



DALMAZIA VENEZIANA,
LA STORIA VISSUTA E RACCONTATA NEL MANOSCRITTO
"HISTORIA DELLA GUERRA DI DALMAZIA 1645-1671"
DI FRANCESCO DIFNICO

Trascrizione a cura di Valentina Petaros Jeromela

Con il contributo storico di Federico Moro





Dalmazia veneziana,
la storia vissuta e raccontata
nel manoscritto
"HISTORIA Della Guerra
di Dalmazia 1645-1671"
di Francesco Difnico

Dalmazia veneziana, la storia vissuta e raccontata nel manoscritto "HISTORIA Della Guerra di Dalmazia 1645-1671" di Francesco Difnico

Trascrizione a cura di Valentina Petaros Jeromela
Con il contributo storico di Federico Moro



**Dalmazia veneziana, la storia vissuta e raccontata nel manoscritto
"HISTORIA Della Guerra di Dalmazia 1645-1671" di Francesco Difnico**

Trascrizione a cura di Valentina Petaros Jeromela

Con il contributo storico di Federico Moro

Progetto "Le popolazioni della Serenissima alle guerre veneto-turche, parte 2: Dalmazia veneziana, la storia vissuta e raccontata dai protagonisti Leonardo Foscolo e Francesco Difnico"

Pubblicazione realizzata con il contributo della Regione del Veneto

Legge regionale 25 settembre 2019, n. 39 "Interventi per il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale risalente alla Repubblica Serenissima di Venezia nell'Istria, nella Dalmazia e nell'area mediterranea". Anno 2024 – Spese Correnti

Ente capofila del progetto: Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone

Partner:

- Centro di Ricerche Scientifiche Capodistria/Znanstveno-raziskovalno središče Koper
- Biblioteca scientifica di Zara/Znanstvena Knjižnica Sveučilišta u Zadru
- Comunità degli Italiani di Spalato
- Società Dalmata di Storia Patria di Venezia
- Associazione culturale Veneto Nostro



CONTRIBUTO
REGIONE DEL VENETO

Redattore capo della Casa Editrice Annales ZRS: Tilen Glavina

Redattrice tecnica: Alenka Obid

Design: Mateja Oblak, Alenka Obid

Impaginazione: Alenka Obid, Gal Vončina

Copertina: Gal Vončina

Foto in copertina: Antonio Calza: Battaglia contro i turchi davanti città fortificata (1712–1716), olio su tela, 93 × 122,5 cm

Editore: Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone

Per l'Editore: Pietrangelo Pettenò

Casa Editrice: Znanstveno-raziskovalno središče Koper, Annales ZRS /
Centro di Ricerche Scientifiche Capodistria, Annales ZRS

Per la Casa Editrice: Rado Pišot

Edizione online,

disponibile all'indirizzo: <https://doi.org/10.35469/978-961-7276-30-5>

con licenza CC-BY-NC-ND



Katalogni zapis o publikaciji (CIP) pripravili v Narodni in univerzitetni knjižnici v Ljubljani
COBISS.SI-ID [284322563](https://doi.org/10.35469/978-961-7276-30-5)
ISBN 978-961-7276-30-5 (PDF)

Prefazione

La Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone è la più antica tra le Scuole veneziane sopravvissute agli editti di Napoleone del 1806 ed opera da cinquecentosettantaquattro anni secondo le regole statutarie stabilite dalla nostra *Mariegola*.

Per mantenere l'amore per le terre, che per secoli sono state legate alla storia di Venezia, ne custodiamo la memoria e promuoviamo iniziative di studio e pubblicazioni per mantenere viva l'attenzione e la conoscenza sulla nostra storia così strettamente intrecciata fra la Dalmazia e Venezia.

In questo percorso si inserisce il progetto che ha ottenuto un contributo della Regione del Veneto nell'ambito della *Legge Regionale n. 39/2019 "Interventi di recupero, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale risalente alla Repubblica Serenissima di Venezia nell'Istria, nella Dalmazia e nell'area mediterranea"* per l'anno 2024.

Il nostro progetto "Le popolazioni della Serenissima alle guerre veneto-turche – parte 2. Dalmazia veneziana, la storia vissuta e raccontata dai protagonisti Leonardo Foscolo e Francesco D'Amico.", è una continuazione di quello che si è svolto nel 2024 sulla storia del capodistriano Biagio Giuliani eroe a Creta. L'obiettivo è, infatti, quello di raccontare con continuità fatti e personaggi riguardanti le guerre veneto-turche, come occasione per

riportare alla luce storie poco conosciute o inedite. Con questi progetti si vuole diffondere la storia di Venezia nei territori che furono della Repubblica Serenissima, con iniziative pubbliche e il coinvolgimento delle varie realtà locali.

Francesco Difnico nacque a Sebenico (Dalmazia) il 22 ottobre 1607, discendente di un'importante famiglia veneziana e devotissima alla Serenissima. Fu avviato agli studi, che compì a Zara e poi nell'università di Padova, dove concluse il dottorato in diritto nel 1634. Ritornato in patria partecipò alla vita cittadina assumendovi varie cariche e svolgendo ambascerie a Venezia per conto del Comune. Fu protagonista nella difesa di Sebenico, duramente attaccata e assediata dai Turchi nell'estate del 1647. Dopo la grave pestilenza che nel 1649-50 spopolò Sebenico si dedicò agli studi storici. Una sua opera manoscritta, di indubbio valore storico ma soprattutto ancora poco conosciuta è l'*Historia della guerra di Dalmazia 1645-1671*, custodita presso la Biblioteca scientifica dell'Università di Zara-Znanstvena knjižnica Sveučilišta u Zadru.

Il manoscritto del Difnico contiene un'enormità di informazioni, date, notizie estremamente rilevanti e molto interessanti per la ricostruzione dei fatti storici riguardanti la guerra di Candia e degli avvenimenti antecedenti in Dalmazia. Il testo racconta di quanto impegnative siano state le operazioni militari in Dalmazia che ebbero come protagonista Leonardo Foscolo, Provveditore Generale di Dalmazia e Albania, che disegna con le sue vittorie la Dalmazia veneziana così come verrà consegnata nell'immaginario collettivo fino ad oggi.

Per questo la pubblicazione del manoscritto di Difnico (nei suoi primi tre libri che sono stati integralmente trascritti a seguito anche di una verifica con il testo autografo conservato presso la Biblioteca scientifica di Zara), è integrato da un testo che descrive il contesto storico attraverso la figura di Leonardo Foscolo e le sue strategie militari in Dalmazia. Manca alla trascrizione del manoscritto di Francesco Difnico l'ultima parte, il Libro IV, che necessita di ulteriori analisi e che speriamo possa essere presto anch'esso pubblicato.

Ringrazio tutti i partner del progetto che con la loro preziosa adesione ci hanno consentito di accedere al contributo della Regione del Veneto, l'archivista-filologa Valentrina Petaros Jeromela per il suo complesso lavoro di stesura e verifica del manoscritto, lo storico Federico Moro per il testo riguardante Leonardo Foscolo, la Direttrice Marijana Senkić-Klapan e il Bibliotecario Tomislav Blažević della Biblioteca scientifica dell'Università

di Zara per la disponibilità assicurata nella verifica del manoscritto e il referente del progetto Pietrangelo Pettenò.

Il Guardian Grande
Piergiorgio Millich

FEDERICO MORO

Foscolo il Conquistatore

Le vittorie del Provveditore Generale di Dalmazia e Albania, 1645-1649

Prologo

Tra la fine della Guerra di Gradisca (1615-1617) e lo scoppio di quella di Candia (1645-1669) intercorre circa un quarto di secolo all'apparenza privo di conflitti per la Serenissima e quindi per la Dalmazia. Questo non significa, però, pace nel senso che noi siamo abituati ad attribuire alla parola. Perché la pirateria, specie musulmana, resta un flagello contro cui uomini e navi di ogni stato mediterraneo, e di Venezia in particolare, sono chiamati quotidianamente a operare. Come dimostra l'attacco a Valona del 1639 condotto dal capitano del Golfo Antonio Marin Cappello ai danni di una squadra della *taifa* di Algeri, comandata dal famoso pirata Alì Bitchin: cioè il veneziano Piccini o Piccinino, nato nel 1560 e stabilitosi ad Algeri dove si era convertito all'Islam.¹

Salpato nel 1638 dal suo covo, Bitchin saccheggia le coste calabresi prima di puntare verso l'Adriatico. Qui si trova a fare i conti con la Guardia del Golfo. Cappello punta all'ingaggio, ma una tempesta salva gli Algerini che si

¹ Alan G. Jamieson, *Lords of the Sea: A History of the Barbary Corsairs*, London, Reaktion Books, 2012, p. 98.

rifugiano nel porto ottomano di Valona, convinti di essere al sicuro. Cappello, invece, li raggiunge e li blocca per circa un mese. Poi, non appena giunge la notizia dell'arrivo di una seconda squadra pirata, il Capitano del Golfo ordina l'attacco. Finisce con 16 navi algerine catturate, di cui 15 sono poi affondate e 1 spedita a Venezia come trofeo per celebrare il trionfo.² La sicurezza delle rotte, dunque, come sempre resta affidata alla costante presenza di un'adeguata protezione navale. Una lezione che la Serenissima dovrebbe avere ben presente, visto che rappresenta la cifra della sua intera storia e l'origine delle fortune economico-politiche, fino alla creazione dell'Impero Marittimo dopo il trionfo militare della Quarta Crociata. Invece, in questa prima parte del XVII secolo, le autorità veneziane sembrano cullarsi nell'illusione di poter riuscire a ottenere lo stesso risultato per pura via negoziale. Questo con competitori pronti a diventare nemici e alieni dal possedere un approccio analogo. L'errore porterà al più lungo conflitto mai combattuto, e perso, dalla Repubblica in tutta la sua storia.

La Guerra di Candia inizia nel 1645 con lo sbarco ottomano a Canea, nell'isola di Creta, e si conclude solo nel 1669, con la resa veneziana della fortezza-capitale di Candia. Venezia ne esce sconfitta sul piano militare e politico, ma soprattutto paga un prezzo economico e umano esorbitante. Al punto che non è esagerato attribuire allo sforzo sostenuto responsabilità decisive nell'indebolimento dello stato lagunare, prima causa della lenta decadenza lungo l'intero secolo XVIII. Tra il 1645 e il 1649, quindi all'inizio della guerra, si combattono in Dalmazia una serie di battaglie decisive tanto per la storia veneziana quanto per quella dell'intera costa orientale adriatica. La vittoria delle armi di San Marco determina l'assetto politico dell'area per i successivi duecento anni. Probabilmente di più. La sopravvivenza dell'elemento italiano trova infatti qui la sua vera spiegazione. Pure nelle sue forme residuali, così come assunte dalla seconda metà del Novecento a oggi, trovano le loro radici nella vittoriosa difesa veneziana.

Sulla sponda orientale adriatica, Sebenico è destinata ad assumere presto importanza particolare per la sua collocazione geografica³. È quasi equidis-

2 Come racconta il mercante inglese Francis Knight, *Relations of Seven Years Slavery Under the Turkes of Argerie, suffered by an English Captive Merchant*, London, M. Sparke Jr, 1640. (?)

3 «Sopra che mi ricorda, che avendo io tenuto discorso col medesimo Generale Foscolo, dopo che tornò di Levante, ingenuamente mi dicesse, che se avesse saputo allora quello, che seppe dopo, e dello stato de' Turchi, e d'altre contingenze, ch'egli divisava, non solamente avrebbe liberato la

tante tra le altre due principali città venete della provincia, la capitale Zara e Spalato. Non solo. Il fiume Cherca, alla cui foce si trova Sebenico, si offre come una magnifica via di comunicazione con l'interno. La grande rada è collegata al mare da uno stretto canale, facile da difendere e infatti sbarrato dal forte veneziano di San Nicolò, e la costa offre completa protezione da venti e maltempo. Ancora: l'interno è punteggiato da foreste che possono fornire materiale di ottima qualità per i cantieri. Sebenico, però, al pari del resto della Dalmazia, è poco protetta da vecchie e malandate fortificazioni e scarse truppe di presidio. Insomma, per chi voglia attaccarla è una sorta di perfetta vittima sacrificale⁴. Per gli Ottomani diventa "la" preda. Di più, necessaria. Conquistandola, infilerebbero un cuneo nella spina dorsale delle comunicazioni nemiche, creando i presupposti per ulteriori sviluppi offensivi. L'osservazione vale per qualunque delle principali località costiere dalmate in mano a Venezia. Penseranno perfino alla lontana Càttaro, anche se in forma sempre inadeguata a concludere l'impresa. È solo qui, a Sebenico, però, che il progetto assume davvero sostanza e viene condotto con decisione nella prospettiva di ottenere la ricercata vittoria decisiva. Specularmente, è proprio qui che il successo difensivo veneziano, qualora sfruttato, potrebbe risolversi in un rovesciamento strategico dagli esiti impensabili.

Quanto è estesa la Dalmazia veneziana alla metà del Seicento? La domanda non è affatto banale perché, nel tempo, l'ampiezza territoriale dei domini di San Marco sulla sponda orientale adriatica è variata di continuo. Avverrà anche durante questo conflitto e in particolare alla sua conclusione. Vediamola, però, all'inizio della guerra. Risale al 1605 la sostanziale definizione della linea di confine veneziano-turca nell'area. Tale stabilità si riflette in modo positivo sul commercio che vede la nascita di numerosi scali terrestri e *bazzane* e *lazzaretti* marittimi. In corrispondenza delle dogane venete. A Santa Maria della Rovere di Zara, per esempio, oppure a Obbrovazzo,

Dalmazia, e l'Albania dalla dominazione Turchesca; ma avrebbe portato molto più avanti le sue conquiste nella Bossena, e altrove. Ma il volere alle volte camminare per le strade battute dagli altri, e con troppe sicurezze senza dare al suo luogo alla fortuna, e al caso, che tengono tanta parte nelle contingenze di Stato, e di Guerra, e danno talvolta, e tolgono le Vittorie, e i Regni, cagiona, che per troppo sapere non si operi nulla; e non solamente si perdano con le occasioni gli vantaggi, ma si rivoltino a danno anche i favori della fortuna; essendo una saviezza fallacissima, e vana il voler regolare i casi presenti con gli avvenimento passati, non potendo essere simili gli eventi delle imprese, dove sono diverse le persone, che operano, e differenti gli impulsi, e i mezzi delle operazioni.» Gerolamo Brusoni, *Dell'istoria dell'ultima guerra tra Veneziani e Turchi*, Venezia, Curti, 1673, p. 228.

4 Andrea Valier, *Historia della guerra di Candia*, Venezia, Baglioni, 1679, p.118.

Sebenico, Salona di Spalato⁵. Succede così che in questi centri di scambio arrivino in gran numero slavi, chiamati collettivamente morlacchi dai veneziani, e turchi dell'interno. Particolarmente fiorente il commercio di bestiame vivo. Dagli *stazi* e *barcagni* di Zara, dove le autorità veneziane concentrano tale commercio, salpano le *manzere*, cioè le navi specializzate nel trasporto animali, che arrivano a traghettare tra i 16.000 e i 20.000 capi all'anno. Tanta attività spinge gli ordinativi per gli *squeri* e i cantieri dalmati. Nel giro di qualche decennio la marineria dalmata surclassa i tradizionali rivali di Ragusa. Pace sostanziale e sviluppo economico producono il lento ripopolamento di campagne sino a quel momento quasi deserte. Il contado di Zara nel 1634 sale a 8.789 abitanti⁶.

I successi militari della guerra che si sta per aprire e delle successive due, combattute principalmente in Morea e nelle isole Jonie, porteranno a un sostanzioso incremento sia di territorio che di popolazione. Entrambi arrivati a toccare il minimo storico all'indomani della catastrofica pace dell'8 marzo 1573, a chiusura della perduta Guerra di Cipro. Vale a dire della stessa durante la quale avviene la battaglia di Lepanto. Fatto che di per sé dimostra quanto venga ancora oggi sopravvalutato quell'evento. I limiti della Dalmazia veneziana nel 1645, dunque.

La provincia era ridotta alle isole e alle sole maggiori città costiere, contornate dai distretti rurali profondi non più di una decina di chilometri. (...) A Sebenico il territorio giungeva sino a Castell'Andreis (Jadrtovac), Zlosella (Slosella o Pirovac) e Verpoglia (Vrpolje); a Traù (Trogir) sino alle ville di Suchidol (Trolokve e Radošić); a Spalato sino a Salona (Solin); a Càttaro sino punta Lustizza (Lustizza) e Glisevich (Njivice, Montenegro) da un lato e Dobrota dall'altro. Il popolo diceva che "si sentiva cantare il gallo turco nelle città del mare". Soltanto il distretto di Zara mantenne un'estensione di qualche rilievo: nella convenzione del 20 luglio 1576 se ne fissarono quali punti estremi i castelli e le ville di Possedaria (Posedarje), Castel Venier (Vinjerac) e Pacostane (Pakoštane). A sud, rimasta ormai dell'Albania soltanto una brevissima zona, questa venne aggregata alle Bocche di Càttaro, e il tutto assunse il nome di "Albania veneta"⁷.

5 Praga 1981, p. 196.

6 Praga 1981, p. 196.

7 Ivi, pp. 187-188.

Oltre che limitato quanto a estensione, dunque, si tratta di un territorio frammentato: in buona sostanza Venezia possiede i principali centri urbani della costa e un fazzoletto di campi e villaggi attorno a questi. Alle loro spalle, un certo numero di isole ma non tutte. In pratica, si tratta di una «catena di basi» tenuta insieme grazie alle navi. Le une, le basi, e le altre, le navi, devono interagire per puntellarsi a vicenda e fungere reciprocamente da moltiplicatore di forza. Lo faranno così bene che alla fine conquisteranno, partendo dal mare, un'intera provincia, lunga e abbastanza profonda. Soprattutto, daranno vita a un'entità politico-amministrativa finalmente compatta e omogenea che durerà sino alla fine della repubblica. La Dalmazia veneziana è figlia delle vittorie militari. Senza queste, semplicemente, avrebbe cessato di esistere. Un risultato reso possibile dall'interazione simultanea di quattro fattori: dominio del mare, superiorità tattica delle fanterie europee, aggressività delle *cernide* locali e, soprattutto, abilità strategica del comando unificato veneziano: un nome in particolare, Leonardo Foscolo.

Il pretesto che scatena la guerra di Candia, la «giusta causa» che l'ipocrisia umana sempre pretende a ogni latitudine, risiede in un fatto specifico: l'assalto portato da una squadra corsara dei Cavalieri di Malta a navi ottomane. Il 28 settembre 1644, la Carovana di Alessandria, salpata da Costantinopoli alla volta dell'Egitto, viene intercettata dai Cavalieri nei pressi dell'isola di Scarpanto, non lontano da Rodi. La compongono «tre grossi Vascelli, che chiamano Sultane, e da molto numero di Saiche, e di legni minori⁸».

La squadra maltese, agli ordini del cavaliere fra' Gabriel Bois-Brodand des Chambres, parte all'attacco benché sia subito evidente che i vascelli ottomani siano ben armati. Uno, in particolare, è un 60 cannoni da 1.200 tonnellate con 600 uomini di equipaggio. Per i cavalieri questo è indice di carico importante. Hanno ragione. Infatti, a bordo si trova l'eunuco Zambul, qızlar ağa cioè custode del Serraglio vale a dire l'harem, sotto gli ultimi tre padişah di Costantinopoli. Zambul è stato esonerato dall'incarico e si sta recando alla Mecca per il pellegrinaggio, dovere di ogni buon musulmano. Con lui, diverse personalità di rilievo, tra le quali Mehmet Efendi destinato al Cairo con un'importante carica giudiziaria, e familiari del sultano, Ibrahim Iş. Lo scontro che segue è violentissimo. Del resto, un vascello rappresenta un osso davvero duro per delle galee. Molte le perdite ottomane, tra cui proprio

8 Battista Nani, *Dell'istoria della Repubblica Veneta, parte seconda, libro primo in Degli istorici delle cose veneziane*, Tomo IX, Venezia, Lovisa, 1720, p. 26; Valier, *Historia*, pp. 5-6.

9 Ibidem Nani. Da notare che secondo Romanin, 1973, t. VII, p. 246, Zambul, chiamato dall'autore Sanbullu, sarebbe, invece, in fuga verso la Mecca perché caduto in disgrazia.

Zambul e Ibrahim Celebi, comandante di una nave con 350 uomini a bordo, dei quali 150 muoiono in battaglia e i rimanenti sono catturati e ridotti in schiavitù. Anche i Cavalieri contano numerosi caduti, tra i quali lo stesso des Chambres. Ricco il bottino. Restano prigionieri tra gli altri 30 dame del seguito del padiša e un bambino principe del sangue, in quanto figlio dello stesso Ibrahim I. Sultano che è chiamato per le sue stravaganze il «folle Ibrahim (Deli Ibrahim)» ed è sul trono dal 1640¹⁰.

Lungo la rotta di ritorno, la squadra maltese finisce per sostare in diversi possedimenti veneziani. Getta l'ancora anche a Kalismene, parte meridionale dell'isola di Creta. Qui l'obiettivo dei Cavalieri è fare acqua e sbarcare 50 greci, già prigionieri dei turchi e quindi liberati. Da Kalismene si spostano a Castel Selino, dove il capitano veneziano li costringe a ripartire subito. Saranno numerosi i rifiuti ricevuti da parte dei rettori e capitani veneti degli scali toccati. Le autorità sul posto sono giustamente preoccupate delle possibili reazioni ottomane. Il provveditore generale di Candia, Andrea Cornèr, riferisce al Senato di aver fatto fucilare il caporale responsabile di non aver vigilato al momento del primo sbarco dei maltesi¹¹. Come previsto dai responsabili veneziani, reagiscono. A Costantinopoli si mette in moto il meccanismo della vendetta, pretesto magnifico, e si decide di allestire una potente squadra navale e un altrettanto forte corpo da sbarco. Destinazione ufficiale, Malta¹². Il Senato veneziano, ben allertato dalle sue antenne nell'impero e, in particolare, dal bailo Giovanni Soranzo non perde tempo e ordina l'immediata allerta per l'intero dispositivo militare, dalla Dalmazia a Creta. Al provveditore generale di Candia, in particolare, si raccomanda di avviare il restauro delle fortificazioni esistenti e di procedere, là dove necessario od opportuno, alla costruzione di nuove opere. Sull'isola arrivano a tale proposito un buon numero di ingegneri tra cui spicca la figura di Francesco Vert, destinato a un ruolo decisivo nella difesa dell'isola e a morirvi in battaglia. Ormai la situazione sta precipitando.

10 Ekkehard Eickoff, *Venedig, Wien un die Osmane: Umbruch in Südosteuropa 1645-1700, Venezia, Vienna e i Turchi*, München, Callwey, 1973, trad. it. A. Audisio, Milano, Rusconi, 1991, pp. 20 e 23.

11 ASVe, Dispacci Cornèr, 10 febbraio 1645 (1644 m.v.); Cfr. Brusoni 1673, p. 2; Cristoforo Tentori, *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica e sulla corografia e topografia degli stati della repubblica di Venezia*, 12 voll, Venezia, Storti, 1797, Tomo X, libro III, pp. 126-127.

12 ASVe, *Senato, Corti*, 28 aprile 1645, p.38; Brusoni 1673, p.10.

1645

Il Senato dispone di portare all'organico di guerra, venti unità, la Guardia di Candia, cioè la squadra di galee destinata alla protezione della stessa e levata tra la popolazione locale. Di norma si compone di 3 galee. Intanto invia importanti rifornimenti alimentari, in munizioni e polvere da sparo insieme a 2.500 fanti¹³. Nel frattempo, parte la richiesta diretta al papa di 6.000 uomini, mentre il duca di Parma Odoardo Farnese offre 2.000 fanti e 1.000 corazze¹⁴.

Il 10 febbraio 1645 il provveditore Cornèr riceve 100.000 ducati per le necessità immediate e don Camillo Gonzaga come comandante delle truppe di terra, cioè governatore o capo delle armi. Giunge anche l'autorizzazione ad arruolare 1.000 uomini dal Braccio di Maina e in Arcipelago, come i veneziani chiamano le isole Cicladi¹⁵. Intanto l'Arsenale riceve disposizione d'armare 30 galee sottili, per le quali si nominano i relativi sopracòmiti patrizi, e 2 galeazze da porre agli ordini di Gerolamo Morosini. Sulla piazza di Amsterdam s'ingaggiano vascelli ed equipaggi che saranno al comando di Antonio Marin Capello, nuovo capitano delle navi. Infine si nomina il procuratore di San Marco Francesco Molin prima provveditore generale d'armata e poi, a guerra iniziata, capitano generale da mår. Purtroppo, tutti i provvedimenti sono eseguiti con estrema lentezza. La causa principale è nell'incertezza che prevale nel Senato per via della paura di risultare, alla resa dei conti, eccessivi¹⁶.

A Zara, capitale della Dalmazia veneta, giunge il barone Christoph von Degenfeld, con il grado di governatore delle armi. Si tratta di un abile generale di cavalleria veterano della Guerra dei Trenta Anni. Dai campi di battaglia europei importa un modo nuovo di combattere, insieme agli uomini e agli equipaggiamenti necessari a metterli in pratica. Per il momento deve affiancare il provveditore generale di Dalmazia, Andrea Vendramin, nell'organizzare militarmente la provincia. Sembrerebbero provvedimenti importanti, ma non è così. La pensa allo stesso modo Andrea Cornèr a Candia, il quale s'impegna in un grande sforzo personale per coinvolgere la popolazione civile. Si tratta, del resto, dell'impostazione data da sempre a Venezia al problema della difesa dell'isola. Purtroppo non avrà successo¹⁷, al contrario di quanto accadrà in Dalmazia.

13 ASVe, *Rettori*, 4 gennaio 1644 (m.v. ovvero 1645).

14 Brusoni 1673, p.14.

15 ASVe, *Rettori*, 25 gennaio 1644 (m.v. ovvero 1645).

16 Brusoni 1673, p.14.

17 ASVe, *Dispacci Cornèr*, 4 marzo 1645.

Nel periodo 1644-1645 paša di Bosnia sono i deboli e inetti Vojnik Ahmet e Varvar Ali. Con loro al comando neppure il guerrafondaio sançak di Licca e signore feudale, timar, di Aurana, Halil Duracbegović oppure Masković bey, riuscirà ad avviare alcuna operazione offensiva.¹⁸ Il successore Shahinaz Omar dimostra altro dinamismo, ma è solo con Tekeli paša, 1647-1648, che il fronte dalmata acquista finalmente importanza. Le sconfitte sul campo, però, e la continua rotazione nei comandi ottomani, a Tekeli nel 1648 succede per breve tempo Derviş Mehmet e quindi subentrano due altri slavi etnici Hasan Memibegovic e quindi Mehmet Memibegovic, cristallizzano la situazione. Nessuno di questi di paša mostrerà una frazione dell'abilità di Deli Hüseyin a Creta. Troppo poco per prevalere nel confronto con il geniale Foscolo.

Il gran visir Sultanzade Mehmed paša, in carica soltanto dal 31 gennaio 1644, dirama ordini piuttosto semplici. Costantinopoli sarà il punto di armamento e raccolta della flotta, incaricata di trasportare a Creta un robusto corpo d'assalto. Il silâhdar Yusuf, nato dalmata come Iosef Masković secondo alcuni, nominato a trentaquattro anni kapudan paša avrà ai suoi ordini quanto di meglio l'impero offra: galee, maone¹⁹, navi da trasporto per spahi, giannizzeri, genieri e artiglieri. Difficile riuscire a stabilire con esattezza il loro numero. Dovrebbe comunque trattarsi almeno di 78 galee, 23 vascelli e attorno ai 200 trasporti. Forse qualcosa di più²⁰. Il corpo da sbarco è costituito da circa 50.000 veterani²¹. La flotta salperà da Costantinopoli, farà sosta a

18 Duragbegović secondo Alberi 2008, p. 624; Masković per Praga 1981, p. 198.

19 Con *maona* o *mavuna* s'intende la copia turca della galeazza veneziana. NdA.

20 In effetti in materia esistono valutazioni diverse. In base alla documentazione archivistica (ASVe, PTM, filza 931, disp. F. Molin n.35, 26.6.1645, all.ti costituiti 12.6.1645; n. 36, 28.6.1645; disp. segr. F.Paolucci s.n., 4.7.1645, all.ti costituiti 17 e 27.6.1645; filza 796, disp. A. Corner n.123, 10.6.1645; n. 11.6.1645; n. 126, 26.6.1645) si giunge alla conclusione che l'intera flotta ottomana mobilitata arrivi a un totale di: 90 galee ottomane, 18 galeotte barbaresche, 2 maone, 7 navi da guerra ottomane, 37 navi da guerra barbaresche e 180 trasporti. Cifre che riporta anche Guido Candiani, *Dalla galea alla nave di linea, le trasformazioni della marina veneziana 1572-1699*, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2012, p. 76. Nani Mocenigo 1995, p. 136 parla di complessive 378 unità e ne varia la composizione: 50 galee ottomane, 50 trasporti, numerose navi a vela, 25 galee barbaresche con una quantità di trasporti per il corpo di spedizione. In seguito se ne aggiungeranno altre a Navarino per il totale sopra citato; Nani 1720, parla a sua volta di 378 unità avvistate al largo di capo Spada nella notte del 24 giugno 1645; Brusoni 1673, ne riduce di un bel po' il numero: a pp. 24-25, racconta di 80 galee, 2 maone, 1 vascello da guerra e 1 da trasporto armato, un non meglio indicato numero di «vascelli ordinari», 200 tra «Caramussali e Saicche», una grande quantità di «Caicchi», aggiungendo che solo in seguito arrivano 4 saicche, 1 tartana e 10 vascelli di Barbaria. È Brusoni che ritiene il silâhdar Yusuf turco; finiamo con il provveditore generale di Candia, Andrea Cornè, che riferisce, ASVe, *Dispaccio Corner, 26 giugno 1645*, 78 galee, tre bertoni e 117 saicche al momento dello sbarco a Gognà, quindici miglia da Canea e otto da San Todàro.

21 Piero del Negro, *La Milizia, in AA.VV, Storia di Venezia, VII, La Venezia Barocca*, a cura di Gino Benzoni e Gaetano Cozzi, Roma, Treccani, 1997, p. 519, parla di 90.000 uomini senza però chiarire

Cesmè sulla costa anatolica e, quindi, punterà su Navarino, costa occidentale della Morea²², per ricevere il rinforzo dei contingenti navali delle reggenze nordafricane²³.

Ancora una volta, però, le fonti di cui disponiamo ci forniscono informazioni contrastanti. Non solo e non tanto sulla consistenza della flotta e del corpo di spedizione quanto proprio sul suo comandante. Gerolamo Brusoni, infatti, un altro dei contemporanei che scrivono di questa guerra, sostiene che il silâhdar Yusuf non sia affatto di origine slavo-dalmata bensì proprio turca. Concorde con tutti gli altri, comunque, sul suo profondo odio anti-veneziano²⁴. Che condivide con la validè Kösem Machpeiker, alla cui prontezza il sultano Ibrahim I deve la vita, visto che, secondo l'antico costume ottomano, il fratello Murad IV stava per farlo uccidere al momento di salire al trono²⁵.

«La guerra è il Tao dell'inganno»²⁶, scrive Sun Tzu, e del resto la parola greca stratagemma, da cui stratega e strategia, esemplifica l'identico concetto. Navarino e non Malvasia²⁷, che diventerà in seguito la principale base avanzata ottomana²⁸, perché sino all'ultimo a Costantinopoli si cerca di sviare l'attenzione veneziana sull'obiettivo della campagna: lo si indica pubblicamente in Malta e, addirittura, si arriva a chiedere il concorso veneziano per il trasferimento dell'imponente convoglio²⁹. Navarino, poi, per via della sua collocazione alimenta comunque in laguna il dubbio sulla destinazione della flotta: perché no Corfù o l'intero arcipelago ionico? O qualcos'altro? La Dalmazia non è presa in considerazione. Scelta sorprendente, causa principale dal punto di vista ottomano dell'incredibile prolungarsi della guerra. Invece sarebbe questo il teatro dove ottenere la vittoria nella battaglia decisiva. Perché, occupandola, gli Ottomani spezzerebbero la catena di basi veneziane, indispensabile allo sforzo bellico. Di più, porterebbero l'attacco al cuore del nemico, minacciando la stessa Venezia. L'opzione non sarà mai presa in considerazione, neppure nel periodo dei gran visir Köprülü, padre e figlio. Stranamente,

perché; anche Eickoff 1991 di 90.000 uomini e 368 navi, p. 32; Brusoni 1673, p. 25, riporta la cifra di 60.000, aggiungendo che si arriva a tanto solo contando anche cuochi, stallieri e serventi vari.

22 In greco Πελοπόννησος.

23 A Venezia li chiamano anche cantoni barbareschi, si tratta di Tripoli, Tunisi e Algeri, reggenze dell'impero affidate a un bey.

24 Brusoni 1673, pp. 4 e segg.

25 Eickoff 1991, p. 26.

26 Sun Tzu, 1999, p. 96.

27 In greco Μονεμβασία.

28 «Base avanzata» è altro concetto mahaniano, cfr. p. 522.

29 Nani Mocenigo, 1995, p. 134.

gli Ottomani non prevedono nemmeno, anche se sarebbe possibile e opportuno, un attacco preventivo simultaneo a Tine e a Cerigo. Neppure alla Ionia veneta. Ricordo che a Giannina si trova la sede del paša d'Epiro. La costa del quale è a brevissima distanza da Corfù, principale base della flotta veneziana, e da tutte le altre isole dell'arcipelago. Colpire qui sarebbe fondamentale per tenere alla larga dall'Egeo l'arma principale di cui dispone San Marco: la sua invincibile flotta. Lo strumento che, a un certo punto, farà pendere la bilancia della vittoria verso la tenace repubblica³⁰.

Venezia, grazie alle errate scelte strategiche ottomane può approntare il piano di guerra che meglio risponda alle sue finalità politiche. Anche perché lo stratagemma adottato a Costantinopoli, deviare l'attenzione del nemico da Creta, fallisce in partenza. Nessuno, e meno che mai l'esperto bailo Giovanni Soranzo, abbozza³¹. In laguna sanno benissimo cosa stia per succedere. Tant'è che si sono pure preparati³². Il presupposto di Venezia è che la guerra non si vinca a Creta. L'intuizione è corretta. L'isola dev'essere mantenuta perché perderne il controllo priverebbe il conflitto dell'oggetto del contendere, specie in politica un elemento fondamentale a prescindere. Che fare per conservare Creta? La chiave, secondo l'opinione condivisa dall'intero Senato, è la baia di Suda. Per questo vi sono stanziati sia le galee della Guardia che i vascelli di Antonio Marin Cappello. Non è affatto così, come gli eventi dimostreranno e il disperato provveditore di Canea, Antonio Navagero, cercherà di far capire, La conseguenza è scontata: non è necessario impegnarsi a fondo per mantenere il possesso dell'entroterra. Anche se questo finirà per privare la marina della leva cretese, sulla quale l'Armata ha impostato la mobilitazione. Si può sopperire. Se Creta non è decisiva, infatti molto presto Venezia si ridurrà alla sola capitale Candia e alle fortezze marittime di Suda, Spinalonga e Grabusa, dove si trova il centro di gravità del conflitto?

Dobbiamo a Tommaso Morosini, proprio per questo nominato poi capitano delle navi, l'idea che avrebbe potuto risultare vincente. È lui, in una

30 Ho esaminato questo particolare aspetto nel volume, al quale rimando, *Venezia ultima spiaggia, da Focea ai Dardanelli, cinque battaglie per cambiare la Storia, 1649-1657*, Venezia, La Toletta edizioni, 2014.

31 Nei dispacci del bailo, l'ordine gerarchico degli obiettivi è il seguente: Creta, Corfù, Sicilia, ASV, *Dispacci Soranzo*, 24 febbraio 1644 more veneto ovv. 1645; Cfr. Eickoff, *Venezia, Vienna*, p. 27.

32 Cfr. ASVe, *Rettori*, 4 gennaio 1644 more veneto ovv. 1645; ASVe, *Rettori*, 5 gennaio 1644 m.v. ovv. 1645; ASVe, *Rettori*, 25 gennaio 1644 m.v. ovv. 1645; ASVe, *Dispacci Cornèr*, 4 marzo 1645; ASVe, *Dispacci Cornèr*, 1 maggio 1645; ASVe, *Senato Corti*, 28 aprile 1645, p. 38.

scrittura che presenta in Collegio, a indicare il luogo: i Dardanelli³³. Bisogna strangolare lassù il nemico. Quindi, la strategia veneziana dovrà essere blocco per affamare Costantinopoli e spingerla alla rivolta e costringere il nemico alla battaglia sul mare nella quale distruggere la flotta ottomana. A questo punto trasferimento a Creta delle squadre veneziane e utilizzo della conquistata supremazia marittima³⁴ per annientare il corpo di spedizione turco. Il padiša, di fronte alla doppia sconfitta, non continuerà la guerra. In tutto questo, si vede subito, non c'è alcun posto per la Dalmazia, ritenuta un teatro secondario dove mantenere un profilo solo difensivo, teso alla pura conservazione della libertà di navigazione. In sostanza, Venezia intende combattere una «guerra limitata», sfruttando la caratteristica insulare del teatro operativo terrestre principale, Creta, isolandolo grazie alla flotta e, una volta privatolo di rifornimenti e rinforzi, sconfiggere sul posto il nemico. Inferiore sul piano numerico quasi in ogni campo, la Serenissima prova a ottenere un riequilibrio di questo fattore almeno qui e far pesare per vincere la netta superiorità tecnologica procurata dalla rivoluzione militare dell'Occidente.³⁵

La Venezia del 1645, in altri termini, anticipa la «offset strategy» elaborata nella sua prima versione negli USA negli anni Cinquanta del Novecento

Si tratta di trovare un nuovo modo per far leva sui punti di superiorità (propria) per garantire la proiezione del potere militare in un modo diverso³⁶.

“Offset” nel senso di compensazione o bilanciamento, quindi, sviluppando

Tecnologie e dottrine operative destinate a impedire che un avversario possa sfruttare appieno un certo margine di vantaggio (quantitativo, qualitativo e/o operativo) di cui egli gode senza impegnarsi a ridurlo o eliminarlo in modo diretto: per esempio attraverso una corsa agli armamenti di tipo simmetrico³⁷.

Tommaso Morosini coglie il punto debole degli Ottomani e quello forte di Venezia. La capitale dell'impero non è solo il suo centro politico, ma la

33 Valier 1679, pp. 47-48.

34 Si può definire come il “potere marittimo” nella sua massima espressione. N.d.A.

35 «Guerra limitata» in questo senso è un concetto di Corbett 1995, pp. 55-56; cfr. anche Moro, *Venezia ultima spiaggia*, pp. 30-3.

36 Bonsignore 2016, p. 39

37 Ivi, p. 36.

base principale della flotta, il punto in cui vengono concentrati i rifornimenti per Creta, il cuore della produzione bellica e il motore dell'economia. Di più, ne rappresenta il centro nervoso: un cervello quanto mai delicato, umorale e sensibile all'alternarsi delle fortune politico-militari. La grande concentrazione di uomini di ogni condizione, di soldati, basti pensare ai giannizzeri e agli spahi del kapikolu korp, la quantità di fazioni in perenne lotta tra loro per il potere, la presenza di un universo multietnico tenuto insieme dall'interesse e dalla paura, tutto ciò la rende intrinsecamente fragile. Se Tommaso Morosini propone in Senato il blocco degli stretti quale soluzione militare al problema della vittoria, bisogna dire che si limita a raccogliere lo spunto offerto da un diplomatico, Alvise Contarini. Questi, a Münster, sta partecipando ai colloqui che porteranno alla pace di Westfalia³⁸. Non solo, è stato bailo a Costantinopoli e quindi conosce molto bene la realtà ottomana. Oltretutto è l'uomo incaricato di arruolare soldati e marinai olandesi che tanto bene servono la Repubblica. Siamo di fronte a uno degli snodi fondamentali della vicenda bellica.

Venezia arruola mercenari sulla piazza di Amsterdam e si tratta sia di truppe di terra che di navi. Complete e pronte all'uso. Vascelli con marinai e comandanti olandesi. Lo farà altrove e si ritroverà in squadra, accanto ai tulipani dei Paesi Bassi, le rose d'Inghilterra e i gigli di Francia. Senza dubbio, però, sono i primi, gli olandesi, a formare il nerbo della futura armata grossa. Alvise Contarini, però, invia il suo suggerimento con un dispaccio dell'8 settembre 1645³⁹. Purtroppo i veneziani avvistano la flotta d'invasione in approccio a capo Spada, estremità occidentale di Creta, la notte del 23/24 giugno 1645 e sono al corrente dei preparativi del nemico sin dai primi mesi dell'anno. Quindi iniziano il conflitto senza aver predisposto il loro Piano di Guerra. In realtà, non hanno nessuna idea in materia e si limitano a cercare di parare le iniziative del nemico.

Agli inizi del 1645, il Senato aveva cominciato a rinforzare anche la Dalmazia, dov'era arrivata qualche compagnia di fanteria agli ordini del conte Giovan Battista Soardi⁴⁰. Dalle parti di piazza San Marco, però, si continuava a nutrire un'esagerata fiducia nella capacità di autodifesa locali

L'Isola (Creta, NdR) dunque con certa sembianza di Repubblica più tosto che di provincia soggetta, stava sotto l'imperio de' Venetiani, non aggravatii po-

38 Cfr. Giovanni Benzoni, *Alvise Contarini*, in *DBI*, vol. 28, Roma, 1983; Domenico Caccamo, *Roma, Venezia e l'Europa centro-orientale*, Roma, Franco Angeli, 2010, pp. 173-194.

39 ASVe, *Dispacci ambasciatori Münster*, filza 3, n.124, 8.9.1645.

40 Nani 1720, p. 34.

poli con tributi, nè impoveriti con esattioni severe. Riservati a poco altro che alla propria difesa deli habitatori, che astendevano a ducento mila, erano i più civili obligati alla militia con proportionato numero di cavalli, e di fanti, i rustici' arrolati per guarnire nel bisogno sino a cento galee, al quale fine si tenevano due Arsenali, con Scaffi, Sale d'armi, e proportionato numero di cannoni⁴¹.

Così Battista Nani, lo storico ufficiale della Repubblica, il quale non perde l'occasione per una pennellata di propaganda. Quale la scelta più opportuna nell'estate del 1645 per parare la minaccia ottomana? Attaccare la flotta all'ancora a Navarino, distruggerla e puntare sui Dardanelli. In fondo è stata l'opzione, poco tempo prima, del capitano del Golfo Antonio Marìn Cappello a Valona⁴².

Ci sarebbe un'alternativa. Fare proprio quanto il silâhdar Yusuf teme: aspettare la flotta nemica nelle acque di Creta, chiuderla in una morsa le cui ganasce sarebbero l'Armata giunta da Corfù da un lato e la Guardia di Candia dall'altro, impegnare con le galee la scorta al convoglio, lasciare ai vascelli mercenari la distruzione dei trasporti. Battaglia decisiva con buone probabilità di stroncare sul nascere le speranze nemiche. In ogni caso, Canea dovrebbe essere messa in condizioni di sostenere l'attacco ottomano. Lo schieramento navale veneziano sull'isola si compone delle 20 galee già citate alle quali aggiungere le 3 permanenti. Arrivati anche 13 vascelli olandesi agli ordini di Antonio Marìn Cappello, l'uomo di Valona, ora nuovo capitano delle Navi. Peccato che il provveditore generale di Candia, Andrea Cornér, non riesca a riempire i ranghi delle guarnigioni. Batista Nani, lo storico ufficiale, ne incolpa la popolazione dell'isola, accusata di codardia e incapacità di comprendere quale sia il proprio interesse. Forse il governo veneziano non era poi tanto apprezzato, diremmo noi, al punto che persino la nobiltà candiota di origine lagunare non collabora⁴³.

Altro punto dolente. Per il ruolo di provveditore generale da Màr, in pratica l'effettivo comandante della flotta, il Senato sceglie l'anziano procuratore di San Marco Francesco Molin⁴⁴. Nomina infelice. L'uomo, che pure diventerà doge, se ne resterà ammalato a Corfù senza mai muoversi. Intanto a Tine, i

41 Ivi, p. 38.

42 ASVe, *Senato, Corti*, 21 agosto 1638.

43 Nani 1720, p. 40; Brusoni 1673, p. 14.

44 Ibidem.

due vascelli che trasportano il nuovo provveditore dell'isola, Jacopo da Riva, si scontrano al largo di capo Matapàn con 5 navi barbaresche. La battaglia dura sei ore.

(...) supplendo al disvantaggio de' legni e de' combattenti il valore de' veneti in guisa che dovunque indirizzavano i colpi spargevano ferite insieme e spavento, onde con gravissimo danno degli avversari s'aprono col ferro e col fuoco l'adito al destinato viaggio di Candia e poi di Tine⁴⁵.

A inizio giugno, il sultano Ibrahim I ordina l'arresto del bailo veneziano, Giovanni Sorànzio, e dei maggiori esponenti della comunità lagunare sul Bosforo⁴⁶. La notte del 23/24 giugno 1645, come detto, le sentinelle di capo Spada avvistano l'immensa flotta turca: 378 unità secondo lo storico ufficiale della repubblica Nani.⁴⁷ A Creta si diffonde il terrore: l'obiettivo è Canea.

Nell'autunno 1645 parte del danno è già stata fatta. Certo, Alvise Contarini ha avuto una buona intuizione e Tommaso Morosini l'intelligenza per raccoglierla. Il piano, però, parte da un presupposto dubbio: far crollare il morale turco, provocando la rivolta attraverso il blocco e la distruzione della flotta nemica nella battaglia decisiva. Alla base, l'ipotesi di poter in definitiva incidere sulla volontà avversaria attraverso una sorta di grande assedio della capitale. Ciò richiede tempo. Può Venezia far leva su tale fattore? Credo sia da escludersi. Venezia ha fretta perché l'Impero è di gran lunga più grande, dispone di riserve umane, finanziarie, industriali quasi illimitate e, per di più, il carattere nazionale dei turchi non lascia per niente presagire siano arrendevoli e propensi a cedere sotto la spinta di qualche insuccesso. Venezia deve infliggere all'Impero la sconfitta mortale quanto prima possibile. In fondo, il Piano di Guerra di Tommaso Morosini ha il pregio di indicare il centro di gravità del conflitto e il mezzo per arrivare alla sfida chiave. Quindi gioca sulla, persino imbarazzante, superiorità navale veneziana. Per provocare la crisi di regime necessaria alla resa turca, però, bisogna fare un altro piccolo passo: puntare i cannoni direttamente sul Top Kapi, il palazzo del padiša sullo sperone del Corno d'Oro.

Se Venezia ritiene, a ragione, di poter bloccare gli stretti e distruggere le squadre ottomane, allora può anche penetrare fino al Bosforo. Alvise Conta-

45 Brusoni 1673, pp.14-15.

46 Eickhoff 1991, p. 11.

47 Nani 1720, p. 43.

rini dovrebbe saperlo, l'attuale bailo Giovanni Soranzo ancora meglio, i forti costruiti sulle due sponde, i cosiddetti Castelli, sono vecchi e male armati⁴⁸. A quel punto il disegno di Alvise Contarini e Tommaso Morosini diventerebbe realtà⁴⁹. Corollario: priva di basi una flotta manca tanto del suo elemento difensivo quanto del supporto necessario all'attacco. Venezia dovrebbe saperlo, visto che ha costruito la sua dimensione marittima sopra un sofisticato sistema scaglionato di basi. Le Isole Jonie sono troppo lontane, ma anche Cerigo, Creta e Tine possono essere considerate intermedie per una flotta impegnata ai Dardanelli. Occorrono basi avanzate. Almeno una, ma possibilmente due o tre, per la necessaria flessibilità operativa. Quindi, bisognerebbe occupare Tenedo, meglio anche Imbro, Lemno, Samotracia. Ovvio sempre, ma in particolare in un'epoca caratterizzata dall'impossibilità per qualunque tipo di nave di stare in mare con continuità. Eppure a Venezia nessuno se ne preoccupa. La flotta dovrà arrangiarsi in qualche modo.

Il 30 aprile 1645 il kapudan paşa, salpa da Costantinopoli. La linea di comando prevede subito dopo il beylerbey di Rumelia, Hasan paşa, un albanese. Sarà lui a guidare il corpo da sbarco⁵⁰. Terzo in ordine d'importanza, l'ağa dei giannizzeri Murad paşa⁵¹. Al largo dell'isola di Scio la squadra si congiunge ai rinforzi anatolici. In queste acque si tiene una consulta generale dei comandanti ottomani nella quale, però, il silâhdar Yusuf

espone solamente la commissione ricevuta di portar la guerra a' Christiani.⁵²

e omette l'obbiettivo finale della spedizione. La prudenza del comandante generale è significativa. Mascherare le proprie intenzioni è il primo passo verso il successo, ma in questo caso sembra che il kapudan paşa tema il tradimento. O, per meglio dire, la presenza di qualche informatore dell'*intelligence*

48 In questo momento sono soltanto due: Castello dei Dardanelli o d'Asia, a anakale, e Castello d'Europa o "chiave del mare" (Kilibahir), giusto di fronte: l'esteso e potente sistema successivo verrà realizzato a partire dal 1656, cfr. Federico Moro, *Venezia ultima spiaggia, da Focea ai Dardanelli, cinque battaglie per cambiare la Storia*, 1649-1657, Venezia, La Toletta, 2014, pp. 27-33.

49 Diversi autori, tra cui Mario Nani Mocenigo e Piero del Negro, hanno insistito a lungo nell'attribuire in particolare a Barbaro Badoer e a Lazzaro Mocenigo, dopo la morte in battaglia di Lorenzo Marcello nel 1656, l'intenzione di sfondare la linea dei castelli per arrivare a Costantinopoli. Purtroppo non l'ebbero mai, come credo di avere dimostrato in *Venezia ultima spiaggia*, al quale rimando.

50 Brusoni 1673, p. 20.

51 Eickoff, 1991, p. 27.

52 Brusoni, 1673, p. 21.

veneziana. Giunto a Negroponte si riunisce al beylerbey di Rumelia⁵³. La navigazione prosegue attraverso l'Arcipelago e si conclude sulla costa occidentale della Morèa, dove la flotta è rinforzata dalle squadre barbaresche agli ordini dei bey di Tunisi e Tripoli. Passano tre settimane e il kapudan paşa salpa di nuovo per destinazione ignota. In alto mare, il silâhdar Yusuf apre gli ordini sigillati. Con il vento a fil di ruota, la flotta ottomana accosta. È il 23 giugno 1645. Il giorno dopo è in vista di Creta. La notte tra il 23 e il 24 le sentinelle veneziane in cima a Capo Spada avvistano il nemico e danno l'allarme⁵⁴.

Gerolamo Brusoni, in verità, modifica l'intero andamento della vicenda e lo sposta pure nel tempo. A suo parere il silâhdar Yusuf rompe i sigilli della busta già a Navarino e quindi salpa. Seguiamone il racconto

Essendo adunque l'armata turca scorsa alli 27 di maggio per lo canale di Vatthia verso Navarino, quando si pensava che dovesse veleggiare a Malta dove si dichiarava destinata, con inaspettato orrore de' cretesi la sera delli dodici di giugno apparvero da fuochi fatti dalle guardie su i monti i segni del suo avvicinamento al Regno (...) La mattina seguente de' tredici (di giugno 1645, ndr.) comparve l'armata turca a capo Spada (estrema punta occidentale dell'isola di Creta, ndr.): e tenendo le galee la vanguardia seguitavano li vascelli alla sfilata col beneficio di placido vento di Ponente fino alla spiaggia della Gognà: dove sorsero in distanza di due miglia dalle rive: e ne spedì il Navagero immantenente l'avviso a' generali da mare e del Regno, al capitano delle navi e alle fortezze e a' castelli, ricordando a tutti il bisogno e ricercando soccorsi.⁵⁵

La notte del 12 giugno, dunque, avverrebbe il primo avvistamento e la mattina del 13 la flotta d'invasione si troverebbe all'altezza di Capo Spada. Tant'è che il provveditore di Canèa, Antonio Navagèro, invia immediate richieste d'aiuto in serie: ad Andrea Cornèr, provveditore generale a Candia; a Francesco Molin provveditore generale da Màr a Corfù; ad Antonio Marin Cappello, capitano delle navi a Suda; a tutti i comandanti di fortezza dell'area. La ricostruzione di Brusoni è precisa e confermata riguardo ai fatti, ma non

53 Eickoff 1991, p. 27.

54 Ivi, p. 30.

55 Brusoni 1673, p. 24.

si comprende la modifica cronologica visto che disponiamo della serie completa dei dispacci dall'isola i quali ci riportano alle date note⁵⁶.

A questo punto basta una carta geografica. L'obiettivo del nemico è Candia, il primo passo sarà una buona base di operazioni sull'isola. La cui caratteristica fondamentale dev'essere di trovarsi il più vicino possibile alla Morea. Meglio ancora con la rotta di collegamento per il continente sgombra da pericolosi intralci nemici. C'è un solo porto a Creta con queste caratteristiche, a dispetto dei suoi bassi fondali: Canea. A Costantinopoli, dunque, il "folle" pa-dişa Ibrahim I non è partito con il piede sbagliato. Neppure riguardo al fronte dalmata. Prima dell'inizio delle operazioni, convoca tutti i più importanti paşa. In particolare quanti si erano segnalati per valore e abilità nell'appena concluso conflitto contro la Persia. L'idea gli viene per i continui solleciti ad agire anche qui contro i Veneziani da parte del sançak di Licca, Halil bey. Questi esercita una continua pressione sul confine, anche grazie alla cooperazione del figlio Durak. I suoi feudi personali si trovano a ridosso della capitale veneta Zara, con centro nella località di Zemonico, e si estendono da qui fino a Zaravecchia-Pachostane, al limite dunque del primo settore sotto il governo di San Marco⁵⁷. Se l'intera forza ottomana della regione si rovesciasse sulle deboli difese veneziane della costa, probabilmente per la Mezzaluna si tratterebbe di un grande successo. Invece, a far ostruzionismo rispetto agli stessi ordini del sultano ci pensa il paşa di Bosnia in persona. Anch'egli uno slavo ma di temperamento assai diverso da quello di Halil bey. Certo, la sua valutazione delle truppe a disposizione è corretta: sono solo numerose. Qualità e armamento lasciano più che a desiderare. Il paşa

(...) soggetto di molta prudenza e di mediocre fortuna; il quale conosciuto il disturbo e il pericolo; che gli avrebbe apportato, e nelle cose pubbliche, e nelle private si fatta guerra, spedi alla Porta Ciurfay suo nipote.⁵⁸

Scopo della missione è stornare dalla Bosnia l'obbligo di intervenire nella guerra. L'armata ottomana riunibile nel territorio non è di sicuro all'altezza, tuttavia sembra ci siano altri motivi alla base del sabotaggio di quest'uomo. Anche a Costantinopoli devono avere qualche dubbio, tant'è che convocano Halil bey per saperne di più. Il sançak, però, evita di raggiungere la capitale,

⁵⁶ Ivi, p. 23.

⁵⁷ Ivi, p. 61.

⁵⁸ Ibidem.

spaventato a quanto si dice, dall'esecuzione del suo padrino politico laggiù, Masconiez paša, autorevole membro del Diwan. Sia questo o meno il motivo, di fatto il mancato rapporto del sançak di Licca permette al paša di Bosnia di continuare a temporeggiare. Resta la domanda ancora senza risposta: perché?

Il Bassà della Bossena, intesa questa deliberazione (di attaccare la Dalmazia veneta, ndr.) e veduta l'alienazione di quel popolo quasi tutto Christiano da una guerra tanto ingiusta disegnò d'armarsi, più che per guerreggiare co' veneziani, per propria sicurezza, e per altri suoi fini. Per li quali non potendo di manco di non coltivare diverse intelligenze, e nel paese e fuori venne a dare tali sospetti di sé medesimo che corse fino in Italia, la fama ch'ei fosse già ribellato al Gran Signore, e aspirasse a farsi Re della Bossena.⁵⁹

Poche righe che mettono in mostra la specificità dalmata per quanto riguarda gli Ottomani: inaffidabilità dei responsabili locali, troppo spesso tratti dalla popolazione soggetta, e ostilità di territori tenuti insieme grazie a un uso mirato della forza: nulla più di una guerra metterebbe a repentaglio il delicato edificio. Lo sa bene il paša di Bosnia, per il quale il sospetto di volersi creare uno spazio politico personale sembra eccessivo. Non può ignorare, infatti, quale sarebbe la reazione del padiša in tal caso. Sembra più probabile tema, invece, una rivolta generale anti-ottomana, evento che quasi si verificò sul serio.

Intanto Venezia potenzia la presenza militare lungo l'intero confine. Invia in Dalmazia come provveditore straordinario Paolo Caotorta per affiancare il provveditore generale Andrea Vendramin. La provincia viene messa in allarme e riceve ordine di irrobustire le opere fisse. A Zara arriva nella primavera del 1645 il barone Degenfeld. Il conte Ferdinando Scotti viene nominato governatore di cavalleria in Friuli, mentre Antonio Priuli diventa provveditore straordinario di Monfalcone: si vuole fronteggiare un'offensiva anche lungo questo lato della frontiera, benché teoricamente protetta dal cuscinetto della Croazia e della Carniola asburgiche.

Per quanto riluttante, il paša di Bosnia non può ignorare a lungo gli ordini. Riunisce un corpo di spedizione di circa 15.000 uomini, molti senz'armi, altri con equipaggiamenti approssimativi, l'artiglieria quasi assente. Il raggruppamento di questa massa procede con grande lentezza ma riesce lo stesso a mettere in ansia i Veneziani. Le radici della paura si trovano nella preparazio-

.....
59 Ibidem.

ne approssimativa di esercito e fortezze. Degenfeld ha messo tutti alla frusta, ma serve tempo. Proprio quello che manca. Per fortuna dei difensori della Dalmazia veneziana, però, l'irrisolutezza ottomana svela la natura di esibizione dello spiegamento in corso. I turchi si limitano a qualche saccheggio oltre la linea. Non è tutto. Chiunque è in grado di misurare il rafforzamento in corso del dispositivo di San Marco e poi, adesso, c'è il barone Degenfeld: la sua fanteria oltremontana, da leggersi tedesca e svizzera, entra in azione. La schiacciante superiorità dei moschettieri professionali europei allontana le bande ottomane e ottiene un duplice risultato: da un lato convince il paşa e i suoi ufficiali che la provincia sia molto ben munita, dall'altro esalta la volontà di battersi delle milizie paesane morlacche⁶⁰. Troviamo in questa combinazione di fattori il nucleo fondante dei grandi successi veneziani del biennio successivo. Per completare la miscela servirà aggiungere la tradizionale supremazia navale del Leone e il genio tattico e strategico di uno dei migliori comandanti di terra patrizi di sempre: Leonardo Foscolo.

Peccato ci sia il solito Halil bey a interferire. Il sançak di Licca affronta l'ondivago paşa di Bosnia. Lo accusa di non sfruttare l'occasione di occupare la provincia prima che venga rafforzata. Arriva al punto di esibirgli un rinnegato il quale racconta dell'estrema debolezza dei Veneziani. Neppure questo, però, scuote l'apatico paşa. Halil bey, allora, passa all'azione in forma autonoma. Il sançak, del resto, ha un problema personale da risolvere per via delle sue terre di Aurana. In sostanza si trovano lungo la linea di confine, ad appena 13 chilometri da Zaravecchia. Il bey raccoglie una milizia paesana di un migliaio di uomini e attacca gli insediamenti di San Marco. Investe Torrette e poi Zaravecchia, sulla costa. Sono le *cernide*, a respingerlo. Si sposta, quindi, nell'interno e compie un'ampia manovra aggirante che lo porta a Rafanze, non lontano dal cosiddetto "mare di Novegradi", una marcia di almeno 40 chilometri. Il provveditore generale Andrea Vendramin, però, ha già messo in moto il governatore della cavalleria Francesco Georgio con 4 reggimenti di fanteria paesana. Georgio esce da Zara e imbocca la strada per Possedaria, avendo informazioni certe che il sançak punti adesso su Marnizza, piccola località ad appena 9 chilometri dalla capitale dalmata. Ed è qui, a Marnizza, che dovrebbe scattare la trappola. Sarebbe un colpo magnifico: eliminando Halil bey, Georgio farebbe uno straordinario favore all'intera Dalmazia. Il sançak, però, dispone di una buona ricognizione. Avvisato della presenza ve-

60 Ivi, p. 62.

neziana, fa dietrofront. Lascia la strada principale e piega verso i due Islam, Latino e Greco. Georgio lo lascia andare.

Il paša di Bosnia, nel frattempo, ha inviato 2.000 tra fanti e cavalieri a punzecchiare i Veneziani dalle parti di Spalato. Si tratta di una sorta di ricognizione in forze per tastare la situazione delle difese e quella delle informazioni in suo possesso. Guida l'operazione Uluç Ali. Il quale non crede alle notizie raccolte secondo le quali la città sarebbe indifesa. Procede con grande cautela e le *cernide* morlacche lo rallentano fin quando da Zara non arriva, via mare, Degenfeld con i suoi moschettieri. A questo punto, l'ottomano è incerto. La sua conoscenza del terreno è modesta. Degenfeld gli viene incontro e comincia a dispiegare gli uomini in ordine di battaglia. Pare che Uluç Ali accetti lo scontro. All'ultimo, invece, abbandona il campo. Degenfeld lo insegue fino a Salona dove avviene un breve combattimento. Il rientro vittorioso del barone a Spalato, con il relativo corredo di bandiere e teste di turchi, esalta il morale dei difensori. Questi avversari cominciano a non fare più paura.⁶¹

La scaramuccia di Salona rappresenta, in ogni caso, la principale battaglia combattuta in Dalmazia durante l'intera campagna del 1645. L'anno in cui gli Ottomani avrebbero potuto ottenere risultati decisivi su questo fronte chiave. Un'occasione che non si ripresenterà mai più in futuro. A novembre scade il mandato di Andrea Vendramin. Il provveditore generale uscente si è dimostrato abile e determinato. Non è certo sua responsabilità l'aver potuto disporre di forze appena sufficienti a mantenere lo status quo. Nelle due occasioni in cui è stato chiamato a intervenire, Marnizza e Spalato, non ha avuto esitazioni. Non ha aspettato al riparo di mura, che sa deboli e inconsistenti, l'arrivo di un nemico al quale cedere intanto l'intera campagna: Georgio e Degenfeld hanno cercato di anticipare le mosse avversarie, per affrontare e battere il nemico. Nel caso di Spalato, poi, Vendramin ha messo in opera un brillante manovra per linee interne, sfruttando il controllo delle vie d'acque, così da spostare Degenfeld e i suoi moschettieri da Zara là dove la minaccia si è concretizzata. Sono gli elementi che concorreranno ai futuri successi. Andrea Vendramin, dunque, consegna al suo successore un quadro migliore di quello iniziale. Dev'essere riconosciuta a quest'uomo non solo la capacità di "tener duro" nel momento difficile, ma anche la volontà di fare tutto quanto possibile per consentire possibili sviluppi strategici. Senza Vendramin e la

61 Ivi, pp. 63-64.

sua difesa della Dalmazia durante il primo anno di guerra non ci sarebbe stato spazio per quanto sta per avvenire. A Zara sta per giungere il vero grande protagonista di questa vicenda: il nuovo provveditore generale di Dalmazia, poi provveditore generale di Dalmazia e Albania, Leonardo Foscolo. E con lui i tanto attesi rinforzi.

Nel primo anno di guerra, dunque, alla serie di sconfitte sull'isola di Creta e alle inutili crociere di una flotta incapace di far valere la propria supremazia in mare, si contrappone per Venezia la singolare e fortunata scarsa attività del fronte dalmata⁶². Poi arriva Leonardo Foscolo e tutto cambia.

1646

Con Foscolo lo schieramento di terra veneziano sale a 6.000 fanti italiani e oltramontani, per la massima parte moschettieri e carabinieri; 1.600 cavalieri, quasi tutti corazze e sempre italiani e oltramontani; infine, ben 5.000 uomini delle *cernide* morlacche. In quest'ultimo caso, si tratta di quasi l'intera popolazione maschile in grado di maneggiare un'arma⁶³.

(...) perché in questa provincia alcuni de' confinanti bramosi del torbido per avidità di ripartirsi i campi, e le case, fremevano d'impazienza di muover l'armi⁶⁴.

Osservazione abbastanza ingiusta nei confronti dei cosiddetti schiavoni o morlacchi. Certo, non si tratta di un'adesione priva di risvolti. I morlacchi sono convinti che i veneziani più dei turchi possano soddisfare i loro interessi. Aspetto comunque legittimo e che non inciderà affatto sulla disponibilità a obbedire agli ordini ricevuti. Lo stesso autore, infatti, poco dopo precisa

Ne' paesani, gente bellicosa, e avezza a difendere dall'insolenza de' turchi con la spada i loro terreni, gareggiava la fedeltà col valore⁶⁵.

62 Battista Nani, p. 112.

63 Praga 1981, pp. 198-99

64 Battista Nani, p. 112.

65 Ibidem.

Alle ragioni geostrategiche che rendono la Dalmazia vitale, adesso dobbiamo aggiungere un ulteriore elemento: Venezia troverebbe qui la necessaria truppa motivata. Foscolo si muove subito con grande abilità. Tesse una rete di rapporti che portano dalla parte di Venezia importanti località fortificate e numerosi nuclei di popolazione.

(...) trassero all'obbedienza della Repubblica Macasca, Primorgie e Duare in Dalmatia, con accrescimento di stima e con levare a' turchi que' nidi, da' quali con galeotte infestavano i mari; e tanto più fù tenuto in pregio questo principio, quanto che fù fatto conoscere, che i luoghi turcheschi non erano insuperabili e che, se l'armi venete havessero havuto direzione molto potevano intraprendere, come pur seguì nell'istessa Provincia⁶⁶.

L'entusiasta cronista veneziano, per altro valoroso sopracomito ai Dardanelli e ufficiale a Sebenico proprio durante questa guerra e pertanto testimone oculare ben addentro ai fatti, compie qualche sovrapposizione di fatti. Macarsca e Duare, infatti, sono frutto del lavoro di Paolo Caotorta. La seconda viene conquistata con una brillante operazione militare, ma tenuta per breve tempo. Solo Macarsca, poi, si affaccia sul mare, quindi avrebbe potuto essere covo di pirati e/o corsari. Al di là di tali dettagli, però, è vero che i responsabili veneziani sul territorio si muovono con estrema efficienza, portando dalla loro parte fette consistenti della popolazione. Il valore di tale processo è duplice: toglie al nemico fortezze e uomini e ne mina credibilità e morale. In guerra, il "fattore umano" incarnato dallo spirito di chi combatte e di quanti da casa ne supportano lo sforzo è sempre decisivo.

Il Senato riconosce l'importanza delle iniziative di Foscolo e i risultati ottenuti, ma non ne coglie le possibili implicazioni strategiche. Foscolo è l'unico a capirle davvero. A dispetto della volontà di non impegnarsi in Dalmazia, il padiša Ibrahim I trova comunque eccessivo l'inazione dei due paša di Bosnia in carica nel periodo 1644-1645, Vojnik Ahmet e Varvar Ali. Quindi procede alla nomina di un terzo, Shahinaz Omar, già

Bustangi Bassi, che come nato in Narenta, era pratico del paese⁶⁷.

66 Valier 1679, pp. 92-93.

67 Ibidem.

A Costantinopoli si compiono scelte improntate a spinto localismo. Opzione con qualche vantaggio e numerosi punti deboli.

La linea di comando veneziana prevede due provveditori generali, uno di Dalmazia, Leonardo Foscolo, l'altro d'Albania, Paolo Caotorta; e due governatori delle armi, il conte Scotti e il barone Degenfeld. Dai provveditori dipende la direzione superiore, mentre i militari di professione fungono da supporto tecnico ai patrizi, ai quali è riconosciuta esclusiva competenza navale. Responsabile delle opere fisse, con il grado di provveditore generale alle stesse, il nobilhomme Marcantonio Pisani, che è pure provveditore della cavalleria⁶⁸. Presto, Foscolo diventerà unico responsabile politico e comandante di tutte le forze veneziane nell'area. Scelta migliore Venezia non poteva fare⁶⁹. Si deve proprio a lui la proposta di cercare di assumere l'iniziativa nel delicato settore orientale adriatico. Lo spinge senz'altro l'aggressività delle truppe a reclutamento locale, ma riesce a guardare ai possibili modi per vincere la guerra.

Le difese veneziane sono state solo debolmente rinforzate dall'inizio della guerra. Le opere fortificate, in particolare, sono del tutto insufficienti a fronteggiare i progressi fatti dall'artiglieria. Persino di quella ottomana, arretrata rispetto ai livelli occidentali e poco presente su questo teatro. Le forze navali, indispensabili per tenere i collegamenti tra le varie parti dello *Stato da Màr*, sono deboli, essendo impegnate per la maggior parte a Creta e in Egeo e consistono in appena 6 galee e un numero imprecisato di galeotte o fuste⁷⁰.

Quanto agli Ottomani

L'esercito de' turchi era composto quasi tutto di paesani in numero di ventimila; ad alcuni però mancavano l'armi, a molti la disciplina, con pochi cannoni, e senza chi con peritia li maneggiasse⁷¹.

La situazione è meno sfavorevole ai Veneziani di quanto si potesse pensare. Ai quasi 13.000 uomini di Foscolo se ne contrappongono attorno ai 20.000 di Shahinaz Omar. La differenza non è tanto numerica bensì quali-

68 Romanin 1973, t.VII, p. 265; Brusoni 1673, p. 97.

69 Valier 1679, p. 66.

70 Ivi, p. 112; dati che Nani 1720 conferma, p.112

71 Ibidem Nani.

tativa. I primi o sono veterani armati al meglio, come i reparti mercenari di fanteria e cavalleria, oppure sono milizie morlacche motivatissime. I secondi, invece, sono più che altro bande di saccheggiatori, con dotazioni personali approssimative e con artiglieria modesta.

All'inizio dell'anno 1646, fine del 1645 secondo il calendario veneziano o *more veneto* che inizia il 1° marzo e termina il 28/29 febbraio, le continue pressioni dell'attivissimo sanjak di Licca, Halil bey, ottengono un primo risultato e le forze agli ordini del paşa di Bosnia escono dall'inerzia⁷². Si mette in moto un'armata di circa 20.000 uomini equipaggiata con 7 cannoni, mentre riserve equivalenti si trovano ammassate, in posizione centrale, attorno alla fortezza di Knin assieme a cospicui magazzini di vettovaglie e munizioni⁷³. L'improvvisa novità spinge il provveditore veneziano di Sebenico, Alvise Malipiero, a scrivere al Senato lagunare per sottolineare che la piazza a lui affidata

come tutte le altre infeeolite nella lunga pace era manchevole di molte cose necessarie alla guerra⁷⁴.

Il bravo rettore non perde tempo. Ordina di spianare palazzi ed edifici civili appena al di fuori del perimetro cittadino per togliere a un attacco ottomano qualunque punto d'appoggio o alloggiamento. Merita di essere ricordato l'atteggiamento della popolazione

(...) benché il danno de' Cittadini fosse grande, fù però maggiore la generosità de' Padroni in sofferire per ben pubblico il danno privato, considerando di essere assai meglio di vivere povero nella libertà della coscienza, dell'onore e della vita, che dovizioso nella privazione di quelle cose, senza le quali non merita d'essere punto pregiata la vita umana⁷⁵.

Alcuni autori, in particolare Eickoff e Nani, criticheranno aspramente la cosiddetta etica neo cavalleresca espressa dalla nobiltà barocca, secondo loro base della volontà di Venezia di combattere oltre il limite delle stesse risorse umane e finanziarie. Trovo del tutto fuori bersaglio tale interpretazione.

72 Brusoni 1673, p.97.

73 Ivi, p 99.

74 Ivi, p. 97.

75 Ibidem.

Esistono ragioni geopolitiche e strategiche che spiegano la razionalità della decisione veneziana. C'è anche una questione di valori, non c'è dubbio, e nella Storia troviamo infiniti casi di individui e collettività che preferiscono giacere schiavi, ma con la pancia piena, piuttosto di affrontare danni e incertezze della guerra. Optare per la libertà, anche a prezzo della povertà, rientra però nel campo di quelli qualificanti un individuo e una società: titolo di merito che merita rispetto e apprezzamento, non censura.

Sebenico, ormai, è in preda a un nervosismo incontrollato. Un incendio fortuito, che coinvolge 40 edifici all'interno della città, fa gridare al tradimento. La preoccupazione degli abitanti porta a un esito da ricordare. Una delegazione parte dalla città per Venezia. Chiederà ai consigli di governo di procedere alla costruzione di un nuovo forte realizzato alla «maniera moderna». Si tratta di uno dei suggerimenti del conte Scotti, al quale si deve poi il progetto del San Giovanni. Come misura tampone, si provvede intanto a demolire la vecchia fortezza di Vespoglia, 16 chilometri in direzione sud lungo la strada per Spalato. È considerata indifendibile. Non si vuole lasciare un possibile punto d'appoggio a iniziative nemiche contro le città venete della costa⁷⁶.

Spianate le mura e portate armi e munizioni a Sebenico, i vespogliani sono trasferiti sull'isola di Crapano nell'arcipelago di Sebenico, il cui capoluogo si trova giusto di fronte all'attuale centro di Brodarica.

Ai profughi viene naturale darsi al brigantaggio a danno degli ottomani. Non che abbiano bisogno di particolari giustificazioni, comunque l'isola è arida e non offre molte risorse. Le loro diventano presto incursioni a largo raggio, secondo lo schema che diventerà tipico di questi irregolari morlacchi, e arrivano addirittura nel territorio di Clissa. Quindi a 14 chilometri da Spalato ma a ben 70 da Brodarica. Tutta strada di montagna e in territorio nemico. Il paşa Shahinazi Omar, a questo punto, giudica attuale il pericolo di un'insurrezione generale dei cristiani di Bosnia e rompe gli indugi. La rappresaglia sarà memorabile, l'offensiva decisiva⁷⁷. Centro di gravità dell'attacco sarà la modesta località di Novegradi. Perché? Knin lungo il fiume Cherca, dove si trova l'armata ottomana di Bosnia e che ne rappresenta la base avanzata, è senz'altro più vicina a Sebenico: si tratta di 56 chilometri, per di più

76 Secondo Brusoni la distanza è all'incirca doppia, 20 miglia e cioè 32 chilometri, probabilmente perché allora la strada era meno dritta e diretta. Non è comunque da escludersi un banale errore di valutazione.

77 Ivi, p. 98.

diretti e senza grandi ostacoli naturali o neppure giri viziosi, contro gli 86 chilometri di Novegradi. Sebenico, inoltre, si colloca circa a metà strada tra le due principali basi veneziane sulla costa, Zara e Spalato. Anche se in realtà la seconda è meno distante della capitale della provincia.

Le ragioni della scelta sono tre. La prima è banale prudenza tattica: la marcia verso Novegradi si svolgerà quasi per intero in territorio ottomano. La seconda è geostrategica. Novegradi permette di minacciare proprio Zara e, inoltre, si trova in una posizione particolarmente favorevole per diventare una pericolosa base avanzata navale per gli ottomani. La città, infatti, si colloca al termine di un breve canale che sfocia nel cosiddetto “mare di Novegradi”. Si tratta di un ampio bacino salato in comunicazione con il Canale della Morlacca. Da qui, attraverso le vie liquide interne delimitate dagli arcipelaghi costieri, si raggiunge l'Adriatico oppure si risale fino al Quarnero. Non solo. La montagna che sovrasta Novegradi è boscosa come i dintorni, caratterizzati dalla presenza di un secondo bacino salato ancora più interno e dalla foce del fiume Zermagna, che scende da Obrovazzo. Una città fortificata che sorge su un canale, quindi, con ampie riserve di legname tutt'intorno e con la possibilità di raggiungere il mare: luogo ideale per impiantare un cantiere, organizzare una squadra navale e provare a scuotere così l'egemonia marittima veneziana.

La terza ragione è ancora di opportunità militare. Novegradi è sì protetta da una cinta di mura, ma non da bastioni. Questo significa che non può resistere a un attacco portato con artiglieria moderna. Inoltre, appoggiata com'è alle pendici della montagna è da questa dominata. La differenza nel numero tra attaccanti e difensori rende l'offensiva quasi una passeggiata.

Tali motivi spiegano i motivi dell'opzione ottomana. Resta pur vero che grande è la differenza di valore strategico tra questo centro e Sebenico. La conquista della seconda località, infatti, spezzerebbe la catena di basi veneziana, provocandone forse il collasso. Anche la possibilità di costruire e armare una flotta da contrapporre alle dominanti navi di San Marco sarebbe di gran lunga più effettiva a Sebenico. La stessa minaccia su Zara e, dall'altro lato, su Spalato acquisterebbe altro spessore. Infine, Sebenico in questo preciso momento non è ancora protetta dalle nuove opere bastionate e non ha ricevuto alcun rinforzo particolare. In conclusione, la scelta di Shahinazi Omar paşa sembra influenzata dal timore di scontrarsi con un ostacolo troppo robusto per le forze a sua disposizione. In particolare, il comandante ottomano non nutre fiducia nell'efficacia dell'artiglieria, alquanto esigua, e sulla disciplina più che sul valore degli uomini a disposizione. La sua opinione sull'impossi-

bilità per Venezia di conservare Novegradi è condiviso⁷⁸ dai provveditori della città, ordinario Francesco Loredàn e straordinario Bernardo Tagliapietra.

La marcia di avvicinamento ottomana è caratterizzata dal disordine. Le milizie morlacche di Crapano e Vodrizza escono in campagna per compiere le solite razzie. La straordinaria utilità di questi indomiti guerriglieri si mostra in tutta la sua importanza. Non sono in grado di minacciare più di tanto un'armata come quella ottomana, però la infastidiscono, colpendone le retrovie. Shahinazi Omar paşa è costretto a distaccare un'aliquota del corpo di spedizione per liberarsene⁷⁹.

I Morlacchi sono inseguiti fino alle loro basi. Vodrizza, in particolare oppone un'accanita resistenza. La volontà e la perfetta conoscenza dei luoghi, però, non bastano anche se gli Ottomani stanno impiegando in questo scontro solo una parte delle proprie forze. Per fortuna, diretta a Càttaro, nel canale prospiciente la cittadina sta transitando indisturbata la *Padovana*, galea sottile agli ordini dell'esperto sopracomito Daulo Dotto. L'abile e coraggioso comandante dirige sotto costa e impegna gli Ottomani con i pezzi di corsia. Quindi prosegue l'azione con tutto quanto ha a bordo.

Per quanto la potenza di lancio di una galea non sia poi granché, tuttavia il suo intervento basta a falciare le fila degli attaccanti. L'intervento della *Padovana* si integra con la resistenza dei Morlacchi. Insieme costringono gli Ottomani, che lasciano sul terreno un migliaio di caduti e un numero ancora maggiore di feriti e prigionieri, a ripiegare sconfitti. A completare l'opera, arrivano i soccorsi da Sebenico. Sempre via mare, naturalmente. Il successo galvanizza i difensori che si mettono subito all'opera per rinforzare le difese⁸⁰. Siamo di fronte al filo conduttore dell'intera strategia veneziana in Dalmazia: sfruttamento della supremazia marittima per manovrare secondo linee interne sicure e inattaccabili, al fine di concentrare le forze nel centro di gravità della battaglia e variarlo secondo opportunità passando all'offensiva secondo la linea di minor resistenza del nemico.

78 Brusoni parla di una difesa vittoriosa della città contro una forza attaccante di ben 100.000 uomini: francamente un'esagerazione che dev'essere sfuggita al nostro autore spesso tanto bene informato. Cfr. Brusoni 1673, p. 98.

79 Ibidem.

80 Ivi, p. 99.

Shahinazi Omar è costretto a lasciar perdere e prosegue, quindi, per Novegradi. In un certo senso, le sue paure hanno ricevuto conferma: i Veneziani lungo la costa sono troppo forti. Certo, dovrebbe ricordarsi che in guerra l'audacia è necessaria e viene spesso premiata con la vittoria. Il primo risultato ottenuto dall'invasione ottomana, però, è quello di ricompattare le popolazioni locali sotto il gonfalone di San Marco. Cominciano a Macarsca, a sud di Spalato lungo la direttrice che porta a Ragusa, inviando una delegazione al provveditore straordinario d'Albania Paolo Caotorta perché organizzi sotto la sua supervisione le milizie paesane. Lo stesso accade più a nord, quando gli abitanti di Iacinizza spediscono quattro ambasciatori al provveditore straordinario di Novegradi, Bernardo Tagliapietra, per l'identica ragione. Durante il tragitto, però, gente di Possidaria ne sequestra uno, facendo tornare indietro gli altri. L'incidente si ripete poco dopo e permetterà agli Ottomani di acquisire il supporto definitivo di quanti gravitano attorno a Iacinizza: località a metà strada tra il canale di collegamento tra il "mare di Novegradi" e il fiume Zermagna, quindi in posizione chiave secondo le direttrici offensive turche⁸¹.

Foscolo, intanto, imbeccato dalla propria intelligence, sempre ottima quella veneziana per l'intera durata del conflitto, ha decifrato i movimenti nemici. Al punto che manda a Novegradi il provveditore Andrea Morosini per capire cosa se ne debba fare. Al provveditore generale non sfuggono le implicazioni dell'eventuale perdita della piazza. Ne comprende il valore, ma anche i limiti. Secondo lui, gli Ottomani ne sopravvalutano le potenzialità. Vero che potrebbe diventare il grimaldello per cercare di venire a capo della supremazia di San Marco sul mare, ma resta una località dell'interno con possibilità di accesso al mare vincolata a una via d'acqua strettissima, quella che conduce nel Canale della Morlacca, e comunque indiretta: al suo sbocco non ci si trova nell'Adriatico, bensì ancora su una serie di bacini ristretti. Per questo Foscolo in partenza pensa sia meglio demolire che difendere Novegradi. Andrea Morosini, però, nella sua relazione sostiene la difendibilità della fortezza e ne indica la via. Di tutt'altra opinione Degenfeld il quale mette per iscritto le sue osservazioni. Innanzitutto, il barone sottolinea che la forza numerica dei Turchi, qualcosa come 30.000 uomini a suo parere, è in grado di sigillare Novegradi chiudendo il canale attraverso cui andrebbe rifornita. E una fortezza senza soccorsi è destinata a cadere. A questo punto, gli Ottomani otterrebbero una vittoria sul campo. I successi galvanizzano chi li ottiene e deprimono gli sconfitti.

⁸¹ Ivi, p. 100.

Per impedirla, ci sono solo due strade. La prima che l'assedio venga condotto da soli 10.000 uomini: non sarà così. La seconda, costruire tamburo battente 2 forti sul canale per assicurare l'arrivo dei rifornimenti via mare, ma non c'è modo di riuscirci con il tempo a disposizione. Oltretutto, la città è dominata da un lato da una montagna, sulla quale i Turchi piazzeranno dei cannoni, mentre dal lato opposto si affaccia su una pianura priva di ostacoli. Come se non bastasse, le mura non sono bastionate, quindi non reggeranno comunque l'impatto dell'artiglieria. Sono pure vecchie e malandate. Meglio raderla al suolo, salvando presidio, munizioni e reputazione. L'ingegnere Vincenzo Benaglia aggiunge che, essendo la città di ridotte dimensioni, il bombardamento la devasterebbe in ogni suo angolo. Può inoltre essere privata dell'acqua. Infine, ogni eventuale intervento urgente dovrebbe innanzitutto pensare al lato della montagna⁸².

In un primo tempo il provveditore straordinario Bernardo Tagliapietra sembra deciso a difendere la piazza. Poi, non vedendo arrivare da Zara niente e nessuno di quanto ha, con molta insistenza, richiesto scrive una lettera «con qualche alterazione» direttamente a Foscolo. In sostanza, chiede conto della causa di tanti ritardi. Conclude, protestando la sua impotenza di fronte all'avanzata nemica e piagnucola sostenendo che se proprio deve morire, almeno gli sia concesso farlo con onore. Non pago di questo, ne indirizza una seconda, piena di concetti analoghi, al capitano generale da Màr Giovanni Cappello, in transito in quel momento per Zara. Si ripete una terza volta con la Consulta della capitale dalmata. Condivide, infine, i suoi sentimenti con il conte Giovan Fabrizio Soardi, nominato sovrintendente delle armi della piazza, dove è stato inviato da Andrea Morosini.

Soardi, a sua volta, scrive nello stesso tenore tanto ad Andrea Morosini che a Foscolo e a Degenfeld. A Morosini, addirittura, chiede un'autorizzazione preventiva a effettuare una specie di "sortita della morte" dalla città quando sarà prossima alla caduta, almeno per conservare la dignità⁸³. Il provveditore generale è turbato da tale florilegio letterario. Al punto da chiedere al Senato a Venezia cosa fare. Non ricevendone, però, risposta, convoca a Zara il suo collega d'Albania Paolo Caotorta e Andrea Morosini per prendere una decisione. Non si limita a questo. Allo scopo di alleggerire la pressione sulla fortezza, rallentando la marcia del paşa, su consiglio del conte Scotti spedisce

82 Ivi, p. 101.

83 Ibidem.

il provveditore della cavalleria, Marcantonio Pisani con un buon nerbo di fanteria e cavalleria lungo la strada che unisce Zemonico con Karin Gornji. Così facendo, la colonna veneziana potrebbe tagliare la strada all'armata ottomana oppure minacciarne il fianco sinistro. Se poi questa andasse oltre, sarà in grado d'insidiarne la retroguardia. In modo speculare procede lungo l'asse Zara/ Possidaria, minacciando le Terre d'Islam in mano ottomana e allo stesso tempo rinforzando il locale presidio, coprendo inoltre il fianco sinistro di Pisani e garantendosi il controllo del canale che unisce quello Morlacca al "mare di Novegradi". Invia anche rinforzi a Zaravecchia lungo la costa. L'obiettivo è triplice: rinforzare il presidio di questa località e di Torrette, fondamentali per garantire le comunicazioni via terra e via mare con Sebenico; coprire il fianco destro dell'avanzante Marcantonio Pisani e proteggerlo da un eventuale aggiramento turco; trasformare lo stesso Pisani nella punta di un triangolo la cui base corre da una all'altra delle due fortezze veneziane di Zara e Zaravecchia.

In sostanza, Foscolo adottando i consigli di Scotti assume l'iniziativa strategica. Assicura i centri nevralgici del dominio veneziano, trasformandoli in una sorta di basi avanzate da cui colonne d'attacco possano tormentare la marcia avversaria, magari dividendone le forze per affrontarle separatamente. Il tutto, sfruttando un terreno favorevole alla difesa per morfologia. A questo punto, Foscolo scrive a Tagliapietra spiegandogli cosa stiano facendo in aiuto di Novegradi ed esortandolo a mantenersi fiducioso nell'attesa degli ordini in arrivo da Venezia. Gli segnala anche che un turco catturato ha confessato la presenza di un traditore tra gli ufficiali del presidio. Informazione? Disinformazione? La guerra si combatte in molti modi.

A Zara si svolge una nuova riunione. Vi partecipano i due provveditori di Dalmazia e Albania, Foscolo e Caotorta, il provveditore Andrea Morosini e il sovrintendente delle armi di Novegradi, Soardi. I tre patrizi concludono l'esame della situazione giudicando un semplice segno di nervosismo le continue lamentele giunte dalla città sotto prossimo attacco. Soardi è disperato. Capisce solo che tornare a Novegradi significa non uscirne vivi. La sua cultura, però, lo obbliga a rientrare⁸⁴.

Qualcuno del presidio condannato suggerisce di attaccare di sorpresa i Turchi avanzanti per togliere loro i cannoni: minaccia mortale per le deboli mura della piazza. La sproporzione delle forze contrapposte, però, affonda la

84 Ivi, p. 102.

proposta. Soardi, allora, lancia l'idea di tentare la divisione dell'armata nemica, dando battaglia su entrambe le sponde del canale. In un caso simile, può darsi che Foscolo intervenga via acqua a sostegno⁸⁵.

Il 13 luglio 1646 Shahinazi Omar paşa, con l'artiglieria al completo, si trova a Ostrovizza: a 40 chilometri a meridione di Novegradi, in una posizione in cui Marcantonio Pisani, volendo, potrebbe ancora tagliare la strada all'armata ottomana. Bernardo Tagliapietra, provveditore straordinario a Novegradi, avvisa subito Foscolo e gli rispedisce di corsa Soardi. Gli abitanti, intanto, vorrebbero darsi alla fuga, ma le autorità venete riescono a trattenerli. Solo in seguito parecchi di loro scapperanno a Pago, isola del canale Morlacca⁸⁶. Tagliapietra, invece, non aspetta e con il pretesto di parlare con Foscolo si rifugia a Zara. Si eviterà l'attacco turco, ma non l'arresto su ordine del provveditore generale «(...) per avere in tempo inopportuno abbandonata la piazza⁸⁷».

È il momento scelto dalla milizia paesana morlacca e dai regolari dislocati a San Cassano per una rapida incursione contro gli Ottomani. L'obiettivo è il puro saccheggio, tant'è che il movimento non risulta né ordinato e neppure guidato da alcun ufficiale. La risposta turca è rapida e massiccia. La guida Shahinazi Omar in persona. Alla vista del contingente nemico in marcia, i veneziani ripiegano con grande rapidità e senza perdite. Per il paşa uno smacco. Esige soddisfazione immediata. Prosegue fino a Malpaga che dovrebbe essere difesa dal capitano Nicolò Vigidrizza e dalla sua compagnia. Questi, invece, all'apparire degli ottomani, si dà a precipitosa fuga. Shahinazi Omar occupa la località e la brucia. Ormai è a ridosso dei mulini di Zara.

La situazione si sta facendo pericolosa per la capitale dalmata. Foscolo, allora, decide di intervenire di persona. Ordina al provveditore della cavalleria, Marcantonio Pisani, e al governatore delle armi, barone Degenfeld, di fermare e respingere il nemico. Intanto, a tamponare la falla, spedisce di corsa il capitano Parenzi con un primo nucleo di corazze e il governatore Crutta con 200 moschettieri. Corazze e moschettieri investono l'avanguardia ottomana, costituita da uno squadrone a cavallo, con tanta energia da costringerla a precipitosa ritirata in direzione dell'avanzante paşa. Il quale blocca la fuga e ordina un movimento aggirante su entrambi i fianchi del corpo veneziano. Benché il terreno sia sfavorevole, la calma professionale e il superiore addestramento consente

85 Ivi, p. 103.

86 Ibidem.

87 Romanin 1973, t. VII, p. 265.

un ordinato ripiegamento, accompagnato da gravi perdite per i turchi. Nel loro movimento retrogrado, gli uomini di Parenzi e Crutta incrociano le corazze di Pisani. I moschettieri di Degenfeld li coprono. Ed è su di essi che si abbatte la carica degli Ottomani, riordinatisi dopo un primo sbandamento. Quando entra in azione la potenza di fuoco veneziana, però, non c'è partita. I fanti del barone falcidiano le fila turche e costringono il paşa alla ritirata⁸⁸.

Lasciata cadere ogni velleità contro Zara, Shahinazi Omar paşa prosegue in direzione di Novegradi. All'arrivo dell'avanguardia ottomana, i difensori murano la porta cittadina

(...) ma non che si assicurassero per così fatta chiusura, si smarrirono i difensori; perché dove una volta entra il timor della morte pare che non sappia uscirne più⁸⁹.

La situazione si rivela subito drammatica. Piazzata in cima alla montagna che domina la città, l'artiglieria turca bersaglia i difensori. Come aveva previsto l'ingegnere Vincenzo Benaglia non c'è un solo angolo franco all'interno delle mura. Nel tentativo di dare riparo agli uomini, il conte Soardi fa riempire di terra tutte le botti disponibili. Invia anche una lettera a Degenfeld con preghiera d'inoltrarla al Senato di Venezia dopo la sua morte. Dalla fortezza, comunque, oltre ai tiri d'artiglieria partono coraggiose sortite. Come ampiamente previsto, però, il cannoneggiamento turco è devastante. Riesce ad aprire una breccia nelle mura, tuttavia è così alta da renderla impraticabile per un eventuale assalto⁹⁰.

Foscolo, appena informato dell'attacco, ordina al capitano Giovan Battista Degna di portarsi con il suo ben armato vascello in soccorso della piazza. Operazione pericolosissima vista la posizione della città alla fine di un canale interno in un bacino chiuso. Dimostra l'incredibile confidenza che hanno i Veneziani sull'acqua. Arriverà comunque troppo tardi⁹¹. Incuranti di cosa significhi arrendersi quando si ha a che fare con i Turchi, infatti, abitanti e difensori hanno imposto questa strada a Francesco Loredàn e Soardi.⁹²

Sulla scelta pesa anche l'attivismo sospetto di un ufficiale del presidio, il capitano Martin Ostrich, il quale si spende in ogni modo per indurre il prov-

88 Brusoni 1673, pp. 120-121.

89 Ivi, p. 103.

90 Nani 1720, p. 113.

91 Brusoni 1673, p. 103.

92 Romanin 1973, t. VII, p. 265; Nani 1720, p. 113.

veditore e il governatore delle armi alla decisione⁹³. Alzata bandiera bianca, viene inviato nel campo nemico proprio Martin Ostrich, il quale era da un pezzo in comunicazione con un ufficiale ottomano. È forse lui il “traditore” di cui si vociferava? Le condizioni pattuite sono abbastanza favorevoli. Parte dei difensori riesce ad abbandonare la città, mentre i Turchi vi penetrano con l'inganno iniziando il saccheggio. Francesco Loredàn cerca di darsela a gambe, finendo per essere riconosciuto e ridotto schiavo e Giovan Fabrizio Soardi viene ucciso nel tentativo di difendere la propria spada da un turco, che vuole portargliela via⁹⁴. Una volta liberato, Francesco Loredàn sarà processato e condannato a una pena mite. Martin Ostrich e altri quattro ufficiali, accusati di essersi arresi in maniera precipitosa, sono prima trasferiti a Venezia, quindi rimandati a Foscolo perché li giudichi.

In complesso, Novegradi ha resistito appena due giorni⁹⁵. Quanto agli abitanti, parte di loro annega prima di raggiungere Pago, altri ce la fanno e un terzo gruppo viene raccolto nel Canale della Morlacca dalle galee dei sopracòmiti Gerolamo Semitècolo, Marino Bizza, comandante della galea *Arbesana*, e Ghellini. Le quali sono state poste da Foscolo a guarda dello Stretto di Giubba nel canale stesso. Queste li portano nella località costiera di Rafanze, dove arriva l'avanguardia ottomana comandata da Halil bey. L'aggressivo ottomano ha quindi penetrato le deboli difese veneziane lungo la linea Zara-Possidaria e punta dritto il prezioso Canale della Morlacca. Palese l'intenzione turca: si tratta di completare il successo, sgomberando la via ai possibili sviluppi navali già messi in preventivo. Il paşa, intanto, fa restaurare alla meglio la fortezza conquistata e vi lascia Ferat ağa con un presidio.

Rafanze, però, oppone strenua resistenza e costringe il sançiak a ripiegare. La tenace opposizione veneziana, 50 *cernide* morlacche guidate dal capitano Marc Drobumville a terra e la galea di Gerolamo Semitecolo in mare, unita all'impossibilità di sloggiare le navi di San Marco dal Canale della Morlacca con il fuoco delle artiglierie lungo le rive spinge Shahinazi Omar a cambiare progetto. Foscolo ritiene indifendibile senza la continua assistenza navale Rafanze. Mantenere una galea nel Canale, però, è impossibile per via della mancanza di un sicuro ancoraggio al riparo dai venti. Giunge così a Semitecolo l'ordine di distruggere la località e di trasportare abitanti e armi a Zara⁹⁶.

93 Nani 1720, p. 113.

94 Ibidem.

95 Valier 1679, pp. 112-113.

96 Brusoni 1673, p.122.

L'operazione viene condotta rapidamente, anche se i Morlacchi si oppongono. Prima di salpare, inoltre, Semitecolo in collaborazione con la galea *Arbesana* di Marino Bizza blocca un tentativo del paša di attraversare lo Stretto di Giubba per invadere l'isola di Pago. Il suo intervento è di vitale importanza perché il forte, costruito sulla punta estrema, è difeso da appena 24 soldati.

Vista l'importanza del sito, il provveditore generale ordina a Semitecolo di restare a pattugliare l'area. Adesso è sul Canale della Morlacca che si concentrano gli sforzi dei contendenti. Gli Ottomani cercano di superarlo per prendere Pago e assumerne il controllo grazie al possesso di entrambe le rive, Foscolo intende impedirglielo a ogni costo. Shahinazi Omar paša vi concentra 12.000 uomini con tutta l'artiglieria possibile. Il provveditore generale vi spedisce 3 galee e diverse barche armate con il relativo corpo da sbarco. L'idea di usare le batterie costiere per liberare un canale dalla presenza delle navi avversarie non è male. Risulterà la tattica vincente di Mehmet Köprülü ai Dardanelli tra qualche anno. Segno di una sorta di costante strategica nel pensiero militare ottomano. Negli Stretti, però, i Turchi piazzeranno una quantità enorme di cannoni su entrambe le rive, riuscendo così a rendere assai difficile, ma non a impedire del tutto, la vita ai vascelli e alle galee veneziane in quel canale. Sulla Morlacca, invece, la costa di Pago è in mano veneziane. Il gioco non può riuscire. Semitecolo sfrutta al meglio le risorse messe a sua disposizione da Foscolo e fa naufragare ogni tentativo turco di passare lo Stretto di Giubba.⁹⁷ Presto, però, il bravo sopracòmito verrà spostato là dove le urgenze della campagna lo renderanno necessario.

Il grosso ottomano, nel frattempo, ha iniziato una lenta marcia verso sud. Durante la manovra, attraversa di nuovo la Terra di Zara, devastandola e tornando a minacciare la stessa capitale dalmata, quindi prosegue in direzione di Sebenico. Raggiunta Nadino si accampa. In testa si trova il sempre bellicoso Halil bey. È il primo ad attraversare la Terra di Grucche, e a sbucare nella Terra d'Islam. A questo punto Foscolo decide il recupero di Novegradi. Perché, visto che non ha ritenuto opportuno difenderla, spendendo almeno parte delle sue risorse? Il motivo non è da cercarsi nei disegni accarezzati dagli Ottomani sulla località. Per renderli effettivi dovrebbero possedere ben altra organizzazione e volontà. I Veneziani sono in grado, grazie al dominio del mare, di bloccare ogni velleità nel Canale della Morlacca. La ragione risiede in una nuova considerazione attribuita da Foscolo e dal suo intero stato maggiore all'elemento morale: Novegradi rappresenta il maggiore successo

.....
 97 Ivi, p. 123.

ottomano nell'intero teatro di guerra. Si configura perciò come una ferita nel corpo dell'esercito veneto. Allo stesso tempo, esalta l'orgoglio e la propaganda nemici. Riprendersi la piazza significa rovesciare la situazione psicologica. La quale pesa, sia all'interno dei reparti che nei rapporti con la popolazione.

La città dev'essere riconquistata. Foscolo mette in mostra per la prima volta la sua formidabile capacità di modificare convinzioni e condotta alla luce della realtà dei fatti. Uno dei pregi maggiori del provveditore generale. Dopo di che, tutte le considerazioni avanzate in precedenza da Degenfeld e Benaglia restano valide. Quindi? Non un singolo soldato sarà speso, nemmeno un grano di polvere perduto nell'inutile fatica di mantenerne il possesso. Una volta esaurita la prova di forza, Novegradi sarà demolita. Fino alle fondamenta. Tanto la popolazione è già stata evacuata sull'isola di Pago. Foscolo si rivela grande comandante e politico finissimo. Ha afferrato al volo quella che è una massima valida sempre e ovunque, ma di particolare rilievo qui e ora. Se vuole conquistarsi il favore e la collaborazione dei Morlacchi è necessario esibire la potenza di Venezia.

Il governatore delle armi di Zara, colonnello Rodolfo Sbroiavacca, si mette in marcia per via di terra. Foscolo guida la squadra navale sulla quale è imbarcata l'artiglieria. Non appena viene colto il senso del movimento veneziano, il sanjak di Aurana, Sinan bey, organizza il soccorso alla piazza. Foscolo, però, che dispone di un'eccellente intelligence, ordina di tagliare la strada alla colonna ottomana. Non è necessario combattere. I Turchi, alla comparsa delle forze veneziane, si sbandano. Sbroiavacca raggiunge la città mentre Foscolo si presenta all'imboccatura del canale. I cannoni sono messi in posizione. Basta qualche salva e un solo assalto per convincere i quattro ağa presenti a Novegradi ad arrendersi. Immediatamente, comincia la demolizione. Il provveditore generale non è ancora soddisfatto. Spinge le forze di terra sulle tracce del paşa di Bosnia e, intanto, si preoccupa di rafforzare la sua posizione nei confronti dei Morlacchi. Il suo talento strategico fornisce un'altra prova. I saccheggi e le conquiste, infatti, non sono fine a sé stessi ma propedeutici a raccogliere consenso attraverso opportuna distribuzione di donativi e di terre.

La situazione all'improvviso torna fluida nel territorio di Zara. Se Novegradi è stata ripresa e l'intero entroterra turco fino ad Aurana bruciato, il paşa di Bosnia, però, sta riorganizzando e raggruppando le sue forze attorno a Nadino, 14 chilometri da Zemonico e 30 da Zara⁹⁸. La scelta è eccellente per

⁹⁸ Valier 1679, p.105.

minacciare sia la capitale della Dalmazia veneziana, che le basi navali costiere di Torrette, Zaravecchia e Sebenico: il paša ha occupato la posizione centrale e può scegliere dove indirizzare l'Armata, sempre numericamente superiore a un avversario costretto a dividersi per difendere le diverse piazzeforti. Nel frattempo, il provveditore generale d'Albania, Paolo Caotorta, ha esteso alla Dalmazia meridionale l'azione di coinvolgimento delle popolazioni locali secondo il modello Foscolo. Dai colloqui esce la richiesta da parte dei capi morlacchi di fornire armi e munizioni.

I comandanti veneziani si trovano a poter gestire la possibile sinergia tra potere navale, forze di terra veterane e combattive milizie paesane. I Morlacchi di Macarsca, però, a Caotorta chiedono di distruggere la fortezza di Duare. Foscolo approva perché si tratterebbe di dare vita a una di quelle variazioni di fronte alle quali si sta applicando per spezzettare la massa avversaria. Duare è un moderno complesso fortificato poco distante dalla riva destra del fiume Cettina e a una manciata di miglia dal mare. Posta tra Spalato, da cui dista 60 chilometri, e Macarsca, 30 chilometri a sud, ostacola tanto le comunicazioni marittime che quelle di terra. Questo perché, data la sua posizione, è in grado di controllare

un braccio stretto otto miglia fra terra e mare⁹⁹.

Paolo Caotorta riferisce al Senato di Venezia, il quale non si fida ancora dei Morlacchi e quindi ritiene inopportuno armarli fino a questo punto. Lascia, però, al provveditore la decisione in merito a Duare. Caotorta prepara l'attacco. Il provveditore generale d'Albania riunisce ad Almissa 3 compagnie di fanti oltramontani, svizzeri grigioni e tedeschi dunque, del reggimento Antonini per un totale di 200 moschettieri e 14 compagnie croate e albanesi, in complesso 600 uomini, comandate dal nobilhomio Alvise Cocco. Salpa con 2 galee e 10 barche armate agli ordini del sopracòmito Gerolamo Semitecolo verso Makarska, dove arriva alla sera dopo aver costeggiato le isole di Lesina e Brazza. Rinforzato da bande morlacche delle craine, parte per la baia di Vriggia, a 11 chilometri dall'obbiettivo, dove approda. L'attacco si sviluppa a partire dalla mezzanotte¹⁰⁰. L'anziano Caotorta guida di persona la colonna, marciando con gli Oltramontani, mentre all'avanguardia e alla retroguardia si trovano i Morlacchi del cavaliere Gelisco e del nobilhomio Alvise Cocco,

⁹⁹ Brusoni 1673, p. 108.

¹⁰⁰ Brusoni 1673, p. 113.

rispettivamente. All'alba spuntano sotto la fortezza. Si decide di lanciare due petardi per aprirsi la via attraverso la porta. Le sentinelle fanno buona guardia e uno dei due artificieri viene ucciso, mentre il secondo è ferito. I petardi non hanno effetto. Paolo Caotorta, allora, ordina di ammassare della legna davanti alla porta per incendiarla. Il tentativo riesce. Gli attaccanti penetrano all'interno, ma i Turchi si difendono. Finisce con 24 morti, tra cui 4 aḡa, e il resto del presidio catturato da un lato; con 6 caduti e 12 feriti dall'altro. Il piccolo corpo di spedizione, quindi, devasta i dintorni prima di reimbarcarsi e raggiungere Macarsca¹⁰¹. Foscolo e Degenfeld segnalano subito a Caotorta la difficoltà di mantenere le posizioni acquisite. Se non altro per l'insufficienza delle forze a disposizione. Il provveditore generale d'Albania, però, è convinto sia fondamentale tentare, in particolare per conservare l'alleanza delle popolazioni locali. Il barone Echstein, l'ingegnere Englars e Semitecolo sono inviati per i lavori di rafforzamento.

Da Costantinopoli, intanto, è arrivato presso Shahinazi Omar un kiaus paşa con ordini draconiani di riprendere sia Duare che Macarsca. Foscolo, al momento, non può dedicare né risorse e neppure attenzione a quanto accade nella parte meridionale del fronte. La sua strategia, infatti, consiste nel mantenere l'iniziativa, spostando di continuo il baricentro dell'azione, in modo da impedire il concentramento delle forze avversarie sopra un obiettivo importante: dubita, infatti, di poter sostenere l'attacco diretto contro una qualunque delle piazzeforti principali¹⁰². Così facendo è in grado di cogliere ogni situazione favorevole per allargare i domini di San Marco, incrementandone le risorse materiali e demografiche e porre così le basi di una possibile offensiva in profondità.

Shahinazi Omar paşa non è un avversario all'altezza di Foscolo, anche se ha saputo cogliere l'importanza geostrategica di Nadino. Non possiede, infatti, un preciso piano di guerra ed è pervaso da infinite indecisioni e paure. Shahinazi Omar paşa prima perde ben 40 giorni nell'inazione dopo la conquista di Novegradi, disperdendo i suoi uomini nelle campagne della Terra d'Islam, quindi abbozza all'esca tesagli da Foscolo e punta alla conquista di Torrette e Zaravecchia. Ben 3.000 soldati sono così sottratti al corpo principale e dirottati sulla costa a metà strada tra Zara e Sebenico. Le due località sono debolmente difese da 300 Morlacchi delle compagnie Crutta, Marcović e Possidaria agli ordini del capitano Giovanni da Risano Queste re-

101 Ivi, p. 108.

102 Ivi, p. 109.

ggono bene l'attacco, 1 a 10 bisogna osservare, fino a quando l'artiglieria ottomana, 3 cannoni e 5 falconetti, piazzata in altura e quindi in grado di spazzare d'infilata l'interno delle mura, non li costringe a cedere. Foscolo, allora, salta sulla galea *Michiela*, la sua ammiraglia durante la campagna, e la guida con altre 2 e numerose barche armate a sostegno delle forze di terra. Le quali, finite le munizioni e impossibilitate a riceverne dalle navi a causa del forte vento, si rifugiano a bordo. A sera, Crutta e Giovanni da Risano s'imbarcano protetti dalle onnipresenti galee di Foscolo, le quali incassano qualche colpo, e solo dopo aver dato fuoco alle fortificazioni¹⁰³. Gli abitanti, intanto, sono già stati fatti sgomberare a Pago, al pari di quelli di Novegradì Vodizza¹⁰⁴.

Sull'isola scoppiano disordini tra i residenti e i nuovi venuti. Li placa sul posto l'abile rettore, il nobilhomò Piero Michièl, ma è Foscolo, al solito, a trovare la quadratura del cerchio: una metà ne arruola nelle forze di terra e l'altra li mantiene come riserva a paga ridotta sul posto¹⁰⁵.

Ogni ora che passa le difese veneziane di Zara, Sebenico, Spalato, Càttaro migliorano, mentre Foscolo aumenta la sua disponibilità di uomini, moschetti e cannoni. La differenza tra avere o non avere un piano di guerra. Il provveditore generale pensa, intanto, a un attacco a Scardona. Operazione audace, visto che la località si trova lungo il fiume Cherca a una ventina di chilometri da Sebenico verso l'interno. Sono poco meno della metà, però, dall'imboccatura del canale del porto della piazzaforte. Perché Foscolo intende risalire il fiume. Il provveditore generale spedisce il conte Scotti, grande protagonista di questa fase della guerra, al castello di Rastinizza per garantirsi libero transito attraverso lo Stretto di Mortero, oggi anche chiamato di Tisno. Scotti sbarca e dopo tre ore di combattimento ha la meglio. I Turchi si ritirano nel castello ma le truppe veneziane, come troppo spesso accade, si abbandonano al saccheggio. Questo favorisce il ritorno ottomano che, con poche forze e ancor meno perdite, respingono gli attaccanti¹⁰⁶.

Ormai, però, le navi sono passate. Scotti incendia quindi il castello di Raffinazza vicino a Vodizza e Foscolo penetra nel canale che porta a Sebenico. Da lì raggiunge la foce del Cherca e lo risale con la sua piccola flottiglia, galee incluse, fino ad appena 3 chilometri da Scardona. Purtroppo, però, il fattore sorpresa è sfumato, i Turchi sono pronti. I 300 difensori della locale

103 Brusoni 1673, p. 110-112.

104 Ivi, p. 109.

105 Ivi, p. 110.

106 Ivi, p. 111.

milizia paesana non riescono a fermare i veneziani. Anche qui, sfortunatamente, il disordine provocato dalla febbre del saccheggio causa un mezzo disastro. Il contrattacco turco provoca il collasso delle linee e il precipitoso reimbarco a dispetto dell'arrivo di una compagnia fresca a supporto¹⁰⁷. La politica foscoliana di utilizzo dell'elemento umano locale per dotarsi di forze di terra adeguate subisce qualche intoppo. I Morlacchi sono senz'altro coraggiosi e determinati, ma in battaglia funzionano solo se diretti da ufficiali veneziani e affiancati da moschettieri e picchieri italiani, tedeschi e svizzeri. Altrimenti l'indisciplina li porta al disastro.

Shahinazi Omar sta diventando nervoso. Al di là dei risultati ottenuti da Foscòlo, inferiori alle stesse attese del provveditore, l'ottomano si rende conto che lo spirito degli avversari si sta rafforzando come le loro difese. È il momento di porre fine alle iniziative nemiche. L'obiettivo non può che essere Sebenico. Dove tra l'altro adesso si trova anche Foscòlo. Il primo passo è una sorta di ricognizione in forze guidata dal daziere di Bosnia e dal sanjak di Svornić. Vengono distaccati 4.000 fanti scelti e un adeguato supporto di cavalleria per individuare i punti migliori dove piazzare le batterie e occuparli. Shahinazi Omar si accampa con il grosso dell'Armata, salita a 30.000 uomini, sulla collina dei Camminari non lontano dalla città, dove però si ferma ben 8 giorni indeciso sul da farsi. Foscòlo, dotato di intuito formidabile oppure di una buona intelligence, convoglia in città ogni risorsa disponibile. La missione di daziere e sanjak, intanto, deve confrontarsi con l'opposizione dei moschettieri agli ordini del capitano Crutta. Le scariche falciano gli attaccanti, la prima ne lascia 200 sul terreno, che si ritirano inseguiti fino sulla cima del Colle San Michele, 5 chilometri fuori città. Crutta resta solo perché Marko Marković, non l'accompagna nell'azione.

Rimasto solo, Crutta schiera i suoi moschettieri che, una scarica dopo l'altra, seminano la morte tra gli avversari in arrivo dalle colline. La comparsa di 1.500 cavalleggeri, però, costringe Crutta a iniziare il ripiegamento. Il capitano resta ferito a un piede. Il fatto provoca lo sbandamento dei suoi uomini, fin lì molto disciplinati, nonostante l'arrivo di 2 compagnie di riserva. Ormai si trova nel Vallone delle Vigne, proprio sotto la città. In quel momento lo raggiunge Degenfeld con le compagnie Scurra e Possidaria, lanciate contro il fianco avversario. L'esito dello scontro è incerto¹⁰⁸. Siamo non solo a ridosso delle mura ma, di conseguenza, anche vicinissimi al mare. Foscòlo si fa

¹⁰⁷ Ivi, p. 114.

¹⁰⁸ Ibidem.

sostituire nelle sue funzioni da Alvise Malipiero e balza a bordo della galea *Michiela*, che sposta con le altre 2, si avvicina alla Maddalena e da lì fa aprire il fuoco sui Turchi. I tiri d'infilata hanno esiti letali. Gli Ottomani cedono e si ritirano. Shahinazi Omar, allora, sposta la sua attenzione sul San Giovanni. Il forte non è solo esterno alle mura, ma soprattutto incompleto. Contro di esso invia Halil bey con 4.000 uomini. Se questi lo investirà direttamente, Hüseyin paşa lo affiancherà nell'offensiva, occupando la collina a mezzogiorno. Lo stesso Shahinazi resta in riserva con il grosso per intervenire nel punto dove si profilasse qualche possibilità di successo.

Alle prime luci dell'alba inizia l'attacco simultaneo all'intera linea difensiva. I fanti ottomani avanzano impetriti a dispetto dell'impressionante fuoco di sbarramento veneziano e, pur con molte perdite, superano l'avvalimento e iniziano a risalire i fianchi del colle su cui si trova il San Giovanni. Alla fine raggiungono l'avamposto Tenaglia, progettato e difeso dal conte Ferdinando Scotti. Questi ordina un fuoco per linea di fila sino all'arrivo dei 100 moschettieri del capitano Francesco Gengio, sino a quel momento nelle trincee dalla parte di Zernizze. Un'ultima scarica, quindi lancia fuori da Tenaglia le compagnie Zoić e Dobrović, che caricano all'arma bianca. È uno scontro violentissimo, a lungo confuso e incerto ma che si conclude con la ritirata ottomana¹⁰⁹. Si combatte anche sul lato sud della collina, dove si trova il Ridotto Degenfeld. Qui si battono le milizie paesane di Possidaria. La battaglia dura ben 10 ore. L'esito è ancora favorevole ai veneziani.

Foscolo e Malipiero seguono da vicino, indirizzando rifornimento e rinforzi alla prima linea. L'azione di Degenfeld che spazza le pendici della collina meridionale, però, risulta decisiva. I Turchi sono sconfitti. La fuga dei superstiti è fermata solo da Halil bey in persona grazie al supporto di 300 cavalieri guidati da Derviş ağa¹¹⁰. L'insuccesso scava un solco nei rapporti già tesi tra Shahinazi Omar paşa e Halil bey. A dividerli sono diversità d'impostazione strategica e interessi personali. Il primo, ormai teme Foscolo e la sua capacità di attaccare in punti tra loro distanti, di scatenare rivolte ai confini e all'interno dei territori ottomani. Halil bey è di altro avviso. Lui ritiene che ci si debba concentrare su Sebenico, baricentro della campagna, di quel teatro, forse dell'intera guerra. La sua proposta potrebbe rappresentare un ragionevole compromesso. Suggerisce di sottoporre Sebenico a un martellante bombardamento continuo, così da fiaccare la resistenza dei difensori prima

109 Ivi, p.115.

110 Ivi, p.116.

del prossimo attacco¹¹¹. Sarà questo l'approccio seguito da Ahmet Köprülü a Candia tra qualche anno. Segno anche questo di una sorprendente continuità di pensiero tattico in campo ottomano. Solo che a Sebenico i Turchi non hanno i mezzi necessari all'impresa.

Shahinazi Omar parte a dispetto di tutto. Lascia scarse forze ad Halil bey e si porta via tutta l'artiglieria fino a Knin. Qui manda l'Armata nei quartieri invernali e intanto invia 6.000 uomini nella Dalmazia meridionale agli ordini dei sanjak di Erzegovina e Clissa. Obbiettivo recuperare Duare e Macarsca. Qui sta succedendo qualcosa di singolare. Le popolazioni dell'area chiedono al provveditore generale d'Albania, Paolo Caotorta, tre mesi di tempo prima di passare dalla parte veneziana. Stanno a vedere cosa mai facciano i Turchi, è chiaro, e Caotorta dovrebbe rendersene conto. Invece abbozza e invece di fortificare come si deve Duare si limita a dotarla di una rozza cintura di trincee di sassi. E aspetta che i Morlacchi si pronuncino. Quando arrivano i due sanjak travolgono le esili difese, uccidono i capitani Giacomo da Risano e Marco Delimanović assieme a 30 soldati, catturano il capitano Bernardino Bertolazzi e l'ingegnere Englers. Ovviamente si riprendono la fortezza¹¹². Caotorta resta scioccato.

1647

La sconfitta di Duare colpisce anche il Senato di Venezia. Nessuna sorpresa, dunque, nel trovare l'anno successivo Foscolo quale unico provveditore generale di Dalmazia e Albania. Per la prima volta in questa guerra in laguna si comprendono i vantaggi derivanti da una linea di comando unificata e snella. Deluso da Shahinaz Omar, il padiša Ibrahim I decide di sostituirlo. Viene il momento di Gabeleli Ibrahim. Se in riva al Bosforo speravano che il cambio portasse la nave degli Ottomani di Dalmazia fuori dalle secche dell'inazione, si sono clamorosamente sbagliati. In realtà il nuovo paša non si dimostra più dinamico e deciso del predecessore. Anzi. La situazione adriatica della Sublime Porta, proprio durante questo periodo, precipita. Per avere un cambiamento bisognerà aspettare l'arrivo, con il grado di serdar cioè luogotenente generale e nuovo paša di Bosnia, dello stesso cognato del sultano,

111 Brusoni 1673, p. 116.

112 Ivi, p. 117.

Tekeli: l'obiettivo è ottenere una vittoria importante per ristabilire lo scosso prestigio ottomano¹¹³.

Se da parte ottomana all'inizio del 1647 non c'è alcuna volontà di proseguire nelle operazioni, almeno fino a primavera, in Dalmazia, c'è chi non sospende le ostilità: Leonardo Foscolo¹¹⁴. Per lui, la fase difensiva è solo parte di un approccio teso a imporre comunque all'avversario tempi, luoghi e modi dello scontro. Anche quando deve subire il nemico, non trascurava di articolare la risposta in più fasi, lanciando sia attacchi preventivi che lungo linee aggiranti, tanto per alleggerire la pressione quanto per preparare il terreno alla controffensiva. Nel cuore dell'inverno, dunque, lancia il provveditore della cavalleria Marcantonio Pisani contro il piccolo centro di Succovare. La località è insignificante, ma è la sua posizione ad attirare l'attenzione di Foscolo. Infatti, si trova circa a metà strada tra Zemonico e Islam Greco, in pieno territorio ottomano, dunque, ma è anche equidistante tra il primo centro e Poličnik: quest'ultimo è attraversato dalla strada che da Zara via Islam Latinski giunge fino a Posedarje sul "mare di Novegradi". A sua volta Poličnik è a poco meno di 6 chilometri da Murvizza, dove i veneziani avevano già cercato una prima volta di sorprendere Halil bey.

L'idea di Foscolo, dunque, nell'investire Succovare è quella di stanare il sanjak di Licca dal suo feudo dalmata. Se l'inerzia di Halil bey dovesse vanificare l'intenzione, resterebbe aperta la porta a una possibile manovra aggirante sul castello-residenza dello stesso a Zemonico, ad appena 12 chilometri da Zara. La composizione della forza d'attacco denuncia i propositi di Foscolo. Agli ordini di Pisani, infatti, viene posta l'intera cavalleria e uno squadrone di fanteria. L'enfasi è posta su movimento e velocità, l'obiettivo non è l'occupazione stabile di territorio. Per il momento. Usciti da Zara, i veneziani iniziano i consueti saccheggi e distruzioni. La reazione delle milizie paesane ottomane è energica ma, come previsto, questo spinge Halil a intervenire. Il sanjak si precipita a Succovare. Porta con sé fanteria e cavalleria. Di fronte, però, ha soldati professionisti, ben armati e guidati. Infatti, si schierano in campo aperto pronti a dare battaglia.

Gli Ottomani investono la linea nemica passando dall'ordine di marcia a quello di battaglia. Benché in vantaggio di posizione e schieramento, l'irruenza degli uomini del sanjak fa sbandare i veneziani nel settore del colonnello irlandese Bretton. Intervengono subito a sostegno le corazze del colonnello

113 Valièr 1679 p.105.

114 Brusoni 1673, p.118.

Longavalle, di riserva. Il momento è cruciale anche perché ai moschettieri veneziani scarseggiano le munizioni. Se ne accorge Marcantonio Pisani, il quale sa bene di non avere scorte adeguate ai consumi sostenuti. Il provveditore, allora, di fronte al cedimento progressivo della fanteria raggruppa la cavalleria disponibile e la guida di persona in una carica all'arma bianca¹¹⁵. Il contrattacco ha successo. Spazza via i cavalli nemici e riesce a far crollare anche la fanteria ottomana, capace di reggere in un primo momento l'azione. Sul campo restano 100 caduti e altrettanti prigionieri turchi, 5 appena le perdite veneziane, tra le quali il colonnello delle corazze Bordia, centrato da un colpo di moschetto. Nell'episodio si mette in luce per coraggio e determinazione Francesco Foscolo, fratello del provveditore generale.

Il successo ottenuto spinge Foscolo ad accelerare. Il momento, del resto, è favorevole per colpire Halil bey. Il provveditore generale sa che il sanjak è isolato. La stagione e il ritiro nei quartieri invernali delle forze del paša rendono problematiche eventuali missioni di soccorso¹¹⁶. L'attacco al cuore dei feudi del sanjak è stata un'opzione lungamente dibattuta tra i veneziani. Persino il lontano Senato lagunare aveva affrontato la questione all'inizio del conflitto, ma la quiete esistente sul fronte, spinta al punto che il mercato di Spalato continuava a funzionare come al solito, aveva suggerito di lasciar perdere. In fondo, non esisteva una vera urgenza di liberare dalla presenza ottomana i dintorni di Zara. Dopo l'inizio dell'offensiva da parte del paša di Bosnia, però, il quadro geostrategico è mutato. Ed è partendo da questo dato di fatto che Foscolo concepisce la nuova offensiva, superando le molte obiezioni, specie di natura militare, opposte tra gli altri dallo stesso Marcantonio Pisani. Bisogna sottolineare che per tagliar corto alle resistenze incontrate nella Consulta dei capi da guerra, il provveditore generale dichiara di assumersi la piena e totale responsabilità personale di tutto quanto avverrà¹¹⁷.

La preparazione di Foscolo è meticolosa. Il primo passo è stendere un preciso piano operazioni. Quindi si preoccupa di isolare Halil bey, privandolo degli eventuali aiuti dalle fortezze ottomane confinarie. A tale scopo, invia Nicolò Marcello, con una galea e barche armate su cui sono salgono 400 fanti, lungo il fiume Cherca, in direzione di Scardona. Quindi a mezzogiorno di Zemonico. Per l'identica ragione, Marcantonio Minotto con il governatore alle armi Possidaria salpa con 2 galee, 4 barche armate e altri 400 fanti per

115 Brusoni 1673, p.118.

116 Nani 1720, p. 113.

117 Brusoni 1673, p. 119.

Novegradi, quindi a settentrione dei feudi del sančiak. Entrambe le operazioni, dunque, sfruttano la superiorità veneziana sul mare per utilizzare le vie d'acqua e aggirare le posizioni nemiche. Se la tenaglia veneziana lavorerà bene, Foscolo spera non solo fisseranno nella difesa delle fortezze minacciate le rispettive guarnigioni, ma pure che risucchieranno verso di esse le milizie paesane sparpagliate nel territorio. Gli ordini impartiti a Marcello e Minotto escludono l'assalto alle fortificazioni per concentrare l'attenzione, invece, sulla devastazione delle campagne. L'ideale sarebbe che i 2 contingenti portassero a spasso le forze nemiche, facendosi inseguire pure da Halil bey.

Il grosso del corpo d'attacco è affidato al provveditore della cavalleria Marcantonio Pisani, affiancato dal governatore delle armi di Zara, colonnello Rodolfo Sbroiavacca. Il sergente maggiore della capitale dalmata, conte Almerico Sabini, assume l'incarico di sergente maggiore di battaglia, mentre l'ingegnere Vincenzo Benaglia quello di comandante dell'artiglieria. Foscolo organizza di persona la catena logistica di tutte e tre le colonne d'attacco. Infine si preoccupa dello spirito dei soldati, procedendo a una parziale distribuzione di paghe arretrate. Sforzo notevole visto che si dibatte in una preoccupante penuria di denaro. Non trascura, però, di stimolarne la psicologia, facendo loro balenare la possibilità di un ricco bottino. Prospettiva che riconnette alla vittoria ottenuta sul campo, senza ricorrere al supporto del provveditore stesso e delle sue riserve¹¹⁸.

Zemonico solo per la presenza di Halil bey? In realtà la località dell'entroterra zaratino occupa una posizione particolare

Giaceva la Città di Zemonico in una larga Campagna, circondata da due recinti di mura, e lontana sette miglia da Zara. Occupata nella guerra passata da Selino Imperatore de' Turchi (si tratta di Selim II durante la IV Guerra veneto-ottomana o Guerra di Cipro, 1570-73, ndr.), e fatta propugnacolo di quei confini serviva di continuo disturbo, e travaglia a' Veneti, onde veniva dentro, e fuori guardata con molta gelosia, e perciò raccomandata al governo d'Haly. Le mura del vecchio recinto all'antica erano fortissime, grosse più di tre piedi, e alte più di cinque passi con merli, e fosse, benche poco profonde. Nell'angolo verso Tramontana teneva una fortissima Torre, chiamata il Machio, fiancheggiata all'uso moderno, e rinforzata di due cannoni, e d'un Falconetto. La porta della Torre era alta dal piano col ponte levatoio. Sopra due altri angoli si ergevano altresì due Torrioni, ma senza fianchi, e disco-

.....
118 Ibidem.

perti; muniti però l'uno, e l'altro d'un pezzo di Cannone. Si entrava in questo Recinto per un ponte di Pietra, che attraversava la fossa, e a piè del ponte era situata la Moschea, e l'abitazione del Sangiacco fabricata con grande maestria, e con un grandissimo Cortile tutto cinto di muro. Il nuovo Recinto veniva separato dall'antico dalla larghezza della fossa, nella quale erano alcune poche Case di soldati, e questo ancora veniva cinto di mura, ma di fortezza inferiore alle Vecchie. Vi si contavano da cinquanta case, con due porte l'una nel mezo, l'altra in un'angolo, che rispondeva al Recinto Vecchio, e venivano ambedue circondati da ricchissimi Borghi numerosi di ottocento case abitate d'ordinario da due in tremila anime, oltre le quali visi contavano allora mille, e duecento soldati¹¹⁹.

Zemonico per sé stessa, dunque, e affidata ad Halil bey solo perché ritenuto, a ragione, il migliore per conservare e sfruttare una posizione dal formidabile valore militare. Si tratta della testa di ponte in previsione dell'attacco finale a Zara e in vista di qualunque sviluppo offensivo in Dalmazia.

Per opposte e speculari ragioni, Venezia deve conquistarla. Al fine di garantirsi il possesso della provincia, senza dubbio, ma anche per allargare la sua presenza nell'interno. Vista la sua rilevanza, però, ci si aspetterebbe maggiore cura nel difenderla da parte turca. Una guarnigione, neppure professionale, di appena 1.200 uomini non sembra adeguata per una fortezza situata in pianura a una dozzina di chilometri dalla principale base nemica. Come se non bastasse, l'assenza o quasi di bastioni la rende quanto mai vulnerabile in caso di uso dell'artiglieria. Osservazioni fatte proprie con un colpo d'occhio da Foscolo. E soltanto da lui in seno al comando veneziano, viste le opposizioni incontrate nel pianificare dell'offensiva. Il provveditore generale è dotato di quello che Clausewitz chiamerà «genio guerriero».

È il momento per Pisani di mettersi in marcia. In testa, cavalleria e fanteria morlacca agli ordini del governatore Sura; quindi 3 corpi di fanteria guidati dai colonnelli Sottovia, Britton e Damiano Cicavo con i quali viaggiano artiglieria, macchine d'assedio, munizioni e 300 guastatori protetti sui fianchi dalle corazze; 2 squadroni di cavalleria e altrettanti di fanteria del colonnello Longavalle rappresentano la retroguardia di manovra. La seguono, il treno logistico con viveri, animali, bagagli su carri con la scorta di cavalleria e fanteria morlacca¹²⁰. In totale si tratta di 5.000 fanti e un buon nucleo di cavalieri.

119 Ivi, p. 121.

120 Ivi, p. 119.

Uomini ben equipaggiati e addestrati, guidati da veterani di numerose guerre per una missione studiata in ogni dettaglio¹²¹. Dopo una giornata di marcia, la colonna si ferma per la notte a Malpaga, ormai in vista di Zemonico. *L'intelligence* di Halil bey ha già segnalato la partenza da Zara del corpo d'attacco. È il sançiak, però, a sincerarsi direttamente dell'esattezza delle informazioni, proprio in quelle ore e con la scorta di appena 10 uomini. In particolare, cerca di verificare la presenza o meno dei cannoni¹²². Verificata la situazione, Halil bey compie una scelta audace: mente ai suoi uomini, negando che i veneziani possiedano artiglieria e riducendone di molto il numero complessivo. Arriva a sostenere d'essere pronto a non aspettare alcun rinforzo, ma di voler sfruttare il buio per assalire il nemico nel sonno. Perché lo fa? A quanto pare per diversi motivi. Il primo è di ordine psicologico

(...) tornando prestamente (dalla ricognizione, ndr.) a consolare con la sua presenza quel popolo, che più che la difesa già meditava la fuga con le mogli, e i figli¹²³.

Le voci corrono nelle campagne dalmate e gli slavi musulmani temono i loro consanguinei cristiani e gli stessi veneziani più di quanto noi oggi siamo abituati a pensare. Halil bey, dunque, cerca di far leva sul fattore morale o psicologico, motivando i suoi a battersi con la prospettiva di una facile e rapida vittoria. Espediente in genere valido ma in questi termini pericoloso. Certo, non è che arrivi a credere alle proprie bugie. Infatti, ottenuto il risultato di fermare la fuga, ordina al figlio Durak di partire con 50 cavalieri alla volta del paša di Bosnia in cerca d'aiuto. Interessante la motivazione che il giovane Durak dovrà usare: l'obiettivo è arrestare l'avanzata veneziana prima che i successi ottenuti convincano Foscolo a tentare l'occupazione del territorio fino al dislivello delle Alpi Bebie. Interpretazione per nulla di fantasia. La tutela per Halil bey dei propri possedimenti feudali non è ovviamente indifferente. Non c'è dubbio, però, che di rado come nel caso che stiamo esaminando interessi individuali e vantaggi collettivi viaggino all'unisono. Il sançiak, reso dalle circostanze all'improvviso prudente e misurato, ordina inoltre al figlio di canalizzare verso Zemonico ogni possibile rinforzo incontrato per strada.

121 Valier 1679, p. 102.

122 Brusoni 1673, p. 120.

123 Ibidem.

Il problema per gli Ottomani, d'altronde, è serio. Come visto, dispongono soltanto di 1.200 tra fanti e cavalieri irregolari, che si appoggiano a una fortificazione con doppio circuito di mura di tipo tradizionale. Debole, poi, la componente d'artiglieria. Tuttavia è qui la residenza tanto del sanċiak che delle famiglie dei suoi uomini¹²⁴. Gli Ottomani non sono in grado di sostenere un lungo assedio. Rovesciata, si presenta l'identica situazione di Novegradi. Anche lì, non per niente, era stata proposta la sortita preventiva, come adesso fa Durak con il padre. Questo nella speranza di ottenere un qualche vantaggio in campo aperto e di costringere gli assalitori a rallentare, mentre arrivano i soccorsi.

Il consiglio di attaccare non è privo di fondamento. Specie se lo uniamo all'obiettiva difficoltà di raggiungere in tempo Gabeleli Ibrahim, di convincerlo a intervenire e a mettere in moto le truppe già nei quartieri invernali. Infine, di compiere l'intero tragitto a ritroso. Halil, però, resta fermo nel suo piano. Senz'altro meno avventuroso anche se troppo confidente nella capacità di resistenza delle mura. Al fine, comunque, di agevolare la sortita del figlio inviato a chiedere aiuti, verificato l'avvicinarsi delle truppe venete, decide di schierarsi a sua volta in assetto di battaglia. Suddivide i suoi uomini in quattro squadre equivalenti che dovranno simulare di voler ingaggiare lo scontro. «Il generale che capisce quando è il momento di combattere e quando non lo è sarà vittorioso¹²⁵.

Finora gli Ottomani si sono mossi bene. Marcantonio Pisani risponde alle quattro squadre di Halil bey occupando il terreno davanti a loro. Convinto di dover presto combattere anche contro rinforzi che ritiene di sicuro già in marcia, si protegge il fianco sinistro ordinando al colonello Longavalle di coprirlo con l'intera cavalleria pesante, una parte di quella leggera e 200 moschettieri a supporto¹²⁶. Longavalle, però, si rende ben presto conto che da quel lato i veneziani non corrono alcun pericolo. Prosegue nella marcia, che diventa una vera e propria manovra aggirante dell'ala destra turca, e cade su Zemonico da est.

Durak bey dovrebbe sfruttare il varco apertogli dal padre per volare da Gabeleli Ibrahim, ma intravede dei cavalli in lontananza. Per qualche misteriosa ragione, si convince siano di un reparto ottomano proveniente da Nadi-no. Cosa lo spinga a pensarlo non è dato sapere. Di fatto, però, devia dal suo

124 Valier 1679, p. 102.

125 Sun Tzu 1996, p. 105.

126 Brusoni 1673, p. 120.

percorso e va loro incontro¹²⁷. A questo punto subentra l'arroganza. Il suono delle trombe segnala agli ottomani d'avere invece davanti cavalleria veneta. Durak decide comunque di proseguire e di scontrarsi con il nemico. In realtà si tratta di Longavalle. Il colonnello ordina a uno squadrone di verificare chi mai siano i cavalieri che puntano su di loro. Riconosciutoli per turchi, li fa caricare. Solo otto tra i cinquanta che l'accompagnano seguono Durak. Ne condividono il destino. Inseguito da un cappelletto albanese, il figlio di Halil bey viene ucciso e la sua testa mozzata sarà portata, per incassare la ricompensa, a Foscolo in persona¹²⁸.

Halil, intanto, s'è convinto d'aver coperto a sufficienza Durak e si ritira dentro le mura. Ignora la sorte toccata al figlio. Appena qualche pattuglia resta all'esterno e tra le case dei villaggi nei dintorni. Marcantonio Pisani considera assai vantaggiosa la ritirata ottomana e stringe le distanze per isolare il nemico. Il colonnello Almerico Sabini deve intanto occupare i borghi intorno al castello. Sabini lascia l'artiglieria al comando del governatore Sura e invia il colonnello Sottovia a impadronirsi dei villaggi. A dispetto della schiacciante superiorità veneta, il fuoco dei moschetti ottomani frustra il primo tentativo. Deve intervenire lo stesso Sabini con i reggimenti Britton, Cicavo e Crutta. L'attacco ha finalmente successo. Gli ottomani sono sterminati e i veneziani arrivano a ridosso della prima cinta di mura.

Messi in batteria i cannoni, comincia il fuoco diretto alternato ad assalti di fanteria. L'azione combinata non ottiene risultato visibile. Il reggimento Crutta perde nove alfieri oltre a un elevato numero di soldati. Il punto è che il calibro dei pezzi impiegati non è adeguato. Si tratta della ragione per cui il sempre attento Foscolo spedisce di corsa Giovanbattista Riva a Zemonico. Il «ragionato» del provveditore generale conduce un cannone di ben altra prestanza. Oltre a polvere e palle di piombo giunge pure un supplemento di paga. Pisani ordina a Britton e Crutta di portarsi con le loro unità e il reggimento degli italiani di rinforzo a bloccare la porta usata per le sortite. In questo modo toglie alla fortezza l'approvvigionamento idrico garantito da una fontana. Conta sul fatto che all'interno non sia disponibile che una cisterna.

I difensori reagiscono concentrando il massimo fuoco possibile sulle truppe avanzanti. Gli ottomani riescono a scoraggiare le velleità dei veneziani. Solo tre squadre di dieci uomini ciascuna, al comando dei capitani Damiano Cicavo, Giovan Battista Degna e Giovanni Morgante, proseguono nell'azione

127 Ibidem.

128 Ibidem.

e raggiungono l'obiettivo. Gli attaccanti, però, pagano uno spaventoso tributo di sangue. Cadono tutti i fanti e restano feriti i capitani Degna e Morgante¹²⁹.

I colonnelli Britton e Crutta, sfruttando la copertura dell'artiglieria, raggiungono comunque la fontana. La situazione dei difensori diventa drammatica. Il bisogno d'acqua li spinge a tentare la sortita. Ne nasce un breve corpo a corpo, nel quale i veneziani subiscono parecchie perdite.

Se gli ottomani vedono stringersi sempre più l'assedio, non si può dire che l'evoluzione delle operazioni soddisfi il comando veneto. Pisani, ricordo contrario sin dall'inizio all'attacco, è sconcertato dall'inefficacia dell'artiglieria contro le mura e preoccupato dalle perdite e dall'eccessivo consumo di munizioni e vettovaglie. La soluzione è molto veneziana: convoca la Consulta dei capi delle armi, a cominciare dal suo principale sottoposto e cioè il colonnello Rodolfo Sbroiavacca, e le sottopone i suoi dubbi sull'opportunità di continuare o meno. Lo salva dalle ire di Foscolo, il colonnello conte Almerico Sabini, il quale garantisce la conquista del primo giro di mura per la sera successiva.

Sabini concentra i cannoni su un unico punto. I proiettili aprono una breccia molto larga su cui si avventano i fanti del colonnello Sottovia. Dopo un feroce corpo a corpo, questi sono ributtati indietro. L'assalto prosegue grazie agli uomini del colonnello Crutta i quali, alla fine, sfondano. I difensori ripiegano in disordine dentro il secondo cerchio di mura, trascinando con sé donne e bambini. Potrebbe essere il momento per contrattare la resa. Peccato Halil bey non ne voglia sapere. Fa leva sulla paura del nemico e sulla certezza dell'ormai imminente arrivo dei soccorsi guidati dal figlio Durak. Continua a ignorare quale sia stata la sua fine. Gli sforzi del sançiak sono premiati. Nessuno lì dentro pensa più a cedere le armi. Per ben tre giorni la seconda cinta di mura sostiene il fuoco ininterrotto dei cannoni veneziani, i fornelli delle mine scavate nel terreno per farla crollare, gli assalti delle fanterie.

Di fronte alla resistenza del presidio, Almerico Sabini si offre di portare di persona i reggimenti Britton e Crutta all'attacco. La sera prima, Sabini fa l'ultimo tentativo con il nemico. All'improvviso i cannoni tacciono. E così anche i moschetti. Una quiete assoluta avvolge i due fronti che, alla fine, si parlano. Sabini gioca la carta decisiva: la notizia della morte di Durak. Non ci sono speranze per i difensori. Nessuno verrà mai ad aiutarli perché tutti ignorano cosa stia succedendo a Zemonico. Quale la loro sorte? Venire stritolati dalla carica pronta a partire. Con un ultimo colpo di teatro, Sabini proprio

129 Ivi, p. 121-122.

nell'attimo di chiudere il discorso, impartisce l'ordine di attacco. I terrorizzati ottomani gli chiedono di fermarsi per informare Halil bey.

In realtà, il sançiak ha seguito ogni sviluppo sin dall'inizio e tenta l'impossibile. Non ha nessuna intenzione di arrendersi, sa bene che per lui Venezia ha in serbo una soluzione definitiva, si è preparato per sostenere un lungo assedio e poi, lo fa notare ai suoi demoralizzati uomini, non ci si può fidare delle parole di un nemico astuto e determinato quale il colonnello Sabini¹³⁰.

La guarnigione, però, è pronta all'ammutinamento. Halil bey si rifugia nel Maschio seguito da 200 fedelissimi deciso a combattere ad oltranza, mentre il resto degli ottomani contratta un accordo di resa. I morlacchi non lo rispettano e spogliano con vari pretesti la misera colonna dei profughi. Circa un migliaio di miseri prende la strada in direzione di Nadino. Pisani ha cercato di fermare lo scempio, ma non ci riesce. Nel frattempo, Sabini sta preparando l'atto finale. Punta i cannoni sul Maschio e schiera gli uomini del reggimento Britton. Dall'altra parte, Halil bey comincia a rendersi conto della follia di voler continuare. Prova a parlamentare. Chiede libero transito per sé e 50 dei suoi. Pisani si consulta, in particolare con Sbroiavacca. L'idea di non dover più combattere lo tenta, ma non può nemmeno lasciar andar via il peggiore nemico dei veneziani nell'intera Dalmazia. È pur vero che il sançiak potrebbe sfilarsi grazie a un'ultima, disperata sortita. Che fare?

Pisani offre ad Halil bey di recarsi a Zara, ma non come prigioniero di guerra, impegnandosi solo a non combattere contro la repubblica. Il sançiak accetta. Parte con il *desterdâr*, il governatore e una cinquantina di soldati. Non appena gli ottomani sono usciti, il provveditore generale della cavalleria ordina la demolizione della fortezza. Si assiste alla solita frenesia da saccheggio da parte dei fanti veneziani. Abbandonati all'interno, però, sono rimasti circa 250 ottomani i quali li attaccano all'improvviso. Ne segue una carneficina che coinvolge civili e armati insieme. Ed è a questo punto che la furia della truppa si mescola alle disposizioni di Pisani nel produrre la distruzione dell'intera città e non solo della sua parte fortificata.

Il provveditore della cavalleria utilizza il fatto per accusare Halil bey di violazione degli accordi di resa, arrestarlo e farlo condurre in qualità di prigioniero a Zara da suo nipote, Pietro Pisani. Da qui il sançiak sarà spedito a Venezia dove senza tanti complimenti lo interneranno nel castello di Brescia. Nella fortezza della città lombarda morirà nel 1656 all'età di ottant'anni¹³¹.

130 Ivi, p. 122.

131 Ivi, pp. 123-124.

Degli altri arresisi con lui, la maggior parte è condannata al remo e qui concluderà la vita. Da ricordare tra i vinti la figura del capitano Ormuz che guida 300 fanti nella sortita dalla fortezza e cade combattendo con grande coraggio. La battaglia di Zemonico è finita. Ci sono due episodi, però, che vale la pena ricordare perché illustrano bene il clima che si respira nella Dalmazia di metà Seicento.

Quando hanno realizzato che lo scontro volgeva al peggio, circa 200 ottomani si nascondono in una serie di grotte e cavità naturali nei dintorni. Scoperti da un morlacco, fingono di volersi arrendere e invece lo uccidono. Il risultato è di scatenare la rabbia dei suoi compagni. Gli uomini del sultano sono stanati con il fuoco e in parte uccisi a colpi di moschetto, il resto avviato al remo. Altri 30 ottomani, anche loro nascostisi in una grotta preferiscono suicidarsi invece di arrendersi¹³².

L'annientamento della minaccia rappresentata da Halil bey è subito seguito da una veloce ma devastante campagna di distruzioni e demolizioni nell'intero zaratino in mano agli ottomani. L'idea è quella di fare terra bruciata attorno a qualunque tentativo d'invasione da parte nemica. Non una costruzione deve rimanere in piedi. Non una singola stalla o fienile. Foscolo ordina, Pisani esegue¹³³.

Come previsto da Foscolo, la conquista di Zemonico si rivela d'importanza strategica. L'intero entroterra di Zara, compreso tra Succovare e Islam, è abbandonato dagli ottomani. Altro aspetto non trascurabile, i veneziani mettono le mani sui depositi già allestiti dal nemico in previsione della ripresa offensiva di primavera.

Colui che eccelle nell'arte della guerra non obbliga il popolo a fornire soldati per due volte di seguito o a procurare provviste per una terza volta. Se riuscirete a ottenere il vostro equipaggiamento recuperandolo all'interno dello stato invaso e vi approvvigionerete rubando provviste al nemico, le riserve alimentari del vostro esercito saranno sufficienti.¹³⁴

Se il successo nella Terra di Zara è completo per le armi di San Marco, non altrettanto si può dire per le due spedizioni diversive, concepite per aprire la strada all'avanzata di Pisani. Sia a Scardona che a Novegradi i veneziani

132 Ivi, pp. 120-121.

133 Ivi, p. 103.

134 Sun Tzu 1996, p. 100.

subiscono pesanti sconfitte. Al punto che le perdite subite sono ben superiori a quelle patite nella battaglia di Zemonico. Gli ordini originari di Foscolo erano stati eseguiti celermente, ma non con altrettanta precisione. Marcantonio Minotto per primo penetra nel canale di Novegradi per sbarcare il corpo d'assalto del governatore Possidaria. La prima fase dell'operazione non incontra resistenza. Lo stesso avviene quando i veneziani investono i villaggi del circondario. Tutto bene?

Nient'affatto, perché Minotto, spinto dalla facilità del successo iniziale decide di attaccare Novegradi. Si presenta davanti alla fortezza e ne intima la resa. Possidaria cerca un approccio più diplomatico ma la sostanza non cambia. I difensori, però, resistono. Si è già visto come le mura della località, priva di bastioni, non siano in grado di reggere al fuoco della moderna artiglieria. Confidando su questo e sull'effetto morale prodotto dal semplice apparire delle bocche da fuoco, Minotto ordina di mettere a terra i cannoni delle galee.

Ne segue un furioso contrattacco turco, che travolge i veneziani e porta alla cattura dei cannoni. L'ultimo atto è rappresentato dal frenetico imbarco dei superstiti. Restano sul terreno 80 caduti. Minotto e Possidaria si rinfacciano la responsabilità della disfatta. Anche perché costringono Foscolo a un nuovo cambio del piano di guerra. Il provveditore generale, all'indomani del trionfo di Zemonico, ha concepito una manovra a tenaglia per arrivare alla riconquista di Novegradi e all'occupazione dell'intera fascia tra questa località e Zara. Nel progetto, Minotto rappresentava l'ala sinistra, mentre Pisani, per via di terra con il grosso delle sue truppe, quella destra. La loro riunione sarebbe dovuta avvenire sotto le mura della contesa fortezza. Ovviamente, il tracollo di Minotto vanifica ogni speranza¹³⁵.

Analoga sorte per l'altra diversione lungo il fiume Cherca. Nicolò Marcello salpa da Sebenico con la galea *Quirina* e le quattro barche armate con 400 fanti. Ai suoi ordini il colonnello Sinisal e il capitano Gerolamo Valenti. Sbarca senza incontrare opposizione a poco meno di cinque chilometri da Scardona. Anche qui gli ordini di Foscolo sono stati chiari: nessun tentativo di espugnare la città. Come a Novegradi, però, anche a Scardona il comandante veneziano non riesce a trattenersi¹³⁶.

Marcello a Scardona, vista la scarsa o per meglio dire nulla resistenza incontrata, ordina a Sinisal di puntare sulla città e di farlo pure alla svelta. Al punto che lascia indietro le scorte di munizioni. Primo errore fatale per

135 Brusoni 1673, p. 124.

136 Ivi, p. 125.

una fanteria che costruisce sulla potenza di fuoco la propria superiorità. L'avanguardia penetra oltre le mura con le torce accese e comincia a incendiare le prime case. I bagliori convincono Marcello e gli altri ufficiali di avere vinto. Vero che sulle colline si aggira cavalleria ottomana, ma ci pensa Sinisal, che aggira il capitano Valenti e la sorprende di fianco.

La situazione degli Ottomani è disperata. Si raggruppano e si preparano a un ultimo assalto. I moschetti di Sinisal e Valenti, per quanto con pochi colpi a disposizione, e i cannoni della *Quirina* dal fiume potrebbero bastare a ributtarli indietro. I morlacchi dentro la città, però, hanno già gettato le armi per darsi al saccheggio. Ed è il disastro. Gli Ottomani ritornano a Scardona e spazzano via gli sparpagliati veneti, i quali nella fuga travolgono anche gli oltramontani che cercano di fare argine. Con essi cade il capitano Gerolamo Valenti. È il panico. Chi può raggiunge la galea e le barche. I falconetti piazzati sulle torri bersagliano la *Quirina*. Marcello, impressionato dai colpi a bersaglio, fa tagliare gli ormeggi. Le barche armate seguono¹³⁷. Restano sulle rive del Cherca il colonnello Sinisal assieme al già segnalato capitano Valenti e al tenente de Caustet con molti altri ufficiali e un totale di 200 uomini. Marcello riesce a perdere in poche ore circa metà della sua intera forza d'attacco. Armi comprese¹³⁸.

Il nuovo provveditore di Sebenico, Tommaso Morosini succeduto a Malipiero, resta allibito nell'apprendere la notizia. Non porta di sicuro responsabilità dirette nella sconfitta, ma prova subito reagire. Soprattutto per ristabilire il prestigio, molto scosso, delle armi veneziane. Primo obiettivo è il castello di Darlina. Tredici chilometri in direzione nordovest nell'interno. Questa fortezza è diventata fastidioso per i veneziani, collocato com'è nell'entroterra tra Zemonico e Sebenico, ma è indubbio il valore morale dell'operazione. Tommaso Morosini ha capito che bisogna impedire ai turchi di riprendere fiato. I Veneziani lo conquistano con facilità e lo radono al suolo. Dopo pensa a Vodizza. Affida Sebenico al provveditore della fortezza di San Nicolò, Giovanbattista Minio, e si sposta con un'unità di formazione di 600 fanti e una compagnia di cavalleria della sua Guardia agli ordini del cavalier Geliseo. Deve, però, rinunciare ad attaccarla direttamente per mancanza di esplosivi adatti ad abbatterne le porte. Non disponendo di artiglieria, non gli resta altro che incendiarne i dintorni¹³⁹.

¹³⁷ Ivi, p. 126.

¹³⁸ Ibidem.

¹³⁹ Ibidem.

Tanto attivismo non ha solo riflessi di natura militare bensì politica. Foscolo, infatti, riesce a stipulare un prezioso accordo con un sacerdote cattolico, Stepan Sorić, il quale garantisce ai veneziani il supporto di ampi settori della popolazione morlacca ancora sotto governo ottomano. I termini della questione sono semplici: terre e cittadinanza per il futuro in cambio del supporto in guerra oggi. Lo scambio che, come già detto, cambierà per sempre la dinamica del conflitto in Dalmazia nel Seicento, ma sarà anche la principale causa della sua trasformazione demografica nei due secoli a venire. Ovviamente, Foscolo non ha alcuna alternativa in quel momento. Anzi. Come sottolineato in precedenza, si tratta del suo più spettacolare risultato dal punto di vista geostrategico. Non se ne possono, però, nascondere le profonde e durature conseguenze.

Comunque sia, la prima migrazione dei morlacchi verso la provincia veneta è di 600 individui. È solo l'inizio, comunque. In particolare, il numero di maschi abili alle armi, e subito arruolati è tale, da spingere Foscolo a immaginare di riprendere il discorso della riconquista di Novegradi. A spingerlo, oltre alle solite valutazioni, l'inerzia del paša di Bosnia, in passiva attesa del successore ormai in viaggio. «In generale chi per primo occupa il campo di battaglia e si predispone in attesa del nemico sarà in vantaggio. Chi invece raggiungerà il campo in un momento successivo e sarà costretto a correre per occupare le posizioni di battaglia vi arriverà esausto. Perciò chi eccelle nell'arte della guerra costringe gli avversari a fare ciò che desidera e non il contrario¹⁴⁰.»

Non solo Leonardo Foscolo si preoccupa di ridisegnare a vantaggio di Venezia la geografia dalmata, ma si prepara alla prossima Grande Battaglia. Sfruttando quella che il pensatore cinese Sun Tzu aveva chiamato «configurazione strategica»¹⁴¹, Foscolo sta limitando le opzioni offensive a disposizione di Tekeli paša quando questi arriverà. L'intero agire del provveditore generale tende a focalizzare le possibilità nemiche sul suo punto di maggior resistenza, vale a dire la città-fortezza di Sebenico, dove continuano i lavori di potenziamento. Non Zara o Spalato, dunque, ma il terreno più difficile per l'attaccante e nel punto dove sono concentrati gli sforzi veneziani: la trappola perfetta in cui infliggere al nemico la sconfitta decisiva. Novegradi diventa nella strategia di Foscolo il primo passo di un vasto disegno teso a garantire la sicurezza di Zara e di Spalato, da un lato; dall'altro a trasformare i due centri e il loro en-

140 Sun Tzu 1996, p. 118.

141 Concetto al quale dedica buona parte del capitolo sulla «Potenza militare strategica», ivi, pp. 113-115.

troterra in una sorta di gigantesco imbuto nel quale costringere gli ottomani a infilarsi.

Il nuovo paşa di Bosnia, Tekeli troverà l'armata dispersa attorno a Knin e se i veneziani completeranno il piano di Foscolo l'unica via davvero sgombra verso la costa diventerà quella che porta a Sebenico: il provveditore generale lo aspetterà ben trincerato tra la foce del Cherca e le colline disposte attorno alla città. Le quali sono dominate dalle tre opere difensive appena ricostruite oppure nuove di zecca: i forti San Michele, San Giovanni e Barone.

Novegradi, dunque. Foscolo ha fretta anche perché non vuole che i turchi portino altrove l'artiglieria sottratta a Minotto. Il provveditore generale si preoccupa di coprirsi i fianchi da una sempre possibile missione di soccorso ottomana. Pisani con la sua cavalleria al completo e un reggimento di fanti, 500 uomini, agli ordini del colonello Britton proteggerà le avanzanti colonne veneziane facendo perno sulla località di Bigliane. Questa si trova a poco meno di cinque chilometri dall'appena conquistata Zemonico e a una distanza di poco inferiore dalla punta avanzata turca nell'entroterra zaratino, Nadino. Allo stesso tempo, la meta di Pisani dista circa tredici chilometri da Novegradi.

Agli occhi di Foscolo, però, il pregio maggiore di Bigliane consiste nel trovarsi sull'unica strada diretta tra Nadino e Novegradi. Qualsiasi soccorso ottomano, dunque, è obbligato a transitare da lì. L'altra via costringe a un lungo giro vizioso retrogrado. La manovra riesce. Pisani diventa il perno dell'intero piano d'attacco. Il colonnello Sbroiavacca marcia per via di terra fino all'obiettivo, mentre il provveditore generale in persona, con tre galee e numerose barche armate, ripete la rotta di Minotto. Di nuovo una manovra a tenaglia. La quale riesce. Foscolo e Sbroiavacca si riuniscono sotto le mura di Novegradi. Il comandante veneziano non lascia tregua ai suoi uomini. Sbarca immediato la truppa e posiziona l'artiglieria. Una prima batteria viene puntata contro il lato meridionale delle mura, una seconda la segue al comando del capitano Bronièr, uno dei protagonisti di Zemonico. Foscolo è instancabile. Si muove tra i reparti incoraggiando e dando disposizioni incurante del pericolo personale. Come sempre, nulla è più trascinate dell'esempio personale. Venezia ha qui uno dei migliori esempi del suo patriziato guerriero.

Gli Ottomani, però, sono stati rivitalizzati dal successo contro Minotto. Sono anche ben informati di quanto accaduto a Marcello a Scardona. In più dispongono dei pezzi appena sottratti al nemico. Pensano di potercela fare. Specie se il paşa di Bosnia si decidesse a muoversi. Foscolo non è tipo da stare a guardare. Il bombardamento della fortezza comincia all'alba. Da Novegradi

rispondono con tanta determinazione da indurlo a pensare d'essere arrivato tardi.

La risposta del provveditore consiste nel sistemare una seconda batteria sul lato di sudest, proprio là dove i turchi avevano piazzato la loro l'anno pima. Questi pezzi possono battere le mura opposte perché i colpi sorvolano l'intera città¹⁴².

I risultati sono così buoni da convincere gli attaccanti d'essere ormai vicini al successo. Soltanto un antemurale aggiunto, un barbacane, si frappone. Tocca ancora al colonnello Sabini condurre l'attacco. con lui l'ingegner Magli, il sergente maggiore Sottovia, il governatore Possidaria e 120 moschettieri. Apertasi la strada attraverso la porta a colpi di piccone, i veneziani piombano all'interno spazzando via chiunque cerchi di opporsi. Gli Ottomani si trincerano nella fortezza, benché ormai questa sia ridotta a un cerchio di fuoco martellato senza tregua dall'artiglieria.

I difensori non hanno speranze eppure lottano ancora. Perché? In città è filtrata la notizia che Sinan bey stia venendo loro in soccorso. La colonna ottomana, un misto di fanteria e cavalleria, dovrà prima superare la sorveglianza di Pisani. Ed è al provveditore della cavalleria che Foscolo ordina di intercettare subito il nemico con 60 cavalleggeri e i reggimenti di fanteria Britton e Crutta.

Emerge in questa occasione la preveggenza del comandante veneziano che ha disposto i suoi uomini in modo da poter fronteggiare qualunque evenienza. Nell'occasione è pure fortunato. Sinan bey, infatti, è sì in marcia, basta però l'apparire del nemico per indurlo alla ritirata. Evidentemente non se la sente di affrontare i micidiali moschetti oltramontani schierati in campo aperto. Almerico Sabini, intanto, continua a premere sulla città. Cerca d'incendiarne il portone, ma le fiamme sono spente dall'alto con lanci d'acqua e vino. E poiché nulla è più sicuro in battaglia del verificarsi del caso, all'improvviso il vento sale violentissimo. Le galee non riescono a mantenersi all'ancoraggio. Foscolo deve scegliere: o si sposta o si butta sotto la città, a tiro di moschetto nemico. Non ha dubbi. La sua presenza personale sul campo di battaglia spezza la volontà di resistere dei turchi. Due agà escono a parlamentare. Il provveditore generale risponde che non c'è niente da discutere. Se non si arrendono subito le forche sono già pronte. Il gonfalone marciano torna su

¹⁴² Brusoni 1673, p. 128.

Novegradi, 137 prigionieri sono destinati al remo sulle galee, 8 ufficiali finiscono prigionieri a Zara. Un'altra fetta di entroterra dalmata è veneziana¹⁴³.

Da rimarcare il coraggio in battaglia di Foscolo: il suo stare in prima linea rappresenta un autentico valore aggiunto per le armi di San Marco. La forza dell'esempio mostra tutta la propria efficacia. Le vittorie fungono sempre da singolare moltiplicatore di sviluppi positivi. Si assiste all'esodo delle popolazioni musulmane dalla pianura in direzione delle Alpi Bebie. L'offensiva di Foscolo ottiene risultati stupefacenti. Il provveditore generale capisce che il momento dev'essere sfruttato. Ordina al provveditore di Sebenico di minacciare via fiume Scardona e di attaccare anche Velino, 18 chilometri a sud di Aurana, verso la quale promette di inviare anche il governatore Possidaria: ancora una manovra aggirante, per dividere le forze nemiche e investire da due lati il nuovo obiettivo.

Aurana conta perché, dopo la conquista di Zemonico, rappresenta un pericoloso saliente ottomano nel cuore della provincia veneziana. Eliminarlo garantirebbe il lato meridionale della Terra di Zara e quello nordoccidentale di Sebenico. Tra l'altro, l'imbuto che Foscolo sta allestendo per Tekeli si restringerebbe. Marcantonio Pisani galoppa con la cavalleria su Aurana, e ne impegna così il presidio, mentre lo stesso Foscolo si sposta con la squadra navale a Rogna, l'ancoraggio più vicino alla meta.

Intanto, però, il provveditore generale ha ordinato a Possidaria di compiere un largo giro per raggiungere Velino. Nella massima segretezza, il governatore parte da Novegradi e punta su Obrovazzo, sul fiume Zermagna. Sono una trentina di chilometri verso est. Foscolo vuole verificare quale sia la situazione militare di quella zona dell'interno e preparare il terreno alla prossima mossa. Perché il provveditore generale è sempre un passo avanti con la mente a quanto avviene sul campo. Possidaria trova città e campagne deserte. Alla vista delle armi veneziane, la popolazione è rifluita verso il maggiore centro fortificato ottomano della zona, Nadino. Foscolo, informato, decide di accelerare il tentativo in corso contro Aurana. Pisani, però, incappa presso Tin, poco oltre la metà del tragitto tra Zemonico e l'obiettivo, in Ferrat Pasić con 200 cavalleggeri. Ordina subito a Crutta di ingaggiare gli ottomani per fissarli al terreno nell'attesa della cavalleria. Non serve. Ferrat Pasić abbandona il campo per ripiegare su Nadino, sfruttando a dovere la mancanza di coordinazione tra fanteria e cavalleria veneziane¹⁴⁴.

143 Ivi, pp. 129-130.

144 Brusoni 1673, p. 129-130.

L'errore costa a Pisani la possibilità di annientare il reparto avversario. Non solo. Ferrat Pasić si trasforma in una preziosa fonte di notizie per il nemico. Ormai, però, la manovra su Aurana sta per concludersi. La morsa veneziana si stringe sulla località. Foscolo apprezza con un solo sguardo la situazione. Il centro è troppo ben munito e i difensori sono decisi a resistere. Al contrario, le forze a disposizione per l'attacco non sono sufficienti. Né sul piano numerico e neppure sotto quello qualitativo: si tratta per lo più di cavalleria.

Cambio di ordini. Le truppe di terra vengono indirizzate su Nadino, distante circa diciannove chilometri, mentre il provveditore generale in persona ritorna con galee, barche armate e corpo da sbarco a Novegradi. Uno sguardo alla carta geografica spiega la scelta del provveditore generale, il quale continua a ragionare in termini di manovra avvolgente da due lati. Visto che Novegradi dista da Nadino poco più di diciassette chilometri, è la ragione dello sforzo per raggiungere l'appena riconquistata fortezza via mare. All'apparenza una deviazione poco razionale. Foscolo, oltre a perseguire il raggiungimento della superiorità nel centro di gravità della battaglia tramite il ricongiungimento sul campo di forze provenienti da aggiramenti laterali, tende a sfruttare al meglio la supremazia marittima per mettere in difficoltà, con il movimento, un nemico sempre in posizione centrale: la conquista dell'entroterra zaratino e l'espulsione fino al displuviale delle Bebie degli Ottomani punta anche a eliminare questo vantaggio turco.

Nadino si presenta come un circuito di mura molto spesse, rinforzato da un'alta torre centrale e collocato su una collina. L'attacco, dunque, avverrà in salita. La sua guarnigione è stata rinforzata da 600 cavalieri professionali agli ordini di un tenente agli ordini del paša di Bosnia. Nonché dai 200 cavalleggeri di Ferrat Pasić. Notevoli le riserve di viveri e munizioni¹⁴⁵.

Gli Ottomani capiscono che una fortezza assediata, priva di aiuto esterno, prima o poi cade. Chiudersi all'interno è l'ultima opzione. Decidono di affrontare in campo aperto i Veneziani. L'intera cavalleria, 800 uomini, e 400 fanti, escono dalle mura per affrontare il nemico in battaglia. È la situazione perfetta per Degenfeld: fa avanzare i 100 cavalleggeri di Parenzi e il reggimento fanteria di Crutta perché carichino frontalmente. I turchi non si scompungono. Allungano la loro linea, sono in numero maggiore, e aggirano entrambe le ali di quella veneziana.

.....
145 Ibidem.

Degenfeld getta nella mischia le di corazze dei capitani Begna e Geremia, che bloccano la manovra aggirante nemica. I due schieramenti sono ormai avvinghiati l'uno all'altro per il Barone è impossibile sfruttare la propria potenza di fuoco per supportare da lontano l'azione dei suoi uomini. A dispetto dell'inferiorità, persistente anche dopo l'arrivo delle corazze, i veneziani riescono poco alla volta a respingere indietro gli ottomani. Al primo cedimento, li incalzano con energia e il lento arretramento si trasforma in rotta. Gli sviluppi successivi provano che la scelta di combattere ha rappresentato per i Turchi la carta estrema in una partita nella quale non si aspettano l'arrivo di aiuti. Nadino, infatti, benché fortezza robusta e ben munita, viene sgombrata. È Sabini, il conquistatore di Zemonico, a raccogliere i patti di resa. Appena 13 uomini restano all'interno e questi si consegnano all'avanzante Crutta.

Tutto quanto avviene con tale rapidità da lasciare interdetto il bravo colonnello, il quale teme di cadere in una qualche trappola. Per questo evita di precipitarsi all'interno. Non ha torto. Verso mezzanotte, un boato spaventoso preannuncia la serie di esplosioni che distruggono la torre interna e le case intorno. I turchi avevano predisposto un gigantesco fornello con la polvere da sparo accumulata in quei locali nella previsione della prossima offensiva. Nadino cade in appena un giorno nelle mani di Foscolo con la perdita di 5 soldati. Insieme alla fortezza e a dispetto delle distruzioni provocate dal fornello, il provveditore mette le mani sopra una gran quantità di viveri e munizioni. Un successo formidabile, che completa la conquista dell'entroterra zaratino. Il saliente ottomano è eliminato. Resta solo una località per completare l'opera: Aurana. Ed è nella sua direzione che l'armata veneziana si mette in marcia¹⁴⁶.

I circa 19 chilometri che separano i due centri sono coperti per prima dall'avanguardia del governatore Sura. Forse Degenfeld, e con lui Foscolo, sperano che la rapidità produca un risultato simile a Nadino. Non sarà così. Ad Aurana, infatti, l'unica similitudine è rappresenta dal tentativo di 200 elementi della milizia paesana di fermare Sura in avvicinamento. Fallito per l'energica azione del governatore. Si rinchiudono nella fortezza.

Sura, quindi, pone il campo e mette in batteria i cannoni. All'alba, questi aprono il fuoco. L'effetto morale è notevole, ma l'altezza della controscarpa delle mura ne vanifica quello pratico. Durante il bombardamento, il figlio del Barone, Ferdinand von Degenfeld, viene ferito dai cecchini ottomani. Resterà cieco. Ormai, però, la preparazione di fuoco è considerata sufficiente dal padre comandante, che ordina l'attacco. Forse la rabbia per quanto accaduto al

¹⁴⁶ Ivi, p. 131.

figlio ha confuso il giudizio del governatore delle armi. L'assalto inizia con energia, ma l'assenza di una breccia in cui infilarsi, le poche scale disponibili e la formidabile reazione dei difensori fanno naufragare il tentativo. La disinformazione è sempre in attività su entrambi i fronti. A Degenfeld giunge la falsa notizia dell'imminente arrivo di una colonna di soccorso ottomana di 3.000 cavalleggeri guidati dal paša in persona. I due fatti, il primo reale e cioè l'accanita resistenza della fortezza e il secondo fasullo, vale a dire la marcia dei rinforzi, spingono il Barone a ripiegare in direzione del mare: si ferma nella località di Lacma, 2 miglia ovvero poco più di 3 chilometri da Aurana. Il respiro concesso ai difensori, spinge gli ottomani all'interno delle mura ad abbandonarne la difesa e a consegnarle ai Veneziani. Inutili gli sforzi del sançiak Mustafà e del governatore Dolov Alì di trattenerli. Il mancato supporto da parte del paša spingerà i due comandanti ottomani ad andare fino alla lontana Costantinopoli per lamentarne l'inerzia¹⁴⁷.

Soddisfatto dall'imprevista svolta degli eventi, il Barone occupa la piazza, la svuota di quanto contiene e la rade al suolo. Dopo di che rientra a Zara. Resta in campagna il provveditore di Sebenico Tommaso Contarini, che rioccupa Velino, a 23 chilometri a sud di Aurana e già oggetto di una precedente incursione, e quindi Ractinizza: centro sulla costa, penisola di Kopar, a 35 chilometri a meridione di Sebenico e circa a metà strada tra questa e Spalato. La duplice iniziativa di Tommaso Contarini mira a ridurre le minacce verso Sebenico e a restringere l'imbuto in cui la prevista nuova offensiva ottomana dovrà incanalarsi. Foscolo non è ancora soddisfatto. Gli serve Scardona. Si sposta così a Sebenico con Degenfeld e il suo stato maggiore per guidare di persona l'assalto alla città, già invano tentato in passato.

Gli ottomani si sono preparati. I successi veneziani non sono privi di conseguenze. Scardona è stata svuotata tanto dei civili inabili alle armi quanto di merci e munizioni non indispensabili ai due forti che chiudono il porto fluviale sul Cherca. Sono loro, i forti, l'obiettivo del piano elaborato da Foscolo e Degenfeld. Trasportati via barca, gli uomini del Barone devono investire il primo dei due, occuparlo e quindi espugnare il secondo. Premessa della vittoria, la superiorità numerica e la potenza di fuoco combinate con la mancanza di soccorsi per il nemico. L'intelligence di Foscolo ancora una volta lavora bene. Il corpo d'assalto viene trasportato da 3 galee e congruo numero di barche armate. Il comando tocca al provveditore generale in persona, mentre il governatore Sura guida l'avanguardia del reggimento Crutta. Sbarcati,

.....
147 Ibidem.

questo risalirà la collina del primo forte, le cui mura sono precedute da una serie di trinceramenti.

L'azione si svolge con ordine e rapidità sotto la copertura di un continuo e massiccio fuoco di moschetteria. Gli Ottomani, però, tengono la posizione e affrontano i fanti di Crutta all'arma bianca. L'esito resta a lungo incerto, poi il numero dei Veneziani prevale. Il nemico inizia a ripiegare verso il secondo forte, ma è inseguito dai Morlacchi e gli Oltramontani di Almerico Sabini. I difensori del primo forte non riescono a ricongiungersi con quelli del secondo ed entrambe le opere cadono in mano veneziane. Degenfeld ordina il loro abbattimento e con grande preveggenza procede alla distruzione dei numerosi mulini, ben 70, situati a 6 chilometri e mezzo da Scardona. Lo scopo è quello di privare l'armata del paša del loro lavoro quando verrà il momento¹⁴⁸.

Nel rientrare dall'operazione, Almerico Sabini finisce intrappolato tra una colonna di soccorso, questa volta il paša di Bosia qualcosa ha fatto, e i fuoriusciti da Scardona. Il colonnello veneziano dispone di soli 150 fanti oltramontani. Si difendono con coraggio ma la loro sorte è segnata. Per fortuna, Foscolo ha colto il pericolo nel rumore di moschetteria lungo il fiume. Invia 2 barche armate, mentre salpa anch'egli con altrettante galee¹⁴⁹.

Sfruttando la mobilità, che gli viene dal controllo delle vie di comunicazione navale, il provveditore generale interviene e salva Sabini e il suo reparto. Poi, sposta l'attenzione su Salona.

La città serve a Foscolo per mettere in sicurezza Spalato e come trampolino di lancio per avanzare la frontiera, qui come a Zara, sul displuviale delle montagne e quindi alla formidabile fortezza di Clissa. Lasciato Degenfeld a Sebenico, per occuparsi delle difese cittadine in vista dell'ormai imminente offensiva ottomana, l'incarico di governatore delle armi viene assunto proprio da Almerico Sabini. Il quale dispone di un buon numero di fanti italiani, oltramontani, morlacchi e albanesi. La cavalleria ottomana arrivata in aiuto da Clissa trova nella compatta moschetteria professionale protetta da picchieri un avversario insuperabile. Sabini, che ha potuto e saputo dispiegare i suoi uomini, fa avanzare il reggimento Britton e la compagnia Cicavo oltre il modesto corso d'acqua omonimo della città. Non trova altra resistenza fin quando non arriva a Salona. Qui s'imbatte nella milizia locale. Perde un'intera giornata nell'assedio e si ritrova alle spalle la cavalleria, respinta in precedenza. I fanti di Sabini, però, hanno di nuovo la meglio. I cannoni messi

148 Brusoni 1673, p. 132.

149 Ivi, p. 132.

in batteria seminano morte e distruzione all'interno. I Veneziani conquistano il ponte sotto la torre principale. Ormai si combatte casa per casa. I difensori, vedendosi abbandonati, come già successo a Zemonico, Novegradi, Nadino, Aurana, Scardona optano per la resa. Foscolo ordina la demolizione di ogni struttura nemica, a cominciare dal formidabile Forte del Sasso, ma ritiene di rimandare l'attacco diretto alla ben più munita Clissa. È chiaro sia questa il suo vero obiettivo, ma adesso non c'è tempo: l'intelligence lo aggiorna di continuo e sa bene che i preparativi del nuovo paša di Bosnia in previsione dell'attacco a Sebenico sono ormai a buon punto¹⁵⁰.

Rientra via mare verso Zara per controllare di persona la situazione delle varie località costiere, tornate o appena diventate veneziane, nell'attesa dell'ormai vicina Grande Battaglia. Mehmet Tekeli paša, circasso, è pronto e il suo primo passo consiste nel colpire con durezza i Morlacchi passati ai Veneziani. Le ragioni della spedizione sono palesi. Per lui si tratta di sudditi ottomani traditori, quindi vanno puniti al più presto. Per evitare passi l'idea che cambiare bandiera sia senza conseguenze. Questo, però, è l'aspetto politico. Il soldato Tekeli ha ben compreso quale sia l'impatto dei Morlacchi nelle dinamiche militari dalmate. Gli ottimi combattenti slavi hanno fornito a Foscolo la massa di manovra che ai veneziani è sempre mancata nella provincia. Sarebbe risolutivo trovare il modo di privare il provveditore generale di tali uomini. L'obbiettivo della sua spedizione è un grande insediamento morlacco nelle immediate vicinanze della capitale Zara: Boccagnazzo¹⁵¹.

Qui sono concentrate molte famiglie morlacche. Un reparto di cavalleria ottomana raggiunge la località nottetempo. Alle prime luci dell'alba, attacca. È una strage. Foscolo, già arrivato a Zara, si rende conto di quanto sta accadendo e interviene. Gli equipaggi di alcune barche armate, un reparto di fanteria e, soprattutto, la veloce e potente cavalleria di Marcantonio Pisani sono messi in movimento per fermare i turchi. L'ordine, però, trova la reazione contraria del provveditore di Zara, Alvise Malipiero, che ritiene troppo pericoloso privare la città di difensori. In particolare della cavalleria, l'unica presente in tutta la provincia. Accompagna la protesta con una considerazione interessante: è improbabile che gli ottomani si siano spinti dentro il territorio veneziano senza supporto. Per Malipiero, dunque, si tratta di una trappola. Per Foscolo non si possono abbandonare i migliori alleati della Repubblica. Il secondo è sulla carta superiore al primo e ha già dimostrato di sapersi as-

150 Brusoni 1673, p. 133.

151 In croato Bokanjac.

sumere le responsabilità. Stavolta si comporta come tanti altri comandanti veneziani in presenza di diversità di opinioni: prova a convincere l'altro della bontà della scelta. Fatto curioso, che contrasta con i suoi precedenti e con il semplice buonsenso. Purtroppo ciò impedisce la velocità di reazione necessaria. I turchi completano il lavoro, tornano da Mehmet Tekeli portando come trofeo un centinaio di teste tagliate e il nuovo paşa di Bosnia può dire di aver interrotto la striscia di successi veneziani. Psicologicamente, un gran colpo¹⁵².

A Knin, intanto, Tekeli ha riunito, tra elementi già presenti e rinforzi, un corpo d'attacco di 30.000 uomini dotato di una robusta componente di artiglieria¹⁵³.

Di questi, 14.000 sono giannizzeri e spahi, tra i quali 6.000 e 2.000 rispettivamente appartengono al Kapikulu Korp e sono giunti con lui. Soldati professionali, dunque, ben addestrati ed equipaggiati allo stato dell'arte. La loro missione, spezzare in due la Dalmazia veneziana¹⁵⁴.

Tekeli ha sì scelto dove concentrare l'attacco, scartate Spalato e Zara si focalizza su Sebenico, ma è pure costretto a farlo dalle conquiste veneziane. L'imbutto è pronto ad accoglierlo. Il paşa inizia le operazioni nel mese di agosto, convinto di aver presto ragione della resistenza avversaria, che valuta debole¹⁵⁵.

Infatti, neppure Forte San Giovanni, punto nevralgico della difesa, è davvero attrezzato per resistere a un moderno cannoneggiamento, anche se integrato di recente dai baluardi Tenaglia e Ridotto Degenfeld¹⁵⁶.

Tekeli ha già perso un sacco di tempo. L'intera primavera e quasi metà dell'estate. Una finestra temporale sfruttata allo spasimo da Foscolo, sia per preparare Sebenico, sia per costruire le premesse geostrategiche della vittoria. Il paşa, poi, si dimostra troppo confidente e poco informato. A Sebenico Foscolo ha inviato da un pezzo uno dei suoi più abili ingegneri, vale a dire fra' Antonio Leni. Singolare figura di frate-soldato, si tratta infatti di un francescano, è intervenuto innanzitutto sul Forte San Giovanni, perno della difesa, trasformandolo in forma di stella e dotandolo di bastioni. Non solo. Ha fatto spianare gli ultimi edifici rimasti all'esterno del circuito fortificato, già l'anno precedente si era provveduto in parte a questo, e quindi ha creato una linea continua di trincee e ridotti collegati tra loro e con le opere fortificate.

152 Brusoni 1673, p. 134.

153 Secondo Nani 1720, p. 139, gli effettivi a disposizione di Tekeli arrivano a 40.000 uomini.

154 Brusoni 1673, p. 134 e p. 139.

155 Nani 1720, p. 139.

156 Ivi, p. 140.

Nel tracciare la linea ha sfruttato la natura del terreno che, caratterizzato da dossi e colline di roccia, favorisce di per sé chi debba difendersi. Ha potuto avvalersi della cooperazione del primo a intervenire sul San Giovanni, il conte colonnello Ferdinando Scotti, colui al quale si deve la realizzazione del baluardo Tenaglia e della prima serie di controscarpe bastionate. Oltre che di quella dell'intera popolazione, senza distinzione alcuna: dal vescovo Marcello all'ultimo degli abitanti, la disponibilità economica e materiale è stata massima. Foscolo di suo non ha lesinato né in denaro e neppure in manodopera¹⁵⁷.

Da ultimo, il provveditore ha ammassato in città grandi quantità di viveri e munizioni oltre a tutti gli uomini e le navi necessari a munire e alimentare la macchina difensiva.

Tekeli paşa, dunque, si mette in moto dal punto di raccolta di Knin con l'armata alla fine di luglio e s'avvia lungo la strada più diretta verso Sebenico. Tra base di partenza e meta la distanza è di circa 56 chilometri. Nulla di troppo lungo o difficile. Gli ottomani, però, si fermano a Dernis, sul fiume Cicola, principale affluente del Cherca e più o meno a metà del tragitto. Il problema non è tanto la sosta quanto la sua durata. Si tratta di una massa ritenuta da alcuni attorno ai 50.000 uomini. Siamo nel pieno dell'estate e una delle preoccupazioni del paşa è l'acqua. Per cui preferisce aspettare che il clima diventi meno arso¹⁵⁸.

In ogni caso, il 21 agosto 1647 i 5.000 uomini dell'avanguardia di Tekeli paşa giungono in vista delle difese esterne della piazzaforte. Subito i cavalieri e i fanti che la compongono sono oggetto del fuoco ben diretto delle batterie piazzate sul San Giovanni, lungo le mura e il castello. Entrano pure in azione le artiglierie delle galee, che ne bersagliano i fianchi, assieme a quelle di un vascello in transito: quello del capitano di nave Giovanni Miagostovich, in rotta di rientro da Candia¹⁵⁹.

Con ogni probabilità si è trattato di una ricognizione in forze da parte ottomana, perché la ritirata oltre la gittata dei pezzi veneziani è immediata. La decisione eccita parte dei difensori, che vorrebbero lanciarsi all'inseguimento. Per fortuna, il governatore delle armi della provincia e il provveditore Tommaso Contarini sono di diverso avviso. Sebenico conta in questo momento su 4.000 fanti mercenari, italiani-oltramontani e oltramarini, tra cui spiccano i 500 del reggimento del Papa agli ordini del colonnello ferrarese marchese

157 Brusoni 1673, p. 135.

158 Ivi, p. 136.

159 Ibidem.

Federico Mirogli; 2.000 cernide schiavone e appena 50 cavalleggeri. Fattore fondamentale, 2 galee e il vascello di Giovanni Miagostovich con le loro artiglierie.

La linea di comando, come visto, si dipana dal provveditore Tommaso Contarini al governatore alle armi Degenfeld, passa quindi dal sovrintendente dell'artiglieria Paris Maria Grassi ai maestri di campo Federico Mirogli e Luigi Frezza; governatore delle armi della città è Giovan Battista Albicini. A parte Degenfeld, dunque, il comando superiore è tutto italiano. Scendendo troviamo una serie di colonnelli: von Ermestein, Britton, Sottovia, Sorgo, Karstet. Quindi il tenente colonnello Widmar. Tre tedeschi, due italiani e un irlandese. Seguono i governatori Sura e Crutta, il capitano Teodoro Senacchi, un cipriota, quindi i governatori delle cernide e cioè i morlacchi Giuseppe Teodosio, greco per altro, Francesco Draganić, Marco Doborvić. I capitani Nadal Teodosio, altro greco, e Gerolamo Ungaro comandano la cavalleria. La fanteria è agli ordini dei capitani Giovanni Maria, Antonio e Fabrizio Cecconi, tutti marchigiani di Ancona; quindi dei sebenzani Giovanni Uncović, Gerolamo Moredella, Luigi Balbene, Giacinto Michiel, Daniele Disnico, Giorgio Papali, Domenico e Giacinto Simeonić, Matteo Poresco, Gerolamo Protti, Battista Ponte, Antonio Michiel, Melchiorre Tetta, Francesco Cisamil. Il baluardo e la cortina della Madonna del Castello, posizioni chiave dell'intero sistema, sono affidati ad altri due cittadini di Sebenico: Antonio Vergiç Spatafora e Gerolamo Sisgoreo. Chiudono la serie i capitani dei Morlacchi paesani Antonio Palicucić, Marko Parcić e Matteo Mazar¹⁶⁰.

La sproporzione rispetto agli attaccanti è notevole, ma non così grande come potrebbe a prima vista sembrare alla luce del terreno sui cui avverrà la battaglia e, soprattutto, visto l'efficace trinceramento dietro cui i Veneziani sono disposti. Altro vantaggio dei difensori è dato dalla chiarezza della linea di comando e dal fatto che Degenfeld si sia preoccupato per tempo di assegnare un preciso tratto del perimetro a ciascun reparto e al relativo comandante. Non si può dire altrettanto degli Ottomani, dove regna la confusione. Tekeli paşa si è infilato quasi come una vittima sacrificale nella trappola preparata da Foscolo. Non solo, forse non ha ben compreso la realtà di Sebenico, perché finirà per concentrare la sua azione proprio nel punto di maggiore resistenza avversaria.

Va detto che il San Giovanni domina Sebenico dall'alto di una collina, giusto alle porte della città. Rappresenta dunque il perno naturale della difesa

.....
160 Ivi, pp. 136-137.

veneziana. Tekeli avrebbe potuto benissimo aggirarlo nel 1647. O, in alternativa, prenderlo d'assalto, sfruttando l'enorme superiorità per sommergere i difensori sotto le ondate dei suoi uomini. Non farà nessuna delle due cose. La velocità spesso è decisiva. Lo è anche a Sebenico. Mentre gli Ottomani s'attardano, Foscolo è un fulmine. Il provveditore generale affianca al provveditore straordinario della città Tommaso Contarini il coraggioso e abile veterano Andrea Valièr, in qualità di «nobile in provincia»¹⁶¹.

Ordina, poi, al provveditore straordinario della Dalmazia con comando a Spalato, un altro Tommaso Contarini omonimo del precedente, di raggiungere quanto prima possibile Valièr¹⁶².

Foscolo, insomma, concentra nel punto cruciale tutti i suoi uomini migliori. Degenfeld, intanto, dopo il rinforzo del San Giovanni, ha avviato la costruzione di un secondo forte di supporto, stavolta realizzato subito con le tecniche più moderne, chiamato in suo onore «Barone». San Giovanni e Barone si coprono a vicenda e battono con le artiglierie di cui vengono dotati un ampio settore di fronte e lungo entrambi i fianchi di terra della città. Quando viene ristrutturato, ormai nel cuore di Sebenico ma sempre in posizione sopraelevata il San Michele, la città risulterà protetta da un formidabile triangolo di fortezze in costante contatto visivo e, soprattutto, in grado di appoggiarsi reciprocamente con fuoco incrociato, non solo di artiglieria pesante. Con i Veneziani padroni del mare, Sebenico diventerà imprendibile.

Appena saputo dell'attacco, Foscolo spedisce a Sebenico 2 compagnie d'oltremontani prelevate da Spalato, 600 fanti inviati direttamente da Zara, il colonnello Prestatori con 140 dragoni e il colonnello Longavalle con 120 corazze oltre a tutto quanto galleggi nei dintorni¹⁶³.

Il 22 agosto 1647, gli ottomani tornano a testare la prima linea veneziana. Appena a tiro, l'artiglieria apre il fuoco. Un reparto di essi, circa 200 uomini, però attraversa lo sbarramento e si avvicina alle trincee dal lato orientale del San Giovanni, dove si trova il cosiddetto Posto del Monte tenuto dai Morlacchi del cavaliere Bortolo Geliseo. Questi reagiscono, escono in 70 e fanno a pezzi gli attaccanti.

Tekeli cerca in qualche modo di scimmiettare la strategia di Foscolo. Ordina così al suo predecessore Gabeleli Ibrahim, retrocesso a semplice sançiak

161 È proprio lo storico che diventa a questo punto testimone oculare, come Gerolamo Brusoni del resto, mentre Battista Nani, terza fonte diretta, appartiene ai circoli di governo veneziani. Valièr 1679 pp. 118-119.

162 Ivi, p. 119.

163 Nani 1720, p. 140.

di Clissa, di attaccare le campagne attorno a Spalato. La missione dei 500 cavalieri e 300 fanti consisterebbe nel distrarre aliquote di forze nemiche da Sebenico per correre a difesa della seconda città della provincia¹⁶⁴.

Provvedimento tardivo e comunque insufficiente. I Veneziani hanno completa conoscenza del piano di guerra turco, quindi non abboccano. Il già di per sé debole e irresoluto Gabeleli Ibrahim, poi, non dispone di un corpo di truppa significativo. Per riuscire a indurre in errore i veneziani occorrerebbe un comandante dal talento ben diverso da quello del povero sançiak. A Sebenico, Tekeli mette in moto il grosso dell'armata come se dovesse investire il San Giovanni. In realtà vi scivola intorno e si avvicina alle linee tenute da Degenfeld. Ne segue uno scontro di moschetteria che dura tredici ore. I ben trincerati veneziani, oltretutto con migliori armi a disposizione e superiori riserve di munizioni, infliggono molte perdite subendone molto poche. La singolare iniziativa ottiene due risultati: accresce l'autocoscienza dei difensori e fa partire una richiesta a Foscolo di rinforzi pari almeno a 2.000 fanti e 200 corazze.

Tekeli decide di cambiare approccio. Sistema la sua tenda vicino alla zona lacustre di Zarfigna, e parte delle truppe alle pendici del monte Comenàr, circa 5 chilometri dalle linee veneziane. Quindi mette tutti al lavoro. Piove a dirotto su Sebenico, ma questo non ferma l'attività ottomana. Perché Tekeli ha un'idea in mente: stroncare il San Giovanni con il fuoco dell'artiglieria. L'alba del 25 agosto permette di vedere i risultati. Attorno al forte gli ottomani hanno piazzato 4 batterie: a Est 3 pezzi, 1 da novanta libbre e 2 da settanta; a Nordest 2 cannoni da 30 libbre; a Nord, però in basso nella valle e non in cima alle colline come le precedenti, 2 pezzi da 20; infine a Nordovest l'ultima modesta batteria, puntata direttamente contro il San Michele¹⁶⁵.

Non si tratta certo di uno schieramento adeguato. Tra l'altro, le prime 2 batterie sono sistemate troppo lontane dal bersaglio. Questo anche se salire fin sul monte Plissinac, superando pendii scoscesi e rocciosi, è stata un'impresa di sicuro notevole.

A Sebenico, però, l'inizio del cannoneggiamento provoca un dilagare di voci incontrollate. La più insistente sostiene che siano in azione una decina di pezzi da 20, 30, 50, 60 e 90 libbre con 6 sagri e falconetti. Qualcuno testimonia, sulla base delle palle cadute, sia vero.¹⁶⁶

164 Brusoni 1673, p. 137.

165 Valier 1679, p. 120.

166 Brusoni 1673, p. 138.

La città è sorvolata dal sibilo dei colpi in arrivo. Si abbattono sulle mura, le case, i magazzini, il porto, ovunque. Seminano rovine e paure. Si tratta, dunque, di un bombardamento disordinato e nient'affatto concentrato sul San Giovanni, come invece avrebbe dovuto. I difensori ribattono colpo su colpo. Sono del resto meglio provvisti sia di pezzi che di munizioni. Oltretutto, sono sistemati in posizione superiore. Sparano il San Giovanni, il Barone e il San Michele. Imboccano i pezzi nemici, ne devastano le piazzole, straziano serventi e pionieri. Rimane ferito a una gamba il colonnello Mirogli, comandante del Reggimento del Papa. L'intelligence veneziana continua a funzionare bene e informa il proprio comando sulla nuova variazione nei piani di attacco del confuso Tekeli. L'obiettivo degli attaccanti adesso è il Ridotto Locqua. Alla fine il paşa ha individuato il punto.

Collocato verso il Colle delle Zernizze, fuori delle mura settentrionali di Sebenico e tra queste e il San Giovanni, il Locqua è collegato con trincee al resto del sistema. L'idea turca è di conquistarlo d'assalto dopo averlo ammorbidito con l'artiglieria. Per questo viene spostata la batteria collocata sul Plissinac e alla fanteria viene richiesto di superare le trincee scavate tra il San Giovanni e le mura cittadine. In questo modo il Locqua verrebbe tagliato fuori dal perimetro e circondato. A difendere il ridotto, ci sono gli oltramontani tedeschi, l'area a valle del Colle delle Zernizze è sotto il tiro diretto dei pezzi sistemati su piattaforma sugli spalti del San Michele, mentre le trincee sono presidiate dal Reggimento del Papa e dalle cernide morlacche¹⁶⁷.

Sebbene condotta con energia, l'azione ottomana s'infrange contro i bastioni ben costruiti del Locqua, coperti dal fuoco incessante proveniente dai forti mentre le trincee non sono espuguate. Nonostante Sebenico stia dimostrando di reggere bene agli attacchi, da Zara Foscolo vi invia d'urgenza 2 galee. Promette di spedire in seguito il governatore Francesco Possidaria con 600 fanti e quindi un ulteriore rinforzo di 1.000 fanti morlacchi. In realtà il provveditore generale sta elaborando un altro piano.

Tekeli non demorde. Fa realizzare sei grandi gabbioni¹⁶⁸ per proteggere i pezzi sulla cima del Colle delle Zernizze. Finalmente, il 29 agosto 1 cannone da 30 libbre e 1 da 50 sono pronti. La posizione è ben scelta, perché prossima al San Giovanni che può battere con tiro diretto, oltretutto sul lato ancora non completato con i bastioni. Per questo da Sebenico si risponde, iniziando

167 Ibidem.

168 Per "gabbione" s'intende una postazione difensiva campale, in genere formata da barriere e strutture di legno riempite di terra, a protezione di cannoni singoli o in batteria. NdA.

subito i lavori sotto il fuoco nemico e inviando nell'insenatura antistante navi e barche armate¹⁶⁹.

Ritorna la fondamentale supremazia marittima veneziana, che permette non solo di sfruttare le vie d'acqua per manovre secondo linee interne, più veloci e sicure di quelle terrestri, ma consente di utilizzare le navi come vere e proprie batterie galleggianti a supporto di fanterie e fortificazioni. I Veneziani, insomma, le usano come un'artiglieria ad alta mobilità per creare punti di fuoco, dove necessario. La batteria sul Colle delle Zernizze, però, è sopraelevata rispetto al San Michele e, di conseguenza, anche alla parte settentrionale delle mura subito antistanti e al relativo baluardo. Ovviamente anche all'intero reticolo di trincee dell'area. I comandi veneziani adesso sono preoccupati. Nella camera del ferito colonnello Mirogli si riunisce la Consulta dei Capi da guerra. Il pericolo rappresentato dall'artiglieria sul Colle delle Zernizze è così presente da consigliare un tentativo estremo: un attacco di fanteria per distruggere, se non a catturare, i cannoni ottomani. L'idea viene dibattuta a lungo. La montagna è difficile per natura, caratterizzata da rocce e fianchi scoscesi da risalire sotto il continuo fuoco di moschetteria nemica. La conclusione è che sarebbe meglio aspettare l'arrivo dei morlacchi, abituati a combattere su terreni simili. Nonché più spendibili dei costosi professionisti oltremontani. A influire sul rinvio, anche la notizia che il tanto atteso Foscolo per il momento non verrà. È ammalato. Evento che a metà Seicento diventa spesso fatale. A Sebenico giunge il provveditore straordinario Tommaso Contarini con un'altra galea, 4 barche armate e 150 fanti italiani.

Dal punto di vista operativo, l'unico provvedimento preso dalla Consulta consiste nel puntare 1 pezzo da 50 libbre contro la cima del Colle delle Zernizze: piombo contro piombo, insomma. Il vero aiuto, però, deriva da una brillante variante strategica messa in atto da Foscolo. Il quale sarà anche malato nel corpo, ma resta molto attento con la mente. Concepisce una manovra diversiva, che porterà il governatore Francesco Possidaria, alla guida delle cernide zaratine e dei micidiali morlacchi del padre-capitano Sorić, dentro il territorio del sangiacato di Licca¹⁷⁰.

Partito da Zara, il duo Possidaria-Sorić varcherà prima il corso del fiume Zermagna, quindi le Alpi Bebie lungo la strada Oborovazzo-Gradaz, penetrando così nell'altopiano di Licca. Una volta a Gradaz, la colonna d'assalto si troverà in una situazione quanto mai favorevole: la località, infatti è il terzo

169 Brusoni 1673, p. 139.

170 Ibidem.

vertice di un triangolo isoscele alla cui base si trovano Zara e Knin. Vale a dire le basi principali veneziana e ottomana in Dalmazia. Da Gradaz la minaccia incomberà sulle retrovie dell'Armata Turca, impegnata a Sebenico. L'effetto sarà maggiore se il comando di Tekeli paşa non dovesse capire quale sia la forza reale del contingente veneziano. Possidaria e padre Sorić guidano solo delle bande morlacche e delle cernide zaratine, quindi non possono impegnarsi in una vera e propria manovra aggirante di ampio respiro dagli esiti strategici perfino imprevedibili. Tuttavia, pur costretti a rientrare lungo la via percorsa dopo aver prodotto grandi devastazioni e preso innumerevoli prigionieri, conseguono lo stesso un brillante risultato: Tekeli è costretto a distrarre 4.000 uomini per inviarli nella Licca¹⁷¹.

L'abilità di Foscolo ottiene una riduzione nella forza nemica superiore a qualunque battaglia vinta sul campo in questa campagna. Il tutto quasi subire perdita alcuna e, anzi, incrementando le proprie risorse grazie al bottino di guerra. Tra l'altro, l'altopiano della Licca è una delle zone maggiormente popolate della Bosnia ottomana e, di conseguenza, l'incursione veneziana genera tra gli uomini del paşa grandissima apprensione per la sorte di famiglie e proprietà. Tekeli paşa a Sebenico, intanto, si rende conto dell'inutilità del bombardamento. La scelta ora è ristretta a poche opzioni. Viene preferita la più banale, l'attacco diretto delle fanterie. In realtà il vero oggetto del desiderio del comando ottomano sarebbe la Fortezza di San Nicolò. Collocata all'esterno del canale di collegamento tra la città e il mare, si trova su un isolotto unito a un'altra isola da un ponte, il quale raggiunge la terraferma. Per arrivarci, i turchi dovrebbero percorrere un ampio arco a sud di Sebenico e quindi piegare in direzione del canale: appena una dozzina di chilometri dal campo ottomano. Cosa lo impedisce? La conquista di San Nicolò cambierebbe la situazione strategica. Sebenico, semplicemente non sarebbe più rifornibile dal mare. In nessun modo.

Siamo davanti all'enigma della campagna per quanto riguarda gli ottomani. Sino a questo momento, nessuno tra i loro comandanti ha davvero messo a fuoco cosa si debba fare per vincere. In un certo senso hanno prima agito e dopo pensato. Ora, però, sembra giunto il momento. A trattenerli non si sa bene cosa ci sia. L'assenza di una forza navale adeguata non è una spiegazione. Al San Nicolò si arriva da terra. Si potrebbe pure ignorarlo: basta piazzare i cannoni lungo le due sponde del canale per ottenere lo stesso effetto. A ben pensarci, ai turchi il San Nicolò neppure serve. Rappresenta una sorta di simbolo

¹⁷¹ Ibidem.

o poco più. Per svolgere il lavoro basta e avanza qualche robusta batteria sulle sponde del canale. Forse anche su una sola delle due. Per Sebenico sarebbe la fine. Resta il fatto che Tekeli paşa lascia cadere la suggestione. Continuerà, invece, a sbattere contro il muro offertogli dalle fortificazioni della città. Stavolta cerca almeno di sfruttare il vantaggio offerto dalle condizioni climatiche.

Il 31 agosto i fantaccini turchi cominciano a risalire le pendici scoscese e rocciose della collina del San Giovanni. Trascinano con enorme sforzo un cannone da 50 libbre e 2 da 30. Il punto è quello settentrionale, ancora privo di terrapieno. Dall'altra parte reagiscono spostando alcuni pezzi in contro batteria, per spazzare via i cannoni degli attaccanti. Il duello dura l'intera giornata. Il fuoco veneziano è inefficace e comincia a piovere. Questo mette fuori uso i superiori moschetti veneziani. Alle 02.00, quando oscurità e pioggia sono al massimo, gli ottomani attaccano all'arma bianca. Espugnano il baluardo Tenaglia, difeso da appena 50 fanti, e già si preparano a penetrare nell'opera principale quando, guidati dal colonnello Sottovia e dal maresciallo di campo Frezza, 200 fanti veneziani li sloggiano dalla posizione appena conquistata. L'azione continua.

Si combatte nella pioggia e nel fango, con spade, baionette, coltelli, vanghe, picconi e sassi. I turchi, però, si aggrappano al parapetto del Tenaglia che fornisce loro riparo. Continua a piovere, su attaccanti e difensori. A dirotto¹⁷².

Alle prime luci dell'alba del 1° settembre, l'artiglieria ottomana riprende il fuoco contro il San Giovanni. Il muro perimetrale comincia a cedere. Si aprono delle brecce impossibili da chiudere per via della moschetteria turca che proviene dal Tenaglia¹⁷³.

I cannoni di Tekeli fanno collassare un tratto di perimetro. Sembra arrivato il momento. L'attacco turco parte dal parapetto del Tenaglia verso mezzogiorno. L'onda d'urto travolge i difensori, respinti fin sulla controscarpa del San Giovanni. Sul forte appaiono le bandiere del paşa. Dopo due ore di lotta, gli assalitori sono respinti sulle posizioni di partenza.

Se il San Giovanni è il baricentro della battaglia, i combattimenti infuriano comunque anche sul resto della linea. In particolare, l'iniziativa veneziana cerca di rispingere indietro gli ottomani per ridurli lungo i pendii delle colline circostanti. Il successo è completo e permette a Sebenico di allontanare la minaccia dalle immediate vicinanze del perimetro. In queste ultime operazioni si distinguono in modo particolari i 300 morlacchi agli ordini di padre

172 Valier 1679, p. 120.

173 Brusoni 1673, p. 140.

Sorić, arrivati via nave da Zara dopo esser rientrati dall'incursione in Licca. Trasferiti, quindi, sul San Giovanni, hanno modo di mettersi in luce ancora proprio nelle battaglie per il possesso del Tenaglia. In appena due giorni, 40 di essi cadono e 70 restano feriti. Un rateo spaventoso. Infliggono, però, al nemico perdite pari a 400 uomini. Foscolo resta all'opera per alleggerire la pressione su Sebenico. Ordina ai vespogliani incursioni nel territorio a meridione della città. Hanno successo e portano alla cattura di diversi prigionieri. Le informazioni raccolte, confermano la determinazione di Tekeli a concludere vittoriosamente l'offensiva sulla piazzaforte. Anche se non si aspettava una simile resistenza.

Il 3 settembre la batteria sul Colle delle Zernizze viene rinforzata con 1 cannone da 30 libbre e 1 falconetto da ¹⁷⁴.

La situazione peggiora per i Veneziani. Non possono permettere al nemico di conservare la posizione sotto il Tenaglia. Si decide, quindi, di sloggiarlo. Si prepara un attacco su 4 colonne: la prima, morlacchi di padre Sorić, uscirà dal lato settentrionale del Tenaglia; la seconda, cernide locali, da quello orientale con scopo solo diversivo; la terza, oltremarini di Crutta, dal lato meridionale; italiani e tedeschi partiranno invece dal centro del baluardo. Coordina il colonnello Bretton. L'intero sistema difensivo, comunque, è messo in stato di allarme per vedere di sfruttare l'eventuale successo. L'attacco inizia alle 19.00. Italiani e tedeschi travolgono i turchi e riprendono il parapetto esterno del Tenaglia. Morlacchi e oltremarini, però, avanzano con molta fiacchezza. Gli ottomani reagiscono con grande efficacia. Respingono italiani e tedeschi dopo due ore di scontri e si riprendono le posizioni iniziali. Alle 23.00 viene suonata la ritirata generale. Le perdite veneziane assommano a 30 caduti e altrettanti feriti, una ventina dei quali vittima di fuoco amico. Un centinaio i morti turchi e incerto quello dei feriti. Per i due giorni successivi le parti in lotta si limitano a scambi d'artiglieria.

In porto arrivano ulteriori soccorsi inviati da Foscolo: 1 galea, 2 compagnie di morlacchi, 2 colubrine, 1 sagro, viveri, polvere e munizioni. La preoccupazione principale dei difensori resta, però, la riconquista del Tenaglia. Le pessime condizioni climatiche, caratterizzate da piogge torrenziali, impediscono al momento di mettere in pratica qualsiasi progetto. Il successo ottenuto nella difesa della posizione e la convinzione che l'inazione veneziana sia un segno d'indebolimento della volontà di combattere, mettono le ali all'entusiasmo turco. Tra l'altro, ormai il fuoco di distruzione sulle opere del

¹⁷⁴ Ibidem.

forte comincia a essere efficace e da Costantinopoli giungono pressanti richieste di prendere Sebenico. Lo riferisce anche un prigioniero.

Certo, se «si deve ingannare il nemico con informazioni false, portate loro da nostri disertori¹⁷⁵», tale prassi è senz'altro nota anche a Tekeli. Tuttavia, sopra un'altura prospiciente il Colle delle Zernizze e ad appena 150 passi, circa 260 metri, dal San Giovanni compare una nuova batteria su 3 gabbioni. Il fuoco ravvicinato ha effetti devastanti, anche se i danni vengono di continuo riparati¹⁷⁶.

Il disagio creato da maltempo e crescente penuria nel campo ottomano è ancora maggiore tra le linee veneziane. Dove crescono le divergenze nella Consulta. Ci vorrebbe Foscolo, ma il provveditore generale ancora non è guarito e resta a Zara. La terapia migliore arriva da Venezia. Il Senato, infatti, sollecita la presenza del comandante a Sebenico. Foscolo risponde chiedendo 2 vascelli, le galee non bastano visto l'uso che intende farne. Gli giungono prontamente assieme a 100.000 ducati, perché il denaro è «(...) nervo e ventre della guerra¹⁷⁷», un certo numero di ufficiali e 4 cannoni di grosso calibro. A Sebenico, il Senato spedisce anche Francesco Georgio in qualità di conte e quindi capitano della città.

Il 4 settembre, alla luce dei buoni risultati ottenuti, Tekeli ordina di aumentare il ritmo di fuoco di tutte le batterie in azione. Il fuoco viene concentrato sulla breccia già aperta che viene così allargata fino a 6 braccia, circa 4 metri, dai parapetti. Degenfeld giudica ormai imprescindibile la riconquista del Tenaglia. Il piano d'attacco, però, non cambia rispetto al primo tentativo. L'unica variante è la missione affidata ai morlacchi di distruggere i cannoni sul dosso antistante il Colle delle Zernizze. A mezzanotte i difensori iniziano la sortita. La quale viene respinta con facilità. Non resta che cercare di preparare il San Giovanni all'assalto diretto. Il 5 settembre sbarcano 400 Oltremontani e altrettanti barili di polvere inviati da Foscolo. Continua, però, il fuoco di distruzione ottomano. Il 7 settembre la situazione del San Giovanni è ormai precaria. Da almeno due giorni la breccia è diventata così grande da consentire la penetrazione delle truppe d'assalto. I difensori cercano in ogni modo di tamponare i danni e di allestire con materiali di fortuna trappole per gli attaccanti. Non si parla più di riprendere il Tenaglia¹⁷⁸.

175 Maurizio, *Strategikon*, VIII, 1, 11.

176 Brusoni 1673, p. 141.

177 Giovanni Botero, *Della ragion di stato, Aggiunte, Della eccellenza dei grandi capitani*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1599, p. 64.

178 Brusoni 1673, p. 143.

Tekeli ritiene prossima la conquista del San Giovanni e, con esso, della città. Lo sostengono 7 prigionieri catturati in un'imboscata. Questo nonostante la sua armata sia scesa a 30.000 uomini. Numerose le perdite, dunque, ma anche le diserzioni. Tra i giannizzeri si contano già 1.000 caduti e sembrano poco gradire il prolungarsi dell'assedio.

La notte del 7 settembre, 100 cernide paesane escono dalle trincee e investono le posizioni ottomane alle falde del Colle delle Zernizze. Al di là delle perdite inflitte, 20 uomini, e dei 14 cavalli catturati, il dato di maggiore interesse lo fornisce un prigioniero giannizzero: dice che l'offensiva generale è quasi pronta. Forse non per caso vero le 22.00 gli ottomani lanciano quello che possiamo oggi considerare un primo attacco d'assaggio. L'8 settembre l'artiglieria del paşa aumenta il ritmo di fuoco. Il bombardamento dura con la stessa intensità giorno e notte. Sempre l'8, il provveditore generale, benché ancora malandato, s'imbarca a Zara diretto a Sebenico. Con lui 150 corazze, 200 dragoni, 400 fanti. All'alba del 9 settembre 1647 il bombardamento accelera. Piove. Ed è sfruttando la circostanza che, verso le 23.00 si scatena l'attacco generale ottomano. Le previsioni parlano di pioggia per almeno un giorno o due. L'ordine impartito da Tekeli ad Hasan paşa prevede d'impegnare l'intera linea veneziana. Per ottenere una schiacciante supremazia numerica, i comandanti turchi hanno fatto smontare tutti gli spahi e li utilizzano come fanteria. Fissata la guarnigione ai posti assegnati, la convinzione del paşa è di riuscire a spezzarne in qualche punto la resistenza. È la tattica usata a Nicosia nel 1570.

L'attenzione si concentra sul Tenaglia: è questo il centro di gravità della Grande Battaglia, quella che dovrà consegnare alla Mezzaluna la città di Sebenico, e con essa l'agognato sbocco sull'Adriatico. Il Tenaglia del San Giovanni, dunque, e quindi intanto la falsa braga da cui buttar fuori i moschettieri nemici. Confidano nel numero e nella pioggia. Il primo c'è ma all'improvviso uno squarcio libera il cielo sopra l'agonizzante Sebenico. I moschettieri impugnano le loro armi senza più timore dell'umidità. Caricano e mirano con calma. Nessuna fretta. Sui turchi avanzanti si abbatte un uragano di piombo. Gli attaccanti infliggono gravi perdite ai difensori del Barone, comandati dal maresciallo di campo Frezza; agli oltramontani del capitano Arrigo, 2 compagnie, e del colonnello Sottovia, 1 compagnia; un po' all'intero presidio, ma il perimetro regge. Gli ottomani hanno ammassato un migliaio di cavalieri dalle parti di San Martino, nell'attesa che la fanteria conquisti le trincee e permetta loro di sfruttarne il successo. Fa buona guardia, però, il vascello del capitano Miagostovich, impiegato di nuovo quale batteria galleggiante. Le sue bordate riescono a tenere la cavalleria ottomana lontana dalla prima linea.

Lo sforzo offensivo turco è totale. Tekeli non ha lesinato né in uomini e neppure in mezzi. Si è però dimenticato di una regola aurea: «È più sicuro e vantaggioso sconfiggere il nemico con la pianificazione e con la strategia che con la forza e la potenza (...)»¹⁷⁹. Invece, il paša di Bosnia sta cercando di risolvere la questione per via muscolare: come la rinuncia a tentare di chiudere il canale di collegamento tra Sebenico e il mare dimostra. E il suo rischio maggiore, a questo punto, diventa senz'altro la sconfitta. L'intera linea difensiva risponde agli attacchi turchi. Sebenico è circondata da un anello di fuoco. L'ingegnere padre Leni, dalla batteria sulla piattaforma del San Michele, mette in mostra un'insospettata abilità quale direttore di tiro. In termini di perdite l'offensiva finale su Sebenico si sta rivelando una catastrofe per i turchi. Nello spazio di quattro ore nella sola giornata del 9 settembre gli ottomani rinnovano per ben tre volte l'assalto generale. A ogni tentativo Tekeli butta nella fornace altre riserve. Se non le impiega tutte in un colpo è perché materialmente tanti uomini non ci stanno lungo il perimetro della piazza. Le ondate d'attacco s'imbattono nel problema del terreno attorno alla città. Roccioso e tormentato offre poco riparo a chi si trovi in uno spazio aperto. I soldati sono esposti in pieno al fuoco proveniente da trincee e fortificazioni.

Difficile, in realtà pensare che le perdite veneziane si riducano ad appena 15 caduti e altrettanti feriti, mentre le ottomane si dovrebbero contare a migliaia¹⁸⁰. Quanto detto, però, autorizza a pensare che i numeri a carico dell'armata di Tekeli alla fine risultino sul serio onerosi. Scende la notte e i turchi si fermano. Non solo, nei due giorni seguenti invece di rinnovare bombardamenti e attacchi sospendono l'offensiva. I cannoni di maggior calibro e quelli più vicini alla costa cominciano a essere tolti dai gabbioni e ritirati. Nel frattempo, a Sebenico si lavora a riparare i danni e a rinforzare le difese. Degenfeld si aspetta il rinnovarsi degli attacchi. Teme che una nuova spallata come quella del 9 settembre non sarebbe sopportata da mura e soldati. Tra il 10 e l'11 settembre, una nuova batteria sistemata all'esterno del San Giovanni polverizza i gabbioni turchi di entrambe le postazioni alle pendici e sulla cima del Colle delle Zernizze. Nello stesso tempo, fervono i lavori per mettere in postazione una seconda batteria, sempre al di fuori delle mura dello stesso forte, per cannoneggiare le altre due posizioni ottomane sul lato settentrionale. Foscolo, intanto, ha vinto a forza di remi lo scirocco e giunge con la sua galea e 400 fanti a Sebenico. Il resto seguirà. Il suo arrivo è salutato con en-

179 Maurizio, *Strategikon*, VIII, 1, 7.

180 Brusoni 1673, p. 145.

tusiasmo e continue salve di cannone dall'intera piazzaforte. A questo punto nel porto si trovano le galee dei sopracòmiti Marco Bembo, Lorenzo Donà, Benedetto Dolfìn, Antonio Michièl, tutti patrizi veneziani; del veronese Lorenzo Cortivo, dell'arbesano Marino Bizza e di Georgio Madineo dell'isola di Brazza. In lontananza, si scorgono le vele dei 2 vascelli con le corazze e i dragoni. Insomma, a Sebenico stanno mettendo in pratica uno dei precetti strategici fondamentali e cioè quello d'ingannare il nemico facendogli credere di possedere una forza superiore a quella reale¹⁸¹.

Tekeli paşa resta a lungo incerto. Sa cosa rischia fallendo il risultato che a Costantinopoli si aspettano. Del resto, vede com'è ridotta la sua armata: decimata dalle perdite in battaglia, dalle malattie, ormai vittima anche della fame. Soprattutto, in preda allo scoramento degli sconfitti. Sa d'avere di fronte adesso Leonardo Foscolo: la fama del provveditore generale sempre vittorioso funziona da moltiplicatore delle energie del nemico. Il quale è di sicuro galvanizzato dal successo e rifornito copiosamente via mare da Zara e, con ogni probabilità, da Venezia stessa. Il pericolo per Tekeli è di perdere l'intera armata. Il trucco messo in atto a Sebenico funziona. Nella notte tra l'11 e il 12 settembre 1647, d'ordine diretto del paşa di Bosnia, ogni sforzo offensivo viene sospeso. Segue l'abbandono della fondamentale posizione sul Colle delle Zernizze, quindi dell'avamposto sul baluardo Tenaglia. Da Venezia stanno affluendo altri 500 fanti oltremontani, mentre 500 cernide istriane sono in fase d'imbarco assieme a 500 bombardieri dalla Terraferma veneta. Insomma, Foscolo sta per ricevere rinforzi quasi insperabili all'inizio delle operazioni. Segno dell'importanza che il Senato alla fine attribuisce alla Dalmazia, ma anche della stima e della considerazione che il provveditore generale si è conquistato a suon di vittorie.

I difensori di Sebenico cominciano a uscire dal perimetro, raggiungono le posizioni fin lì tenute dal nemico e completano l'opera di distruzione delle sue opere avanzate. Si scopre così la qualità dei lavori. In particolare per quanto riguarda i gabbioni destinati a proteggere le piazzole d'artiglieria. Sotto il Tenaglia, invece, avevano scavato in profondità a dispetto della natura sassosa del terreno¹⁸². Se il giorno 12 porta buone notizie a Sebenico, non altrettanto avviene a sud, nella zona di Clissa. La conquista della formidabile piazzaforte rappresenterebbe il completamento dei trionfi di Foscolo,

181 «Le azioni di simulazione intraprese dal generale hanno spesso portato non pochi vantaggi (...)», Maurizio, *Strategikon*, VIII, 2, 76.

182 Brusoni 1673, p. 147.

ma al momento il provveditore non si aspetta di poterla espugnare. Si accontenterebbe di una qualche forma di supporto da parte della guarnigione di Spalato. Questa, in effetti, agli ordini del governatore delle armi conte Enrico Capra e del colonnello Arbanosević muove proprio lo stesso 12 settembre per un'incursione in direzione della fortezza. L'azione non mira a Clissa, ma a tenere sotto pressione gli Ottomani. Capra e Arbanosević svolgono bene il loro compito, fino a quando non interviene un grosso corpo di cavalleria turca. Iniziano a quel punto la ritirata attraverso la pianeggiante campagna spalatina e hanno cura di ordinare di appiccare il fuoco alle case dei villaggi sin lì occupati. Tale disposizione, però, viene disattesa dai reparti morlacchi, impegnati a far bottino. La conseguenza è, a questo punto, scontata. Come raccomandava nel VI secolo Maurizio Imperatore,

(...) ai nostri soldati deve essere impedito di darsi al saccheggio (...) ¹⁸³.

La cavalleria turca piomba sugli sparpagliati veneziani, ne uccide 50 e ne cattura quasi per intero gli ufficiali. Un piccolo disastro, anche per la ragione che interrompe la serie delle vittorie di San Marco, non per nulla salutato il 13 settembre nel campo ottomano di Sebenico con grandi manifestazioni di gioia e molti colpi sparati in aria ¹⁸⁴. La brutta notizia dispiace in modo particolare a Foscolo, che sperava di sfruttare lo scoraggiamento ottomano a Sebenico per lanciare la controffensiva. Con i rinforzi di corazze e dragoni per accrescere la propria forza di manovra, ma anche a prescindere da loro per catturare almeno parte dell'artiglieria nemica. Non è escluso stia meditando di infliggere la sconfitta decisiva nella Grande Battaglia al nemico. Riuscendoci, non solo la Dalmazia sarebbe al sicuro, ampliata nelle dimensioni: si potrebbe pensare ad ampi sviluppi strategici nei Balcani.

Tekeli, del resto, galleggia nel dubbio. Ha difficoltà a mantenere compattezza e persino disciplina nel proprio campo. Al punto che mantiene sotto le mura di Sebenico soltanto giannizzeri, spahi e soldati professionali mentre fa arretrare buona parte delle milizie paesane. Il paša teme più l'ira della Sublime Porta che le difficoltà incontrate. Al punto da chiedere al Diwan di triplicare gli effettivi di fanteria, avendo constatato l'inutilità della cavalleria in quel teatro d'operazioni. Oltretutto, la durezza dei combattimenti gli sta

¹⁸³ Maurizio, *Strategikon*, 8. 2, 44.

¹⁸⁴ Brusoni 1673, p. 147.

liquefacendo i reparti della milizia. Foscolo, intanto, medita l'attacco. Nella Consulta non tutti sono d'accordo. Infatti prevale l'idea che

quando il nemico è circondato, è bene lasciare uno spazio libero tra le nostre linee per dar loro un'opportunità di fuga, nel caso essi preferissero ritirarsi piuttosto che rimanere sul posto a rischiare¹⁸⁵.

Comunque, la sera dello stesso 13 settembre viene organizzata una sortita contro le linee avversarie. Alle 10 i governatori Crutta e Possidaria scendono dal Tenaglia con 500 croati e albanesi mentre 700 morlacchi e paesani li appoggiano avanzando verso est e il colonnello Britton, col suo reggimento oltremontano e supporto di cavalleria, avanza nel piano. Tutta la linea viene messa in stato d'allerta per cogliere eventuali opportunità. Tre razzi danno il segnale d'inizio dell'operazione. Sul lato orientale, i morlacchi e i paesani travolgono ogni resistenza, arrivano quasi alle batterie e conquistano parte degli alloggiamenti turchi. Come già in tante altre occasioni, anche in questa l'indisciplina provocata dalla smania di far bottino provoca il fallimento dell'attacco. I morlacchi si sparpagliano tra le tende e gli ottomani in fuga si fermano e tornano sui loro passi. Ci pensano gli Ootramontani di Britton a salvare la situazione. Riordinatisi sotto la protezione dei moschetti tedeschi, i morlacchi tornano in avanti. Forse potrebbero anche ottenere qualche risultato, ma il loro slancio non è appoggiato da croati e albanesi. L'alba del 14 settembre trova i contendenti nelle posizioni di partenza senza che nulla sia stato concluso¹⁸⁶.

Il resto della giornata trascorre nella reciproca inerzia. Il 15 settembre, l'artiglieria turca si limita a sparare 15 colpi in direzione delle linee veneziane. Per altro con risultati minimi. Tekeli sta per mollare. Infatti verso le 22.00 arriva l'ordine di smantellare le ultime postazioni e d'iniziare il ripiegamento. Il successivo 16 non ci sono più Ottomani attorno a Sebenico. L'assedio è finito. La Grande Battaglia si è conclusa con la vittoria veneziana anche se l'armata ottomana si conserva forte e minacciosa. I 26 giorni di Sebenico, però, hanno dimostrato la grande caratura tecnica dei soldati di San Marco, il loro valore nel momento decisivo, la capacità dei comandanti di adattarsi alla mutevole realtà di ogni scontro, terreno e avversario. Soprattutto, Foscolo ha gestito in maniera superba la supremazia marittima veneziana: sfruttandola a fini

185 Maurizio, *Strategikon*, VIII, 2, 92.

186 Brusoni 1673, p. 148.

strategici per portare a termine manovre di aggiramento; tattici, quando le navi sono state impiegate quali batterie galleggianti; logistici, per garantire rifornimenti di ogni tipo. Il provveditore generale, però, non è uomo da accontentarsi. L'obiettivo, adesso, è togliere agli ottomani le basi del loro sforzo bellico in Dalmazia. Le quali potrebbero diventare quelle veneziane.

Tekeli arriva nel campo di Dernis, sulle rive del Cicolla¹⁸⁷, con un'armata decimata. I caduti in battaglia a Sebenico sono stati circa 4.000, altrettanti i feriti, le malattie se ne sono portati via 5.000 e un numero ancora maggiore le diserzioni. Tenendo conto dei 4.000 inviati in Licca e il corpo spedito a Clissa, il paša ha di fronte un bel misero spettacolo. Per lui al momento è impensabile riprendere l'iniziativa. Anche perché le truppe superstiti sono demoralizzate. Ben diverso lo spirito dalle parti veneziane. A Sebenico Foscolo sta radunando un'armata potente, equipaggiata al meglio, resa euforica dalla bella striscia di successi e che beneficia della considerazione

Lo spirito del comandante si trasmette sempre istintivamente alle truppe, ed esiste un antico detto secondo cui è meglio avere un esercito di cervi comandato da un leone che un esercito di leoni comandato da un cervo¹⁸⁸.

L'autunno e l'inizio dell'inverno trascorrono a Sebenico nell'allestimento di un poderoso corpo d'assalto. Il nuovo provveditore della cavalleria Francesco Georgio si trova a disposizione 800 cavalieri, per lo più temutissimi dragoni e corazze, e 7.000 fanti. La Consulta dibatte a lungo l'obiettivo su cui scagliare tale forza, davvero inconsueta per le medie veneziane. In molti suggeriscono Clissa, la cui conquista metterebbe in sicurezza Spalato. Foscolo, però, con sicuro istinto strategico, non ritiene opportuno lasciare ancora Sebenico esposta a un eventuale ritorno ottomano. Così punta su Dernis. Sta inseguendo l'esercito avversario per annientarlo. Dernis occupa una posizione chiave, non c'è dubbio, e rappresenta il primo passo nella direzione di Knin. La cui conquista metterebbe Zara e Sebenico al riparo da ogni minaccia da terra. Foscolo, però, sull'onda delle vittorie e avendo disponibili uomini e armi accarezza un altro obiettivo: la vittoria totale in Dalmazia quale premessa per l'invasione della Bosnia e, in prospettiva, della Rumelia ottomana. Tra l'altro Dernis si trova circa a metà strada tra Knin e Clissa: occupa cioè la posizione centrale dalla quale muovere secondo opportunità. Il piano di

187 Sono 20,5 miglia; cfr. Brusoni 1673, p. 149.

188 Maurizio, *Strategikon*, VIII, 2, 79.

guerra prevede di risalire il Cherca per sbarcare a Scardona, un vecchio crucchio di Foscolo. Si tratta di un convoglio imponente: 80 legni tra galee e barche armate. Dopo Georgio, la linea di comando prevede il governatore delle armi conte Ferdinando Scotti, il sergente maggiore di battaglia conte Almerico Sabini, il maestro di campo Freccia e il colonnello Pere, i due ultimi al comando degli squadroni di fanteria italiana; i colonnelli Sorgo, Britton, della Teloniera e il tenente colonnello Pelizzari comandano i 4 squadroni oltramontani; i governatori Scura, Crutta, Possidaria, Teodosio, Sorić e Mandusić gli squadroni misti di oltramontani e morlacchi; il colonnello Longavalle la cavalleria¹⁸⁹.

L'avanzata di Georgio è rapida e non incontra ostacoli. L'avanguardia composta da morlacchi ha il compito di garantire il possesso del ponte sul Cicolla. Peccato che per strada si attardino a fare bottino di una mandria di bestiame. Il ritardo accumulato nella marcia permette agli ottomani di tagliare il ponte e fortificarsi sull'altra riva. In modo tale da vanificare ogni tentativo di guado. A questo punto, per via delle difficoltà di rifornimento, tra i comandanti veneziani riuniti prevale l'opinione di rientrare a Scardona. Non appena lo comunicano a Foscolo, però, il provveditore generale spedisce di corsa viveri e materiali per il passaggio del fiume, tra cui le scale tolte alle galee, e rimprovera duramente la scarsa aggressività degli ufficiali. Georgio, che sta cercando di costruirsi una reputazione sulla scia delle vittorie di Foscolo, prende la situazione in mano. Raggiunge il fiume con due morlacchi del luogo e sotto un diluvio di pioggia trova un passaggio adatto. All'alba, fa transitare di lì la cavalleria, mentre i fanti vengono messi al lavoro per costruire un ponte provvisorio.

Dragoni e corazze svolgono bene il loro lavoro di copertura, assieme ai cannoni, respingendo gli ottomani che cercano di disturbare la costruzione. Poi al resto ci pensa il governatore delle armi Scotti. Il quale prende un gran rischio: fa assumere alla fanteria uno schieramento allungato e molto sottile, sistemando alle spalle dei picchieri, a intervalli tra le formazioni, l'intero treno logistico. Il risultato è un'apparente armata di 30.000 uomini. Cioè pari al numero che la disinformazione veneziana da tempo sta diffondendo tra il nemico. Venendo creduta¹⁹⁰. In prima linea sono i morlacchi e i dragoni agli ordini di Sorić e del colonnello Alceste Campagna, cui seguono le corazze del colonnello Longavalle; in seconda linea 4 squadroni di fanteria agli ordini dei colonnelli Sorgo e Britton e dei governatori Crutta e Possidaria; quindi i

189 Brusoni 1673, p. 150.

190 Ivi, p. 151.

moschettieri di della Teloniera e in retroguardia 3 squadroni di fanteria agli ordini di Scura e Pellizzari con la cavalleria del colonnello Begna.

Procedendo a ranghi compatti e con passo cadenzato dai tamburi, l'Armata Veneziana avanza verso Dernis. Longavalle, però, spintosi troppo avanti s'imbatte in Tekeli in persona che, con 1.000 fanti e un buon nerbo di cavalleria, sta compiendo una ricognizione. Lo scontro è inevitabile. Intervengono rapidamente dragoni e moschettieri di Campagna e Sorić, ma i Turchi sbucano da ogni parte rischiando di travolgere la prima linea veneziana. È solo grazie all'entrata in scena dello squadrone di fanti del colonnello Sorgo, quindi della seconda linea, che la situazione torna in equilibrio. Fino a quando le picche veneziane non riescono a far arretrare gli Ottomani. Questi, comunque, cominciano a ripiegare con estrema lentezza e ordine. Georgio e Scotti decidono di sfruttare il momento favorevole e gettano nella mischia, simultaneamente, tutti gli uomini disponibili. Britton e Crutta dall'ala sinistra, superato di corsa un modesto rilievo, piombano sul fianco destro ottomano appoggiato ormai ai primi trinceramenti del campo principale del paša. Il loro impeto combinato con l'avanzata progressiva del centro provoca il collasso dell'ormai aggirata linea ottomana. Crutta prosegue sullo slancio e piomba dentro Dernis, continuando l'inseguimento del nemico oltre le ultime case. Lo stesso Tekeli sfugge a stento prima ai colpi di moschetto e subito dopo alla cattura.

Uno dei frutti psicologici maggiori della clamorosa vittoria veneziana è lo stendardo personale del paša di Bosnia, subito mandato da Georgio a Foscolo e da questi a Venezia, al Senato. Il risultato ottenuto e la clamorosa disfatta dei turchi, con Tekeli rifugiatosi non a Knin, come ci si aspetterebbe bensì nella più lontana e sicura per lui Cetina, a 36 chilometri da Dernis e baricentrica rispetto a Knin e Clissa anche se più vicina alla prima¹⁹¹, suscita un aspro dibattito in seno alla Consulta dei comandanti veneziani. Almerico Sabini è fautore dell'attacco immediato a Knin. Lasciando pure a Dernis l'artiglieria per non appesantire in modo insostenibile la colonna d'attacco, già costretta a muoversi su un terreno impervio nel cuore dell'inverno. Chi si oppone, ed è la maggioranza, ritiene che Tekeli accorrerà in aiuto di Knin e potrà sfruttare la lunghezza e precarietà di linee di comunicazione che si snodano in montagna, oltre al fatto d'essere superiore sul piano numerico, per attaccare la base di partenza dei rifornimenti veneziani e cioè Scardona. Knin, inoltre, gode di una posizione naturale forse migliore di quella di Clis-

191 Sono 35 chilometri circa, N.d.R.

sa. Questa, obietta il secondo partito, dovrebbe essere la meta ora: per le tante ragioni legate alla vicinanza di Spalato. Presa Clissa, anche Knin e non solo essa ma anche Risano e Castelnuovo alle Bocche cadranno. Foscolo ordina l'attacco a Knin.

Dopo un giorno di sosta a Dernis, la colonna veneziana si rimette in marcia. Deve coprire 24 chilometri prima di raggiungere l'obiettivo, una fortezza sulla cresta meridionale del monte Spas, a 345 metri sul livello del mare e a 100 metri sopra un villaggio chiamato Tenin. Lunga 470 metri e, nella parte più alta, larga 110 metri, ha mura che la circondano su ogni lato. La loro lunghezza complessiva è di quasi 2 chilometri. In certi punti raggiungono i 20 metri d'altezza. Il monte Spas, assai scosceso in quel punto, assume l'aspetto di penisola per il passaggio alle sue pendici dell'alto corso del Cherca, che compie un ampio giro attorno a esso. Knin vanta una lunga e gloriosa storia ed è, per collocazione e grandiosità della struttura, l'antemurale della Bosnia. Ne controlla del resto la principale via di comunicazione e penetrazione. Questo spiega perché Foscolo la voglia.

L'unico tallone d'Achille del luogo è che dipende dalle riserve di viveri accumulate: è imprendibile, ma anche non autosufficiente. Forse per tenere Knin non bastano i 100 moschettieri di cui parla Brusoni, se non altro per lo sviluppo lineare delle mura, tuttavia se i difensori volessero resistere per i Veneziani sarebbe un bel rompicapo. Se volessero resistere: invece all'apparire degli stendardi marciali si abbandonano a una fuga disordinata e caotica in direzione di Cetina dove già si trova Tekeli. Per alimentare paura e confusione, quel gran maestro nell'arte della guerra psicologica, che è Foscolo, ha ordinato al provveditore Cocco di muovere da Spalato in direzione di Clissa, come se volesse attaccarla, e il Reggimento del Papa con il supporto di ausiliari morlacchi verso Sukovač, per devastarne le campagne. Il provveditore generale, insomma, lavora secondo le sue ormai consolidate linee guida cercando di seminare la massima incertezza nel nemico circa le sue intenzioni e appoggia l'attacco principale con due diverse azioni diversive, almeno una delle quali, quella verso Clissa, suscettibile in caso di opportunità di trasformarsi in qualcosa di più. Ottiene, allo stesso tempo, d'impedire la concentrazione delle forze nemiche nel centro di gravità dello scontro e si tiene aperta ogni possibile variante d'attacco se l'obiettivo scelto per l'attacco dovesse rivelarsi impraticabile.

I veneziani entrano nella fortezza di Knin senza sparare un colpo e perdere un uomo. Catturano 8 pezzi, un'armeria piena di tutto, abbondanti riserve di munizioni, in particolare le costose palle da cannone. Purtroppo Fosco-

lo non è presente. Così i vincitori bruciano tutto e se ne vanno. Il governatore delle armi Scotti presenta al provveditore generale una scrittura personale di protesta, ritenendo un'autentica follia l'aver abbandonato la preziosa fortezza così facilmente occupata. Ha perfettamente ragione. Comunque, l'anno 1647, tanto denso di avvenimenti e di vittorie per Venezia sul fronte dalmata si conclude in questo modo. I due principali comandanti veneziani del 1647, il capitano generale da Màr Giovan Battista Grimani e il provveditore generale di Dalmazia e Albania Leonardo Foscolo, sono egualmente insigniti della dignità vitalizia di Procuratore di San Marco. La differenza è che solo uno dei due se l'è meritata.

1648

All'inizio del 1648, Foscolo mantiene l'iniziativa, tormentando le forze e i territori di Tekeli paşa con una continua guerriglia¹⁹². Il provveditore generale capisce che non deve dare tregua agli ottomani. Il prossimo obiettivo è l'altra porta della Bosnia dopo Knin, vale a dire il nido d'aquile di Clissa. L'attacco avverrà nel cuore dell'inverno. Bisogna sottolineare la profonda differenza che intercorre tra il veneziano e il suo avversario. Tanto Tekeli ha perso tempo prima di lanciare l'offensiva contro Sebenico, tanto Foscolo rompe subito ogni indugio. Il provveditore, al solito, si avvale di una buona intelligence. È, infatti, informato dei contrasti tra i comandanti ottomani, nonché dell'abbandono della fortezza da parte del sançiak Gabeleli Ibrahim, partito con il pretesto d'andare alla ricerca di rinforzi. Il momento è perfetto. Anche la scelta dell'inverno è intelligente: i Turchi sono abituati a sospendere le operazioni nella cattiva stagione, per questo Foscolo, al contrario, spinge sull'acceleratore. Il suo agire, dunque, scomoda i concetti di imprevedibilità e capovolgimento delle regole¹⁹³. Fondamentali per accrescere la «potenza strategica», così come definita da Sun Tzu.

Il provveditore generale non manca di lavorare sullo spirito delle truppe. Sa bene quanto sia difficile l'impresa alle quali le chiama. Si può prevedere un pesante tributo di sangue. Scomoda il miglior repertorio in termini di gesti

192 Nani 1720, pp. 171-172.

193 O come suggerisce Maurizio Imperatore: «Non è opportuno svolgere sempre le stesse operazioni contro il nemico, anche se sembra funzionare con successo. Spesso il nemico si abitua alla continuità, vi si adatta e ci infligge sconfitte.» *Strategikon*, 8, 1, 9.

e parole, nonché l'inclinazione all'avidità¹⁹⁴. Quindi ordina a Francesco Giorgio, provveditore generale della cavalleria, di portarsi con i suoi uomini ai Castelli tra Traù e Spalato. Dovrà aspettarlo in zona, mentre lui arriverà con il grosso della fanteria e l'artiglieria via mare. Si tratta degli stessi protagonisti, ufficiali e soldati, appena visti in azione a Knin. A questi, si aggiungono il commissario Gerolamo Foscari e il provveditore straordinario di Spalato, Alvise Cocco.

Clissa è una fortezza arrampicata su uno sperone roccioso in cima al monte Greben, che domina la depressione di Barića Doci, posta tra le estreme propaggini meridionali del monte Kozjak, il quale chiude l'intera baia di Spalato fino a lambire Traù, e quelle settentrionali del massiccio del Mosor. Il possesso del Greben è indispensabile perché da lì si può colpire il primo dei 4 recinti di mura sui quali è articolata la fortezza. Alla quale si giunge per una sola strada molto stretta e ripida, che porta all'unica porta aperta verso nord. A proteggerla, 1 torre e 3 batterie d'artiglieria. Ciascun recinto presenta via, porta e torre analoghe. A difenderle basta un pugno di moschettieri. La costruzione è antica, quindi le mura non sono bastionate. Soddisfazione da poco, perché è difficile piazzare i cannoni in buona posizione. Bisognerà passare per la strada. È la natura del luogo la migliore difesa di Clissa. Ciò spiega da un lato la noncuranza ottomana nell'aggiornarne la struttura, dall'altro l'incredibile confidenza che i difensori dimostrano. Al punto da non allontanare, come sempre accade, mogli e figli. Resteranno all'interno e prenderanno addirittura parte ai combattimenti. La fortezza è ben provvista di viveri, acqua e munizioni. Può, dunque, sostenere un lungo assedio. Ovvio comunque che conti sul soccorso del paša di Bosnia. Impensabile la lasci cadere senza tentare di aiutarla.

Sbarcata la fanteria, Foscolo la spinge subito a occupare i villaggi tra Salona e il Greben. Il terreno roccioso e gli ampi campi di tiro, garantiti dall'assenza di vegetazione, non spingono i Turchi a opporre la resistenza possibile. Si tratta di un grave errore. Foscolo vuole il Greben perché conta di piazzarvi l'artiglieria, con la quale spera di spezzare la resistenza di Clissa. Il compito è assegnato al conte Almerico Sabini che guida i reggimenti Crutta e Degna oltre a manipoli di esploratori morlacchi. Il Greben viene sgombrato quasi senza combattere dai Turchi, al contrario dei villaggi dove i difensori oppongono una vivace resistenza, provocando una decina di caduti tra le file

¹⁹⁴ Brusoni 1673, p. 163.

veneziane¹⁹⁵. La fortezza è circondata e l'assedio può cominciare. La prima parte dell'operazione si è svolta con facilità, tuttavia i problemi cominciano adesso. Perché, data la gittata dei cannoni, il possesso del Greben non basta. Neppure quello del Mosor, troppo distante. Ai veneziani toccherà piazzarli in qualche modo a ridosso delle mura dal lato del Kozjak: si preannuncia una sfida ingegneristica.

All'interno di Clissa si trovano 600 tra uomini di guarnigione stabile e spahi oltre a 200 giannizzeri. Questi ultimi rappresentano il primo segno dell'interesse di Tekeli per il mantenimento della fortezza, visto che sono arrivati appena in tempo, precedendo di un soffio i veneziani. A guidarli, Mehmet Pegović bey, pronipote del padiša, circondato dal meglio dell'ufficialità bosniaca: Mustafà bey, Yusuf Filippović bey di Glamoč, Yusuy Alloghicici di Hliuno, Mehmet simbasciu del Serraglio, Ahmet spahi di Salona, Mehmet Zigaricici, l'aga dei giannizzeri presenti con il suo assistente e poi il baracović o castellano di Clissa¹⁹⁶. È questo genere di combattenti che organizza una serie di sortite capaci di provocare diverse perdite tra le fila veneziane. Foscolo mette fretta ai suoi. Il sovrintendente d'artiglieria barone von Erbestein, e il sergente maggiore di battaglia conte Sabini decidono di piazzare una piccola batteria di 2 cannoni sul cocuzzolo di una collina, posta tra il Greben e la Markezina Greda del Kozjak. Il provveditore generale non dimentica la situazione generale. Da un lato raccomanda a Sabini di provvedere alla sicurezza del passo verso la Bosnia, dall'altro lavora ad allargare la rete di alleanza politico-militari con le popolazioni locali. Il reggimento del colonnello Britton con i croati e gli albanesi di Surra, i còrsi di Pere, i morlacchi di padre Sorić e di Mandusić e i paesani dei Castelli, di Poglizza e dei borghi di Spalato si trincerano a cavallo del passo, mentre Foscolo conclude diversi accordi per togliere braccia agli ottomani e acquistarle per la Repubblica¹⁹⁷. L'abilità diplomatica del provveditore ottiene i soliti risultati. Sulla carta, perché i nuovi venuti non sono all'altezza di quanti li hanno preceduti. Anzi, forse consumano più di quanto non aiutino. Intanto, il freddo diventa insopportabile nel campo e negli apprestamenti attorno a Clissa. Si tratta di uno dei prezzi da pagare per i Veneziani, vista la stagione. Diventa, però, uno dei pretesti utilizzati dalle cernide locali per non presentarsi. Basti pensare che arriva solo una manciata

195 Ivi, p. 164.

196 Ibidem, p. 165.

197 Ivi, p. 166.

d'uomini con Paolo Andreis da Traù e Federico Maroli da Spalato. Meglio di loro si comportano le milizie zaratine.

Intanto, il cerchio si stringe. Per i difensori diventa impossibile uscire. Sono costretti a concentrarsi su come tenere lontani gli attaccanti, i quali, lentamente ma senza soste, avanzano. A forza di braccia, perché anche gli animali da tiro mancano. I veneziani raddoppiano la batteria piantata sotto il Kozjak e ne mettono in linea una seconda, sempre di 2 pezzi, sul lato occidentale del Greben. In questo lavoro si distingue in modo particolare il nobilhomio Giovanni Barovier, capitano della Guardia del provveditore. Non è tutto. Grazie all'abilità del capo dei Bombardieri Vincenzo Bassano, viene spazzata via la batteria nemica sopra la porta d'ingresso e allargata in misura considerevole la breccia aperta a colpi di cannone nel primo recinto di mura. Almerico Sabini non aspettava altro. Si lancia all'attacco insieme agli uomini dei reggimenti Crutta e Degna, trincerati tra le case del villaggio sul Greben. I turchi dall'interno reagiscono con energia, utilizzando un'arma segreta di grande efficacia: i sassi. Lanciati a centinaia da donne e ragazzi producono maggiore danno dei colpi di moschetto. Oltre a costare meno. La battaglia è furibonda. Alla fine, i veterani di Crutta e Degna hanno la meglio. Il primo recinto è conquistato, gli ottomani ripiegano sul secondo¹⁹⁸.

Riprende il bombardamento della fortezza. I risultati sono sconsolanti. Si riunisce, pertanto, la Consulta per decidere come proseguire. Sono il commissario Gerolamo Foscarini e il provveditore straordinario di Spalato, Alvise Cocco, a suggerire di usare i petardi per abbattere la seconda porta. Si decide anche di scavare la roccia per piazzare una mina sul lato opposto, là dove il muro di un edificio sporge in fuori. Il solito attacco da due lati. I turchi nel frattempo hanno trasformato in terrapieno l'interno della porta. I petardi non hanno effetto. Anche la mina ottiene un risultato negativo: le rovine della casa si accumulano, formando una barriera contro cui s'infrange l'assalto dei fanti. L'ingegnere Alessandro Magli continua a spingere in avanti i minatori, demoralizzati dall'inutilità degli sforzi e dalla pioggia di pietre. Impugna di persona un piccone e si mette a scavare. Poi, convintosi dell'inutilità di perforare quel terreno roccioso, ordina di passare a zappe e vanghe: i suoi guastatori cominceranno ad abbattere così le mura¹⁹⁹. Gli uomini, però, rifiutano di eseguire. Magli, allora, prende in mano una zappa, subito seguito dal colonnello Degna e dai suoi moschettieri, imitati dai croati e dagli albanesi di

198 Ivi, p. 167.

199 Ivi, p. 168.

Crutta. In poco tempo la breccia è allargata anche grazie al lavoro aggiuntivo dei tedeschi.

È tempo di sferrare un nuovo attacco: Sabini, Crutta, Degna guidano Giuseppe Rondanini, Ranuccio Scotti e gli zaratini Giorgio Denico e Smeone Zappichi oltre la breccia. Con loro un'onda di fanti che tutto travolge. I veneziani penetrano all'interno delle postazioni ottomane. Sembra fatta ma, ridotti alla disperazione, i difensori tentano un ultimo contrattacco all'arma bianca. La loro furia fa scappare quelli che si consideravano vincitori. Non solo il successo, anche e soprattutto il panico è contagioso e succede sempre che

Dopo aver ottenuto una vittoria, chi insegue gli sconfitti con un esercito disunito e disorganizzato regala la sua vittoria al nemico²⁰⁰.

È già capitato altre volte ai veneziani, proprio qui in Dalmazia. Si ripete a Clissa. I fuggitivi si accalcano, si calpestano, si soffocano per l'ammassarsi in spazi angusti. Alcuni preferiscono buttarsi dalle mura, altrettanti finiscono sotto i colpi di scimitarra o centrati dagli onnipresenti sassi. Il bilancio di 40 caduti e altrettanti feriti è da considerarsi generoso per gli uomini di Foscolo e positivo il fatto che i turchi commettano il loro stesso errore: invece di sfruttare il momento e ributtare il nemico oltre il primo recinto, si ritirano nel secondo.

I reggimenti Crutta e Degna sono sostituiti dai tedeschi del Reggimento Sargo. Sabini, invece, benché ferito e sollecitato dal provveditore generale a rientrare, resta al suo posto. Sargo organizza subito un altro assalto. A dispetto della resistenza ottomana, i tedeschi avanzano espugnando le mura del secondo recinto, Sargo li guida stando in testa, viene centrato da 2 pietre, si rialza e prosegue, poi un colpo di moschetto lo centra in bocca. Il fratello, capitano nello stesso reggimento, resta anche lui vittima dei sassi. L'attacco si spegne, i turchi tornano e si riprendono il secondo recinto. Quanto siano micidiali i frammenti di roccia scagliati dall'alto in basso lo prova il cavaliere della Telonera, colpito anche lui a una tempia da una pietra.

Il provveditore Giorgio e il sergente maggiore di battaglia Sabini finiscono per ascoltare il consiglio dell'ingegnere Amur: niente più attacchi frontali, meglio trincerarsi attorno alla breccia, nel primo recinto e prendere tempo. Del resto, i difensori ottomani di Clissa non hanno più energie a disposizione. Lo sa anche Tekeli paşa che si è messo in moto per portare loro soccorso.

200 Maurizio, *Strategikon*, VIII, 2, 11.

Quanto in basso sia caduto il prestigio ottomano, però, lo prova il corpo esiguo, almeno per le abitudini turche, messo insieme: appena 4.000 uomini. Giungesse davvero allo scontro con il grosso di Foscolo sarebbe in inferiorità numerica. Tekeli, infatti, non è intenzionato a ingaggiare il nemico. Non subito e alla cieca, almeno. Manda in esplorazione un reparto di cavalleria, dopo che è riuscito a informare i difensori della fortezza del suo arrivo. Gli ottomani in avanscoperta, però, incappano nei Morlacchi di Sorić. I quali li respingono, uccidendone un certo numero. Giusto per far capire come stanno le cose, Foscolo ordina che le loro teste tagliate siano infisse su picche e mostrate agli assediati di Clissa²⁰¹.

Il provveditore generale, però, ha capito che annientare il corpo di Tekeli è la sola via per spezzare la volontà dei difensori della fortezza. Questa non cadrà mai per attacco diretto. Ordina pertanto a Georgio di muoversi con tutta la cavalleria e quanta fanteria ritenga necessaria per intercettare, ingaggiare e battere il paša. È chiaro che Foscolo è ben informato sull'entità degli avversari, perché non dubita neppure un attimo di poter avere la meglio. Georgio è titubante, perché non presta fede ai rapporti dei Morlacchi. Foscolo gli ordina senza complimenti, come già a Dernis, di mettersi in marcia. Georgio raggiunge il campo di Tekeli quando è ancora buio ma, cedendo alle pressioni del colonnello Longavalle e dei morlacchi, posticipa l'attacco a quando sarà giorno. Ha quindi tutto il tempo di schierare nel modo migliore le truppe. All'avanguardia morlacchi e poglizzani con la cavalleria leggera; quindi la fanteria del provveditore con, alla destra, il Reggimento Sura affidato al capitano Mesia e alla sinistra il Reggimento di croati e albanesi Crutta, entrambi leggermente avanzati rispetto a Georgio; un terzo delle corazze segue il Reggimento Crutta, agli ordini del capitano Carlo Begna con le compagnie Begna, Geremia e Barbuglia; a pari distanza ancora il colonnello Longavalle con il resto della cavalleria pesante oltremontana; in retroguardia uno squadrone scelto di fanti al comando del colonnello Britton.

I morlacchi sono i primi a entrare in battaglia, facendo arretrare i turchi e respingendoli oltre il loro campo. Gli ottomani ripiegano in modo ordinato. Troppo. Infatti è una trappola. Aspettano che i morlacchi si sparpolino tra le tende a caccia di bottino, vecchia storia, e tornano al contrattacco. Proseguono, quindi, affondando il colpo e piombano sull'ala destra del Reggimento Sura. Il capitano Mesia regge bene l'impatto all'inizio, ma poco alla volta comincia a cedere. È il gran momento della moschetteria di Crutta. Le salve

201 Brusoni 1673, p. 171.

continue falciano i turchi e li costringono a ripiegare. Tekeli, però, rispinge in avanti i suoi. Li incita perché ha visto che gli uomini di Crutta sono pochi. I fanti croati e albanesi cominciano a cedere terreno. Georgio, però è attento. Ordina la carica alle corazze di Begna. La cavalleria veneziana spazza tutto davanti a sé. Solo un nuovo intervento personale di Tekeli evita la rotta ottomana. Per un attimo il fronte turco sembra reggere, poi vi piombano sopra le corazze di Longavalle: un'altra carica, l'ultima, la decisiva. Niente più salva gli ottomani che, travolti, abbandonano il campo scappando in direzione della Bosnia, oltre le montagne. La fuga è così precipitosa che la cavalleria travolge la propria stessa fanteria, la scompagina e la lascia nelle mani del nemico.

Le 3 compagnie di corazze di Begna, con una forza di appena 150 uomini, hanno avuto la meglio su 2.000 cavalieri nemici. Certo, con il concorso di Longavalle. Resta comunque un fatto notevole. Solo la veloce ritirata permette ai turchi di contenere le perdite. Georgio, del resto, preferisce non inseguirli. Si tratta di un grave errore. Il provveditore della cavalleria ha avuto tra le mani la possibilità di annientare quanto resta del potenziale militare ottomano nella regione. Occasione magnifica e irripetibile. Se ne rende ben conto Foscolo, che, infatti, non digerisce affatto la cosa. Anche perché l'assedio, invernale e in un ambiente particolarmente ostile, si protrae oltre le sue aspettative. Tra l'altro, consuma viveri e munizioni in misura esponenziale e cominciano i primi razionamenti, a dispetto dei grandi sforzi logistici del capitano di Zara e viceprovveditore della cavalleria, Valerio Antelmi. Ci si mettono anche le cattive condizioni del mare, per altro prevedibili visto il periodo, che impediscono alle navi di consegnare i rifornimenti trasportati²⁰². Foscolo constata anche l'inefficacia della terza batteria sistemata sul Greben e si trova a fronteggiare l'incredibile ostinazione dei difensori. I quali sono determinati a resistere anche dopo la sconfitta patita da Tekeli e, di conseguenza, aver perso ogni speranza di soccorso.

Il provveditore generale convoca quindi una Consulta direttamente sotto la Fortezza. Ci sono tutti i comandanti importanti, a partire da Alvise Cocco e Gerolamo Foscari. È in questa occasione che si presenta un disertore. Indica in 30 il numero dei soldati ancora in grado di combattere dentro Clissa. La notizia sembra incoraggiante. Peccato sia falsa. Foscolo non è l'unico a ricorrere a intelligence, propaganda, disinformazione, sabotaggio. Il comandante veneziano ordina comunque d'iniziare un fuoco battente d'artiglieria e di prepararsi per un attacco generale. Non solo, che si mettano in atto tutti i

.....
202 Ivi, pp. 172-173.

diversivi possibili per ingannare gli ottomani. Visto il poco spazio disponibile non si comprende bene in cosa possano consistere. Quello preparato, in realtà, è l'ennesimo attacco frontale. Soluzione banale e destinata a costare molto sangue per un esito nient'affatto scontato. Lo sa anche Foscolo, il quale non nasconde preoccupazione e dubbi. Non ha scelta, però. Comincia a non avere più tempo.

Il generale geniale, spesso, è aiutato dalla buona sorte. Proprio mentre gli ordini stanno arrivando in prima linea, giunge notizia che su Clissa sventola una bandiera bianca. Nella fortezza devono esistere pareri discordi sul fatto di morire armi in pugno. In particolare tra giannizzeri, spahi e truppe paesane. Oltretutto, i civili devono aver esaurito la voglia di combattere. Il fuoco dell'artiglieria veneziana ha giocato la sua parte. Psicologica prima che materiale²⁰³. Comunque, si tratta. Per i turchi ci sono il tenente dei giannizzeri, lo spahi di Spalato Ahmet, Mehmet simbasciu del Serraglio e due tra gli abitanti del luogo. Foscolo respinge le condizioni proposte dai difensori e chiede la resa a discrezione, garantendo loro solo la vita. La loro resistenza ha vanificato ogni possibile concessione. Si tratta della linea che il provveditore generale continuerà a mantenere durante l'intero periodo del suo comando in Dalmazia. Anche se tenerla comporti svariati rischi. Foscolo, però, è un fine psicologo e un abile giocatore d'azzardo. Mostra sicurezza, minaccia distruzione totale, offre come generosa concessione il minimo essenziale. L'ambasceria chiede di poter rientrare per riferire. Il provveditore generale rifiuta di avviare un estenuante andirivieni tra campo e fortezza. Ha percepito i segni del cedimento e vuole sfruttare al massimo il momento. Per agevolare la scelta del suo ultimatum, ostenta la continuazione dei preparativi per l'attacco. La mossa si rivela vincente. Foscolo ottiene anche la restituzione di alcuni prigionieri in mano ottomana. Si tratta del conte Enrico Capra, del colonnello Arbanosević, dei capitani Ragno, Ganducci, Bortolazzi, del nipote del governatore Possidaria, tutti catturati in varie fasi della guerra²⁰⁴.

Stipulato l'accordo, il provveditore generale spedisce Georgio dentro Clissa e provvede a stanziare ufficiali e soldati lungo il percorso che gli ottomani in uscita dovranno percorrere. Lo scopo è quello di evitare possibili rappresaglie. Foscolo, a quanto sembra, teme le intemperanze dei suoi uomini. Infatti, nonostante la sua previdenza e l'attenzione posta dagli arresi, in particolare dalle donne musulmane, le milizie morlacche e poglizzane si

203 Ivi, p. 174.

204 Ivi, p. 175.

buttano addosso a quanti escono. Per vendetta e smania di bottino. Immediatamente seguite dal resto della truppa. Nessuno escluso. È un massacro che termina solo per l'intervento diretto di Foscolo, spada in pugno dopo aver spaccato sulla schiena di un morlacco il bastone di comando, aiutato da Alvisè Coco, Gerolamo Foscari, Francesco Georgio, Benedetto Dolfin e altri ufficiali. Alla fine, si contano 250 morti tra gli Ottomani arresi, mentre 400 sono portati in salvo a Salona.

Clissa è conquistata. Entrando, il provveditore generale scopre l'esistenza di magazzini ancora ben forniti oltre alle munizioni e alla polvere per alimentare i 10 cannoni di bronzo catturati. La valutazione è che sarebbe stato impossibile conquistarla. Questo a prescindere dal costo in vite umane. Le perdite veneziane assommano a 150 caduti e altrettanti feriti²⁰⁵. La fortezza può diventare il formidabile antemurale a difesa di Spalato oltre che l'ideale base avanzata per l'invasione della Bosnia. Francesco Valièr viene nominato provveditore di Clissa, Almerico Sabini governatore delle armi, ai loro ordini 400 fanti italiani e oltremontani, 80 cavalleggeri e i bombardieri per manovrare i pezzi presenti. Tutti e quattro i recinti vengono restaurati e ristrutturati. La vittoria viene macchiata, oltre che dalla strage compiuta, da un ammutinamento delle truppe in rientro verso Spalato e Traù. Si sparge, infatti, la voce, infondata, che siano destinate all'imbarco immediato destinazione Albania e Candia. Francesco Georgio lo sèda di persona. Nella Consulta, comunque, si fa sentire l'opinione di chi vorrebbe la demolizione di Clissa, ritenuta troppo esposta a un eventuale ritorno ottomano. È singolare il persistere di queste posizioni nel comando veneziano che dal possesso di fondamentali opere fisse può solo trarre i massimi vantaggi. Forse si devono ricondurre a una visione della Dalmazia ancorata alla dimensione di catena di basi marittime, secondo l'approccio strategico tradizionale di Venezia. Il quale esclude l'espansione territoriale verso l'interno. Non è un aspetto privo d'importanza. L'allargamento della provincia acquista senso quasi esclusivamente se lo si collega a più ampi orizzonti strategici. Non ha, infatti, alcuna rilevanza economica. Neppure demografica, visto lo stato di spopolamento dell'area. Chi vuole mantenere Clissa, Foscolo in testa, abbraccia un'impostazione diversa e aliena dal pensiero geopolitico prevalente a Venezia: guarda alla Bosnia come via d'ingresso alla Rumelia, ma si allarga verso sud, direzione Albania e Durazzo in particolare.

²⁰⁵ Ivi, p. 178.

Quest'ultima città è sempre stata la porta d'ingresso per l'impero. Da qui si passava per tentare la grande impresa attraverso i Balcani. Bisogna, però, poter contare su un'armata adeguata, in termini qualitativi e quantitativi. Di più, si deve contare su un'estrema debolezza turca. Il primo punto è acquisito. Il secondo potrebbe esserlo. Il terzo, però, sta per verificarsi. Durerà poco. La situazione di Tekeli è peggiore di quanto lo stesso provveditore generale non sappia o immagini. Dopo la sconfitta, ripiega oltre il fiume Cettina a Hliuno, in attesa dei rinforzi richiesti al sançak d'Erzegovina e al paşa di Buda. Si tratta di un grande sforzo per la Sublime Porta e dimostra quanta preoccupazione stiano creando i continui successi di Foscolo in Dalmazia. Il quale porta a conclusione i colloqui ormai in corso da un biennio con gli albanesi. È l'ultimo tassello, necessario al geniale provveditore generale per portare la guerra nel cuore della Rumelia ottomana²⁰⁶.

Le trattative hanno coinvolto la guida dei cristiani d'Albania, vale a dire l'arcivescovo di Durazzo, cioè Marco Suna, che si avvale della stretta collaborazione di don Georgio Iubani e dei maggiori esponenti della società civile cittadina. È però l'arcivescovo di Scutari, Gregorio Frascina, a raggiungere Foscolo per chiudere l'accordo. Questo prevede l'insurrezione generale degli Albanesi, favorita da denari e armi veneziane, la conquista da parte degli insorti della città di Scutari e il suo mantenimento fino all'arrivo dell'Armata Veneziana. Di procedere, quindi, insieme all'attacco di Alessio e Croja: in pratica l'intera fascia costiera del Golfo di Lodrin con la possibilità di investire da terra, via Marqinet, e dal mare, grazie alla supremazia marittima veneziana, Durazzo stessa. Tenendo conto che Alessio si trova vicinissima al mare, appena 3 chilometri oltre che su un ramo dello stesso Drin, che Scutari sorge sulle rive dell'omonimo lago e si raggiunge dal mare lungo il tortuoso tragitto del fiume Boiana, appare evidente nella pianificazione strategica lo sfruttamento del potere navale. In conclusione: navi e truppe professionali di San Marco e milizie albanesi per spazzare via dalle coste adriatiche quanto resta dei domini ottomani, nonché per avviare la conquista di quei territori che possano permettere d'imboccare il tracciato della *Via Egnatia* per penetrare in profondità. Foscolo deve aver ben presente i tentativi normanni e angioini contro l'impero di Bisanzio, spesso andati a vuoto proprio in virtù degli interventi veneziani, e prepara con gli Albanesi l'identica miscela già sperimentata con successo in Dalmazia con i Morlacchi.

.....
206 Brusoni 1673, p. 180.

La notte del 23 marzo 1648 è quella scelta per l'insurrezione di Scutari. Il provveditore straordinario di Càttaro, Costanzo Pesaro, con 800 fanti deve arrivare nello spazio di tre-quattro giorni. Foscolo gli ordina di non farsi vedere prima che gli albanesi abbiano assunto il controllo della città. Milizie agli ordini dell'arcivescovo di Durazzo si mettono in movimento e si collocano alle spalle di Alessio, sul monte Veglia. Si tratta di 7.000 uomini che, in questo modo, hanno assunto la posizione centrale rispetto a Scutari e Croia²⁰⁷. L'intelligence ottomana, però, ha infiltrato nel campo albanese i suoi uomini. I sançak di Alessio e Croja sono allertati per primi. Tutti i presidi d'Albania sono informati dell'azione in corso. Anche il corpo di Costanzo Pesaro viene individuato. Si prepara una trappola mortale. Per buona sorte degli attaccanti, però, la pioggia battente impedisce di attraversare il Drin e d'iniziare la campagna. L'evento provoca lo sbandamento delle milizie albanesi che si disperdono senza nulla aver concluso. Le truppe veneziane ripiegano a loro volta, con l'unico risultato dell'alleanza stipulata con alcune popolazioni montenegrine. In compenso, scatta la repressione turca. Il sançak di Scutari fa impalare nel Borgo della fortezza i francescani fra' Giacomo Sernano e fra' Ferdinando d'Arbisola. Identica sorte tocca in breve al bombardiere Lancia e a don Georgio Iubani. Quest'ultimo viene infilzato lungo il fianco, così da prolungarne agonia e sofferenze. Quindici giorni più tardi, un altro bombardiere viene sempre impalato ad Alessio. Non solo, i turchi cercano di catturare anche il vescovo, il quale, avvisato in tempo, riesce a fuggire. I maggiorenti e i religiosi più importanti sono costretti a pagare per non subire la stessa pena²⁰⁸.

La notizia della caduta di Clissa provoca la rimozione di Tekeli. Al suo posto arriva Derviş paşa, uomo anziano ma navigato. La conoscenza delle insidie celate nell'amministrazione ottomana, però, non è certo sufficiente a metterlo nelle condizioni di fronteggiare il suo geniale avversario. Appena arrivato a Hliuno, Derviş paşa riesce a mettere insieme un discreto treno d'artiglieria e 12.000 reclute. Gli ordini ricevuti parlano di conquistare Spalato. In che modo vista la guardia che Francesco Valièr monta sul passo dominato dalla Fortezza di Clissa e il dominio del mare veneziano non è dato sapere. Infatti non se ne fa nulla. Nel corso dello stesso 1648 gli succede Hasan Memibegović, che rimarrà in carica fino al 1650 quando gli succederà Mehmet Memibegović: nessuno di loro lascerà alcun ricordo. Foscolo, comu-

207 Ivi, pp. 180-181.

208 Ivi, p. 182.

nque, capisce che il Senato non ha intenzione di fornirgli i mezzi indispensabili a una conduzione della guerra aggressiva quanto necessario. Chiede di essere avvicinato. La sua fama, valore aggiunto per Venezia in Dalmazia, induce i responsabili lagunari a chiedergli di restare.

È in tale quadro che matura la proposta avanzata al provveditore dai capi morlacchi di attaccare sull'altopiano della Licca. L'obiettivo è la città di Ribenico: fortificata, circondata dall'acqua e collegata da un solo ponte, nonché situata a poco più di 6 chilometri oltre il dislivello delle montagne sovrastanti Vezza²⁰⁹. Il padre-capitano Sorić si porterà per via di terra fino a Novegradi dove si riunirà al governatore Possidaria, giunto via mare. I morlacchi sono certi di poter contare sull'appoggio dei loro consanguinei di Ossorzi, località sull'altopiano e quindi ottomana. Foscolo dà il benestare. Possidaria salpa a bordo di 3 galee e alcune barche armate. A Novegradi raccoglie i morlacchi di Sorić e tutti insieme passano il canale. A Vezza sbarcano sotto un diluvio d'acqua che li costringe a fermarsi. Arrivati a Ruiro, ai piedi delle montagne, si riunisce la Consulta. Il corpo d'attacco viene suddiviso in 6 squadroni. Il primo, avanguardia, comprende i 500 morlacchi dell'harampaša Smiglianić: originario di quella zona deve assumere il controllo dei passi tenerli sino al completo passaggio della spedizione. Il secondo, altri 500 morlacchi è agli ordini di padre Sorić; il terzo, 300 morlacchi è affidato a Petronio Calogero; il quarto, 50 cavalleggeri comandati da Marko Marković; il quinto, 350 uomini delle barche armate restano con Possidaria; mentre il sesto, 200 Morlacchi, è la retroguardia affidata a Peter Masović. Il piano prevede di avvicinarsi a Ribenico, espugnarla, saccheggiarla, incendiarla e rientrare seguendo un'altra strada: con ogni probabilità quella principale che collega l'altopiano della Licca con la Terra di Zara e cioè lungo l'asse Gračac-Obrovazzo. L'azione viene preceduta da una ricognizione da parte di un fidato uomo di Smiglianić per verificare la situazione. Costui commette un grave errore. Durante l'attraversamento delle montagne incrocia due morlacchi, in realtà agenti dei turchi. Uno lo ferma, mentre l'altro lo lascia andare. Il risultato è che adesso gli ottomani sono informati.

Sono ben 4.000, così, gli uomini che Possidaria si trova di fronte. Non sarebbe poi una sproporzione tanto grave, i veneziani hanno fatto fronte a ben altre emergenze, ma il problema è sempre il solito: i morlacchi di San Marco sono sparpagliati ovunque intenti a far bottino. L'intelligence veneziana, però, veglia. Foscolo riceve la notizia prima ancora che l'attacco nemico inizi. Im-

209 Località nell'attuale Starigrad, sul canale della Morlacca o Velebit.

mediatamente fa partire l'ordine di ritirata. Vuole che i reparti rientrino nella zona di Novegradi o, dove impossibilitati a farlo, raggiungano comunque una posizione fortificata. Un primo scontro avviene tra 50 morlacchi rimasti tagliati fuori e la massa ottomana. Finiscono annientati. L'entusiasmo aizza i Turchi, che investono l'avanguardia, separata dal resto circa 2 chilometri. Per via costringono a cambiare bandiera a un gruppo di morlacchi di Ozorli e di Scardona. Smigliančić è colto di sorpresa e non riesce a dispiegare gli uomini. Si accende una furiosa mischia disordinata. Sono 120 i morlacchi fatti letteralmente a pezzi²¹⁰. Nel frattempo Possidaria è avanzato fino alle case esterne di Ribenico, ma non riesce a proseguire perché i suoi uomini sono in caccia di qualcosa da rubare. La notizia della distruzione dell'avanguardia provoca la dissoluzione dei reparti morlacchi, intenti solo a salvare la loro preda. Inutili sono gli sforzi di Possidaria e di padre Sorić per cercare di rimettere ordine. Il governatore riesce comunque a spedire Gerolamo Bacić e gli harampaša Vichelia e Vrbo con 200 uomini a presidiare i passi, lasciati sguarniti dall'avanguardia distrutta.

Ormai i turchi sono almeno 5.000. Quanto resta del corpo di spedizione finisce di sbandarsi e ognuno cerca la salvezza come può: non trovandola. Padre Stepan Sorić è catturato, mentre Possidaria si salva. Anche se su di lui cade un immeritato discredito. Ben 400 sono i morti da parte veneziana, tra cui almeno una dozzina di capitani, 15 appena i prigionieri, molte le insegne perdute. Tra i turchi, 70 caduti, tra cui 7 ağa, e altrettanti feriti. Dei superstiti, Foscolo riesce nei giorni successivi a recuperare un certo numero, ma non tutti. I prigionieri finiscono o squartati, come l'alfiere Cheul, o impalati. Terribile la fine di padre Sorić: prima viene mezzo scorticato, quindi impalato, infine sbranato con ferri roventi. I suoi resti sono abbandonati alle bestie. Questa la guerra in Dalmazia²¹¹. Foscolo reagisce. Invia immediatamente il colonnello Carlo Begna con i suoi albanesi a coprire i superstiti. Intanto, 100 aiduchi croati sono penetrati in territorio ottomano per portare devastazione. Intercettano un convoglio nemico intento a trasportare 3 grossi cannoni da 70 libbre con relative munizioni. L'attaccano, uccidono 40 uomini di scorta e buttano nel fiume il materiale.

Derviş paşa non intende farla passare liscia a questi slavi-veneziani. Ordina a 6.000 dei suoi di penetrare nel territorio di Spalato per razzia. Ne tornano con diversi prigionieri destinati a diventare schiavi, ma la maggior parte

210 Brusoni 1673, pp. 183-184.

211 Ivi, p. 185.

sono costretti ad abbandonarli per il pronto intervento di Francesco Georgio e della sua cavalleria. In un primo momento, il provveditore aveva pensato d'inseguirli per attaccarli, ma la mancanza di fanteria e la grande differenza di numero lo inducono a soprassedere. Le incursioni turche in profondità non sono ancora finite. Un'altra banda arriva fino a Zaravecchia, portando morte e distruzione. Foscolo è preoccupato. Se gli ottomani riescono a colpire con durezza i morlacchi la loro fedeltà alla Repubblica potrebbe venir messa in discussione. Cioè esattamente quanto sta pensando Derviş paşa. Il quale dimostra di essere un profondo conoscitore della loro psicologia. Il pericolo, dunque, è reale²¹². Infatti, Hüseyin bey viene spedito nella Terra di Zara con 4.000 cavalieri scelti. Obiettivo: colpire e, se possibile, sterminare i morlacchi passati a Venezia. Il provveditore generale, allertato dalla sua intelligence, risponde mettendo in campo Illia Smiglianić, figlio dell'harampaşa morto a Licca. Il giovane morlacco galoppa con 50 cavalieri verso Knin, passo da cui devono transitare gli ottomani. Per strada raccoglie altri morlacchi e si apposta nella stretta di Bucovina, vicino alla Rocca di Seceno, sulla sponda destra del Cherca. Lì lo raggiunge, da Sebenico, Vucin Mandusić con altri rinforzi.

La Rocca di Seceno vanta mura larghe circa 5 metri e una torre: vedendo la forza turca in avvicinamento, Mandusić consiglia di lasciare 70 cavalieri e 200 fanti agli ordini degli harampaşa Vukadin e Medaković, e di spostarsi sul vicino Monte Lascovizza. Hüseyin bey, intanto, ha fatto una deviazione verso Ostrovizza, dove si ferma, facendo proseguire 500 cavalieri e 200 fanti verso Zaravecchia e Torrette, zona che sa abitata da molti fuoriusciti morlacchi. I suoi ordini prevedono morte e distruzione. Non sono, però, eseguiti dall'aga Halil Ferise, al comando della spedizione, che preferisce concentrarsi sul bottino. L'avidità non è una prerogativa dei morlacchi veneziani, con ogni evidenza. Il giorno dopo, Hüseyin bey si mette in marcia verso Vaivoda, ma viene individuato dai morlacchi che cominciano a seguirlo. Il comandante turco se ne accorge e temendo di finire in una trappola ordina a Perat con 200 fanti una ricognizione in direzione di Seceno. Il sottoposto non si limita a eseguire, ma attacca la Rocca. A dispetto della fiera resistenza della guarnigione, conquista il recinto e raggiunge la torre. Qui, usando cadaveri e selle come scale, i suoi giannizzeri raggiungono la cima della torre dove piantano lo stendardo. Smiglianić lo vede in lontananza e, contro l'opinione di Mandusić, che però non lo abbandona, si precipita a Seceno. Arrivato, carica furiosamente i turchi a cui riprende la torre. Sul terreno restano 30 giannizzeri, assieme a 40 ca-

212 Ivi, p. 186.

valli come preda²¹³. Purtroppo, i morlacchi vittoriosi non finiscono il lavoro, ma si gettano sul bottino abbandonato dagli ottomani. Hüseyin bey rinviene a sua volta e ingaggia subito un duro combattimento. Mandusić viene catturato vivo e con lui altri quattro harampaşa: sfuggono alla tortura perché uccisi prima. Le perdite totali sono di 25 uomini per i veneziani, 70 per gli ottomani tra cui ben 20 ağa. Appena tornato a Knin, Hüseyin bey, insoddisfatto dell'esito dell'operazione, fa decapitare tutti i prigionieri trascinati fin lì. Può, comunque, mostrare a Derviş paşa 6 bandiere e 47 teste. Non un granché. Anche Smiglianić e i suoi uomini sono ricompensati da Foscolo: in fondo con maggior merito, visto che in pochi hanno sostanzialmente fatto fallire la spedizione punitiva nemica²¹⁴.

Certo, Derviş paşa non può esibire questo risultato a Costantinopoli. Nel cuore dell'estate, quindi, raggruppa gli uomini disponibili, adesso saliti a 13.000 unità, per attaccare la provincia veneziana. Circa 3.000 fanti e 1.000 cavalieri con 3 piccoli pezzi d'artiglieria procedono verso Clissa con l'obiettivo di Salona agli ordini dell'harampaşa Arapović. Non concludono altro che qualche razzia. Da Hliuno, da dove si muove con difficoltà, Derviş sposta alcuni reparti verso Cettina e Verlicca, più che altro per impedire il passaggio a Venezia di altri gruppi di morlacchi. Non ha alcun disegno strategico, però, e procede più che altro improvvisando. Neppure Foscolo in questo 1648 persegue altre mete. Ci si limita, così, a breve scontri a fini di rapina reciproca. Accade sotto Traù, dove piomba inaspettato Jaffer ağa che vi perde Ali bey e Jeliscović. Gli Ottomani provano anche a riprendersi con l'astuzia e il denaro Clissa, ma falliscono. Con l'arrivo dell'inverno le operazioni, contrariamente all'anno precedente, si fermano. L'ultima è opera del provveditore di Spalato, Giovan Battista Benzoni, che grazie alla collaborazione del conte di Dolazzo in Poglizza, Paolo Brahoević, riesce a bruciare i magazzini di foraggio turchi, pieni in previsione della prossima campagna. La campagna del 1648 è finita. La situazione si è in gran parte cristallizzata. Entrambi i contendenti sembrano sfiniti e il fronte dalmata pare avviato a tornare alla quiete sostanziale che aveva preceduto l'arrivo di Foscolo.

²¹³ Ivi, p. 188.

²¹⁴ Ivi, p. 189.

1649

L'offensiva in Albania, fallita prima d'iniziare a causa dell'efficiente intelligenza ottomana e dell'indisciplina degli insorgenti locali, resta comunque nei disegni di Foscolo. Ai primi di gennaio 1649, il provveditore generale sbarca ad Antivari, l'odierna Bar in Montenegro. Qui il corpo d'assalto viene rinforzato da circa 1.000 montenegrini. Antivari è stata scelta con molto senso dell'opportunità geografica. Si tratta di un buon ancoraggio, vicino alla sponda occidentale del lago di Scutari e non distante dal nido di pirati musulmani di Dulcigno. Da Antivari, i veneziani possono intervenire rapidamente sul nuovo teatro di guerra. I primi scontri con i turchi si risolvono in altrettanti insuccessi per le armi di San Marco. Nulla di grave, si tratta di scaramucce, ma segnalano un'inversione di tendenza rispetto alle vittorie dell'ultimo triennio. Non è la sola cattiva notizia. Gli albanesi, impauriti dalla durezza della rapida repressione turca, sono paralizzati. La loro inazione e l'efficacia ottomana sul campo convincono Foscolo a mollare. Il 7 gennaio 1649, l'Armata Veneziana si reimbarca e punta su Budua, altro porto oggi in Montenegro, ma a poco meno di 23 chilometri per via di terra da Càttaro. La scelta presuppone il lento formarsi di un cambio di direzione da parte del provveditore generale. Il quale, comunque, resta in attesa degli eventi sul fronte albanese. Aspetta ben 14 giorni a Budua di sapere cosa mai stia succedendo tra Scutari, Alessio e Durazzo. In particolare cerca di riattivare le comunicazioni con il vescovo, cattolico, di quest'ultima località²¹⁵.

Foscolo non è certo uomo da perdere tempo. Passate due settimane considera sfumata l'opportunità albanese e attiva il piano di riserva. Resta nell'area con l'intenzione di mettere in sicurezza Càttaro, allargando la dimensione dell'*enclave* veneziana all'interno della serie di valloni fluviali invasi dal mare delle Bocche. Allo stato delle cose, la base navale di Càttaro, con la vicina Perasto, può essere tagliata fuori da chi controlli il Canale delle Bocche oppure lo stretto passaggio di Kamenari. Lo stesso bacino interno dove si trova la base, non è del tutto in mani veneziane. Allargare l'*enclave* significa garantirsi l'intangibilità di Càttaro ma, in prospettiva, permette d'immaginarne il ricongiungimento con la parte meridionale della provincia: in fondo a dividerle, a parte un pugno di terra ottomana, resterebbe solo la Repubblica di Ragusa. Foscolo, dunque, mostra la solita ampiezza di visione militare e politica, cioè strategica.

.....
 215 Ivi, pp. 223-224.

Il 30 gennaio 1649, la squadra salpa da Budua e imbocca il Canale delle Bocche. Il 31 mattina si ancora a Perasto. Qui imbarca gli 800 fanti paesani di Costanzo Pesaro e altri volontari montenegrini, raccolti tra le popolazioni passate dopo il solito lavoro dai turchi ai veneziani. Lunedì 1° febbraio riparte per Risano sulla sponda nordorientale del bacino interno delle Bocche. La località si compone di un borgo sul mare e di una fortezza, posta in cima a una collina a un chilometro e mezzo circa. Al pari del resto della zona, alte montagne rocciose e inospitali la rinchiudono inaccessibili. La fortezza è piccola. Ospita un torrione rotondo, una moschea, una minuscola piazza. Il perimetro si sviluppa attorno alla cima del colle, reso pianeggiante con terra di riporto. Il muro di cinta è largo poco meno di 2 metri e alto 7. Vi si accede per una sola strada che conduce all'unica porta. Come a Clissa. L'ingresso è molto stretto, lascia transitare un uomo alla volta, anche perché scavato nella roccia. Per migliorarne la sicurezza, gli ottomani gli hanno realizzato davanti una mezzaluna. Al pari di Clissa, la natura del terreno impedisce di scavare mine o preparare fornelli. Anche l'artiglieria ha molti problemi per mancanza di spazio dove sistemare le batterie. Le rocce intorno rendono difficile l'avvicinamento a piedi, scalare le mura resta l'unico modo per entrarvi. Lavorando di piccone e scalpello, gli abitanti hanno pure realizzato un buon numero di ricoveri in caverna in cui rifugiarsi in caso di bombardamento. A peggiorare le cose, il comandante ottomano, Mehmet ağa, guida un presidio di 150 veterani ben armati ed equipaggiati. Dispone, inoltre, di un cannone da 20 libbre, 1 falcone da 14 e 3 spingarde con abbondanti riserve di munizioni. Risano merita la fama di inespugnabile²¹⁶.

La sproporzione dei mezzi in campo, stavolta, è tutta dalla parte veneziana. Il 1° di febbraio, la squadra di San Marco si presentano davanti a Risano. Le galee *Padovana*, *Veronese* e *Brazzana* aprono il fuoco con i pezzi di prua. Il bombardamento è la preparazione allo sbarco di 400 fanti. Appena messo piede a terra, questi sono investiti da una fitta moschetteria proveniente dalle case. Resta ferito il sovrintendente dell'artiglieria La Longa. Subito intervengono a copertura i pezzi delle galee di Marco Loredàn e del provveditore del Golfo, alle quali si uniscono presto le altre. Si avvicinano Foscolo con la galea *Tasca*, le barche armate e i trasporti con la milizia di Càttaro, le cernide e i mercenari: una massa di ben 4.000 uomini che travolge qualunque resistenza e costringe i Turchi a ripiegare nella fortezza²¹⁷.

216 Ivi, pp. 224-225.

217 Ivi, p. 224.

Per completare il piano di occupazione delle Bocche, Foscolo ha inviato Crutta e Possidaria a Castelnuovo, nel primo seno interno dopo il Canale. La posizione è chiave e avrebbe meritato un adeguato spiegamento di forze. Anche perché gli ottomani reagiscono. Attorno a Castelnuovo si accende un duro scontro. I difensori contrattaccano e ributtano in mare i veneziani, i quali perdono in combattimento lo stesso governatore Crutta, uno dei migliori sottoposti di Foscolo. Non è l'unica cattiva notizia per il provveditore generale. A Risano sta constatando la completa inutilità del fuoco d'artiglieria delle galee. Ordina, quindi, di sbarcare 2 pezzi da 50 libbre e 1 da 20. Sono messi in posizione in punti diversi, così da poter incrociare il loro tiro sulle posizioni nemiche. È il terzo a ottenere i risultati migliori, perché sopraelevato rispetto alla porta che rappresenta il suo obiettivo²¹⁸.

Nel frattempo arrivano anche 600 albanesi guidati dal vescovo. Hanno attraversato le montagne, quasi un'impresa, e la loro apparizione rialza il morale veneziano. Il quale è pure tonificato dal brillante intervento del nobilhomme Marcantonio Ottoboni contro una colonna di soccorso turca proveniente da Castelnuovo. Ottoboni, con la sua galea e 7 barche armate, mette a ferro e fuoco i villaggi costieri, costringendo i turchi a fermarsi per proteggerli. Risano, però, continua a respingere ogni sforzo veneziano e i suoi difensori sembrano decisi a continuare a combattere. Le galee *Padovana*, *Veronese* e *Brazzana*, nel tentativo di rendere più efficace il loro bombardamento dall'acqua, si avvicinano a portata dei pezzi ottomani. Questi, molto ben diretti, rispondono infliggendo seri danni alle unità veneziane, sulle quali si contano diversi morti. Viene centrata la galea del provveditore del Golfo: una palla da 20 libbre si porta via l'albero di trinchetto, facendo crollare l'antenna che travolge un trombettiere.

Il 5 febbraio, vista la scarsa efficacia del cannoneggiamento, Foscolo ordina di concentrare i pezzi in un'unica batteria collocata sul lato dell'acqua. Inoltre, la rinforza con un altro 50 libbre. Nel frattempo, arrivano nuovi rinforzi. Si tratta di 300 miliziani di Nixichi di ritorno da una scorreria in territorio ottomano fino a Gracono. Foscolo si vede capitare anche 2 messaggeri a suo tempo inviati all'arcivescovo di Durazzo via mare. Riferiscono di essere naufragati. Sono gli unici superstiti. Non hanno raggiunto la meta ma riportano la notizia che il presule sia di nuovo pronto a entrare in azione, stavolta con ben 10.000 uomini armati. Altri 2 messaggeri spediti via terra sono stati, invece, catturati dai turchi: uno è finito bruciato e l'altro impalato dai fian-

218 Ivi, p. 225.

chi²¹⁹. È chiaro che per il provveditore generale l'idea albanese resta in testa all'agenda. Non si nasconde, però, la difficoltà di riuscire a coordinarsi con i presunti insorgenti, né la ben diversa attenzione che le autorità ottomane del posto prestano ai suoi tentativi d'infiltrarsi e creare ribellioni rispetto alla Dalmazia e alla stessa Bosnia. Prova anche a discutere con gli assediati di Risano per indurli alla resa. Due volte. Senza risultato. Alla luce dell'inefficacia dell'artiglieria, Foscolo opta adesso per un fornello. La preparazione avviene nel corso di una nottata di pioggia. I 3 minatori incaricati, però, se la danno a gambe. Sono ripresi dal provveditore straordinario di Càttaro, Costanzo Pesaro. Foscolo ordina di punire il capo dei minatori, Nelia, il quale si offre di procedere di persona all'accensione del fornello. È destino che il tentativo vada a vuoto. Preparati i mantelli di protezione per i lavoratori, infatti, l'operazione viene scoperta dai turchi i quali spazzano via i veneziani sotto una valanga di palle e sassi. Anche qui, come già a Clissa, formidabile arma difensiva²²⁰.

La fortuna, comunque, sta per girare. I veneziani, infatti, si accorgono che dalla sopraelevata chiesa di San Luca si colpisce direttamente la fortezza: Foscolo vi fa portare un cannone da 50 libbre. È uno sforzo immane. Bisogna risalire un sentiero sassoso, stretto e interminabile. Utilizza per questo le ciurme delle galee, le quali hanno già avuto 25 caduti e 20 feriti nell'assedio. Il provveditore generale è soddisfatto. Forse ha trovato il bandolo dell'intricata matassa. Di nuovo come a Clissa, la minaccia risulta sufficiente: da Risano chiedono di discutere la resa. Il tenente della fortezza e un intermediario cristiano, ma fedele suddito ottomano, si presentano al provveditore generale. Assistiamo a Risano a una ripetizione della trattativa di Clissa. Gli Ottomani cercano di salvare vita, armi e bagagli; Foscolo, pur conscio dell'importanza di chiudere la partita, gioca d'azzardo e offre solo la vita. Si conclude, lasciando le armi a 15 dei difensori, un po' di roba ad altrettanti, al resto solo quanto possono indossare. Stavolta sembra che Foscolo riesca a sottrarre gli arresi alla furia dei morlacchi. Li imbarca su 2 navi per trasportarli in località Molini, circa 3 chilometri via acqua da Risano. I morlacchi non demordono. Il giorno dopo sorprendono gli inermi e ne fanno scempio²²¹.

La resa di Risano è arrivata appena in tempo. I sançak locali, infatti e gli stessi capi delle popolazioni musulmane si stanno organizzando per aiutare la

219 Ivi, p. 226.

220 Ivi, p. 227.

221 Ivi, p. 228.

fortezza assediata. C'è da supporre che, se non fosse intervenuto il cedimento morale di fronte al dispiegamento dell'ultimo cannone all'altezza della chiesa di San Luca, presto le cose avrebbero preso una piega poco favorevole per i veneziani. Foscolo, dunque, può respirare. Al solito, cerca di sfruttare il successo. Acquista la Valle Zuppa, allargando l'ambito territoriale del dominio veneziano attorno a Càttaro, e quindi altre località di minore importanza. Riesce anche a mettere in difficoltà la Repubblica di Ragusa, da sempre tributaria della Porta e principale scalo marittimo della Bosnia. I Ragusei, spinti dalle vittorie di Foscolo ad avvicinarsi ai veneziani in previsione di possibili cambiamenti in Adriatico, pagano a caro prezzo il riallineamento sulle posizioni ottomane²²². Insoddisfatti dell'operato di Derviş, da Costantinopoli parte l'ordine di sostituzione del paşa di Bosnia. Arriva il giovane, e raccomandato da Tekeli, Hasan Memibegović.

Ormai avvinghiati nel doppio confronto ai Dardanelli e a Candia, i due contendenti, la Serenissima e la Sublime Porta, non hanno più tempo e neppure voglia per occuparsi della Dalmazia. Così si limiteranno a una sorta di esasperante guerriglia di confine. Negli anni futuri questo fronte, che avrebbe potuto portare i maggiori risultati strategici con un dispendio di forze tutto sommato modesto, viene gradualmente abbandonato. Resta da raccontare un ultimo episodio, relativo proprio alla campagna del 1649, e noto come la "sorpresa di Castelnuovo". Il possesso della località all'imboccatura delle Bocche ha rappresentato uno degli obbiettivi di Foscolo. A Zara, il provveditore generale riesce a convincere il generale tedesco Gildas, di rientro da Candia, a provare l'attacco a sorpresa di Castelnuovo. Gildas accetta e salpa in luglio dalla capitale dalmata con il sergente maggiore Almerico Sabini e 800 fanti. L'ufficiale si convince di poter conquistare facilmente la fortezza. Si tratta di un abbaglio dovuto alle cattive informazioni. Forse, persino fornitegli ad arte dallo stesso Foscolo, che nell'affare recita un ruolo per una volta ambiguo. Comunque sia, durante il viaggio Sabini lo ragguaglia sulla realtà delle cose. Gildas le può verificare di persona arrivato nelle vicinanze di Castelnuovo. Il tedesco decide, allora, di eseguire una sorta di ricognizione sul luogo, accompagnata dai tradizionali saccheggi. Subito 500 ottomani escono per contrastare i veneziani. Ben presto si accende una battaglia. Dura diverse ore e con perdite da ambo le parti. Forse maggiori da quello turco. Gildas coglie l'occasione per effettuare un accurato rilievo dell'area per una futura occasione. Questo è tutto. Il 9 agosto 1649, Gildas è di nuovo a Zara. Intanto, Hasan paşa

.....
²²² Ivi, p. 229.

organizza una spedizione in direzione di Spalato. La sua idea sarebbe quella di riprendersi Clissa per via. Non riesce a concludere nulla. Nella campagna di Sign, infine, si scontrano 1.000 morlacchi e cernide di Traù contro 5.000 ottomani. La battaglia è ineguale e i morlacchi sarebbero candidati a una gran brutta fine se in loro soccorso non arrivasse, da Spalato, il governatore della cavalleria Iseppo Teodosio. I morlacchi riescono a respingere i turchi e a tornare alle basi di partenza²²³. È l'ultimo episodio di questa campagna, nonché in buona sostanza anche dell'intera guerra sul fronte dalmata.

Conclusione

Nell'autunno inverno 1649-1650 a Candia giungono, suddivisi in più convogli, qualcosa come 7.000 uomini, tra fanti e cavalieri, tutti ottimamente armati ed equipaggiati²²⁴: non sarebbero stati meglio impiegati in Dalmazia agli ordini di Foscolo? Oppure ai Dardanelli per espugnare i Castelli?

La Guerra di Candia è destinata a concludersi solo il 6 settembre 1669. Nei vent'anni successivi alle imprese di Leonardo Foscolo, promosso capitano generale da Màr nel 1651, in Dalmazia si succedono ben 9 provveditori. Di essi ci rimane solo un elenco di nomi, per chi sia curioso. Lentamente gli ottomani riassumono l'iniziativa e riprendono parte del territorio strappato loro dai successi di Foscolo, tornando nuovamente a rivedere la costa. In totale, alla fine delle operazioni, Venezia schiera in Dalmazia 2.400 fanti italiani, 600 oltremontani, 600 oltremarini e 1 compagnia di cavalleria oltremarina ai quali aggiungere le cernide morlacche. Risorse esigue, dunque. Con la pace, Venezia si vede riconosciute tutte le conquiste effettuate, a partire da Clissa. Tuttavia, forte del potere del vincitore, la Sublime Porta si rifiuta di riconoscere oltre a Clissa ogni altra località non mantenuta dai veneziani per l'intera durata del conflitto. Le estenuanti trattative in proposito sono condotte da uno dei tre grandi storici di questi eventi, Giovan Battista Nani, che le porta a termine il 30 ottobre 1671: nasce la cosiddetta "Linea Nani", vale a dire il tracciato confinario condiviso, all'interno della quale si collocano: Novegradi, Possedaria, San Filippo e Giacomo, Acostane, Zlosella, Verpoglie, parte della campagna di Traù, Salona e soprattutto Clissa. Tornano ottomane, Zemonico, Aurana, Scardona, 16 villaggi nel territorio di Traù, Poglizza, Macarsca e la

223 Ivi, pp. 230-231.

224 Nani 1720, pp. 260-261.

sua Riviera e Risano. In sostanza, salvo piccole correzioni, è quanto in essere al termine della Guerra di Cipro nel 1573. Quindi, l'ampliamento c'è rispetto a prima del conflitto. Lo dimostra il numero degli abitanti: 48.000. Al punto che molti morlacchi e i profughi della Riviera di Macarsca vengono sistemati in Istria²²⁵.

I risultati ottenuti da Foscolo risultano definitivi. Perché, ed è abbastanza curioso constatarlo, non solo la Linea Nani non dovrà essere arretrata, ma se nelle due guerre successive, la Prima e Seconda di Morea, subirà ritocchi sarà sempre a vantaggio della Serenissima: avremo così la Linea Grimani, 1701, e la Linea Mocenigo, 1721. Perché in Dalmazia Venezia continuerà a vincere e nel 1718 la definitiva Pace di Passarowitz con i turchi non farà altro che prenderne atto. Grazie alla perfetta combinazione di abili comandanti patrizi e tecnologia occidentale con lo spericolato coraggio degli invincibili morlacchi di San Marco.

225 Praga 1981, pp. 202-203.

**HISTORIA
DELLA GUERRA DI DALMAZIA
1645 – 1671**

DEL DOTT. FRANCESCO DIFNICO

LIBRI I–III

Trascrizione a cura di
Valentina Petaros Jeromela

VALENTINA PETAROS JEROMELA

Introduzione

Il manoscritto, datato 1645, presenta un “indice delle cose notabili” nelle sue prime quattro pagine. Dopo questo comincia il Libro primo (da pagina 7V-68R) con una mano che potremmo indicare come quella dell'autore e fin da subito sono presenti note, aggiunte e correzioni di altra mano. Continua con questa scrittura per tutto il Libro secondo (da pagina 68R fino a pagina 132R). La pagina numero 11 (e seguenti pagg. 27, 29, 34, 39, 42, 47, 72, 77, 103, 139, 158, 159, 173) è aggiunta, la scrittura è di mano diversa (autore beta). Spesso nel testo incontreremo queste appendici e sempre di mano dell'autore beta.

La scrittura cambia a pag. 133 (autore epsilon), che corrisponde all'inizio del Libro terzo (da pagina 133V a pagina 253V) e rimane questa fino a pagina 137, da qui riprende quella grafia che si stima possa essere del Difnico (definito autore alfa). Abbiamo un nuovo avvicinarsi di copisti alla pagina 155, e solo per una pagina, pare la scrittura del precedente autore ma che è diversa da quella che troviamo nelle pagine aggiunte (autore gamma).

Dal Libro IV vi è un'alternanza di diverse mani, almeno 4 diversi amanuensi in questa parte. Da pagina 192 fino a pagina 218 vi è la stessa mano dei primi tre libri (si suppone che questa parte sia vergata dal Difnico in persona – autore alfa), dalla pagina numero 219 vi è presente un'altra mano, meno

elegante nel tratto, che è altra rispetto a quelle individuate nel Libro I (autore delta). Si interrompe a pagina 231 recto; da qui vi è una terza mano, meno rozza della seconda, pare un tratto tipico dei notai (lettere quasi quadrate, scritto con una penna dalla punta molto sottile – autore gamma già riscontrata nel Libro primo). A pagina 246 vi è un nuovo cambio di mano, la scrittura è nuovamente meno elegante e il tratto è più marcato. Con questa scrittura termina il libro IV (autore epsilon).

Il manoscritto del Difnico è un documento di eccezionale rarità, ma ti pone davanti a molte sfide: innanzitutto storiche (è della metà del secolo XVII), linguistiche (è scritto in un dialetto veneziano molto stretto) e, infine a prove di abilità di interpretazione grafica o paleografica. Il testo non è sempre chiaro e sono state individuate almeno 5 mani diverse che hanno vergato questo testo. Molto probabilmente la scrittura dell'autore è quella che troviamo all'inizio del Libro I fino a tutto il II, nel III poi si avvicinano diversi copisti. Oltre a ciò è ricco di aggiunte (addirittura di pagine), note, abrasioni, correzioni... Ci sono alcune notizie circa la possibilità che si tratti di note aggiunte da Giovanni Lucio, ma non avendo un suo manoscritto per poter verificarne il tratto, non possiamo avvalorare questa tesi.

È un testo che richiede molta attenzione e tempo. Restituisce un contesto storico unico, una narrazione di fatti in prima persona, quasi fossimo testimoni diretti; a tratti sembra una cronaca o un reportage. Affascinante, coinvolgente. Oltre ai fatti storici ricchi di dettagli e corroborati da nomi narra di fatti truci e violenti come nel Capitolo 8° del Libro III in cui scopriamo il martirio di frate Giacomo Sernaro e di fra Ferdinando Dalbisola “religiosi riformati, di santa vita e nel giorno di venerdì di Carnovale a ore 22 li fece impalare nel borgo della Fortezza, con festa di tutti i Turchi”. Il sangiaco di Scutari li fece morire tra tremendi supplizi non prima però di avergli dato la possibilità di rinnegare il loro Dio avendo così salva la vita. Ma entrambi i religiosi risposero che preferivano morire da cristiani.

Non mancano nemmeno storie di spaventosi mostri come i *vukodlaci* – che sarebbero i licantropi o lupi mannari. Sempre nel Libro III, Capitolo 15° si racconta la superstizione che in seguito dell'alta mortalità causata dalla peste in Sebenico, si diffuse creando questa leggenda. Il primo a morire di peste fu un vecchio zappatore del borgo di Terraferma e anche se secondo i medici non era contagioso, i concittadini lo fecero seppellire con un cerimoniale, un rito propiziatorio volto a contenerne il possibile diffondersi del morbo. Nonostante ciò però il male si diffuse nel borgo, soprattutto nelle case in cui furono introdotte cose rubate ai turchi. Proprio in quei giorni aveva luogo la

festività della Santissima Trinità, aumentando la presenza delle persone e il conseguente loro riunirsi in “conviti, balli, giostre e regate”. Le persone però non vollero credere che il morbo si diffuse per questi motivi ma cercarono le cause dell’alta mortalità in quel vecchio zappatore morto dicendo che di notte egli usciva dalla tomba e “andava uccidendo le genti”. “L’ignorante volgo credeva che alcuni cadaveri, di nuovo animati o da maligni spiriti occupati andassero talvolta ammazzando le persone”. Questi spiriti in lingua locale erano chiamati *vukodlaci* – lupi mannari! In mille corsero verso la tomba dello zappatore per dissotterrarlo e per colpirlo al cuore con un “palo di spino”. Così facendo erano convinti di toglierli il potere ammorbare i concittadini. Lo trovarono però in decomposizione ... Questa non è l’unica leggenda che scopriamo tra le righe del Difnico, nel capitolo 60° (sempre del Libro III) racconta la storia di un vitello nato, sullo scoglio di Capprie vicino a Sebenico, senza pelo, col capo umano e la coda da cane!

C’è spazio anche per atti valorosi e sacrifici di donne come quello raccontato nel Libro III, Capitolo 47° di una donna che si fece saltare in aria dopo che i turchi tentarono di appropriarsi della sua casa. Questo edificio era colmo di barili di polvere e lei, “donna di animo virile” diede fuoco alle polveri e si fece saltare in aria con un “considerabil numero di turchi”. Nel capitolo successivo, il 48°, ritroviamo la storia sul valore delle donne bossigliniane. Queste si resero celebri per sempre con un memorabile valore “trenta delle quali, vestite da maschi, virilmente combattendo, diedero a conoscer consistere il valore nel coraggio e non nel sesso”. Catterina Despotova da sola uccise in un giorno sei turchi, “onde finalmente presa e condotta dinanzi il Bassà, con Mattussa Sechrghlina, ambe vedove, et in abito virile, riconosciute per donne, con stupore di quelli barbari, loro fu commutata la morte in schiavitù”.

Lo studio che pubblichiamo è nato grazie all’interessamento della Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone di Venezia, da sempre attenta alla divulgazione e promozione di attività culturali legate alla Dalmazia, e non solo. Vedrà la sua pubblicazione a stampa nella pregiata collana del Centro di ricerche scientifiche – Znanstveno raziskovalno središče Koper. Questo manoscritto è stato da me individuato durante uno dei miei tanti soggiorni studio in questa parte del dominio ex veneto. Per molti anni è rimasto nel cassetto, finché non è maturato un giusto interesse.

Il testo è stato trascritto, verso la fine del 1800 (tra il 1889 e 1891), da un autore anonimo e poi dato alle stampe sul giornale “La Domenica” di Zara prima (nr. 04/1889 al nr. 45/1891) e poi su “La Domenica zaratina (dal nr. 01/1891 al 07/1892). In totale il libro è stato pubblicato su 98 numeri (anno

1889: 45 numeri; anno 1890: 28 numeri; anno 1891: 19 numeri più 6 numeri de “La Domenica Zaratina del 1891) e in ogni uscita vi erano pubblicati 2/3 capitoli del libro. Il Libro III termina con il numero 40 de “La Domenica zaratina” del 1891 e la pubblicazione prosegue con i capitoli del IV libro senza però completare la trascrizione (termina con il capitolo nr. 17).

Purtroppo nulla sappiamo di questo anonimo copista; se capisse bene o poco bene il dialetto veneziano in cui il Difnico scrisse. Non ne conosciamo né i pregi né i difetti, ma tanto fu d'aiuto in questa fase progettuale da non metterne in dubbio la valenza e la qualità e pubblicarne la trascrizione.

Il testo è stato rispettato nella sua totalità, sono state fatte solo alcune correzioni di natura generale e superficiale come per esempio alcuni aggiornamenti linguistici, soprattutto legati alla accentazione (perchè con perché, accento acuto per grave) e correzioni dell'ortografia (le doppie: sopraggiunti per sopraggiunti, aqua con acqua, scaramucce con scaramucce, sopravvenuto con sopravvenuto, scelti con scelti, raquietò con racquetò, ajuti per aiuti, affligevano con affliggevano). Si è lasciato integro il termine “breccie”, molto probabilmente si tratta di una definizione di una parte del baluardo/fortificazione.

Alcune particolarità sono state riscontrare nell'uso di alcuni verbi come *sovvenire*: questo verbo ricorre molto spesso e in diverse accezioni del termine aiutare, soccorrere, assistere, ricordare, abbandonare, danneggiare, ostacolare, dimenticare ... Il *ne* o *nè*: si tratta di due omonimi, che nella lingua scritta vengono distinti tramite l'uso dell'accento. Senza accento grafico, *ne* (dal latino *inde*) ha due funzioni grammaticali: come avverbio di luogo esprime allontanamento da un luogo o da una situazione. Come pronome personale è usato al posto delle forme di ciò, da ciò, di questo, da quello ecc. Si stima che qui si tratti del secondo caso per cui lo si lascia come trovato nell'originale. Spesso abbiamo riscontrato l'utilizzo della forma “appo” che vuol dire sia accanto sia presso.

Come autrice della trascrizione ho dedicato diversi mesi per completarne la presente versione a stampa. Alcuni giorni sono stati dedicati alla revisione del testo originale e grazie alla collaborazione con la *Znanstvena knjižnica Zadar – Biblioteca scientifica di Zara* che mi ha dato la possibilità di visionare l'originale in tranquillità, per diverse ore al giorno. Grande è stata l'emozione di leggere il testo scritto di propria mano da Francesco Difnico e individuare alcune caratteristiche. Si pensava che fosse stato scritto tutto solamente da una mano (una persona), cioè dall'autore Francesco Difnico invece si è appurato che vi sono almeno 5 diverse mani che si alternano nella vergatura.

Oltre al testo in sé, con le storie raccontate e giunte sino a noi e finalmente disponibili per tutti gli storici o semplici curiosi vi è la storia del testo, della sua natura e nascita. Sarebbe una grandissima emozione poter stabilire che le molte note scritte a tergo del testo siano veramente di Giovanni Lucio, altro insigne studioso dalmata. Resterebbe comunque aperta la questione delle diverse mani che si sono alternate nella scrittura; perché? Hanno scritto sotto dettatura? Hanno copiato il testo da un altro manoscritto? Era tutto seguito e avvalorato dall'autore, Difnico? O furono copiati in autonomia in periodi diversi? Tante domande rimangono senza risposta, però condivido con tutti voi e finalmente il testo della *Historia della guerra di Dalmatia*; un'opera da molti studiosi citata ma che non ha mai visto la luce in una veste pulita e leggibile come la presente. Il testo pubblicato in forma elettronica fornisce un elemento in più per utilizzarlo al massimo: la ricerca per lemma o nome.

Manca alla trascrizione l'ultima parte, il Libro IV ma si spera di poter presto porre rimedio anche a questa mancanza; l'ultima interessantissima parte del racconto sulla guerra che in Dalmazia ebbe luogo tra i veneziani e i turchi nel corso del secolo XVII!



DELLA GUERRA DI DALMAZIA 1645 - 1671

Del dott. Francesco Difnico
(manoscritto inedito).¹

Libro I

¹ Un ben noto chiarissimo scrittore di storia patria qui a Zara, per favorire il nostro giornale, ci ha gentilmente messo a disposizione questo pregevolissimo lavoro inedito, di cui col massimo piacere abbiamo da oggi intrapreso la pubblicazione, riservandoci a norma di legge, la proprietà letteraria. Siamo certi che riuscirà non solo interessantissimo pei cultori di storia, ma ancora dilettevole per le lettrici più che non fosse la lettura di un piacevole romanzo.

Prefazione.

Li mal avventurati sdegni, e le fatali discordie de Principi cristiani, che permisero già ne' secoli passati, d'Asia in Europa, libero varco alla maomettana gente, le diedero ancora agevol comodo di fabbricare sopra le rovine dei medesimi loro stati la vasta mole dello Imperio ottomano, che da felici avvenimenti e prosperi successi augmentato, non capendo nell'alveo della propria grandezza, sia di momento in momento per inondare non solo le umili capanne, ma le più eccelse torri della cristiana repubblica.

Mirando dunque i turchi le loro vicendevoli contenzioni, et osservata l'opportunità a' suoi pensieri favorevole, sotto vani protesti, violata d'impensato la pace, ai Veneziani, unico antemurale da quella parte al rapido e furioso corso delle loro ingorde voglie, li mossero inopinata guerra, e con poderosissime forze assaltarono per mare l'Isola di Candia, e per terra la Dalmazia, perché forse superati questi ostacoli vogliano a loro piacere portarsi in Italia, per innalzare archi e trionfi alle di loro più gloriose e segnalata vittorie, quando l'Onnipotente Iddio non fermi in altra maniera il precipitoso corso loro, verso alle già incamminate loro imprese.

Tali e tanto insidiose mosse dei barbari con li posterì emergenti sono stati di già, da elevati ingegni elegantemente descritti.

Ma perché i varii successi di così lunga guerra, seguiti ne' siti tra sé tanto lontani, non possono da uno scrittore solo senza interruzione essere descritti, ho stimato non dover riescer infruttuosa la fatica di descrivere li successi nella sola Dalmazia, acciocché il lettore, dal continuato filo, possa senza distrazione meglio comprenderli, mentre ove mancasse la perizia dell'arte, e la facondia del dare, potrà supplir per avventura la lealtà e purità del racconto di quelli avvenimenti da me veduti, o diligentemente investigati, con ingenuità saranno esposti.

I. Succinta descrizione dell'antico e presente stato della Dalmazia.

Prima però di portarmi al racconto di tali successi, stimo richiedere il bisogno di descrivere in succinto lo antico e presente stato della Dalmazia con il sito, termini e denominazione sua, acciò con più esalta cognizione delle cose e frutto maggiore cadauno possa leggere questa istoria.

Per lo che da più altro intraprendendo il racconto, si deve sapere che la Dalmazia sia parte celebre dell'antico Illirico, opposta ai lidi dell'Italia entro l'Adriatico seno Trasse il suo nome da Dalminio, città nobile e grande, della quale ora poche rovine appariscono nel Ducato di Santo Sabbà, et il luogo, in lingua materna, Dummo viene appellato.

Non ebbe la Dalmazia sempre stabili le proprie mete, né forma di governo, ma secondo vicissitudine delle mondane cose, sovente mutò con li termini e con il nome anco la sua fortuna, imperocchè ai tempi di Tolomeo, qual visse nel fiore et auge della romana monarchia, confinava da occidente con il fiume Titio, detto Karka, che dalla Liburnia la separava: da oriente con il fiume Drino (detto anticamente Drillone) che sorgendo dal monte Scardo, si scarica nel mare, vicino ad Alessio; da mezzogiorno con il mare Adriatico, e da settentrione colla Pannonia.

Nelli tempi antichi era sottoposta alli propri Re, che dell'Illirico si chiamavano, de' quali vengono da Tito Livio, dal suo epitomatore Floro, da Polibio, Appiano, Dione et Ariano annoverati: Scerdilaida, Clito, Bardileto, Glaucia, Pleurato, Agrone, Pineo, e Genzio ultimo Re, quale da Lucio Anicio Gallo, Pretore, nell'espugnatione di Scutari, preso con la moglie, fratello e figlioli, fu condotto in trionfo a Roma.

Sottomessa poi la Dalmazia, con la Liburnia e la Japida, rimasero anco queste posteriormente fra' termini della Dalmazia comprese, e ridotte in Provincia, così da occidente aveva per termine il fiume Arsia appresso Albona, da Oriente il suddetto Drino, da mezzogiorno il pre-nominato mare, e da settentrione li propri monti.

Nella declinazione poi del romano imperio, invasa da barbare nazioni, fu sotto Eraclio il seniore, circa gli anni di Cristo seicento trenta sei (636) occupata da Slavi detti Croati e Serbli, che distrussero le già famose città di Salona e di Epidauro (dalle rovine della quale in poi edificata Ragusa, come dalle reliquie de' cittadini Salonitani, abitato Spalato, già

Palagio di Diocleziano Imperatore, nel quale egli, dopo rinunziate le redini dell'Imperio, ricovrar si volle).

Li Croati s'impadronirono della parte occidentale di Dalmazia, che dal fiume Arsia sino al Tiluro, hora Cetina, et alla contrada di Hlivno si estende, chiamandola dal proprio nome Croazia, rimanendo la parte orientale in poter de' Serbi, che anco Serbia viene detta, ritenendo il nome antico di Dalmazia le sole città di Zara, Traù, Spalato e Ragusi con le isole adiacenti, come abitate da soli Dalmatini, e rimaste peranco subordinate al dominio del cadente imperio orientale, eccettuate Lesina, Brazza, Meleda e Curzola, che oppresse rimasero in poter di quelli Serbli, che con special nome furono detto Narentani.

La Croazia fu in principio da Zupani ovvero Giudici, e poi da propri Duchi comandata, come la Servia da Principi governata. Cresimiro fu il primo che circa gli anni di Cristo novecento e novanta (994) quattro assunse il titolo di Re della Croazia.

Indi la Dalmazia infestata dalli medesimi croati per terra, e da Narentani per mare non potendo essere sovvenuta dalli imperatori orientali ricorsa alla protezione dei Veneziani. In con le loro armi difesa da Pietro Orseolo Doge, repressa l'insolenza de' nemici et astretto il Re de' Diricislavo lor seco pace, o soggiogati i Narentani: il perché aggionsero li Dogi al titolo di Venezia, anco quella della Dalmazia.

Il Re poi Cressimiro Pietro, dilatando il di lui regno si fece Re di Croazia e di Dalmazia appellare.

A questo succedendo Zvonimiro, chiamato anco Demetria restò l'anno mille settante sei (1076) nel Sinodo Provinciale dalli Legati di Gregorio VII, Sommo Pontefice, rafforzato nel titolo e possesso delli detti Regni.

Mancata la discendenza regale, Ladislao in Santo, per ragion di sangue, o, come alcuni vogliono, di guerra s'impadronì delle parti interiori della Croazia, nel mentre, vacante il Regno di Dalmazia, fu da Alessio Imperatore, conferitone il titolo a Vitale Fariero Doge, tralasciato dalli suoi predecessori dopo la morte dei Principi Orseoli.

Colomano successo nel Regno d'Ungheria allo Zio Ladislavo, sotomise il rimanente della Croazia fino al mare, e fatosi coronare in Belgrado (ora Zaravecchia) assunse il titolo di Re di Dalmazia e Croazia,

s'impadronì anco delle città di Zara, Traù e Spalato, come pure di diverse isole dello stesso Regno, donò e concesse alle medeme città varie prerogative, libertà e privilegi.

Ma li Veneti, dopo la di lui morte ricuperando il perduto, acquistaron aziaudio Belgrado e Sebenico, città dei Croati, et aggiunsero alli loro Dogi oltre il titolo di Dalmazia anche quello della Croazia.

Ebbero nelli tempi seguenti con li successori di Colomano spinose alterazioni per causa delli Regni predetti, con variata fortuna.

Indi Emmanuele Imperatore occupò e posedè, sua vita durante, la maggior parte delli medesimi: ma, defunto egli, ritornate le città predette in poter delli Re d'Ungheria, risorsero perciò nuove querele e guerre coi Veneziani, e scherzando la sorte con gli atti soliti della sua volubilità riducendo ora le medeme in loro potere, et ora ripigliandole, li astrinse finalmente cedere l'anno mille trecento cinquanta otto a Ludovico Re d'Ungheria con li titoli, tutto quello che in Dalmazia e Croazia (da mezzo Quarnero fino alli confini di Durazzo) possedevano.

Il perché di poi tutte le città litorali che in quel lungo tratto dall'Arsia fino al fiume Drino si estendevano con le isole adiacenti ripresero l'antico loro nome di Dalmazia, et si mantenero soggette alli Re d'Ungheria, fino a che Ladislavo Re di Napoli, contendendo con Sigismondo, genero di Lodovico, per la successione di quelli Regni, venuto in Dalmazia, ne fu in Zara incoronato, ma poi persa la speranza di poterla mantenere, cesse nel mille quattrocento e nove (1409) ai Veneziani per cento mila ducati la città di Zara con le ragioni che nella Dalmazia teneva, la quale poco da poi venuta alla divozione della Repubblica, da Segna e Ragusi in fuori (rimanendo quella in poter di Sigismondo, e riducendosi questa in libertà, et in forma di Repubblica) si conservò sotto il di lei placidissimo Dominio con li loro antichi territori.

2. I turchi occupano gran parte della Dalmazia. Relazioni dei Veneti coi Turchi.

Ma penetrate in Europa le poderose armi dei Turchi, riducendo sotto al loro dominio li Regni di Bosna e di Rascia, sottomisero etiamdio quella porzione della Dalmazia che dal fiume Bojana, già detto Barbana fino

al prenominato Drino si estendea, et che Albania viene detta dalli popoli Albani, venuti d'Epiro, che la medesima occuparono.

Indi sempre più dilatandosi la potenza della casa ottomana, dopo l'anno mille e cinquecento, approssimandosi alle parti marittime ridusse in suo potere il ducato di Santo Sabbà, detto volgarmente Hercegovina, con li paesi della Croazia, e con le città di Scardona e Tininio (nota Knin) sottomise anco le fortezze di Clissa, e nelle due guerre del 1537, e 1570 ch'ebbe con li veneziani, spogliò le città della Dalmazia della maggior e miglior parte delli loro territori, dividendo tutto questo paese in sette prefetture, chiamate Sangiacati che sono: Ercegovina, Clissa, Lica, Posega, Zvornik, Biach, e Travnik, i quali subordinati stanno al Beglerbeg ovvero Bassà della Bosna, che con quello di Agria, Temesvar e Canisa è sottoposto al supremo comando del Vezir di Buda, già sede delli re d'Ungheria.

Dal tempo che Selimo Gransignore con la conquista del Regno di Cipro, e con l'ampliamento de' confini in Dalmazia (1573) accrebbe maggiormente sul Mediterraneo la potenza del suo Imperio, si era con la veneta Repubblica per spazio di settanta due anni conservata inviolata la pace, perché scorgendo i Veneziani con la quiete conservarsi li stati loro, et il decoro dell'antica grandezza, non avevano tralasciato cosa intentata per ben coltivarla, mentre non solo li ordinari sconcerti alle frontiere venivano con sommo dispendio e con qualche rigore verso i propri sudditi rassettati, ma sorpresa da Giovanni Alberti spalatino, con seguito di alcuni vassalli del Gransignore, Clissa sua fortezza (1596) sì mostrarono apertamente contrari al Pontefice et all'Imperatore, che lo sostenevano, severamente castigando tutti li loro sudditi che con l'Alberti si erano a questa impresa accinti, onde di molto agevolarono a Turchi la di lei recuperazione.

Sus seguentemente scorrendo li Uscocchi di Segna a depredare per mare e per terra i sudditi et confini dei Turchi, incontrarono i Veneti non piccoli travagli a quel confine e nell'Istria e Friuli con gli austriaci sostennero travagliosa guerra.

3. Fuste barbaresche prese dai veneziani. Bailo veneto arrestato. Fortificazioni in Dalmazia.

Continuò la buona corrispondenza coi Turchi fino l'anno 1638, che Sultan Amurat andò in Asia alla ricuperazione di Babilonia, ch'era stata occupata dei Persiari: nel qual tempo sedici fuste Barbaresche dopo aver inferito molti danni a naviganti cristiani, saccheggiarono Nicotera nel Regno di Napoli, entrate nel golfo e presa una nave veneziana, inseguita da Marin Antonio Capello, Provveditor dell'armata veneta si ricoverarono nel porto della Vallona sotto la fortezza, dove assediate, et alcuni giorni finalmente bersagliata col cannone delle galere grosse la fortezza che le difendeva, furono acquistate, salvandosi la gente in terra, e le fuste, affondate nel porto di Corfù servirono per accrescimento del molo il che, saputo Amurate, comandò l'arresto del Bailo veneto, e restò interrotto il commercio.

Perciò la Repubblica accrebbe l'armata e mandò rinforzi di genti e munizioni nelle isole di Levante et in Dalmazia, dove fu anco mandato Nicolino Candido da Liesena, vecchio ingegnere, che lungamente esercitato nella guerra di Ungheria contra Turchi, era stato condotto dalla repubblica e per molti anni l'aveva servito.

Questi fatta diligente visita delle città e siti di tutta la terra ferma di Dalmazia, ne diede puntuale ragguaglio al Senato, arriccordando specificatamente che si assicurasse il transito de' canali di Sebenico, Cattaro e Novegradi con fabbricare dei forti nei siti da lui indicati e che si occupassero altresì con forti quelli posti che dominavano le città di Sibinico e Spalato.

Ma il Senato, insistendo nelle massime lasciate da Sforza Pallavicino, nella passata guerra, di mantenere le sole città di Zara e Cattaro come posti più importanti e difensibili, non volle accettar alcun ricordo di far nuove fortificazioni fuori delli recinti vecchi delle città, e solo permise che in Traù

Fosse fabbricata la piattaforma da lui ricordata, et ascavato il canale.

Aveva egli osservato che nell'angolo orientale del barbacane vi era un poco di piazza nella quale, la guerra passata, erano stati posti alcuni piccoli pezzi di artiglieria per difesa della testa del ponte di pietra che mette in terraferma: consigliò che si slargasse, e crescendo la piazza nel

mare, si formasse una piattaforma, e collo scavamento del canale si em-
pisse, con pensiero poi che si formasse mezzaluna o tanaglia alla testa
del predetto ponte con dare qualche difesa alle mura da quella parte, che
non avevano alcun fianco o piazza nella quale si potessero collocare co-
perte le artiglierie: questa fu cominciata immediatamente a fabbricarsi,
et escavar il canale.

In Zara i parapetti del forte, fabbricato già da Bonaiuto Lorini,
ch'erano col pendivo in dentro, furono con suo consiglio alzati e rego-
lati con pendivo verso la controscarpa, finito d'escavare la cunetta del
fosso, e fatta la falsabruga che non c'era.

4. Amurat si aggiusta coi veneziani: di lui morte: Ibraimo gli succede – Assalto improvviso di Candia.

Avendo in questo mentre Amurat espugnato Babilonia, ritornò trion-
fante a Costantinopoli, ma in poco buono stato di sanità, onde dato cam-
po al negozio, si lasciò persuadere all'aggiustamento, che con esborso
di buona somma d'oro, gli fu offerta dai Veneziani con conservarsi la
continuazione di quella tranquillità, che con giusto titolo non poteva
esserle interrotta.

Seguito questo aggiustamento e cessate le gelosie, fu ommessa la fab-
brica della piattaforma di Traù, e la terra scavata del canale, lasciata
nel lito di terraferma dov'era stata ammontichiata con rammarico dei
cittadini nel veder esposta così vicina quella terra che poteva servir all'i-
nimico.

Amurat intanto, dandosi ai lussi et al vino, dopo una tediosa infermità
terminò la vita, e la fortuna chiamò dal profondo delle carceri, dove rin-
chiuso lo aveva, al sublime del regio trono, Ibraimo suo fratello, primo
di questo nome nell'esordio del cui imperio, avendo li cavalieri di Malta
sopra il Carpazio mare assaliti e conquistati alcuni vascelli che conduce-
vano in Egitto, come fama riportava, con il tesoro accumulato nel corso
di molti anni al servizio di molti re ottomani, Tembis-aga, che voleva al-
lontanarsi dai pericoli della corte, conducendo seco un figliuolo bambi-
no del morto Amurat, secretamente per quanto di dicea, consegnatoli da
sua madre, per assicurarlo et allontanarlo dalle insidie del regnante zio.

Con tale preda ricoveratisi nelli porti di Candia a restaurare le galere sdruscite nel conflitto, e come altri disseminavano, per vendere parte della preda, di tal accidente Ibraimo servitosene, per pretesto, o piuttosto d'occasione, fatta poderosa armata, simulando incamminarla contro l'isola di Malta, per vendicarsi delle ingiurie da quelli Cavalieri ricevute, assalì d'improvviso l'Isola di Candia, nel mese di giugno mille seicento quaranta cinque (1645) persuaso dal Caimecano, nemico naturale del nome cristiano. Sì per l'utilità che da quella fortissima isola si sarebbe ricavata, particolarmente per la copia di delicatissimi vini che da essa per l'oceano, per il Mar maggiore e Mediterraneo condotti vengono e quasi per tutta l'Europa dispensati, così anco per il comodo di tornar arsenali e sostenere armate, non solo per assicurare la navigazione di Alessandria e di altre parti a suoi sudditi dalle incursioni de' cristiani, ma per prepararsi la via sicura ed assalire a sua voglia la isola di Sicilia e di rendersi totalmente arbitro del mare, mentre Candia, posta nel mezzo dell'Asia, Africa ed Europa, anzi del mondo tutto, conforma alla opinione degli antichi si rendeva comoda sede e regia dell'universo.

5. Lettera a tutti li Sangiachi della Bosna contro la Repubblica di Venezia.

Al qual fine sino dal gennaro dello stesso anno (1645) il Gransignore divisando le macchinate mosse scrisse a tutti li Sangiachi della Bosna, et a quel Bassà, lettere del seguente tenore:

“Al giunger dell'Eccelso segno in parziale, dovrai sapere, che piacendo al grande ed Onnipotente Iddio, e con la scorta dell'Angelo Custode, quest'anno che viene ho destinato guerreggiare potentemente sopra la faccia del mare, per il che non permetterai nell'avvenire, che nel tuo Sangiacato né in altri luoghi per Venezia, né in altre parti d'infedeli sieno entrate vettovaglie, né soldati da guerra, né uomini da remo in quantità benché minima, così essendo volontà della Nobiltà mia: laonde spedisco ordini per avisarti che non permetti estrazioni di vettovaglia né soldati da guerra, né uomini da remo agli infedeli sopradetti, e così sarai aggiustato a questo mio alto comando, con il quale ordino, che come ti capiterà nelle mani, doverai quello ubbidire in non permetter alle parti degl'infedeli soprannominati estrazione benché minima di sol-

dati da guerra, biave, uomini da remo, e sopra questo particolare farai a tutti sapere la proibizione et li protesti, per esser così alta volontà mia. Il che se per qualche tempo averà presentito la sublime orecchia mia, che sia condotto verso i luoghi delli sopradetti infedeli, vettovaglia, uomini da guerra o da remo, sarai di certo severamente castigato, e così darai esecuzione ferma e stabile a questo mio nobile comandamento, prestando fede al sublime segno.”

“Data nella custodità città di Costantinopoli, del mese Zelcade, il nobil anno 1054” (cioè verso li primi di gennaio 1645).

6. Disposizioni per la Dalmazia – Lettera del Senato ai Rettori – Oratori di Sebenico e Traù a Venezia – Nona e il Borgo di terraferma a Sebenico demoliti – Incendi a Zara e Sebenico.

Dalla serie di così risolte commissioni, da confidente ed autorevole turco, per me ricavatesi, ed in poter di Andrea Vendramino, Provveditor Generale in Provincia pervenute, al Senato trasmesse, con le gelosie, che di continuo venivano insinuate in lettere di Giovanni Soranzo, Baillo a Costantinopoli; delli vigorosi apparati de’ Turchi, ed in fine dello sbarco dell’armata nemica, seguita nello scoglio di S. Andrea Teodoro in Candia, scorgendosi certamente violata la pace: volendo le repubblica non solo accingersi alla difesa di quel regno, per dove di già inviato aveva qualche nerbo di milizie e munizioni, ma ancora alla difesa della Dalmazia diede ordine al medesimo Vendramino procurare con ogni sollecitudine la perfezione della fortificazione di Zara e di Cattaro come piazze più riguardevoli nella Dalmazia.

Furono anco inviati Nicolò Dolfino, et Leonardo Foscolo, Provveditori straordinarii in Provincia, Cristoforo Martino barone di Degenfeld Governatore generale delle armi, con alcuni fanti, et soldati a cavallo dalli presidii di Lombardia frettolosamente estratti.

Il Conte Fabrizio Suardo fu destinato Soprintendente delle armi, e furono inviati Provveditori straordinarii a Novegradi Bernardo Tagliapietra, a Sebenico Alvise Malipiero; nella fortezza di S. Nicolò alle fauci

del canale di quella città, Giovanni Battista Minio, a Traù e Spalato Antonio Lipomano, et a Cattaro Gianpaolo Gradenigo.

Sopravenendo poi gli avvisi dell'assedio della Canea, scrisse il Senato alli Rettori delle città predette, lettere, acciò nelli consegli di quelle fossero pubblicate.

In esse dolevasi della frondolente massa delle armi ottomane, mentre attestando al Sovanzo il Primo Visir con solenne giuramento, libellici suoi apparati non essere a danno della Repubblica, ma per vendicarsi delle ingiurie dei Maltesi, ed a ogni modo violata la fede, avesse invaso li Stati della medesima, ed arrestato il Bailo a Costantinopoli.

Esortava perciò li popoli di costantemente oppondersi alle violenze dei Turchi, promettendo loro ogni possibile assistenza e difesa.

Eransi di già portati a Venezia gli oratori di Sibenico, Traù e Spalato, per richieder soccorsi di gente, armi e viveri e per la fortificazione di quelle città inabili a resistere in ogni caso al tormento del cannone, come recinti di muraglie e torri all'antica e senza terrapieni, ond'erano stati prontamente suffragati di quanto in così improvvisa urgenza se li poteva somministrare.

E perché la città di Nona per la qualità del sito e delle sue mura, non era sufficiente di resistere alli tentativi ed impeti del nemico, fece il Vedramino quelle demolire, e ricoverare gli abitanti nella vicina isola di Pago riducendo parimenti delli villaggi del contado di Zara, posti in terraferma nelli propinqui scogli le genti inutili con li armenti.

Con pari applicazione il Provveditore Malipiero attendeva alla restaurazione di Sibenico, avendo con l'assenso dei cittadini fatto demolire il Borgo di Terraferma stante le gelosie insorte da certa vana voce, che il Bassà della Bosna, partito dal serraglio con vigoroso apparato, si fosse incaminato verso Scopia con pensiero di portarsi poi all'attacco di quella Piazza.

Con la stessa diligenza s'attendeva per il rimanente della Provincia dai pubblici Rappresentanti assicurare le città e li vassalli dagl'insulti di così formidabile nemico.

Tra tanto, per fuoco accidentalmente accesi in Zara, rimanendo liquefatte le campane antichissime di S. Grisogono, confalone della medesima, e per simile accidente arse in Sebenico dalla parte di S. France-

sco più di trenta case, et indi a pochi giorni sopraggiunta la nuova resa di Canea, seguita alli 18 agosto, interpretando il volgo quegl'incendii a sinistro augurio, tutto di timore ripieno, ne presagiva infausti ed infelici avvenimenti.

7. Relazioni colle autorità turche al confine della Dalmazia – Scorrerie del Sangiaco di Clissa, represse dai Veneti.

Era costume inveterato in Dalmazia, che li Rettori, nel principio della loro Reggenza spedissero ambasciatori alli Sangiachi confinanti per trattare sopra la buona corrispondenza, e per rassettare qualche sconcerto, che fra i sudditi dell'uno e dell'altro Principe, soleva di sovente accadere: con tale occasione era il Sangiaco di alcuni panni di seta e di lana, zucchero, e di cose simili regalato.

Laonde, non ostante lo stato torbido delle cose, venne in pensiero ad Emerale, Sangiaco di Clissa, di nazione albanese, conseguire il regalo suddetto: ricercò pertanto dai Conti di Sebenico, Traù e Spalato la missione dei consueti oratori, ma essendoli risposto, che in tali congiunture si rendeva impossibile praticare questi abbonamenti, istituiti per ben vicinare, mentre il Gransignore non solo col divieto del commercio per tutta la Provincia, ma con invader li stati delle Repubblica dimostrava gli effetti di aperta ostilità.

Si condusse nondimeno con più di mille cavalli a Salona, replicò le medesime istanze al Conte di Spalato, dal quale ricevendo la ripulsa, attese con scorrerie a insultare quel territorio.

Per divertir queste scorrerie essendosi unite le cernide dei Castelli di Spalato e Traù andarono con poco buon ordine ad insultare i turchi tra Clissa e Salona, onde furono facilmente con morte di alcuni rimesse e fugate senza che dalle genti, che da Spalato erano sortite, potessero restar sovvenute.

Fastoso di così prospero, benché leggero, successo, il Sangiaco volle nel mese di settembre, più numeroso ritornare a Salona, in tempo che il Generale colli provveditori Dolfino e Foscolo, et altri capi di guerra rivedute le piazze di Sibenico e Traù si era colà condotto: ond'essendosi un

giorno Emerale con le sue genti avanzato alla vista della città, se li fece incontro con alcune maniche di moschettieri il Barone di Degenfeld, ed il Conte Suardo, e attaccata seco la scaramuccia lo fecero ultimamente ritirare con uccisione di quindici turchi e di molti feriti.

Queste furono le prime ostilità che in Dalmazia seguissero.

8. Ordine di levare le artiglierie da Sebenico. Reclami al Generale. L'ordine viene sospeso.

Aveva il Generale, mentre s'attrovava in Sibenico col consiglio di guerra deliberato e dato ordine secreti al Malipiero di levar l'artiglierie più grosse, et in vece loro inviati alcuni falconesti, stimando non poter quella città, pella qualità del sito, et più per la debolezza delle sue mura difendersi, mentre i Turchi col cannone attaccar la volessero, persuasi da certa opinione lasciata in scrittura da Sforza Pallavicino Governatore generale delle armi in Dalmazia, che i Veneziani in ogni occorrenza di rottura coi turchi dovessero applicare l'animo alla difesa di Zara e Cattaro solamente, come di sopra fu accennato.

Mentre adunque il Malipiero s'impiegava nell'esecuzioni degli ordini impostigli, commossi i cittadini per così inaspettata novità reputandosi di già abbandonati e persi, inviarono frettolosamente a Spalato al Generale, ed altri Provveditori, li Iseppo Teodosio e Daniel Difnico per l'ordine dei nobili, Giovanni Dussizza e Giovanni Provasti per quello de' popolari.

Questi in conformità delle loro Commissioni esposero:

“Che passate due guerre avutesi coi turchi, da Estore Visconti e dallo stesso Pallavicino restaurate in più lochi le mura, e li torrioni della loro città, erano dal Pubblico state munite con artiglierie, con le quali sinora si avevano difeso contro gl'insulti, dei Barbari. Che il Senato, aveva di presente ai loro oratori concesso altri cannoni, che non di meno in vece di aggiungerli questi, si tentava levargli quelli, che giù da tanto tempo tenevano; che risoluzioni tali dimostravano non volerli assistere nelle più gravi premure, conforme il principe con giuramento solenne li aveva al tempo della volontaria dedizione promesso: che il privarli delle più valide armi non era altro, che invitare i Turchi alla conquista di quella

fedelissima città, tanto opportuna a' nemici non solo per invader, ed impadronirsi della Provincia, ma ancora per fabbricare qualsivoglia numerosa armata stante li comodi del porto e del lungo canale, che tenevano nel proprio paese, e dei materiali et apprestamenti bisognevoli: che però tutti i cittadini sommamente afflitti, e sconsolati con ogni maggior efficacia supplicavano non rimaner privi di quelle armi che sino al presente erano state giudicate bisognevoli alla loro preservazione: che disposti erano et intendevano sostentarsi sudditi del Veneto Dominio e difendersi fino all'ultimo respiro".

Non piacquero al Vendramino et alli Provveditori così risolte istanze e pretese, che diametralmente si contrapponevano ai loro voleri, et al decretato dalla Consulta: nulla di meno non stimando bene per verun rispetto in quel tempo inacerbire et attristare gli animi dei Sebenzani, risolsero prima di tralasciare per allora il trasporto del cannone grosso di Spalato, di già destinato e ne' tempi posteriori eseguito e poi risposero ai Sebenzani:

"Essere sommamente dal Prencipe e da loro diletta quella fedelissima città, aver a cuore la sua preservazione, doverli sempre vigorosamente assistere. Gli ordini lasciati al Malipiero non essere stati con oggetto di privarla, ma di levare quelle artiglierie che da capi di guerra venivano giudicate inutili, per riparne delle altre più adequate al bisogno della piazza, alla quale nondimeno bramando compiacere, davano commissione non doversi più rimuovere".

Con così favorevole risposta ritornati gi ambasciatori, furono dai cittadini con somma applauso et allegrezza ricevuti, e ciò diede occasione ai Sebenzani a pensare di ridurre la città in stato di miglior difesa, come posteriormente seguì.

9. Esuberante condiscendenza de' veneziani verso i turchi, male retribuita dal bascià della Bosnia — Sebenzani mandano ambasciatori a Zara.

Intanto risaputosi a Venezia quello che con Turchi presso Spalato era seguito, fu dubbioso il Senato se permetter doveva la partenza della galeazza, che carica di mercanzie comprate da negozianti sudditi otto-

mani, e nella medesima caricate, stava in pronto, secondo il costumato nei tempi di pace, per condursi a Spalato, dove si teneva la scala per tutti i mercanti del paese turchesco.

Dopo qualche esitazione, li venne permessa la partenza, con ordine al sopracomito della galea sottile che l'accompagnava, di procedere lentamente nel viaggio, e trattenersi nel porto di Sebenico, per attendere colà le commissioni del generale sino all'esito degl'incominciati sconcerti: onde terminando quelli nella maniera già narrata, e capitato il bassà della Bosna prima a Hlivno, e poi a Sign, in vicinanza di Clissa, ad istanza delli stessi mercanti turchi, con messo delli sui internunzii, stabilì con il provveditore Lipomano, che libero con le mercanzie loro, li fosse premesso, come seguì, il ritorno alle proprie case: il perché procedendosi per parte della Repubblica con tanta desterità ad oggetto di levare ogni vano pretesto a turchi di mover l'armi in Dalmazia, si stette in dubbio se quivi dovessero le ostilità continuare, o pure ridursi la somma della guerra in Candia.

Quando il bassà conseguito ch'ebbe il suo intento, nella maniera ravvisata, radunato un tumultuario esercito di circa sei mila fra cavalli e fanti, si condusse alla rinfrescata a Dernis, loco trenta miglia distante da Sebenico, minacciando d'invander quel territorio.

Ma quelli cittadini, sprovveduti di milizie e di munizioni, dubitando poter di facile dal bassà tentarsi la sorpresa della città, spedirono a Zara due ambasciatori per dar parte al Generale di questa mossa, chieder soccorsi, et esecuzione di quanto dal Senato alli stessi ambasciatori pochi mesi prima era stato promesso.

Dimandavano perciò, che il castello di Verpoglie, posto al confine della loro campagna, ridotto fosse in conformità de' pubblici voleri a maggior difesa, per impedire le scorrerie al nemico e difficoltare al medesimo la sua oppugnazione.

Che per difesa della città, fosse ridotto in fortificazione il monte di S. Giovanni, che è contiguo alla stessa, e più eminente del di lei castello, e perciò dominava.

Che restassero provveduti di armi e munizioni per ogni attacco.

Che fossero effettuate le levate di duecento uscocchi sotto la condotta di Marco Silla, acciò servissero a reprimer insieme con li paesani le scorrerie dei nemici.

Che per le presenti urgenze in mancanza di milizie pagate si facesse venire dalle isole della Brazza, Lesina e Lissa qualche numero di persone abili all'arme.

Che finalmente li fossero concessi quattro corpi di barche armate, perché munite con quelle distrettuali, assistessero alla custodia del canale e porto della città, per assicurarlo dalli agguati de' Turchi.

Ma come che il Generale e li Provveditori con la Consulta andavano regolando le proprie deliberazioni secondo il volere del Senato; che pur insisteva nel parere di non fare alcuna mossa in Dalmazia, se non in caso di somma necessità, così nulla volendo operare risposero agli ambasciatori:

Essere scarsi di barche armate e monizioni richiestigli.

Che non era più stagione il presente anno per dar principio ad alcuna fortificazione.

Che gli aiuti domandati dalle isole sarebbero riusciti tardivi, e che gli uscocchi con le loro scorrerie potevano irritare i turchi, ed accelerare gli sconcerti nella Provincia.

Così patente ripulsa afflisse l'animo dei Sebenzani, che nati in pace, e nutriti nell'ozio paventavano ogni minima mossa de' nemici, onde crucciati fra sé stessi, rammaricavansi: ma tosto svanì il concepito timore, per ciòché non avendo potuto il bassà conseguir il suo intento, dopo estorta quantità considerevole di danaro con diverse vanie dalli più opulenti del suo bassalucco, incalzando il rigore del freddo, licenziati i feudatari et altri che seco teneva, si ridusse al Serraglio per svernare.

10. Il Senato assicura la dominante con fortificazioni – Morte del Doge – Nomina del successore.

Il Senato, come da principio conobbe non dover incontrare quest'anno alcuna considerabile molestia, così ingelosito dalla parte del mare per la invasione di Candia e per la poderosa armata che Ibraim teneva pronta ad ogni maggior e più ardita impresa, insuperbito dal prospero

successo della conquistata Canea, applicò ogni suo pensiero e studia alla sicurezza della città dominante, acciò, venendo per mala sorte, battuta l'armata, non restasse libero l'ingresso alla nemica ne ai porti di Lielo e Malamocco.

Perciò fatti venire a Venezia il Principe Aloise d'Este, il padre Giovanni Francesco Martinengo, cappuccino, il quale mentre era al secolo teneva la carica di Generale dell'artiglieria dello Stato, il conte Ferdinando Scoto, il colonello Marc'Antonio Brancaccio, ed il commissario Alfonso Antonino.

Questi con diversi ingegneri riducendosi più volte nel Palazzo Ducale, alla presenza di Giovanni Capello, Provveditore sopra di Livi, Giovanni Nani, cavaliere e Procuratore, Giovanni Pesaro, cavaliere e Procuratore, Giovanni Grimani, cavaliere e Bertuccio Valier caval., senatori a ciò destinati, stabilirono il modo di ben fortificare i porti suddetti nella maniera specificata in esatti disegni, e fu fortificato tutto il tratto lungo del Lido, et ordinata valida difesa, che per non appartenere alla guerra di Dalmazia si tralascia di descrivere.

Dopo di che applicatosi il Senato alle provvisioni per la futura campagna, esibitosi Francesco Erizzo, ancorché in età senile, d'intraprendere la reggenza suprema delle armi, fu nel mese di dicembre dal Maggior Consiglio acclamato ed eletto capitano generale da mare, e mentre con ogni sollecitudine si andava preparando per assumer così importante reggenza, attaccatosi o per accidente o per malvagità il fuoco all'arsenale, tuttoché in breve rimanesse, e senza considerevole danno estinto, risentendone sommo rammarico il Doge travagliato inoltre da una continua vigilia, cagionata dall'assidua et straordinaria applicazione et agitazione di mente, che richiedeva la carica destinatagli, cadde infermo, et cui breve terminò la vita con universale despicenza.

Prencipe, veramente prudentissimo, che con sommo applauso, puntualità e decoro amministrò le prime cariche della sua patria, e per il corso di anni quindici, lodevolmente sostenne la dignità Ducale, alla quale in sua vece rimase assunto Francesco Molino, Procuratore di S. Marco, subentrando nella carica di Capitano Generale da Mare Giovanni Capello, Senatore di costumi integerrimi, e versato nei maneggi di stato.

II. Uscocchi di Segna molestano i Turchi. Ibraim vezir, nuovo bassà della Bosna. Halilbeg di Vrana, sangiacco di Lika. Selektar bassà Mascovich.

Ma ritornando alle cose di Dalmazia, ove nei principii del nuovo anno inclinate a manifesta rottura le cose, si posero gli Uscocchi di Segna con le depredazioni, molestare i confini dei Turchi, e questi all'incontro, benché con legere scorrerie per la rigidezza della stazione, invadere il territorio della Repubblica.

Quando per le grandi estorsioni fatte dal Bassà reclamando alla porta diversi sudditi del Gransignore, chiamato a Costantinopoli, fu privato della carica e della vita insieme.

In suo loco destinato Ibraim vizir, ebbe in commissione portarsi senza ritardo in Bosna, acciò ridotti quelli Sangiachi, Agà, e Primabi, deliberasse a quale impresa nella veniente primavera in Dalmazia si potesse fruttuosamente impiegare, e quanto fosse da essi risoluto, sollecitamente eseguir procurasse, il tutto però coll'assistenza e consiglio di Halilbeg della Vrana, sangiacco di Licca.

Era Halil in età già senile, di natura sagace et inquieta, e come Zain o Barone, teneva dal Gran Signore in feudo ai confini di Zara e Sebenico, il castello della Vrana sua patria, e diversi altri circonvicini luochi, onde somma in quelle parti era la di lui autorità, e siccome nei tempi di pace sempre si dimostrò acerrimo nemico de' Veneziani così a loro istanza per molti anni allontanato da quelli confini, fu ritenuto a Buda, di dove, poco prima della guerra, con la carica di Sangiaco di Licca era ritornato.

Teneva egli stretta amicizia e corrispondenza con il Selectar bassà Mascovich, ch'era stato prima suo servitore, e poi introdottosi nel palazzo di Sultan Amurat alli servizi di cucina e del giardino, acquistatasi la grazia di Sultan Ibraimo, che allora, regnante Amurat suo fratello si attrovava prigioniere, come sopra dicemmo.

Favorito adunque da così autorevol protezione, Halilbeg aveva non solo conseguito la dignità del Sangiaccato ma etiamdio intimato al Gransignor di dar ad Ibraimo vizir le accennate commissioni.

Ma come le salite repentine, da subiti precipizi sogliono essere accompagnate, così il Mascovich o per gelosia che avesse il Gransignore della di lui grandezza, o per altra non penetrata cagione, tosto cadde dal sublime grado nel quale il favore del principe e della fortuna poco prima esaltato lo avevano, onde con miserabile esempio, strozzato nelle proprie stanze finì la vita.

12. Leonardo Foscolo Generale in Dalmazia. Il bassà coll'esercito a Hlivno – Spalato fortificata – Torre del Palazzo di Diocleziano rafforzata – Forte Grippe – Fortificazione di Traù.

Ma il bassà della Bosna conforme gli ordini ingientili, deliberata in una secreta consulta l'impresa che si doveva intraprendere, a quella nelli principii della nuova stagione, con ogni sollecita applicazione si andava preparando.

Riduceva insieme l'esercito, conduceva le monizioni e li viveri, e faceva preparare le artiglierie.

La fama di questi apparati dilatata ben presto per la Dalmazia, mise cadauno in non piccola apprensione, onde Leonardo Foscolo, che subentrato era al Vendramin nel generalato insieme con Paolo Caortorta, et Andrea Morosini, Provveditori in Provincia, insistendo nelli già stabiliti pensieri di non ridur in fortificazione altre piazze, che Zara e Cattaro, negavano ai Sebenzani la facoltà di fabbricare sopra il già mentovato monte di S. Giovanni il ricercato fortino: che però giunto a Zara nel mese di aprile il Capitano Generale Giovanni Capello per portarsi nell'armata si fecero a lui dalli ambasciatori delle città le medesime istanze, richiedendoli ancora milizie e monizioni per potersi opporre alli tentativi de Turchi.

Ebbero risposte generali della buona intenzione che il Senato aveva di assisterli e sovvenirli: si scusava nondimeno, ch'essendo egli chiamato senza dimora per assistere alle urgenze di Candia, non poteva applicare l'animo alle cose di Dalmazia che richiedevano tempo et applicazione particolare.

Il perché, partito da Zara, e dimorato un sol giorno a Sebenico per riconoscer quella piazza, proseguì indi il destinato viaggio.

Principiarono intanto i Turchi ad infestare con più valide e frequenti incursioni per ogni parte la Dalmazia.

All'incontro le cernide delle città confinanti, inoltrandosi nel paese nemico non cessavano con depredazioni travagliarli, onde furono le cose ridotte ad aperta guerra, et il bassà di Bosna nel mese di maggio, mossosi con le sue genti e con due cannoni, capitò a Hlivno.

Per lo che li Spalatini conoscendo la debolezza della loro città, come prossimi a Hlivno si andavano ricoverando nelle adiacenti isole, e nei luoghi più sicuri.

Vi accorse nondimeno Paolo Caotorta con duecento fanti, la fece dal Frate Antonio Leni ingegnere, con linee esteriori frettolosamente, alla meglio che si poté e dalla brevità del tempo li venisse permesso, assicurare.

E perché tuttavia si credeva non potesse lungamente sostentarsi quando attaccata fosse col cannone, fu data secreta commissione al Provveditore Lipomano, di levargli alcuni cannoni più grossi.

Perciò quelli cittadini, ad esempio de' Sebenzani venuti in cognizione di tal ordine, con unniversal commozione, il loro asporto vietarono, instando al Generale con scrittura assai libera d'esser dall'armi pubbliche in tanto urgenza validamente assistiti, o prematuramente avvertiti, per poter alle proprie cose provvedere, mentre dalla privazione attentata delle artiglierie più ragguardevoli altro argomentar non potevano che di essere nelli più pericolosi cimenti abbandonati.

Non mancarono il Foscolo e il Lipomano consolarli con espressioni che né il Principe, né meno essi avrebbero trascurato di assisterli vigorosamente in tutte le occorrenze.

Che il cannone non si divisava levare per altro fine che per cambiarlo con altro più proporzionato et idoneo a difendere il sito et la qualità di quella piazza: nondimeno per compiacere a sudditi di tanta fede, suspendevano per allora l'ordine statuito, e fu permesso ai cittadini di risarcire una delle antiche Torri del Palazzo di Diocleziano Imperatore, che situata nell'angolo greco-levante della città minacciava rovina, ma perché non era capace di cannone fu perciò rovinata altra simil Torre

vicina, e con quelle pietre ingrossata l'altra, e formatavi piazza da collocare le artiglierie coperte da gabboni, e battere il posto detto Grippe che erto dominava da quella parte la città.

Et altresì fu fatto un forte o piuttosto ridosso di terra sopra il sito che da tramontana soprastava alla porta della città.

Insistevano anco i Taurini per la perfezione della piattaforma: ma vedendo allungarsi le rissoluzioni da Venezia, cominciarono popularmente tanto gli uomini quanto le donne portar dentro la città la terra che stava oltre il canale, e la riposero nei barbacani formando con quella i parapetti per ostare al guazzo del canale.

Venuto poi l'ordine da Venezia fu continuata la fabbrica della piattaforma, ma nel fondar la punta nel mare s'incontrò delle difficoltà che ritardarono molto la sua perfezione.

13. Il bassà coll'esercito a Knin indi ad Ostrovizza, con intenzione di assediar Novegradi. Demolizione di diverse ville per ordine del Generale. Attacco di Vodizze.

Alla mossa del bassà, si aggiungeva il timore concepito per li terremoti, che alla fine di maggio validamente scossero tutta la provincia e fecero danni considerevoli in Manfredonia, Rodi et altri luoghi della Puglia.

Poiché adunque il bassà ebbe accresciuto il suo esercito a venti mila combattenti, partitosi da Hlivno per la strada di Graovo, con il cannone si condusse a Knin ove provvedutosi d'altre artiglierie al numero di nove pezzi, prese il cammino di Ostrovizza.

Ma nel viaggio, passando il fiume Kerka, appresso li molini di Scardona, circa duecento cavalli scorsero nella campagna di Sebenico per far prigion: ma sortitili incontro i paesani con alcune maniche di fanti ultramontani e soldati di barche armate, pochi giorni prima dal Foscolo invitati a rinforzo di quel presidio, e dall'altra parte il Provveditore della provincia Morosini, avanzatosi colla galera, et alcuni legni armati minori nel canale di Scardona, a forza di moschettate, e di tiri di petriere,

li costrinsero senza alcuna preda al campo ritornare, non ostante che li Turchi di Rachitniza, imboscati allo stretto di Vardacossa, si affaticassero con archibugiate molestare li nostri.

Giunto il bassà in Ostrovizza, da alcuni prigionieri fatti nel di lui campo per ordine del Provveditore Malipieri dalli paesani, si seppe che numeroso di venticinque mila combattenti, et accompagnato con li sangiacchi di Ercegovina, Licca, Bihach e Zarnizza si portava all'attacco di Novegradi, fortezza o piuttosto castello di qualch'estimazione appresso i Turchi, ma di piccolo e debolissimo recinto, posto appresso Nona nel canale di Obrovazzo, persuaso a questa impresa da Halilbeg, quale giudicando essere venuto il tempo di poter aggrandire di molto le proprie fortune, divisava, acquistata che fosse Novegradi, per li favori che teneva alla Porta, farsela aggiungere con le campagne e territorio di Nona e di Zara al suo antico e vicino feudo di Vrana.

Portati però con diligenza questi avvisi al Foscolo con lettere del Malipiero, diede primieramente ordine acciò nel territorio di Zara fossero demolite le ville di Grohe, Gliube, Rasanze, Buccagnazzo, Torrette, S.S. Filippo e Giacomo e Pacostiane, riducendo i loro abitanti sopra le isole vicine, perché non rimanessero preda dell'inimico, lasciando in piedi Zaravecchia, che essendo in penisola, era dalla parte di terra recinta di muraglia, e non temeva l'aggressione senza cannone.

Ma il bassà, trattenendosi tuttavia a Ostrovizza, spedì con quattromila cavalli li sangiacchi di Licca e Clissa per tentar la sorpresa di Vodizze, villa con recinto di muraglia nella parte occidentale del contado di Sebenico al lito del mare, quale attaccata, si tentava con scalate ed assalti il di lei acquisto, difendendola coraggiosamente soli trenta uomini, et alcune poche femine che entro vi si trovavano.

Ma nel tempo stesso passando da Zara verso Traù, la galera di Dauolo Dotto, padovano, avvicinatosi alla villa, travagliando li Turchi col cannone, li necessitò ben tosto abbandonare l'attacco, e fare ritorno a Ostrovizza.

Da questo avvenimento presa occasione, il Provveditore di Sebenico procurò con ogni premura persuadere i cittadini alla demolizione del castello di Verpoglie, perché essendo dodici miglia dalla città, e sei dal mare lontano, sarebbe malagevole e pressoché impossibile il soccorrerlo, quanto facilissimo ai Turchi, e ad ogni loro arbitrio impadronirsene.

All'incontro questi si opponevano sapendo, che nell'antecedente guerra coi Turchi, per essere stato esso castello distrutto et abbandonato, si era tralasciata la coltura di quella parte della campagna, nella qual consisteva il loro sostentamento, onde indicibili incomodi furono astretti a sostentare, come di presente riguardevole sollievo per la libera coltura della medesima.

Dicevano pertanto:

“Che la città non conosceva alcuna necessità che di presente con ragione la potesse persuadere alla demolizione di così importante posto, qual mentre era in piedi permetteva loro sicura la coltivazione di detta campagna con cui si sostentavano tutti quelli abitanti, e che distrutto Verpoglie, senza molta urgenza, verrebbero astretti a perir di fame.

Che mentre il castello fosse opportunamente munito, non temeva essere espugnato a mano.

Che li nemici non erano per volare in momenti, e cadere, come si suol dire dal cielo.

Che conducendo il cannone (cosa difficile a credere per la qualità del luoco, a' Turchi di niuna riputazione o conseguenza) sariano concorsi fosse spianata.

Che essendo di già da esso castello state levate le petriere, facile sarebbe poi in ogni tempo levarli quelli pochi spingardi, moschetti et armi che rimaste erano.”

Per queste ragioni e più per non far cosa dispiacevole ai cittadini, che pertinacemente si contraponevano, stimò il Malipiero non doversi per allora altro innovare.

14. Il Provveditore Tagliapietra insiste pella difesa di Novegradi. Descrizione del lugo, desunta da suo rapporto.

Intanto raffermandosi dagli esploratori e dalla fama che il bassà certamente si portava per attaccare Novegradi, non mancava Bernardo Tagliapietra, che ivi si attrovava per Provveditore straordinario, come già

dicemmo, insieme col conte Suardo, con frequenti lettere et istanze rappresentare al Foscolo, et alla Consulta la debolezza del posto, e la impossibilità di poterlo sostenere e difendere contro così formidabile esercito, e contro al tormento del cannone, come antecedentemente più volte avevano fatto: ma sempre con vari pretesti si andava portando il tempo in lungo senza alcuna risoluzione, mentre dal Consiglio di guerra si era deliberato di non abbandonare la sua difesa.

Perloché risolse il Tagliapietra personalmente portarsi a Zara, e mentre con la barca armata, che lo conduceva, si avvicinava a Gliuba, trovata la terra occupata et incendiata da Durak della Vrana, figliuolo del già nominato Halil, sbarcate le genti, stimando li nemici, che vi fossero altri legni armati che lo seguissero, abbandonando il luoco, diedero comodo al Tagliapietra di estinguere il fuoco.

Capitato poi a Zara, presentò nella Consulta, in nome suo e del Suardo, una scrittura nella quale si esprimeva:

“Che l'intraprendere la difesa di un posto poteva ben essere con azzardo evidentissimo di comandanti e soldati, ma con sicurezza di perdita infallibile, da non intraprendersi se non quando da essa vi risultasse la salvezza di un esercito, o quella di una provincia in ragione di guerra anco più rigorosa.

Che l'ostinarsi nella difesa di Novegradi centro l'esercito potentissimo del bassà era un perdere infallibilmente la sua persona, quella del Conte Suardo, e di tutto il presidio, e fuori d'alcun dubbio per le molte cause già tanate volte rappresentate, et autenticate dalle opinioni di tanti capi da guerra, e dall'ingegnere Benaglia spedite in Senato, che non farebbe bisogno discorrerne.

Ad ogni modo perché una lacrimevole fatalità della repubblica, aveva risolto la Consulta a quelle risoluzioni all'estremo punto, che dovevano essere, per tante sue riverenti istanze maturatamente deliberate, essersi frettolosamente portato ivi mentre colà assisteva il Suardo, a dirli che il luoco di Novegradi, chiamato impropriamente Fortezza, aveva di larghezza passi otto, e di lunghezza trentasei in circa: non avere fianchi di sorte alcuna, invece di parapetto aver muretti debolissimi, che ammazzerebbono li bombardieri e soldati.

Da una parte resta tutta comandata et infilata da monti, vicini un tiro di cannone, anzi arrivarvisi il moschetto, e questa parte per essere dirupata e la più forte verso il borgo, dall'altro aver la sua campagna piana, dove il nemico si poteva accostare alla muraglia senza alcun riparo o fossa: essa muraglia vero il luoco detto il rivellino attrovarsi in malissimo stato, et a primi tiri dover rovinare:

Non esservi comodità d'acqua che per brevissimo tempo, perché oltre la poca capacità delle cisterne, quando veniva ad una tale altezza, si disperdeva:

La monizione della polvere poteva essere battuta dal nemico, et arsa, col rompere una sola muraglia dalla parte del porto:

Sotto lo stendardo, come si era penetrato essere stato informato l'inimico, da un soldato fuggito del capitan Battaglia, non esservi modo di alloggiarvi che pochissimi soldati, né di dare alcun soccorso a' feriti:

Eccitare la coscienza di tutti quelli capi da guerra e dell'ingegnere Benaglia che l'ha fortificata e dire se queste erano verità infallibili, e se la sua intenzione è stata di fortificare quel luogo contro il cannone dell'inimico, ovvero contro scorrerie e batteria da mano.

Ora costituiti egli ed il conte Suardo in una così stravagante necessità, non aver saputo far altro, che portare in altro delle botti, ed empirle di malissima terra, non essendovene di buona, piuttosto per dar animo ai soldati di farsi miserament ammazzare, che perché sia in alcun modo valevole a resistere, e con qualche blinda di semplici tavole coprirsi dalla vista del nemico: di modo che pareva piuttosto un teatro ridicoloso (ma d'infausta tragedia) che una fortezza:

Il recinto, detto il barbacane non aver altra fortificazione che una semplice muraglia, e restando più basso e tutto irreparabilmente comandato dal nemico, sicché li soldati nel proprio alloggiamento, vi sarebbero inevitabilmente bersagliati.

La ritirata fatta per li paesani, essere tanto più bassa e tanto più impraticabile.

Per lo che se un esercito numeroso (come per molti incontri si teneva) di venticinque mila uomini, et otto pezzi da batteria colla persona del bassà, e risoluzione di far la guerra a questa provincia possa far acquisto sicura et infallibile di un luoco tale, lo poteva pensare ognuno, et in par-

ticolare confermarlo il barone di Dogenfeld, il quale dopo aver per ordine del Generale visitato quel luoco, aveva liberamente detto, che con due mila buoni fanti vorrebbe perder la vita, se non l'aquistasse in tre o quattro giorni senza cannone, tanto più agevolmente lo potrebbe fare il nemico, mentre con la grandissima quantità di travi, quali vicinissimo si trovavano a Obbrovazzo e si potevano condurre per acqua sino in porto dietro la fortezza coperti et appoggiati di notte alla muraglia non fiancheggiata, e senza perdita di ente cavar essa muraglia, far mina et impadronirsi della fortezza: per ciò essere troppo vera la opinione del barone.

E se queste ragioni non bastavano per muovere gli animi loro ad una giusta e propria risoluzione, pensassero finalmente alla impossibilità del soccorso e della ritirata, perché come si era penetrato essere intenzione del nemico occupare lo stretto, solamente largo cinquanta passa, con la sua vanguardia, et alla bocca del porto con un forte, che non poteva essere da noi difeso in modo alcuno, in pochi giorni, senza combattere o sfoderare spada, ci metterebbe in necessità di venderci suoi schiavi con estremo detrimento della publica riputazione.

Sopra ciò desiderare anco d'intendere le opinioni di quei capi da guerra se confermerebbero quanto egli diceva, ovvero se stimavano che questo luoco, possa soccorrersi, non dovevano, per quanto amavano il servizio del principe differir per un quanto le loro deliberazioni, accomodandosi alla necessità urgentissima senz'intendere altr'ordine del Senato, il quale avrebbe occasione d'infinitamente dolersi, che non si volessero servire della suprema autorità impartitali per risolvere da loro medesimi, conforme il tempo e la occasione.

15. Contegno dello Tagliapietra nella consulta a Zara. Deliberazioni della stessa. — Di lui arresto. —

Oltre il contenuto di questa scrittura, il Tagliapietra aggiunse, con qualche ardenza, a voce, che avendo egli avvisi sicuri diversi il bassà, di breve condur all'attacco di Novegradi, aveva risolto con tutta celerità portare al Generale lo stato del luoco mentre scorgeva aver cattiva fortuna con lettere, e che non vi era più tempo di replicare, acciò dalla loro prudenza fossero presi gli espedienti propri conforme il contenuto della medesima.

Indi estendendosi con molta veemenza alla ponderazione di altre ragioni che dimostravano con l'impossibilità che si temeva di sostenere in quel posto il pericolo inevitabile che egli et il Suardo temevano con azzardare senza costrutto le loro vite, perdervi anco la reputazione.

Che però era necessario si sapesse questo fatto per sollievo del loro onore, mentre il mondo attribuirebbe la perdita di quel luoco (che certamente seguivi doveva) al loro difetto, non potendo credere si potesse ostentare una tanta debolezza che trascendeva l'aspettazione.

Desiderare in fine sopra quanto aveva detto e quanto conteneva la scrittura, da lui esibita, fosse riposto in carta dalla Consulta con la loro opinione di quello credevano si potesse fare, et il modo con che dovessero regolarsi;

Che se stimavano servizio pubblico sì perdessero col detto luoco, non si avesse alcun riguardo al loro interesse, e le dette scritture della Consulta insieme con la sua, quando non fosse altro determinato, instava fossero trasmesse al senato, acciò restassero giustificate le loro azioni anco dopo la morte di essi, perché il mancamento di perdere il luoco, non fosse attribuito a loro imperfezione, ma bene alla necessità. “

Così liberi sentimenti non furono bene da alcune della Consulta intesi né graditi, persuadendosi forse che coll'abbandonare e demolire Novogradi si indurrebbe negli animi dei Dalmatini e dei soldati un panico timore, dal quale insorger potevano più perniziose conseguenze, che non sarebbe stata la perdita di quella piazza.

Perloché dissero al Tagliapietra non voler dare alcuna risposta in voce né in scrittura, ma gli commisero dovesse di subito ritornare a Novogradi.

Ubbidì egli, e mentre colla stessa barca armata si era posto in viaggio fatto di nuovo ritornare, per ordine della Consulta, in Zara, venne arrestato, e indi, dopo la perdita della piazza, inviato a Venezia, dove, sentite le di lui discolpe, rimase assoluto.

16. Il bassà passa a Nadino, diretto per Novegradi. Attacca e prende Malpaga, che viene recuperata poi dai veneti.

Pochi giorni di poi alla retenzione del Malipiero, levatosi il bassà da Ostrovizza con tutto l'esercito e con nove cannoni, s'incamminò verso Nadino, castello turchesio, quindici miglia distante da Zara, ove giunto, faceva preparare gabbioni e quel di più che li occorreva per il ravisato attacco.

Frattanto li paesani di San Cassano, villa della giurisdizione di Zara, sortiti in campagna, quasi alla faccia del campo nemico, saccheggiati et incendiati alcuni villaggi turcheschi, con preda di schiavi et animali, ritornarono illesi alle proprie case.

Da che, segnati li barbari, portatisi sotto Malpaga, picciol castelletto vicino a Zara, senza contrasto lo presero, avendolo abbandonato quelli pochi soldati che vi erano di presidio.

Ma sortito fuori della città di Zara Marco Antonio Pisani, Provveditore Generale de' cavalli, e ritrovato il bassà appresso il medesimo castello, attaccata seco da principio una scaramuccia, e poi un ostinato conflitto, recuperò non solo Malpaga, ma necessitò con rilevante danno i Turchi alla ritirata, nel qual fatto acquistarono non piccola lode i Governatori Carlo Begna e Michele Crutta, questi con la sua compagnia de' fanti albanesi, e quello colle corazze croate.

17. Assedio di Novegradi e sua resa. Disordine nell'uscita.

Si attrovava in Novegradi il Provveditor ordinario Francesco Lore-dano con il conte Suardo, e quattrocento fanti, compresi li borghesani, la piazza era munita di artiglieria e di ogni altra bisognevole provvisione.

Partitosi da Nadino il bassà con il suo esercito, due giorni dopo il fatto di Malpaga, et avanzatosi appresso Novegradi, piantò il primo di luglio, di qua dall'acqua dalla parte siroccale, la batteria di due cannoni, e scorgendo per la distanza far poco frutto, accresciuta la polvere, fu ca-

gione che uno di essi crepato, si rendesse inutile, onde riposto in sua vece quello, che preso aveva a Knin, et era cannone da cinquanta, continuò a batter la piazza il giorno seguente.

Furono dal Foscolo in diligenza inviati due vascelli armati, con vettovalie.

Nel primo che si pose in viaggio vi era il capitano Battista Dogna con la sua compagnia de' fanti.

Nel secondo si attrovava il Governatore Gregorio Detrico, spedito per dar cambio al Suardo, il quale instava di essere amosso.

Intanto la batteria nemica, fatta poca brecchia nel barbacane e sopra la porta del castello con morte di sei soli soldati, pose in tal terrore gli assediati, che alli tre di luglio, spedito al bassà il Capitano Martino Ostrich, per parlamentare la rosa della piazza, riportò l'anello della bassà per fede che gli avrebbe lasciati uscire liberamente con armi e bagaglio.

Diedero perciò ai Turchi in ostaggio il capitano Luca Halaburich, e Giorgio Bradich, e dal bassà furono introdotti nella piazza col ritorno del capitano Martino Ostrich quattro Turchi, non tanto per statici, quanto perché non fosse usata fraude nelle monizioni et artiglierie, che in essa piazza rimaner dovevano.

Li borghesani, nulla sapendo di questi trattati, al comparire degli ostaggi turchi nel castello, stimandosi traditi, procuravano confusamente salvarsi con le barchette che avevano: altri, non potendo, o non essendo in quelle ricevuti, si sforzavano salvare a nuoto.

Tale confusione, osservata dai Turchi, senza attendere ai divieti et ordini del bassà, né all'osservazione della data fede, entrati impetuosamente sopra le mura del barbacane nella terra e nel castello, tagliarono la maggior parte di quel presidio, e diversi paesani crudelmente a pezzi, facendo schiavo il Loredano, alcuni capitani, ufficiali e soldati.

Il conte Suardo, opponendosi alle porte del castello, con la spada alla mano contro l'impeto di quelli barbari, vi lasciò, combattendo virilmente la vita.

Il Dogna, quattro solo miglia distante da Novegradi, con li soccorsi che conduceva, intesa dai fuggitivi la perdita della piazza, se ne ritornò, come fece il Governatore Detrico, a Zara.

Venuto in poter del Turco, Novegradi, fatte dal bassà riparare le poche aperture, et assicurata con una muraglia la terra, dalla parte del mare, presidiato il castello, vi lasciò per comandante Durach figliuolo di Halibeg.

18. Rasanze, prese ed incendiata. I Turchi passano a Islam. Si diminuisce il loro esercito. Triste impressione che fa la perdita di Novegradi.

E perché l'esercito turco tuttavia non partiva, furono dal Foscolo alla guardia del canale di Pago inviate le galere Samitecola, Thelini e Bizza, per dubbio che li nemici non si traghettassero per danneggiare quell'isola.

Non si tralasciò dal Senato procedere contro il Provveditore Loredano e il capitano Martino Ostrich, per la resa di Novegradi, ma giustificata la necessità, che a ciò li indusse, rimasero assoluti.

Il bassà lieto di così celere e lieto successo ne diede con espresso corriere avviso alla Porta, richiedendo nuove commissioni di quanto doveva per l'avvenire in quelle parti operare: frattanto si tratteneva ozioso attendendo gli ordini, nel mentre con parte delle sue genti assalir volle la terra di Rasanze: ma quelli paesani che alla custodia si attrovavano, coraggiosamente difendendosi, sostennero per buona pezza l'aggressione e l'impeto dei nemici, sino a che, da maggior numero superchiati, astretti furono colle barchette ricovrarsi in sicuro, et abbandonare la terra, la quale da' Turchi incendiata, si portarono con il rimanente dell'esercito nelle campagne d'Islam, ove, benché li primi giorni alla fama della conquistata piazza, vi concorressero molti dalli circonvicini sangiaccati con la speranza di provechiarsi con li progressi, che stimavano doversi fare dal bassà, ma tediati dalla lunga dimora, mentre peranco da Costantinopoli niun ordine compariva, e molestati dall'eccessivo ardore dei giorni canicolari, ritornarono alle proprie case insieme con molti di quelli soldati: onde diminuito in gran parte il campo, quando bramava, non ebbe poi comodo Ibraim bassà intraprendere l'attacco di Sebenico, come in esecuzione alli ordini sopravvenutigli voluto avrebbe; tanto nelle cose della guerra, in particolare le dilazioni, riescono perniziose.

La perdita di Novegradi pose timore non solo nelle città di terraferma della Dalmazia, ma trapassò anco nelle prossime isole di Pago, Arbe, Veglia ed Ossero: perciò ciascuna procurò di risarcire le proprie mura e provvedersi delle cose bisognevoli per la difesa.

19. Lavori fortificatori a Sebenico. Rinforzi ivi spediti.

In questo universale sbigottimento, la città di Zara, così per l'assistenza del Generale con nerbo di milizie a piedi ed a cavallo, accompagnata da galee e barche armate, come per esser in penisola, cinta da validi bastioni, et in quel poco di spazio che si congiunge con la terraferma, oltre i bastioni, assicurata con una tanaglia e fosso reale, non ebbe quella apprensione ch'ebbero le altre città della terraferma, consce della propria debolezza, dove i cittadini più riguardevoli con frequenti congressi, andavano ponderano il debole stato delle loro mura.

Ed in Sebenico specialmente, essendo da ciascuno riguardato con spavento il prossimo colle di S. Giovanni, così detto dalla chiesa che è nella sommità, che sopresta alla città e castello da tramontana, e memori di quello avevano sentito dall'ingegnere Candido, che fosse fortificato, ne avevano anco fatte varie istanze che fosse effettuato, né gli era stato fino allora permesso.

Ma capitato allora Frate Antonio Leni, genovese, dei Minori Osservanti, per ingegnere, e lodando la opinione del Candido, fu col concorso dell'universale della città, in pochi giorni fatto un fortino di masiera in forma di stella attorno la predetta chiesa, inabile però a resistere alli vigorosi impeti di nemico così potente.

Furono a ciò espediti quattro ambasciatori al Generale a Zara richiedendogli con gran premura milizie bastevoli a potersi difendere e che una volta fosse intrapresa la tanto desiderata fortificazione della collina di San Giovanni.

Ma il Foscolo con la Consulta, non mutato di proposito, procurava con varii obbietti diffoltare e portare in lungo la deliberazione di questa fabbrica, promettendo nel rimanente tutti li possibili aiuti et assistenze.

Onde per raddolcire gli animi dei cittadini, e per dar principio ai dovuti sovvegni, accrebbe al numero di duecento fanti il presidio della fortezza di S. Nicolò, nella quale, per soprintendente delle armi destinò Massimiliano conte d'Erbestein.

Nella città furono trasmessi vari apprestamenti e munizioni da guerra, trecento fanti ultramontani del Reggimento del colonnello Ester, il Governatore Marcovich colla sua compagnia di fanti croati et albanesi, con alcuni ingegneri e petardieri.

20. Verpoglie demolito. I Sebenzani fabbricano il forte di San Giovanni.

Ma ai cittadini di Sebenico che avevano riposta la speranza e la principal loro difesa nell'assicurazione del posto di S. Giovanni soprannominato, vedendo le difficoltà, che sempre maggiori venivano frapposte, si accinsero ad una non meno ardita, di quelle che spinosa deliberazione, tormentati dalla immutabile pertinacia dell'ingegner Leni.

Imperocchè ricercati di nuovo dal Malipiero, prestarono l'assenso alla demolizione di Verpoglie, che immediata restò eseguita: ma ridottisi poscia con gl'ingegneri in Consulta, riportarono al Provveditore l'assoluto proponimento che avevano fatto, di voler dare principio a spese della città, alla struttura di un valido Forte, sopra il già tante volte proposto monte S. Giovanni, secondo la pianta disegnata da esso Leni.

Ebbero in risposta "che s'ingannavano d'insistere nella opinione così erronea contro il parere della Consulta, composta da pubblici rappresentanti e da più cospicui comandanti dell'armi.

Non poter esso prestarli l'assenso ancorché non li volesse vietare quanto gli richiedevano".

Ma ciò punto non rallentando, anzi invigorendoli nella stabilita deliberazione, con il concorso di tutto il popolo, dopo fatta benedir dal Vescovo la pietra fondamentale, il dì primo di agosto diedero principio alla fabbrica tanto desiderata di quel forte, e con la tanta sollecitudine continuarono la di lui struttura, che in meno di due mesi fu ridotto in difesa, assistendovi con pari indefessa applicazione il Malipiero stesso, giacché vedeva riuscir vana ogni sua renitenza, datone però prima rag-

guaglio al Generale, che molto si mostrò sdegnato contro il Leni, come quello che aveva principalmente insinuato e fomentato questo pensiero nell'animo di quei cittadini.

21. Lavori fortificatori a Traù, a Spalato, in Almissa ed in altri luoghi.

In Traù, allungandosi la fabbrica della piattaforma, vedendo alcuno dei cittadini voglioso l'universale, di operare in favor della patria, ricordò che si poteva fare altra piazza simile, alle spalle della torre detta di S. Marco, situata all'angolo di maestro tramontana della città, dove, nel fabbricar essa torre v'era stato fatto insieme un pezzo di muro grosso con scarpa simile a quello della stessa torre, il quale insieme colla predetta torre porgeva comodità di formare piazza sufficiente da porvi le artiglierie coperte, che avrebbe servito con lo stesso effetto che la piattaforma.

Et in quel fervore avendo alcuni dei principali cittadini a proprie spese cominciato a trasportarvi terra con barche per mare, fu poi coll'esempio loro continuato il trasporto della terra dall'universale della città per terra.

Ma perché l'artiglieria ch'era situata in piazza scoperta, formata sopra il piano del barbacane da ponente della torre, che serviva da corpo di guardia, et uscita con il ponte in terraferma, con muro alto e di pochissima scarpa, che si era anco aperto dalla parte di ponente, dove si congiungeva colle mura alte della città, stava senza parapetti e scoperta, fu da tutti stimato esser necessario coprirla in qualche modo.

Nel che sorsero due opinioni tra cittadini, volendo alcuni, che avuto riguardo alla debolezza del muro, che con l'inclinazione fatta era divenuto senza scarpa, e dava indizio di non resistere se se li aggiungeva peso, che con ciò se gli levasse dell'altezza, e quella terra e muro che si levasse si gettasse nel vicolo ch'era tra le mura vecchie, e le case de' privati, che così allargandosi la piazza, ch'era stretta, sarebbe restato spazio sufficiente e per i parapetti, e per la rinculata dell'artiglieria, e si sarebbe conservata la debolezza del muro che si era aperto.

Altri opinavano che si lasciasse la piazza nel suo essere, e che se le aggiungessero dei gabbioni, che empiti di terra buona e ben battuta, avrebbero servito in luogo de' parapetti.

Questa fu accettata non solo per esser più facile da eseguirsi, ma perchè l'universale sentiva male che si avesse a levare l'altezza delle mura e lasciar le case discoperte.

In Spalato si continuava la fabbrica della torre del cantone, con sollecitudine, e fu ridotto a perfezione il sopradetto forte Grippe, unendolo con strade coperte alla città, per il che furono anco spianate alcune case del borgo.

In Almissa altresì, col risarcir le mura, et allungarle in alcuni luoghi nel mare, fu procurato di diffcultare l'aggressione de' nemici, come anco in tutte le ville di terraferma, ciascuno risarciva le mura, spianava le case vicine, formava palizzate nel mare, e ritirava il meglio dei mobili nei prossimi scogli.

22. Fuste di Dulcigno e caichi di Narenta infestano l'Adriatico. Il canale di Sebenico custodito da un vascello. Il bascià intenzionato di assediare Sebenico. Consulta de' Veneti circa Sebenico.

Frattanto i Turchi di Dulcigno armata una fusta, e quelli di Narenta alcuni caichi, si misero ad infestare l'Adriatico e disturbare la navigazione, e perciò spedito dal Senato Gabriele Zorzi, con titolo di Governatore del golfo, unitosi con galere e legni armati, che si ritrovavano in Dalmazia inseguendo i corsari, attese a reprimere la loro insolenza.

Furono parimente inviate in Dalmazia diverse compagnie di fanti con il conte Ferdinando Scoto, et alcune corazze oltramontane sotto il comando del signor di Longavalle, come anco per quelle esigenze che accader potessero, rassegnati all'obbedienza del Generale, li Marco Donato, Tomaso Contarini, Costanzo Pesaro, Bertuzzi Civran, Giovanni Francesco Zorzi, et Alvise Cocco, il quale di subito passò a Spalato in luogo del Provveditor Lipomano, astratto a rimpatriare per curarsi di una grave infermità sopravvenutagli.

Alla custodia del canale di Sibenico si fece andare un vascello munito di artiglierie per contendere ai Turchi la occupazione delle sue foci, e tenere aperta la via in ogni evento di attacco a quella piazza.

Giunse finalmente come si disse da Costantinopoli al bascià la commissione di procurar l'espugnazione di Sebenico, ancorché la stagione del campeggiare fosse presta a terminare.

Si mosse non dimeno egli col cannone da Islam verso Nadino, il perché dal Foscolo, ridotta la Consulta, si propose quello si doveva operare per difesa di Sebenico.

Vari furono sopra ciò li pareri. Consigliavano alcuni, che introducendosi in quella piazza li bisognevoli e più opportuni sovvegni di gente e di monizioni, attendesse il Foscolo in Zara, ad osservare i successi per potersi poi secondo le occorrenze regolare.

Il conte Scoto era di parere, che etiamdio vi si dovesse portare il Generale per inanimare non meno i cittadini e le milizie con la sua presenza, e diminuire l'orgoglio e le speranze dei barbari, e per essere più pronto a tutte le risoluzioni che le urgenze richiedessero per sostentamento di sì importante piazza, dalla cui preservazione o perdita dipendeva la salute o la rovina delle altre città di Dalmazia.

Ma il barone di Degenfeld parlò in simil guisa:

23. Parere del barone di Degenfeld circa la difesa di Sebenico.

Quanto fervorosamente con mie frequenti istanze abbia più volte sollecitato per tempo la difesa delle piazze di questa provincia, le Vostre Eccellenze ben lo sanno, né in ciò chiamerò più veridico testimonio, e ciò per l'importanza della difensiva, quando non si avesse stimato più espediente con tutte le forze nostre cimentarsi col nemico in campagna.

Le sortite, le imboscate e simil operazioni riescono cose leggere e di poco momento, che senza gran consulta quando fossero date le commissioni, potevano essere disposte da me e da qualunque altro sperimentato ufficiale.

Ora continuando gli avvisi e quasi la certezza che il bassà portar si deve all'attacco di Sebenico, dico riverente, essere il mio parere, che non si perda picciol momento di tempo. Ma lasciando in Zara, oltre ai paesani, et alla cavalleria, mille fanti, volgendosi il nemico verso Sebenico, dobbiamo noi con tutte le altre forze da terra e da mare portarsi in sovrvegno di quella piazza.

Et è da sapere che la difesa di essa consiste tutta nell'incontrar l'inimico in campagna, impedirgli i passi, disputar i suoi approcci et alloggi di batteria.

Ricercarsi per le sortite buon nerbo di gente, rispetto che come l'inimico può adoperar diverse strade e portar l'attacco in diversi luoghi, così bisogna ancora avere diversi corpi di milizie.

Circa poi alla difesa dello stretto del porto e del canale, se noi applicheremo a questa qualità di difesa di fuori, io per me credo assolutamente che lasciandosi capitar l'inimico vicino Sebenico, per formar le sue batterie, che la piazza per la sua debolezze e qualità delle sue muraglie e sito, si perderà con tutto quello che in essa si attrovasse, atteso che, ogni luogo, che per sé stesso non è in istato di difendersi, né può essere soccorso, conviene alla fine che cada, et io sarei piuttosto d'opinione, di abbandonar tutti i luoghi di questa natura, come altre volte mi dichiarai, quando si ebbe ragionamento sopra gli affari di Novegradi, di quello che star sopra la contesa senza profitto e con danno.

Sarebbe ancora molto a proposito di incaminare a quella volta degli ingegneri con qualche esperimentato capo da guerra, per riconoscere a tempo il preaccennato stretto del canale, e vedere se il sito permettesse di formarvi alcuna fortificazione.

Perché se il nemico venisse di quello a impadronirsi, Sebenico si perderebbe senza combattere solo per mancamento di viveri e d'altre cose necessarie.

Mi sono più volte esibito di passare per riconoscere in tempo il tutto: ma, non avendo ottenuto la bramata licenza, non posso nemmeno discorrerne di scienza, con quelli fondamenti che conviene all'importanza della congiuntura: semplicemente ripiglio a dire che con tutte le nostre forze, terrestri e marittime, si dovrebbe andare alla difesa di quella importantissima piazza, e del porto e fortezza di San Nicolò, che alle foci

del canale è riposta, né in ciò dar minima dilazione per invigorire e dar animo tanto alla nostra soldatesca, quanto a tutta la piazza e provincia, mentre l'una e l'altra, per la infausta perdita di Novegradi ha pur troppo perso il coraggio e l'ardire.

Circa alla mia persona poi le Eccellenze Vostre dispongano con tutta la libertà, purché mi siano somministrati i mezzi di poter sperare almeno riuscita felice, ché io non isparmierò la vita con le maggior esperienze del mio buon zelo verso il pubblico servizio in così spinosa condizione di tempo.

24. Deliberazione della Consulta. Bar. Di Degenfeld spedito a Sebenico. Torretta bloccata dal bassà abbandonata dai Veneti. - Il bassà attacca Zaravecchia, che venne pure abbandonata.

Finito ch'ebbe a favellare il barone riputandosi da cadauno, e dal Foscolo in particolare, più opportuno il di lui parere, lo spedì a Sebenico con mille fanti, ufficiali et ingegneri seguendo egli con il rimanente delle genti imbarcate sopra le galere di Francesco Quirini, Antonio Michel, Marino Bizza, e sopra altri vascelli e barche armate, lasciando in Zara presidio sufficiente e tutta la cavalleria.

Teneva seco il Foscolo la persona del conte Scoto a cui aveva appoggiata la direzione delle armi.

Giunto il 18 agosto a Pasman, intese dagli esploratori come il campo del bassà si tratteneva lungi alla riva del fiume Kakma con settecento padiglioni in distanza di tre miglia solamente dai villaggi del contado di Zara situati al lido del mare, che già dicemmo in maggior parte si fossero abbandonati.

Aveva Alibeg persuaso ad Ibraim bassà che prima di portarsi all'impresa di Sebenico, dovesse ridurre questi luoghi in suo potere, massime la Torretta e Zaravecchia, le quali peranco non erano totalmente abbandonate, e ciò con pensiero di vantaggiare le cose sue alla Porta, e conseguire eziandio quella porzione del paese in feudo con quello di Novegradi.

Avvicinatosi pertanto il bassà alla Torretta, fece tentare la sua conquista, con qualche impetuoso assalto, ma rimanendo i Turchi valorosamente da quelli abitanti ributtati, fece condurvi sotto il cannone, onde giudicando lo Scoto poter riuscire di grande vantaggio per le cose di Sebenico tener occupato il nemico in questa parte, quanto più fosse possibile, persuase al Generale assistere con le galere alla sua difesa, ancorché certo di non poterla preservare, ben sapendo che la perdita di quel castelletto era di niuna conseguenza, e che i Turchi non lo terrebbero.

Fingendo pertanto il Foscolo, che gli prometteva la conservazione di quel posto, vi fece introdurre dentro cento fanti croati et albanesi comandati dal Governatore Crutta.

Si pose il bassà con cinque falconetti e due cannoni a batterlo, il 23 dello stesso mese di agosto, valorosamente tutto quel giorno resistendovi gli aggrediti, ma verso la sera, mancata loro la polvere, furono necessitati, rimontando nelle barche armate, ritirarsi, non potendo il Foscolo per un impetuoso fortunale di scirocco, portar loro altro soccorso, e meno poi accostarsi colle galere, per travagliare i nemici con le artiglierie, come diversione.

Da tale legger successo maggiormente gonfio et insuperbito il bassà, tornando a suoi padiglioni, diede ragguaglio al Gransignore di aver in poche ore, un'altra città dei Veneziani acquistata, così chiamando i Turchi ogni piccol luoco, o torre recinta di muraglia.

Alcuni giorni dopo si fece vedere sotto Zaravecchia. Sortitoli incontro il Governator Matcovich con quelli paesani, e fatta seco leggera scaramuccia, si dipartirono senza maggior cimento; ma alli 4 di settembre l'inimico conducendo il cannone sotto la terra, principiò la mattina del veniente giorno a batterla.

Il Foscolo continuando nel proposito di trattenerlo quanto più potea in sì leggera impresa, introdusse nella terra i Governatori Michel Crutta e Francesco Possedaria con le loro genti.

Commise al colonnello Sunisale che con cento oltramontani scelti opportunatamente, sortito sopra le batterie dei Turchi, procurasse levargli il cannone, promettendo soccorrerlo in ogni occasione, e travagliare dalle galere i nemici, ma non succedendo le cose nel mondo ravvisato, perché mal eseguiti gli ordini dal Sunisale disposti, li Turchi voltato il

cannone contro alle galere, procuravano farle allontanare, mentre incalzando il vento solito, il sirocco, necessità al Foscolo ricoverarsi dietro ad un vicino scoglietto, commettendo ai difensori che incendiate le case, e dato fuoco alle fraine delle mine fatte perciò nelle due torri, lo seguissero con le barche armate, prima che la fortuna del vento si facesse maggiore.

Mentre ciò si metteva ad esecuzione, i nemici avvedutisi di quanto nella terra si andava operando, montati sopra le mura assalirono i difensori in tempo che si ritiravano nelle barche armate.

Frattanto scoppiate le mine, diedero ai Turchi maggior timore che danno, i quali incendiato anco il rimanente della terra partirono verso i loro padiglioni ed il Generale si ricoverò nel porto di Pasmano.

25. Trattative di dedizione coi popoli di Macarsca e Primorie. Impresa di Duare – Assedio e resa di questa piazza.

Si era alcune settimane prima il Provveditore Paolo Caotorta portato in Almissa per condurre a fine et esecuzione i trattati intrapresi con li popoli di Macarsca e de luochi circonvicini, che risoluti venire alla divozione della repubblica richiedevano che innanti sorpreso restasse il castello di Duare, da Turchi già fabbricato per difesa di quel paese contro alle incursioni delli Uscocchi.

Aveva egli prestato a tali istanze l'orecchio, così per inanimare alla dedizione quei popoli, come per divertire il bassà dall'attacco di Sebenico.

Oltreché sortendogli alcun buon effetto, apriva da quella parte la via per infestare il paese nemico.

Fermatosi alcuni giorni a Traù fece secretamente in quel castello apparecchiare le cose necessarie per la impresa, ed indi partito con due galere, e sopravi duecento fanti da sbarco, dieci barche armate e sei brigantini di gente collettizia, avendo seco Alvise Cocco, e per direttore delle armi il cavalier Bortolo Geliseo, navigò fuori dell'isola Brazza, per

non essere scoperto dai Turchi, ed arrivò alla punta orientale dell'isola la sera del 26 agosto.

Donde partito sull'imbrunire, non potendo arrivare per il vento contrario al destinato luoco, detto Vruglia, dalle sorgive d'acqua dolce che ivi copiose scaturiscono, approdò alle spiagge di Primorie, in luoco detto Stomarissa, lontano da Vruglia due miglia e sei dalla fortezza di Duare, ove sbarcate le genti, si pose in cammino alle due di notte.

Alla fronte della battaglia marciava il Caotorta, et alla retroguardia il Cocco, insieme venivano eziandio i petardi e guastatori antecedendo di vanguardia il Geliseo.

Tutte le genti non eccedevano in numero di settecento fanti, senza cavalleria, che per l'asprezza del paese sassoso, sarebbe riuscita inutile et infruttuosa.

Sopravvennero nel cammino alcuni di quelli cristiani di Primorie, che tenevano incombenza di assicurare le venute, et avisare i Veneti in caso scoprissero qualche mossa de' Turchi per l'angustia e scabrosità delle strade.

Giunse in alba il Geliseo con le sue genti sotto Duare, castello situato sopra un alpestre montagna fiancheggiato da due torrette, munite con petriere.

Al vicino colle si posero alcuni bombardieri per vietare con spingardi la sortita ai Turchi dalla piazza.

Si tentò prima col petardo gettare le porte, ma rimasero dalle feritoie con archibugiate uccisi quelli che lo conducevano.

Meno dall'altra parte si poteva accostare con li mantelletti alla muraglia non ritrovandosi chi osasse portar i tavoloni, per esser anco ivi caduti due o tre de' nostri, morti.

Dentro al castello di Duare non vi solevano ordinariamente stare de' Turchi di rispetto, ma solamente quelli che per l'occasione della coltura delle prossime terre, talvolta si riducevano a dormire insieme con li contadini cristiani.

E sebbene i timarioti o feudatarii turchi per i titoli dei feudi lori sono obbligati a risiedere nelle fortezze, particolarmente in tempo di guerra, nondimeno quelli che erano obbligati alla custodia di Duare trascura-

vano da risiedervi, fidati nella distanza grande dalla marina, e di questa loro fidanza si era stato assicurato il Caotorta da quelli cristiani, che trattarono seco secretamene in Traù.

Fu nondimeno egli consigliato a non fidarsi in tutto dell'asserzione loro, ma di apparecchiare anco la forza per ogni buon rispetto, come fece, e con tutto che egli camminasse con le cautele sopra descritte, nondimeno ne trapelò qualche sentore ai Turchi, interessati nella custodia di quel luogo.

Onde siccome non stimarono, che questa potesse essere altra aggressione, fuorché di pochi per depredar animali, e far qualche schiavo, così dubbiosi di perdere i feudi, se non andavano ad assistere alla obbligata custodia di Duare, si unirono in numero di trentasei, portando seco le loro armi con poca munizione, e più per soddisfare in apparenza all'obbligo loro, di quello che stimassero dover combattere, nondimeno vedendosi assaliti contro ogni loro aspettazione non si persero di animo, ma da valorosi si difesero bravamente.

Vedendo il Caotorta così gagliarda resistenza, sospettò che vi fosse maggior numero di Turchi, ma accertato da' cristiani, ch'erano seco e li avevano veduti entrare nel preciso numero loro, fece avanzare il rimanente de' soldati, e fatta disfare una frascata, che per fortuna ivi trovò, la fece portare vicino alla porta, ch'era foderata di lama di ferro, et appresso postivi i travicelli, e tavoloni dei mantelletti, vi attaccò il fuoco, che, fomentato da vento, in breve la incendiò, non avendo potuto i difensori assicurare di dentro così presto la porta, come il bisogno richiedeva.

Entrati perciò i Veneti nella piazza, attesero i Turchi alla disperata con archibugiate e scimitarre alle mani, difendersi senza proferir parole: ma sopraffatti da numero assai maggiore de' nostri, rimasero in breve tagliati a pezzi.

Nella prigione sotterranea del castello vi fecero schiavi alcuni pochi Turchi, che per timore si erano al tempo dell'attacco in essa ritirati.

De' Veneti, rimasero morti il Capitano Nicolò Curadich, germano del Geliseo, e ferito in testa il capitano Giovanni suo figliolo, un petardiere, con sei soldati.

Scorsero poi le milizie a depredare i luoghi circonvicini, rimanendo saccheggiate le case di Omer ciaus, turco ragguardevole, benché da

principio se ne gli opponessero circa cinquanta cavalli, che tosto furono posti in fuga.

Si trattò indi se si doveva demolire e sostenere il castello, ma il Caotorta, dilungando la risoluzione, si portò a Macarsca, facendo prigionieri quindici altri Turchi, al suo arrivo trovati in quel monastero, che da Vergoraz erano capitati per rivedere le guardie avanzate da essi ordinate e disposte in quei luoghi.

Fu Caotorta processionalmente incontrato alla galera da quelli di Macarsca e da altri principali del Primorie, che disposti erano venire alla divozione, assistendo alla messa solenne et al rendimento delle grazie che si diedero a Dio per così prospero avvenimento, ove poi i Conti e Capi della città e del paese giurarono vassallaggio alla repubblica, rimanendo ivi per Provveditore il Cocco (Alvise).

26. Primorie. Dedizione di altri cristiani d'oltremonte. — Duare demolito. Imprese di Morter Rakitniza.

Primorie ovvero Kraina è una provincia compresa nella Hercegovina detta il ducato di santo Sabbà. I suoi confini terminavano da oriente con Novipazar, da occidente col fiume Cetina, verso tramontana si estendeva fino a Dobropolje, e da mezzogiorno sino al mare et al paese di Ragusei.

Era dominato dalla famiglia Cosazza, che s'intitolavano Duchi di Santo Sabbà, sinoché l'anno 1488 scacciati dai Turchi, furono aggregati alla nobiltà veneziana, dove dimorarono sino a che rimase estinta la loro prole mascolina.

Per così prospero successo intimoriti gli altri cristiani, che più rimoti dal mare abitavano nelli luoghi mediterranei, si esibirono al Caotorta venir anch'essi alla devozione mentre fossero assistiti e difesi dalle armi della Repubblica, sino a tanto che finita fosse la prossima e già imminente vendemmia.

Il Caotorta tuttoché conoscesse non poter sostentar luoghi così aperti, deboli e lontani dei soccorsi marittimi, tuttavia per mantenerli in fede, demolito il castello di Duare, e fatte alcune trincee di masiera, vi

lasciò presidio, che stimava poter resistere alle ordinarie scorrerie dei Turchi circonvicini.

Si attrovava ancora Ibraim bassà, dopo incendiata Zaravecchia, nei soliti alloggiamenti del fiume Kakma, quando, pervenutigli li avvisi della sorpresa di Duare, e della dedizione di Macarsca e luoghi del Primorje, richiamato da Novegradi Durak beg per incamminarlo con buon nerbo di fanti e cavalli a quella parte, ma per quello era riferito al Foscolo, con oggetto di farle passare a depredare nel territorio di Sebenico l'isola di Morter, celebre per la qualità di ottimi vini che produce, e che sopra contiene quattro grossi villaggi, alla quale si potea di facile guardare a cavallo dal continente vicino nel luoco che forma un angusto stretto, dove vi è anco la villa dello stesso nome.

Il perché fu inviato a quella parte immediate con la galera del governor Bizza, il Conte Scoto e diverse barche armate sotto il comando del governor Possedaria, e susseguente la galera Querini.

Intanto, per lo stesso oggetto aveva il provveditor Malipiero spedito da Sebenico a Stretto il governor Crutta con le sue genti, acciò insieme con quelli paesani, si opponesse ai tentativi di Durak, e con essolui Daniele Difnico, perché distrutti alcuni recinti di masiere che nel prossimo continente si tenevano per ricovero degli animali, vi formasse all'incontro qualche trincea per più validamente vietare il guado ai nemici.

Capitato lo Scoto con la galera a Betina, perché non si poteva più oltre navigare con essa, per la bassezza delle acque, si portò in barca armata allo stretto, e mentre ordinate le cose alla difesa bisognevoli, stava attendendo la venuta dei Turchi, seppesi che Durak passato era verso il fiume Karka, strada che conduceva non a quella parte, bensì a Sebenico, onde diede occasione al Foscolo di seguirlo per mare.

Il quale però nel viaggio, arrivato a Morter, e dato ordine agli arambassè e genti dell'isola di custodire lo Stretto, proseguì il cammino a Vodizze, dove aveva commesso che dovessero venire i legni armati e vascelli che conducevano le soldatesche, rimaste nel porto di Pasman, e quelle che s'attrovavano con lo Scoto a Morter.

Giunte che furono tutte le genti a Vodizze, e fattele sbarcare, ordinò che i governatori Possedaria e Crutta con le genti delle barche armate, e capitano Giovanni Cicavo con alcuni fanti italiani sortissero per tentare

la sorpresa di Rakitnizza, castello posto sopra una collina tre miglia distante, già compresa nel territorio di Sebenico, ma occupato dai Turchi nella precedente guerra del 1572.

Avanzatisi verso il castello i soldati croati ed albanesi, procuravano penetrar nel borgo, rimanendo con li fanti italiani di ritegno il Conte Scoto che teneva la direzione delle armi insieme con Costanzo da Pesaro, e Bernardo Gradenigo.

Avanzatosi prima nel borgo il Crutta, ed impadronitosi di una casa, ravvisava accostarsi, per gittar a terra le porte del castello, ch'erano assai deboli, riducendosi parte di quei borghigiani nelle case più forti e parte nel medesimo castello, attendevano con grandine di archibugiate tener lontano i nostri, onde riuscendo impossibile al Crutta operare di vantaggio, incendiato il borgo, fatti alcuni prigionieri, fece ritorno a Vodizze.

Qui si vide l'ammirabil forza dell'amor coniugale, mentre un bresciano rinnegato, che in Rakitnizza si attrovava ammogliato, essendogli in quel mentre fatta schiava la moglie, volontario venne rendersi al Generale per non rimaner privo di lei.

27. Zlosella abbruciata dai Turchi. Il bassà passa a Chigliuz. – Tentativo di Scardona mal successo. – I Turchi abbandonano la città. – I Veneti battono il castello. – Rinforzi ai Turchi. Viene abbandonata la impresa di Scardona.

Frattanto levatosi il bassà da Kakma si avanzò con tutto l'esercito al fiume Karka, dove lo attendeva Durak-beg, il quale, licenziatosi, tornò addietro et abbruciato nel cammino Zlosella, villa del contado di Sebenico al lito del mare, che ritrovò abbandonata, si ridusse a Zemonico.

L'esercito inimico, valicato il fiume, passò a Chigliaz.

Ma il Foscolo, prima di far mossa da Vodizze, inviò a Sebenico alcune compagnie di fanti italiani e oltremarini: spedito il barone d'Erberstein a Spalato, Per condurre delle altre, egli poi con il rimanente dell'armata si condusse nella vicina isola di Parvichio, dove dimorato due giorni,

navigò poi di notte per il canale di Sebenico verso il fiume di Scardona con pensiero di tener tuttavia a bada il bassà.

Avendo ordine il Possedaria ed il Crutta di portarsi con le loro barche armate a Bilastina nel canale predetto per iscacciare i Turchi, che vicino allo stretto, dietro ad alcune trincee di masiera custodivano quel passo, e poi tentare la sorpresa della città di Scardona, mentre il Generale doveva con le galere et altri legni armati condurvisi sotto ad incalorirli, e bersagliare la stessa con il cannone.

Ma li inimici, scoperte dalle trincere le barche armate, diedero avviso agli Scardonesi della loro venuta, e mentre più non si poteva dai Veneti operare secretamente alcuna cosa, i nemici furono dai tiri delle galere forzati ad abbandonare le trincere, onde le genti del Possedaria e del Crutta, sbarcate, incamminandosi verso Scardona, trovarono tre insegne di nemici, che, dalla città sortiti, e ridotti sopra un colle vicino se li opponevano, ma dopo piccola resistenza, voltate le spalle, rientrati nel castello, lasciarono libero ai Veneti l'ingresso nella città.

Intanto giunte anco le galere sotto Scardona, principiarono a battere col cannone il castello dal quale veniva risposto con alcuni tiri di pezzi minori, come il medesimo faceva un altro piccolo castelletto, di dove sortiti alcuni Turchi, attendevano scaramucciare con le genti del Possedaria e del Crutta.

Tutto quel giorno fu battuto il castello, ma senz'alcun frutto, essendosi le sue muraglie ritrovate più forti che non era stato rappresentato al Foscato.

Portò il caso che la stessa notte era giunto a Dernis, e nelli lochi circonvicini l'esercito del bassà, che, sentiti i tiri di Scardona, inviò con celerità della gente per soccorrerla, ed arrivata a Slane, rimase fugata da duecento paesani, e dalla compagnia de' cavalli del capitano Marco Marcovich, che a quella parte del fiume erano stati spediti da Sebenico per assicurare la ripa da quel lato opposta a Scardona, dove i Veneti intenti a saccheggiare la città, travagliati sempre dai Turchi che sortirono fuori dai due castelli, temendo che dal bassà sopraggiungessero nuovi aiuti, arsa la terra, ritornarono alle barche armate, sempre inseguiti dai nemici, i quali avendo parimenti d'ambe le ripe del fiume occupato lo stretto, che per tre miglia si estende, diedero non piccolo travaglio alle galere nel loro ritorno, non potendo queste offendere i Turchi per la

grande altezza d'esse ripe, ma pervenute nelle spazioso seno detto lago di Prochglian, ben tosto a furia di moschettate e tiri di falconetti, fugarono i nemici, benché le ciurme restassero alquanto maltrattate.

28. Posizione dell'esercito turco. Fortificazione a Sebenico. – Scorrerie de' Turchi fino a Sebenico. Ritirata del bascià.

Capitato indi il Foscolo a Sebenico trovò che il bassà con l'esercito era di già arrivato nel Campo superiore, dodici miglia dalla città distante, di dove giornalmente venendo qualche trappa de' Turchi vicino al borgo, facevano frequenti scaramucce con la cavalleria di quel presidio: altri scorrendo nel Campo inferiore, incendiarono le chiese, ch'erano in vari luoghi della campagna, con il castello di Zamurra, posto alle ripe del lago di Morigno.

Pertanto dubitano il Foscolo, che il nemico volesse attaccar la piazza, giacché conduceva seco il cannone, fece venire nuove milizie da Zara e le cernide territoriali, onde teneva in pronto circa quattro mille combattenti.

Il barone di Degenfeld prese l'assunto di difendere il posto di San Vito, dove aveva cominciato, ma non era peranco perfezionato il forte, che poi fu detto dal Barone, et il conte Scoto il posto di S. Giovanni, dove essendo di già perfezionato il forte, e posto in difesa con parapetti di terra e palizzate sotto di quelli, assicurato dalle scalate, ed osservato vi, che essendovi un ramo stretto e sassoso dello stesso colle, che poco più basso del piano del forte si sporgeva verso tramontana, et impediva ad esso forte la vista di quella parte della valle che è sottoposta, fece in pochi giorni formarvi una tanaglia di masiera, che con la sua fronte veniva a scoprire il fondo d'essa valle, che così, con l'altro forte del Barone, tutta essa valle vaniva scoperta, e vietato all'inimico di alloggiarvi di primo tratto coperto.

Nel castello vecchio fu destinato soprintendente il Governator Gregorio Detrico. Nel borgo di mare teneva la direzione il barone d'Erberstein, ritornato da Spalato con sussidi.

Il porto di Zernizza, vicino alla città, fu consegnato a Paris Maria Crassi, e le linee esteriori fatte frettolosamente quella estate, furono armate, parte con milizie pagate e parte con cernide paesane.

I cittadini, distribuiti sotto i propri capi, ebbero incombenza di difendere le muraglie e custodire la città.

Mentre con quest'ordine stavano disposti alla difesa, attendendo l'aggressione del nemico, ai 27 di ottobre comparvero con grosso numero di cavalli il Tefterdart, cioè il generale dell'artiglieria, ed il Sangiaco di Zvornik, in vista della città, incontrati da duecento moschettieri albanesi, comandati dal Crutta, alle vicine colline, e dalla compagnia di carabinieri del capitano Marcovich: attaccata con essi la scaramuccia, convenne alla fine ai nostri cedere, e lasciare ai Turchi impadronirsi delle stesse colline, rimanendo il Crutta ferito di archibugiata nel piede: sempre però incalzando i Turchi da ogni parte si rinnovava più ardente la scaramuccia con quelli che sortivano fuori delle linee.

Fu conteso da ambe le parti un poggio vicino al ridotto del Magli, quale ora dei nostri, et ora dai nemici veniva occupato, ma dopo lungo contrasto, impadronitisi di esso i nostri, non permisero più ai Turchi di accostarvisi.

Mentre in tal maniera si combatteva, e che anco il cannone della città faceva l'ufficio suo, il Foscolo portatosi con le galere dalla parte di Vruglia, con tiri frequenti di artiglieria, travagliava non poco i nemici, i quali dopo aver tutto il giorno scaramucciato, con perdita di circa sessanta di loro, e più di cento feriti, si ridussero ai padiglioni essendo rimasti feriti venti dei nostri, e dieci abbruciati da una barila di polvere, per poca avvertenza degli stessi accesa.

Continuarono i giorni seguenti, vicendevoli scaramucce, onde niente si rallentava da' nostri nella vigilanza e nella difesa.

Quando la mattina del 13 ottobre mosse il bassà con il grosso delle sue genti per la strada di Zazvigna si avvicinò a San Giovanni, scorrendo parte dei Turchi verso levante appresso la collina di Mali Camenar, ma furono respinti dalle genti del Draganich e del Possedaria.

Dalla parte di tramontana maggior numero di nemici guidati da Halil-beg di Wrana, Sangiaco di Licca, tentava impadronirsi del monte chiamato Crisich, ove egli ravvisava piantar il cannone per battere

il forte di San Giovanni, avendo perciò fatto mettere piedi a terra alla cavalleria.

Il Generale che, con il Provveditor Malipiero et il barone di Degenfeld si, attrovava fuori della città nella piazza d'armi, spinse rinforzo al forte di S. Giovanni, e dalla parte di Zernizze e del borgo di mare, ove eran il Crassi e l'Erberstein, mandò Giovanni Francesco Georgio.

Il conte Scotti con la comodità della sua tenaglia portatosi verso la collina di Crisich ove giunto in tempo che la scaramuccia era molto calda, trovandola occupata dai Turchi, vi spinse alcune maniche di moschettieri comandati da Pacifico Bizza e Daniele Difnico, i quali aggredendo i nemici, dopo molto contrasto li astrinsero abbandonare la collina.

Halil-beg che si era assunto tale impresa, rincorando i suoi con la scimitarra alla mano li sforzò aggredire i nostri e ricuperare il perduto posto, contro a questi si rinnovò più ostinata la zuffa, onde alla fine dopo lunga contesa, i Turchi, battuti anche dalle genti del Crassi e dell'Erberstein, e bersagliati dal nostro cannone, furono astretti abbandonare la disputata collina, senza che la potessero più riavere.

Disperando pertanto Halil-beg di poter più operare alcuna cosa di buono, ridotti i suoi in più squadroni, fermatosi alquanto, diede da dubitare che tenesse pensiero di rinnovar con maggior ardenza l'aggressione, ma tosto con una improvvisa ritirata verso il Campo superiore, fece conoscere di aver abbandonata per allora l'impresa.

29. Consulta riguardo a Sebenico – Fortificazioni ivi fatte.

Appena ridotto si era il bassà con l'esercito a Dernis, che sopravvennero dal vezir di Buda lettere ad Halil-beg come sotto la scorta del bassà di Temisvar gl'inviava dieci combattenti di rinforzo all'armata, ma non giudicando egli essere più stagione di campeggiare fece istanza di restar per la veniente primavera sovvenuto.

Ritiratosi il bassà con l'esercito dalli contorni di Sebenico, il Foscolo radunò la consulta dei capi da guerra et ingegneri che aveva seco in Sebenico e siccome tutti concordavano che bisognava aggradire il pic-

colo forte di San Giovanni, fatto in fretta dei cittadini, e che occupava la sola sommità del colle, nè era per la sua piccolezza sufficiente a resistere ad una valida impressione dell'inimico, così non v'era alcuno che per l'angustia del sito, attorniato da declivi gagliardi, stimasse potervisi fare alcun forte con regola, è l'ingegnere Leni, portò un disegno d'altra tenaglia in sito più basso per fronte, et in aggiunta al suo forte per tutto quel piano che il sito permetteva, con il quale si sarebbe potuto difendere la tenaglia dello Scoto, et opposto all'inimico doppia difesa.

Questo disegno fu comunemente abbracciato da altri. Ma il conte Scoto, vecchio e provvido cavaliere, che quando formò la tenaglia, da lui denominata, aveva riconosciuto tutti quei siti minutamente, et aveva fatto una tenaglia principalmente perché dubitò, che venendo l'inimico coperto sino all'estremo di quel braccio del colle, dove arrivava la fronte della sua tenaglia, piantasse ivi la batteria, con la quale bersagliando il piccol fianco del baluardo destro del forte, e con pochi colpi distruttolo, venisse a privar di difesa il sinistro, il quale per essere situato in piano poteva essere assalito da tre parti con scalata, perciò propose che si allargasse verso ponente, e si allungasse verso tramontana, voltando la fronte verso la sua tenaglia, che così i suoi fianchi non sarebbero esposti al cannone dell'inimico e si avrebbe avuto piazza sufficiente da maneggiar l'armi in sua difesa, piantar una batteria in mezzo la cortina, et in caso di necessità farvi anco una ritirata.

Non fu da alcuno che io udì creduto che potesse riuscire tale struttura, ma egli fatta fare la pianta da Daniele Difnico, in casa del quale era alloggiato, e fatto constare al Foscolo occultamente capace il sito del disegno fatto, fu quello inviato a Venezia, e dal Senato approvato, immediatamente fu dato principio di slargarlo e con la continua assiduità del predetto Difnico fu finito avanti che il bassà vi ritornasse, e lo batté come riferirà, e dopo la sua partenza, restaurato dalle rotture, vi fu dall'ingegnere Namur, che lo aveva difeso, aggiunta una mezzaluna, che posteriormente dal Magli fu regolata e per quello il sito sassoso comportava aggiuntevi alcune interrate, fuori della falsa braga con tale artificio composte, che siccome dominavano, i declivi più ascendibili, così erano tutte dominate dal forte, come si vede espresso nel suo disegno.

E perché il magazzino delle munizioni con la chiesa ingombravano la maggior parte della piazza, onde non restava spazio per l'alloggiamento dei soldati, e la cisterna non poteva aver altra acqua che quella

poca che cadeva sopra di esso forte, così consigliava il conte Scoto che vi si aggiungesse al di dietro, verso la città, una piattaforma capace, la quale per il grande declivio, che ci doveva riescer molto più basso del forte, e perciò nelle sue fondamenta si facesse la cisterna, che avrebbe raccolto tutte le acque che cadevano sopra i parapetti del forte, nelle falsabraghe et altri siti circonvicini, e sopra di quelle fare i magazzini delle munizioni, e nel terzo piano la chiesa e le stanze per il castellano, che così levati questi impedimenti, sarebbe restata la piazza libera per il maneggio delle armi in sua difesa.

Ma questa piattaforma non si fece, e dopo la partenza del Magli, furono empite et appianate esse interrate, e diversificata anco in parte la mezzaluna, come pure in Provincia in più luoghi alterate le altre fortificazioni dei primi loro disegni, rarissimi essendo gl'ingegneri che vogliano finire le opere da altri incominciate, nel modo da loro disegnato, ma ci vogliono per più aggiungere qualche cosa del suo.

30. Incursioni ai confini di Zara. — Progetti riguardo Salona e Clissa scoperti dai Turchi. Lettere de' Sebenzani al Senato e risposta di questo.

Mentre si travagliava a Sebenico nella maniera che si è narrata, Marco Antonio Pisani, Provveditore Generale della cavalleria, scorrendo nel paese nemico ai confini di Zara, procurava con depredazioni quotidiane danneggiarlo e divertirlo.

Altresì il Provveditore Caotorta fermatosi a Spalato, macchinava la sorpresa di Salona e Clissa, per mezzo di alcuni abitanti cristiani della Poglizza, ma senza frutto, poichè scopertisi i negoziati, furono arrestati in Clissa i capi della congiura.

Onde il Foscolo che per tale effetto si era portato, dopo la deliberazione di Sebenico, con tutte le genti in Almissa e Spalato, ritornato di nuovo a Sebenico, fece dar principio, li 8 di novembre, ad una più valida fortificazione del forte di San Giovanni, secondo il sopra riferito parere del Conte Scoto, il perchè da quelli cittadini li furono retribuite pienissime grazie e consegnate lettere per il Senato, nelle quali a nome della città se gli significava:

“Che non aveva piaciuto al sommo Iddio, mediante le ottime provvisioni e l’assistenza delle armi delle Repubblica, dal furore delle formidabili forze ottomane, liberarla, che allevate da qualche prospero successo, orgogliose sotto la condotta d’Ibraim bassà di Bosna, non lasciarono cosa intentata per soggiogarla o sottoporla al suo tirannico imperio.

Essere stata impareggiabile la fede e costanza dei difensori, mirabile l’opera prestata dalle galere, quanto grande in tale urgenza era dimostrato il coraggio et il valore dei capi di guerra e dei soldati, altrettanto riuscita la vigilanza e la sollecitudine del Provveditore Malipiero e di altri pubblici rappresentanti.

Indicibile poi essere stata la virtù e la prudenza di Leonardo Foscolo, Provveditore Generale che opportunamente con l’armata accorrendo al bisogno, coll’assistere indefessamente alla perfezione delle fortificazioni, col provvedere a tutto e coll’esporsi ad ogni più periglioso cimento, facesse certamente conoscere la preservazione di quella essere derivata dall’assistenza sua e dato saggio al mondo di essere ben degno Senatore di sì gloriosa Repubblica e meritevole d’immortali encomii.

Quindi la città medesima dopo resi i dovuti sacrificii al cielo per sì felice avvenimento, prostrata ai piedi di Sua Serenità per tali e tanto singolari beneficii, come a suo nume tutelare, le rendeva quelle grazie, e quelli riverenti omaggi, che dalla propensità e devozione de’ cuori di tutti i suoi cittadini potevan provenir maggiori.

E come sommamente li premeva non poter per la debolezza delle proprie forze dimostrare con più patenti espressioni la gratitudine del suo animo, così assicurava la Maestà Sua, che nella maniera, che di presente ha operato, anco per l’avvenire, farebbe constare maggiormente quanto le viveva devota e fedele, esponendo lietamente le facoltà, i figliuoli e le vita dei cittadini per difesa e servizio di sì magnanimo e pietoso Principe, al quale augurando felicità e vittorie, provoluta se gl’inchinava”.

In risposta di queste lettere il Senato scrisse a Tommaso Contarini subentrato per successore al provveditor Malipiero:

“Con Pienissime espressioni di devozione e fede, aver voluto quella fedelissima città testimoniare la prontezza e la costanza con cui avevano vigorosamente sostenuto l’impeto dei nemici negli attacchi che con nu-

merosissimo esercito aveva fatto il bascià di Bosna alla città medesima, respinto il suo orgoglio e fatto ritirare con danno e mortificazione.

Poi da lettere del Provveditore Generale Foscolo e provveditor Malipiero aver pienamente inteso gli effetti dell'opera et impiego loro in congiuntura così grave e molesta e come a quelli avevano commesso di esprimere a cadauno degli ordini di quella amantissima città con offici particolari la disposizione paterna e svisceratissimo pubblico affetto, così voler che chiamati da esso li deputati dell'un et altro ordine, comprobar dovesse di nuovo il pubblico contento, gradito a maggior segno i testimoni della loro divozione, e la stima conveniente che si farebbe sempre del suo gran merito, con sicurezza, che per la conservazione non le mancherebbero delle più vigorose e pronte assistenze non meno che affetti di grazia particolare e di benignità."

31. I Turchi vanno al ricupero di Duare. Rogosnizza incendiata dagli stessi. Malcontento degli abitanti di Macarsca e Primorie.

Essendo ritornato dall'attacco di Sibenico il bascià senz'aver potuto operare quanto stimava, commise al Sangiaco di Hercegovina, unito a quello di Schenderia, cioè Albania, dovesse procurar la ricuperazione del castello di Duare.

A tale avviso il cavaliere Geliseo, che per ordine di Caotorta si era posto in viaggio per seco abboccarsi, ritornato da Almissa verso Duare li richiese milizia per oppondersi agli attentati dell'inimico.

Gli furono immediatamente inviati trecento fanti albanesi e croati sotto la direzione dei capitani Zuanne da Risano e marco Delimarcovich.

All'arrivo di questa gente, parve bene al Geliseo di assicurare prima di ogni altra cosa la cima di un'aspra collina che dominava Duare, per l'augusto sentiero della quale ai Turchi bisognava penetrare, se volevano attaccare quel posto, mandovvi pertanto il Risano, aggiungendo alla sua ubbidienza il Delimarcovich, ed una compagnia di paesani da Bast.

Ma trattenendosi ivi per qualche giorno il Risano, impaziente del ritardo dei Turchi, che peranco non comparivano, et ansioso per la fuga

dei diversi soldati, perché in stagione già avanzata, malvolentieri fra quelle balze all'[inguiria] ingiuria del tempo, senza tende, vi dimoravano, fece intendere al Geliseo, col quale non passava di buona corrispondenza, che non poteva difendersi quel passo con poco numero di malcontenti soldati.

Avvicinandosi poi sempre più i Turchi, il Geliseo sollecitò il Caotorta ed il Cocco Provveditor di Macarsca per novi soccorsi.

Da questo gli furono spediti duecento fanti, et altrettanti, a richiesta del Caotorta, inviava il Generale Foscolo sopra le galere, che trattenuate da venti contrari, non poterono arrivare a tempo. E tuttoché con parte delle genti venete, venuto da Macarsca, restasse sovvenuto, per ogni modo continuavano fra esso Risano et il Geliseo li principiati dispareri, si portava scarsezza di viveri, e giornalmente i soldati fuggivano nel paese nemico.

All'avviso di così rimarcabili disordini si portarono il Caotorta, Costanzo da Pesaro e Marc'Antonio Corraro, Conte di Zara a ritrovare il Geliseo, procurando riconciliarlo con il Risano, confortavano ad ambi intrepidamente oppondersi ai nemici, ma come li animi loro alienati per ambizione e competenza di comandare non si potevano comporre, così quei popoli scorgendo il pericolo, nel quale inevitabilmente sariano incorsi, quando ricuperandosi Duare dai Turchi li converrebbe come ribelli, perdere ai più riguardevoli le vite, et a tutti la libertà e li poderi, stavano non poco titubanti, massime venendo di continuo da barbari sollecitati ritornar alla divozione del loro primo principe.

Venuto finalmente alla vita dei nostri l'esercito nemico, né rallentando le discrepanze e dispareri accennati, faceva il Risano istanza per nuovi rinforzi, e di poter in ogni occorrenza cautamente ritirarsi, come inabile con quelle genti a resistere al numero assai maggiore dei nemici.

In contrario apportava il Geliseo che quelle angustie di sito asprissimo, si potessero validamente sostenere con la quantità delle genti che egli teneva, e ciò con esempio di lui medesimo, di quello cioè che nella conquista dello stesso luoco poc'anzi sperimentato aveva, servendo al nemico se non di confusione la sua moltitudine nell'angustia del quell'orrido e malagevole passo.

Sopraggiunto nondimeno con nuovi aiuti il Provveditore di Almissa, si aggiunsero altre genti al Risano.

Accostatisi i Turchi al colle, facevano con le genti del medesimo qualche leggera scaramuccia, quando senza molta premura de' nemici, abbandonato da' nostri il passo, si diedero vilmente alla fuga, quale fu cagione che lo medesimo facessero il Geliseo et il Provveditor d'Almissa partendosi dalle trincee di Duare, che occupate subito dai Turchi, con l'acquisto delle armi, munizioni e bagagli, fa poi in breve dai medesimi restaurato et in più valida forma ridotto.

I fuggitivi, in ogni lato inseguiti e tagliati a pezzi, fra i quali gli stessi capitani Risano e Delimarcovich, e Agostino Dragazzo, e prigionie il capitano Bernardino Bortolazzi, ricovratesi le reliquie dei nostri a Macarsca.

Indi scorrendo i Turchi il paese incendiarono le ville di Rogoznizza, mettendo il tutto a ferro e fuoco, senza riguardo alcuno al sesso né all'età di quelli infelici abitanti.

Era in quell'emergente rimasto morto il fratello del Conte Marco Serdanovich, uomo questo di qualche estimazione come principal del paese, che aveva concorso cogli altri di rendersi ai Veneziani.

Attrovandosi il fratello di quel Conte trattenuto appresso il Sangiaco di Hercegovina, fu con credenziali inviato a Macarsca, per trattare secretamente con quelli abitanti, che ritornar volessero all'ubbidienza del Gransignore, promettendo loro il perdono e la restituzione dei loro beni.

Scopertosi dal Provveditore Cocco, quanto negoziava il fratello del Conte Marco Serdanovich, postolo sopra una galera in catena, lo inviò al Foscolo, il che diede maggior occasione a quelli del Primorie di dolersi, che contro alle capitolazioni, invece di fortificare e presidiare il castello di Duare, questo era stato demolito, e simulato di difendere quel posto con trincee di masiera, dal che, e dalla viltà dei difensori, veniva originata la loro rovina et estermínio, con perdita di tutte le loro sostanze.

Si procurò dal Foscolo di confortare li afflitti animi di costoro, riducendo alcuni di essi sopra le vicine isole di Lesina e Brazza, agli altri promettendo vigorosa assistenza, mostrando loro quanto fosse stato im-

possibile sostentar Duare, posto tanto distante dal mare, ed in mezzo al paese nemico.

Né si tralasciò con maggior nerbo di milizie di presidiare Macarsca, per difenderla non meno degl'insulti turchi di quello che per tenere in obbidienza e divozione quelli che tentar ardissero novità alcuna.

32. Riparazioni in Traù. Ambasciatori traurini inviati al Generale. Gli ingegneri Benaglia e Magli.

Nel principio dell'autunno, cascando in questo mentre abbondanti piogge, e da quelle essendosi inzuppata la terra posta nei gabbioni della già descritta piazza di Traù, la debolezza del muro cominciò a risentirsi, e slargarsi l'apertura vecchia in maniera così evidente che conturbò gli animi di tutti i cittadini timorosi, che in poco tempo venisse a cascare insieme col muro la maggior parte della piazza, et empiendo il sottoposto canale, desse adito ai Turchi di potervi entrare a cavallo: e furono perciò con celerità espediti ambasciatori al Generale per significargli il pericolo nel quale si trovavano, che ne diede subito ragguaglio al Senato dal quale fu ordinato, che per consolazione di quei sudditi con ogni celerità si riparasse al pericolo in quella maniera che dalla Consulta sarà stimata la migliore.

Onde il Foscolo, radunatala accettò il disegno di Vincenzo Benaglia, che in luogo della piazza cadente, se ne facesse un'altra di nuovo in forma di baluardo in quel sito, dove ritirandosi le mura della città, riesciva il canale così largo, che sarebbe stato capace di mediocre baluardo, che con li suoi fianchi avrebbe potuto difendere i canali da tutti i due lati, lo espedì a Traù a dar principio alla fabbrica.

Dove capitato fu dall'universale dei cittadini applaudita la opinione del Benaglia, accompagnata dall'energia del discorso, che come ingegnere ordinario della Provincia era da tutti per molti anni conosciuto, ma non restando alcuno dei cittadini sodisfatto di questo nuovo baluardo, ed essendo nel medesimo tempo capitato da Macarsca a Spalato il Provveditor Cocco, gli fu data parte della venuta del Benaglia e pregato di trasferirsi insieme col Magli per trovarsi presente al principio della fabbrica.

Si era saputo in Traù, che Alessandro Magli, d'origine francese, ma nato in Fiorenza, che per molti anni aveva guerreggiato in Germania e Fiandra, sotto il Generale Piccolomini, da Alvisè Contarini, ambasciatore al congresso di Münster condotto, capitato a Venezia in tempo che si proseguivano le fortificazioni del Lido, furono le sue opinioni sentite con applauso, ed indi, inviato in Dalmazia, fu mandato a Sebenico in tempo che si faceva la struttura della tenaglia dello Scoto, e del forte del Barone, dove veduto, che questi due posti, si riducevano in difesa, consigliò che si formasse la sopra accennata ridotta, che da lui fu detta del Magli, per impedir anco da quella parte l'aggressione all'inimico. Inviato poi a Duare, si trovò nella rotta dei nostri, dove per opera sua fu salvato il Provveditor di Almissa e molti altri dei fuggitivi, e poi si fermò col Provveditor Cocco a Macarsca, e venne seco a Spalato.

Venuto il Provveditor Cocco a Traù col Magli, gli ordinò che vedesse tutto diligentemente, il quale riconosciuti prima i siti circonvicini, alla città, et esaminata la pianta di essa città, con li canali che la circondano, fatta del 1638, e trovata giusta, volle udire l'opinione di alcuni cittadini, dai quali seppe, ch'era stato proposto al Benaglia, che in cambio del baluardo nuovo da farsi nel canale, si facesse mezzaluna o tenaglia alla testa del ponte, che avrebbe potuto ricever la difesa, da levante, dalla piattaforma, quando fosse finita, e da ponente dal forte di Santa Barbara, il che era stimato miglior difesa di quello che del baluardo novo, che sebben quello con i suoi fianchi poteva difendere il canale, nondimeno egli non poteva in quel sito ricever difesa delle sue fronti che da deboli torri, egli aveva risposto che non aveva autorità di uscire fuori del recinto della città.

Onde il Magli, siccome concorse nell'opinione, che il baluardo novo non dovesse, per la stessa ragione farsi, propose così: che in cambio del baluardo si facessero due mezzi baluardi, i quali avrebbero difeso uno l'altro, e la spesa sarebbe stata la stessa.

Piacque sommamente questa opinione al Provveditore, e molto più ai cittadini, che speravano, quando fosse affettuata, si proseguirebbe la fabbrica di essi baluardi, e finita la piattaforma, si sarebbe posta in difesa la città.

Il Benaglia malvolentieri vi condiscedeva, ma pregato e regalato dai cittadini si lasciò convincere dall'evidenza della ragione, e ne portò

egli stesso il disegno al Generale, dal quale abbracciato ne fu commessa l'esecuzione al provveditore con la soprintendenza dello stesso Magli.

Così il preveduto disordine di caricar di peso la debolezza della sopradetta piazza, diede occasione di formare le fortificazioni regolate della città di Traù, le quali proseguite negli anni susseguenti, e scavato canale, furono forniti i due baluardi, la piattaforma, ed il cavaliere alle spalle della torre di S. Marco, alla quale fu levato anco il tetto, trasportata la porta vecchia, che restò inclusa nel baluardo, distrutto il ponte di pietra e fattolo di legno sopra pilastri di pietra in mezzo alla nuova cortina, et in testa di quello, aggiuntavi la mezzaluna con fianchi, ponte levatore, fossa e strada coperta in maniera che dove prima era delle più deboli piazze dalla parte di terra della Provincia, divenne delle più forti e più regolate.

33. Proposti di Halil-beg di Vrana. Lettera del Gransignore al bassà. – Attacco di Suovare, Vellino, Rakitnizza e Grabovzi.

Mentre questi successi tenevano agitata la Provincia del Primorie, non tralasciò Halilbeg della Vrana, captivando con doni li ciaussi venuti da Costantinopoli, per rivedere i luoghi dall'armi del Gransignore acquistati, insinuare loro rappresentare alla Porta, et aggrandire le di lui operazioni. Insisteva egli in pretensione che non solo il castello di Novegradi, ma ancora le altre terre e villaggi del contado di Zara, bersagliati dal cannone turchesco dovessero rimaner, benché non ritenuta, né pressidiate dal bassà, aggiunte et accresciute alli confini del suo re, esortando il medesimo con le lettere, che per diversione delle armi venute nel regno di Candia, si dovesse tentare la espugnazione di Zara e Sebenico come piazze più rigguardevoli della Dalmazia, chiedeva però assistenze più vigorose alle quali nelli esordij del veniente anno inviò Sultan Ibraimo lettere dell'infrascritto tenore:

“Al giunger dell'Eccelso Segno Imperiale dovrai sapere come con lettere che hai mandato alla mia felice Porta hai esposto, che per indebolire e soggiogare li stati delli infedeli Veneziani, et aggrandire la mia corona per sostentamento delle leggi e per esaltazione del nostro

custodito dominio, e per provvedere le parti marittime et in particolare per soggiogare le fortezze di Zara o Sebenico, vi è bisogno di quantità di milizie, ho perciò assegnato a questo effetto il diletteissimo Visir Ibraim-bassà che è al Governo della Bosna, che assista con le milizie come Capitan Generale a questa funzione, et a lui si sono dati gli ordini necessarii per tale effetto.”

Alla fama di questi ordini non stimando bene il Foscolo di attender ozioso la primavera e le aggressioni dei Turchi, giudicava che sarebbe riuscito di molto frutto tentar qualche impresa nella stagione più rigida, quando il freddo e le nevi, trattenendo i nemici nelle proprie case, oltre li monti, non permettevano loro di portar soccorso ai suoi al di qua' delle Alpi.

Dal che, le nostre milizie assuefacendosi vedere la faccia dell'inimico, prenderebbero coraggio, come all'incontro i Turchi scorgendosi assalire nelle proprie case si sariano non poco avviliti, et abbassato massime l'orgoglio e la temerità di Halil-beg, autore di queste mosse.

Pertanto, nel mese di gennaro, spedì il Generale da Zara un corpo di fanti e di cavalleria leggera con un petardo e scale per sorprendere il piccolo Castello di Polizzane, ma capitatavi sotto a giorno fatto, scoperti dai Turchi, incendiate alcune poche case nel borgo, dopo una leggera scaramuccia, ritornarono senz'altro operare.

Fra pochi giorni poi, Marco Antonio Pisani Provveditore Generale della cavalleria sortito in campagna con le corazze, cavalli leggeri e buon nerbo d'infanteria, si condusse sotto Suhovare, terra situata fra Islam e Zemonico, l'assaltò da ogni lato vigorosamente. Era difesa dai Turchi, che rinchiusi nelle proprie case, con tempesta di archibugiate non permettevano ai nostri d'impossessarsi di quella.

Halil-beg dallo strepito delle moschettate avvedutosi di quello che poteva essere, accorse da Zemonico per soccorrere Suhovare, assalì con tanto impeto i nostri che furono da principio astratti cederli alquanto, ma poi voltandoli la faccia, incalzati da Turchi dalla cavalleria leggera, et indi dal Colonnello Longavalle e sue corazze, furono posti in fuga, e liberato il Colonnello Briton dal pericolo evidente nel quale con li suoi fanti sopraffatti dai nemici si attrovava.

E benché li Turchi restassero morti e feriti più di cento, con perdita di quattro soli dei nostri, fra li quali il Colonnello Badia, per ogni modo convenne al Pisani senz'alcun frutto far ritorno a Zara.

Nel tempo stesso il Provveditore di Sebenico aveva spedito il Colonnello Draganich con mille fanti di quelle cernide et una compagnia di cavalli, perché congiungendosi nella campagna di Tign con altrettanto delle barche armate, condotte da Gregorio Civaelli, e Governator Possedaria, tentassero la sorpresa dei castelli di Vellino e Rakitnizza, ma non arrivando questi in tempo, ritardati da venti fortunevoli e contrari, il Draganich che di già avanzato si era nella campagna di Vellin per non ritornar infruttuoso, depredata la villa di Grabovci, con grosso bottino si ricondusse a Sebenico.

34. Consulta per attaccar Zemonico e discorso del Generale.

Impaziente il Foscolo nel veder riuscir vani tutti i suoi tentativi, radunati tutti i Capi di guerra, dicono in simil guisa loro favellasse:

“Quanto vigorosi vengono prepararsi a danni di questa Provincia per la futura campagna i bellici apparati del nemico ottomano, già per fama, per relazioni certe, e per quello che con gli ultimi dispacci avvisa il Bailo Soranzo, lo abbiamo più che manifestato.

Il pretender con l'ineguaglianza delle nostre forze opporseli allora in campagna, è mera fatuità. Tenere i soldati entro ai quartieri nell'ozio, li rende infingardi et accresce l'alterigia agli ambiziosi pensieri di Halil-beg, et alle vaste macchinazioni del novo bassà. Giudico pertanto compiere al pubblico interesse, alla buona disciplina de' soldati, et a sollievo di questi popoli il tentare nel rigore della presente stagione qualche rilevante impresa, che possa assuefar le milizie al cimento, inanimire i sudditi et aprir la strada a qualche rilevante acquisto.

Le sortite finora fatte dimostrano maggiormente la nostra debolezza e rendono più vigilanti et avveduti i nemici. Sarei dunque di parere, d'improvviso doversi assediare e battere Zemonico, già terra di questo Contado, vicina e dannosa al medesimo eziandio nei tempi di pace. Deboli sono et inabili di resister al tormento del cannone le sue muraglie,

poco è il numero dei difensori, impossibili i soccorsi del bassà per la lontananza, per le strade impedita dalle nevi, dai ghiacci, e facile ad esser divertiti e ributtati i vicini aiuti.

La caduta di quella piazza è probabile, mentre gli assalti improvvisi atterriscono sino i più arditi, non che quelli abitanti imbelli, e la turba inutile dei vecchi, delle femmine e dei fanciulli che all'impensato rimbombo delle nostre artiglierie origineranno pianti, spaventì e confusioni tra loro medesimi.

Lo stesso Halil-beg, ancorché ardito, caderà di coraggio a sì non aspettata deliberazione. La giustizia della pubblica causa, che sempre si rende favorevole al defraudato, sarà per apportarci utile e faciliterà non solo la ricuperazione di Novegradi, ma anco ci aprirà la strada ad altri più gloriosi acquisti, onde li barbari, avviliti d'animo, muteranno forse pensiero, o con assai minor audacia ci assaliranno, mentre noi, più intrepidi, e da prosperi successi inanimiti, se li opponeremo.”

35. Opposizione Pisani – Impresa di Zemonico

Vari furono sopra ciò li pareri e fra quelli che apertamente se li opponevano era il Pisani, diceva egli desiderare al pari di qualunque altro cittadino ogni pubblico vantaggio, il sollievo della Provintia e l'oppressione dei nemici. Non haver s'in hora sfuggiti, ma prontamente incontrati li cimenti nell'avvenire esser pronto il servitio della Patria incontrare ogni pericolo. Lodar sommamente il zelante fervore del Generale ma che li di lui pensieri incontravano grandissime difficoltà.

L'impresa di Zemonico esser più tosta da desiderarsi, che da poterne sperar bon esito mentre fallaci stimava gli supositi, che all'avviso dell'assedio di quella Piazza il Bassà di Bosna vi rivvenghi per le Neni à portarli soccorso con Gente avezza alli rigori del freddo, non men che all'ardenze del suolo.

Ma quando la rigidità della stagione lo potesse ritenere oltra li monti, attrovandosi à questi confini tanta quantità de' Turchi che da Scardona solamente son ad Obbrovazzo potevano ad ogni minimo cenno del sangiacco Halil sortir in campagna, circa sei milla combattenti, come da fedel relatione egli de' nicca; né questi potersi divertire come si cre-

de, quando lasciati li bisognevol presidii nelle nostre piazze, non vi sarà à pena numero idoneo de soldati per bloccare velocemente Zemonico, non che attaccare tanti luochi dei nemici.

In un tempo medesimo mancare le provigioni de viveri et gl'apprettamente: che l'impresa richiede.

Doversi considerare che gli anfratti di Candia hanno tirato à se li maggiori et migliori forze della Repubblica.

Nella Dalmatia riservi rispetto al bisogno, poca quantità di militie et assai dubbiosa la speranza, potendo haver alla futura stagione delle altre, non doversi esporre all'incertezza dell'evento della fortuna, la vita di quelli soldati nella preservatione, de quali consisteno la salute della provintia e della Repubblica.

La più gloriosa impresa esser il poter difender li recinti delle città fortezze contro la formidabil prepotenza del Monarca Ottomano.

Queste esser le palme e gli allori, questi gli trofei del Veneto Capitano.

36. Foscolo e l'espugnazione di Zemonico

Dopo l'espressioni del Pisani continuarono più di prima le discrepanze dell'opinioni, ma il Foscolo da certa occulta violenza, mosso come da Divin Oracolo ammonito nonostante qualsivoglia opposizioni, volle che s'intraprendesse l'espugnazione di Zemonico, troncando ogni contesa con la suprema autorità che fosse vinca mentre alla giornata sempre maggiori si veniano portate le difficoltà.

Fatte per tanto riddur a Zara tutte le militie, ch'erano divise per la Provintia, lasciando munite le altre piazze, secondo richiedeva il tempo e la qualità di ciascheduna spedì Marì Antonio Minotto, con doi galere ed il governatore Possedaria con alquante barche armate, per che nel canal di Novegradi tenisse in gelosia divertiti li turchi à non mandar soccorsi al sangiaccio e sopra la galera Quirina fece imbarcare Nicolò Marcello qual terminata la carica di Conte di Sebenico si tratteneva come venturiero presso al Generale comettendoli che portar si dovesse con alcune barch'armate et quattro cento fanti sotto Scardona, per lo stesso effetto dandoli lettere per il provveditor Contarini acciò di concerto operasse.

Al Pisani appoggiò la direzione dell'impresa principale facendo metter in pronto le munizioni et i viveri che per ciò si richiedevano con doi canoni da trenta et un mortaro per le bombe.

Alla soprintendenza dell'armi assegnò Rodolfo Sbrogeavacca Provveditore di Zara, et per maggior di battaglia il conte Almerico Sabini sargente maggiore della stessa città. La cura di condur il canone hebbe Vincenzo Benaglia ingegnere ordinario della Provintia.

Indi distribuita ai soldati certa poca quantità di danaro per la scarsezza che la ne teniva, non mancò inanimir cadauno essendoli d'accingersi coraggiosi ad opprimere con il loro sperimentato valore, li barbari inesperti sostener assedii et al combatter ordinatamente; soliti pugnar dispersi e da ladroni.

In Zemonico star rinchiuso il loro nemico, mentr'in quella fortezza erano ridotte le ricchezze e li più pretiosi haveri dei turchi confinanti, andassero per ciò lieti ad impadronirsene; oltre a che immorale sarebbe il loro nome, e da quella vittoria dover provenire germogli di più nobili palme e di più gloriosi trofei.

Così accresciuto il coraggio alle militie, già per altro disposte cimentarsi col nemico stavano impacienti bramando che tosto s'uscisse alla campagna. Onde doppò rilasciato l'ordine della marchia si sortì alli 14 di marzo fuori di Zara con circa tre mila combattenti tra fanti e cavalli.

Di vanguardia marchiavano cento cavalli leggeri comandati da Zuanne Bua, succedeva il governor Scura con un corpo d'infanteria croata indi le corazze otramontane sotto la direzione del collonel Longavalle seguitate dal collonel Giovan Battista Sottovia con un regimento della stessa nazione dietro al quale andava il colonel Andrea Britton.

Doi cento fanti sualliani sotto capitan Damian Ciccano. In mezzo alli fanti halliani veniva condotto il canone; indi marchiavano altri cento cavalli leggeri seguitati dal governatore Crutta con l'altro corpo della militie croatte et albanesi, succedendo le corazze della stessa nazione delle compagnie Begna e Geremia, dietro alle quali finalmente andavano cento altri cavalli leggeri di retroguardia.

Quel giorno s'avanzò sino alla Madonna del Rovere circa tre miglia distante da Zemonico, ove si fermò quella notte l'esercito al quanto incomodato dalla pioggia. In Zemonico s'atrovano il sangiacco Halil

con Durack suo figliolo che poco prima era gionto. Era presidiata la piazza con mille e sei cento fanti, e più di cento cavalli oltre alli abitanti.

37. Sito di Zemonico, occupato dai Turchi fino dall'anno 1570.

Giace Zemonico nel contado di Zara in mezzo di una larga e spaziosa campagna, circondato da due quadrati recinti, uno chiamato il Novo, e l'altro, che è interiore, appellato il Vecchio.

Le mura di questo erano fortissime, di struttura antica, grosse più di tre piedi, ed alte più di cinque passa, con merli e fosse, benché non molto profonde.

Nell'angolo verso tramontana aveva una fortissima torre detta il Maschio, fiancheggiata all'uso de' nostri tempi, e rinforzata da due cannoni e da un falconetto.

La porta di essa era alta alquanto dal piano, col ponte levatoio. Sopra due altri angoli vi erano parimenti dei torrioni discoperti, non fiancheggiati, muniti però di un cannone.

Si entrava in questo recinto per un ponte di pietra che attraversava la fossa, et a piè di quello vi era la moschea e l'abitazione del Sangiaccio, fabbricate con barbara, ma artificiosa maestria, tenendo inanti un gran cortile con serraglio di mura.

Il nuovo recinto si separava all'altro con la larghezza della fossa, nella quale vi erano alcune poche case de' soldati, e questo ancora veniva cinto di mura, ma più deboli: aveva circa cinquanta case con due porte.

Fuori di questo si estendevano per tutto all'intorno spaziosi borghi in numero di più di ottocento fuochi, abitati da duemila e più anime, attrovandosi allora circa mille e duecento uomini atti alle armi.

Questo luoco occupato dai Turchi nella guerra che ebbe coi Veneti, Selim loro imperatore, l'anno 1570 era custodito con somma diligenza, e nei tempi anco di pace, come sicuro ricovero e propugnacolo dei Turchi, ed era continuamente molesto a quel confine, onde come tale, si attrovava questa volta così bene presidiato e dal medesimo Sangiaccio assistito.

38. Halil-beg riconosce il campo veneto, ed incoraggisce i suoi.

Scoperti dai Turchi i fuochi del campo veneto, e datosi all'arme, spedì Halil-beg per riconoscerlo e per sapere se si conduceva il cannone, non potendo persuadersi a crederlo (tanto era abbagliato dall'estimazione delle proprie forze e dallo sprezzo delle nostre armi); nutrivano la di lui opinione le relazioni degli esploratori, riferendogli, non condursi altro cannone che il mortaro da bombe.

Vogliono altri, che non fidandosi di quanto gli veniva riferito, andasse egli stesso con pochi amici a riconoscere il campo, e veduti i cannoni, ritornasse nella piazza, dove celando il vero, attendesse ad esortare alla difesa le milizie ed i cittadini: "affermando loro che non si conducevano le artiglierie, ma che anco se vi fossero, sarebbero state loro certa preda.

Essere le genti venete le reliquie sopravanzate dalla presa di Novigradi e della rotta di Duare, male provviste di viveri e vestiti, poco avvezze a tollerar il freddo della stagione: assuefatte stare al fuoco nei quartieri e non alla campagna.

All'incontro, essi nati ed allevati in mezzo alle rigidezze, ben provveduti di ogni cosa, e soliti più d'una volta a battere quelli stessi nemici, che ora ardivano [ardivaao] assediarli: che per maggior cautela non mancherebbe chiamare a sé gli aiuti di tutti i luoghi del suo sangiacato, e di quello di Clissa, i quali anco sperava, alla fama dell'assedio si portassero da sé stessi, non chiamati, senza dimora.

All'apparir di questi soccorsi sarebbero posti i cristiani in manifesta fuga, ed allora non sarebbe restato altro obbligo, che inseguirli ed ucciderli."

Il giorno seguente, dopo qualche esitazione per il tempo nuvoloso, si proseguì la marcia dal Pisani, con il medesimo ordine di prima, che però atterriva i Turchi, stimando questi che i nostri fossero in molto maggior numero di quello veramente erano, perché essendo la vanguardia uscita già fuori dal bosco di Grobenizze, la retroguardia non si era ancora mossa.

Consultava frattanto Halil-beg con li capi principali quello che si doveva fare, et operare, mentre conveniva non solo si disponessero alla

difesa, ma eziandio si trovasse modo di far sloggiare il nemico et abbandonar la divisata impresa.

39. Durach-beg figlio di Halil viene inciato a raccogliè soccorsi. Morte di Durach.

Bramava Durach assistere Halil-beg suo padre, e farsi compagno della di lui buona o rea fortuna: ma Halil, descritti gli ordini, che parevangli opportuni, li consegnò al figliuolo, commettendogli, che con scorta di cinquanta cavalli, senza divertir altrove, si portasse per i luochi circonvicini, e raccolti i più vigorosi aiuti, venisse con quelli celeramente a liberarlo.

Uscito Durach con le genti a cavallo, e fermatosi a mirare il campo veneto che a lento passo si andava avanzando, venuti di ciò gli avvisi ad Halil, volendo con ogni cautela assicurare l'andata del figliuolo, spiegò fuori dei borghi le sue genti, divise in quattro squadroni, e facendo in tal modo una pomposa mostra, dava segno di accingersi pieno di ardore e di speranza, ad attaccare prima che giungessero i Veneti, ma egli, intanto solo ad assicurare il passo al figliuolo, non nutriva altro pensiero, che di portar con la solita sagacità il tempo in lungo per ricevere il bramato soccorso.

All'incontro il Pisani, pronto alla battaglia, per assicurarsi i fianchi da ogni improvvisa aggressione, mentre dubitava di aver anco qualche numero de' nemici dei luochi vicini sopra, aveva perciò dato ordine al colonnello Longavalle, che si avvicinasse con tutte le corazze e parte della cavalleria leggera, e con duecento moschettieri dalla parte di levane. Questi dopo un lungo giro, quasi spiando tutti quei luochi si andavano accostando pian piano verso la piazza, e quando Durach, scopertolo di lontano, e creduto quelle genti venir da Nadino per soccorrere Zemonico, ingannato dalla strada che essi tenevano, gli andava tutto gioioso et altiero all'incontro, ma al suonar delle nostre trombette, accortosi del suo errore, volendo con temerario ardore mostrar di non essersi ingannato, né valendo le preghiere de' suoi a distonarło, non volle torsi dall'intrapreso cammino.

Onde dalle truppe del Longavalle spiccatasi alcuni cavalli per riconoscerlo, incontratisi in lui mentre attaccava la zuffa, abbandonato dai suoi compagni, che subito verso Novegradi fuggirono, egli con otto soli turchi, che mai lo vollero abbandonare, intrepidamente combattendo si difendeva, sino a che ferito, e mancatogli sotto il cavallo, fugli mozzato da un soldato croato il capo, ed i compagni di lui furono parimenti uccisi.

Tal fine ebbe Durach, che seguendo le paterne vestigia, nell'ostilità perpetua contro la Repubblica, nelle continue insolenze a quel confine, lo superava di alterigia e di crudeltà quanto che in età giovanile riteneva più fervoroso il sangue e più vivaci gli spiriti.

Al suo eccidio concorse la fatalità de' più accidenti, così permettendolo Iddio per sollievo della Dalmazia, chè egli contro i comandi paterni, potendo seguitare il destinato viaggio, per altra parte andasse ad incontrare i nemici senza riconoscerli, che il Longavalle, nel ritorno, pigliasse quella strada, che Durach restasse abbandonato da' suoi, che non desse orecchio alle loro persuasioni di salvarsi, che pertinacemente volesse cimentarsi con forze di gran lunga maggiori, e che a lui solo sdruciolasse il cavallo, e che egli finalmente perdesse la vita, perchè non venissero raccolti gli aiuti e liberata la piazza.

Fu ricevuta la testa di Durach dal Provveditore Pisani come per augurio della futura vittoria, e vista anco a Zara dal Generale e da cadauno con somma allegrezza e giubilo, poichè, vivendo, avrebbe di continuo esercitato a quei confini gli atti più fieri della sua barbara crudeltà.

40. Blocco di Zemonico: attacco coi cannoni. I Veneti s'impadroniscono del primo recinto.

Intanto Halil-aga nulla sapendo, nè temendo di quanto era accaduto, anzi stimando di aver abbastanza trattiene i nostri così da lontano, e dato tempo al figliuolo d'essersi oramai portato buona pezza lontano, ritirò dentro nei recinti le sue genti, lasciando alcune poche alla difesa dei borghi.

Onde il Pisani, trovata maggior facilità di quella che non aveva potuto credere e desiderare, bloccata la piazza, diede ordine che si attaccassero i borghi.

Si accinse all'attacco il colonnello Sottovia con le sue genti, ma ributtato dalle archibugiate delle vicine case, subentrarono il Britton, il Ciccavo ed il Crutta, i quali a gara, per la diversità delle nazioni, procacciandosi cadauno la gloria, così ostinatamente contesero, che uccidendo considerabil numero di nemici, li costrinsero finalmente, abbandonato il borgo, di ritirarsi entro li recinti, rimanendo uccisi, sei alfieri, e quaranta soldati del reggimento Crutta, et alcuni italiani.

Si fece allora avanzar il Governator Scurra con il cannone per battere il primo recinto, ma perché alcune case impedivano, convenne tirarlo a dietro e metterlo in luogo più opportuno, di dove datosi principio alla batteria, si continuò sino a sera a tormentare esso recinto.

Ma spezzato uno dei due cannoni, convenne il giorno seguente valersi di uno solamente, sino a che mandatone da Zara un altro con sussidi di danaro ai soldati per tenerli più lieti ed animosi.

Accresciuto il tormento alla muraglia, si fece considerabil breccia, danneggiati molto gli assediati dalle bombe e granate.

In questo mentre, essendosi i Veneti, con l'acquisto dei borghi, impadroniti anco della fontana, venivano i nemici a provar la scarsezza dall'acqua, non essendovi altro che una conserva nel recinto vecchio, parcamente dal Sangiacco dispensata ai difensori, ond'erano astretti a far diverse sortite per valersi della fontana, che difesa da noi altri, seguivano incessanti scaramucce con vicendevoli ferite et uccisioni.

Tentò invano il Sottovia di montare la breccia, ma ributtato così vigorosamente dai difensori, che il Provveditore e gli altri capi di già diffidavano conseguire l'intento, provandosi oramai qualche scarsezza di viveri, ma rinnovando il Crutta con molta pertinacia l'assalto, senza punto ceder all'ostinata contesa dei nemici, e dopo lungo contrasto, e scambievoli uccisioni, impadronitosi di quel recinto, costrinse i Turchi a ritirarsi nel vecchio et ultimo, che riuscì, per ogni rispetto, di gran vantaggio ai nostri, mentre riducendosi le milizie entro il castello, tutta quella turba accresceva confusione e consumava i viveri.

41. Si batte e si prende il secondo recinto. Halil si ritira nel maschio. Crudeltà dei soldati veneti.

Frattanto riposta in parte opportuna dai nostri la batteria, essi attendevano tutto quel giorno ed il veniente a bersagliar le mura del recinto vecchio.

Quando per ordine del Pisani, il sargente maggiore Sabini, avanzatosi con il Crutta al dosso del castello, fatta la chiamata, ammonì gli assediati a rendersi, prima che sperimentare gli ultimi rigori dell'espugnazione, ove non si darebbe più luogo alle preghiere, nè alle lacrime, ma con la dovuta severità cadrebbero miserabili vittime di un giusto furore: che gli aiuti da loro attesi erano del tutto svaniti per la morte di Durach, e che meglio era riportarsi alla clemenza del vincitore, che attendere l'estremo eccidio, la inevitabil strage delle mogli, dei figliuoli, dei congiunti e degli amici.

Moltiplicarono allora gli urli e le strida in maniera tale, che commovendosi anche i più arditi, la cosa andava piegando in una manifesta sollevazione contro il Sangiaco, il quale vedendo di non poter più oltre tenere quella intimorita plebe, disse, che egli non voleva mancare all'ufficio della propria carica et al servizio del suo Signore, sino a che avesse lo spirito: onde scelti circa duecento de' più intrepidi e valorosi soldati si ritirò con questi nel maschio del castello.

Quelli che rimasero fuori, patteggiata la resa con il Provveditore, salva la libertà, senz'arme a bagaglio, furono permessi uscire dalla piazza.

Ma l'avarizia che per lo più accompagnar suole i soldati, credendo che quella infelice turba portasse addosso denari o altro di prezioso, molti postisi negli agguati, empivamente rotta la fede, li spogliarono, da che necessitato il Pisano reprimere così intollerabil frode, tinse la spada nel sangue di' diversi di quei scellerati, facendo con buona scorta accompagnare verso Nadino quei miserabili, che di messo all'inverno, privati della patria, delle sostanze e dei vestimenti, nudi, piangenti et erranti per quelli agghiacciati sentieri movevano a compassione anco gli animi dei più fieri.

42. Si batte il maschio. Si parlamenta la resa. Resa del maschio.

Il giorno seguente si principiò a bersagliar la torre con incessanti batterie. Scorgendo Halil disperata la difesa ed i soccorsi, per la morte del figliuolo ormai creduta da lui, essendogli fatto vedere un orologio da collo, che seco aveva quando fu ucciso, parendogli anco aver adempiti i doveri di un buon capitano, fece segno di voler parlamentare, onde cessandosi dalle ostilità, spedì al Pisani alcuni dei principali per ostaggi e per trattare le condizioni della resa, instando che gli fossero mandati Carlo Begna e Donato Civaelli, con i quali diede principio ai trattati.

Domandava egli per sé e per cinquanta dei suoi libero il passo con le armi e col bagaglio. Si pose in consulta l'affare dal Pisani con i Capi di guerra. Erano alcuni che dicevano non doversi accondiscendere alle impertinenti pretese di Halil, il quale anco vinto voleva dar legge al vincitore. Essere egli in istato da non poter nutrire altre speranze, che di rendersi a discrezione, per attendere dalla clemenza del provveditore gli effetti di mera cortesia.

Altro stimavano non doversi mettere in disperazione per non cimentare con tale rigore gli ultimi eccessi della fiera di quell'orgoglioso animo, che negli estremi pericoli avrebbe potuto, con qualche inaspettato evento, disturbare, od almeno, amareggiare la già quasi ottenuta vittoria: essere termine usitato di milizia "far il ponte d'oro al nemico che vuol partire" bastare al Pisani la morte di Durach a l'acquisto di sì importante piazza, non doversi traboccare i confini della moderatezza, nè tentare la fortuna con gente disperata.

Appigliandosi finalmente, dopo varie discussioni al termine di mezzo si rispose agli ostaggi: che il Sangiaco con i cinquanta Turchi che richiedeva, si lascerebbe libero uscir dalla fortezza senz'armi e senza bagaglio. Che egli fosse tenuto di consegnarla libera in mano del Provveditore e che egli con dodici agà fosse ritenuto quindici giorni in Zara per ostaggi: di non far altra novità nello spazio del tempo suddetto.

Riportare queste condizioni ad Halil, benché dure gli paressero, nulla di meno, astringendolo la necessità, accettarle, dopoché ebbe prestato il suo assenso e fatto dare per mezzo di Donato Civaelli l'anello per fede et osservanza delle capitulazioni, si condusse con le genti suddette dal Pisani.

43. Disordini in Zemonico. Halil col Tefterdar prigionieri a Brescia. Suhovare, Polissane et Islam incendiati dai Veneti.

Mentre le milizie entrate nella fortezza per demolirla conforme ai comandi del Provveditore, furono d'impensato, e contro la forma dell'accordo salutati dalle archibugiate dei Turchi, che in diversi luoghi della fortezza stavano nascosti, et in particolare in una sotterranea caverna ch'era nella torre, nella quale rimase ucciso il capitano Nicolò Silla, valoroso uscocco, per lo che venendosi di novo al combattimento, furono tutti quelli malnati insidiatori posti a fil di spada, ed Halil con gli altri ostaggi, per la mancanza di fede, dichiarati prigionieri; tuttoché contendesse domandasse la sua liberazione, gli convenne passare col Tefterdar nel castello di Brescia, nel quale dopo nove anni di larga prigione, terminò, con la perdita della libertà e delle fortune, la vita.

In questo assedio i morti e feriti veneti ascesero quasi a duecento, mancati la maggior parte per l'avidità del bottinare. De' nemici fu quasi doppio il numero e de' più coraggiosi e valorosi soldati del confine tra i quali Mehemet-aga Kositerovich, Turco assai ragguardevole.

Il bottino ch'ebbero i soldati veneti nel sacco della fortezza, fu ricchissimo, poiché in quella erano ridotte, come in sicuro asilo le robe più pregiate di tutte le castella e luoghi circonvicini. Alla resa di Zemonico furono dai Turchi abbandonate la grossa terra di Suhovare, Polissane et Islam, che dai nostri poi rimasero incendiate, e distrutte, con quantità di viveri e molti apprestamenti di guerra ch'erano ivi ridotti per servirsene nella futura compagna.

44. Infelice tentativo contro Novegradi – Fuga dei Veneti con perdita considerevole.

Con diverso evento passarono gli affari di Novegradi e Scardona, volendo la fortuna con li suoi variati scherzi dimostrare la propria instabilità.

Poiché condottosi il Governator Minotto con due galere e quattro barche armate sotto Novegradi, sbarcato il Possedaria con quattro cento

fanti croati ed italiani, assalì così impetuosamente il borgo, da pochi abitato, che tosto se ne impadronì.

Dal che, elevati a maggiori speranze i nostri, informati non esservi altro che sessanta Turchi di presidio nel castello, li fecero minacciare dal Possedaria che se di subito non si rendevano, li avrebbero fatti provare senza remissione alcuna, i più aspri tormenti di una morte crudele.

Ebbe in risposta che se voleva la fortezza, non era quello il modo per ottenerla, che non entrasse in così esorbitanti pretensioni per aver conquistate quattro capanne volontariamente abbandonate, e che senza dilazione si partisero, perché li fariano bentosto sloggiare e forza di moschettate.

Irritati da così orgogliosa risposta i Veneti furibondi, sbarcato il cannone di corsia, si posero a bersagliare la rocca.

I Turchi d'improvviso sortiti fuori, così impetuosamente li assalirono, che cedendo vilmente i nostri il campo, lasciarono sopra di quello più di ottanta morti, et appena i rimasti, si salvarono nelle galere et altri legni armati, rimanendo il cannone in poter dei nemici.

Il Foscolo, nulla di ciò sapendo, ma preparandosi dopo la conquista di Zemonico alla recuperazione di Novegradi, et alla prosecuzione di altre imprese già stabilite nella sua idea, servendosi del beneficio della vittoria, spedì immediatamente per terra a quella parte il Provveditore Pisani con tutta la cavalleria, e considerabil numero di fanti, acciò impediti i soccorsi, che da Nadin e Vrana et altri luoghi tentassero passar a Novegradi, fosse più agevole a lui stringere quella piazza, dove disegnava condursi per mare, ma ricevuto il Pisani l'avviso di quell'infausto successo, se ne ritornò a Zara.

45. Si delibera l'impresa di Scardona malgrado l'opposizione del colonnello Francesco Draganich.

Dall'altra parte Nicolò Marcello giunto a Sebenico e posto in consulta con il Provveditor Contarini et altri capi di guerra, quello si potesse operare sotto Scardona, presi i rinforzi sino a mille fanti, anticipò egli con le due galere e diverse barche armate la partenza da Sebenico al

tramontar del sole con ordine di attendere i rinforzi nel canale in luoco chiamata Trisca, i quali sopra tante brazze dovevano inviarsegli.

Era destinato al comando degli oltramarini il colonnello Giovanni Sinisale, gl'italiani venivano comandati dal capitano Girolamo Valenti, ed i paesani dal colonnello Francesco Draganich, con pensiero, che fatto di notte lo sbarco a Bila-stina, dovessero nello spuntar dell'alba ritrovarsi sotto Scardona, come far dovevano le barche armate e le galere per il fiume Kerka.

Ma per la difficoltà che si ebbe in Sebenico di ritrovare la quantità dei legni capaci per condurre tanta gente, essendosi consumata la maggior parte della notte, vennero a Trisca quasi nello spuntare del giorno, onde portosi in consulta quello sì doveva operare, consigliavano il Sinisale e Valenti, che si proseguisse il viaggio, e si mettesse in esecuzione lo stabilito.

Ma opponendosi il Draganich, apportava essere lo sbarco, a quell'ora, contro le bone regole militari e di evidente pericolo, poichè dovendosi marciare per lo spazio di qualche miglio alla vista di diverse castella e luochi turcheschi, se li dava comodo non solo di porsi in difesa, ma eziandio di impedire ai nostri il reimbarco con pericolo di qualche poco fortunevole avvenimento.

Onde portandosi anco con queste altercazioni il tempo in lungo, parve bene al Marcello di ritornarsene a Sebenico, senza fare altro tentativo, tuttoché di mala voglia.

Non meno del Marcello rimase turbato il Provveditore Contarini il quale veniva imputato di tiepidezza nell'inviare troppo tardi i rinforzi.

Procurò egli peraltro sgravarsene presso il Generale, trasmettendogli in scrittura il parere del Sinisale e Valenti, ributtando tutta la colpa sopra il Draganich che aveva sostenuto pertinacemente il contrario, indi posto di nuovo in consulta l'affare e concentrata meglio la marcia, partì il Marcello colla galera e barche armate e settecento fanti comandati come prima dal Sinisale e dal Valenti.

Si fece da questi di notte lo sbarco a Bilastina, portandosi il Marcello colla galera e barche armate verso l'alba sotto Scardona, dovendo fare lo stesso per terra il Sinisale ed il Valenti.

46. Sito di Scardona, occupata dai Turchi fin dal 1523. I Veneti incendiano la città – Disordine dei Veneti nel bottinare. Fuga dei Veneti con gravi perdite.

La città di Scardona, già colonia dei Romani era venuta in potere dei Turchi fin dall'anno 1522.

Sta alla riva del fiume Kerka, sopra un poggio di mediocre altezza, che dilatandosi con gli edifizî nella contigua valle, si estende fino alla Riva del medesimo.

Non è circondata da muraglie, se non quanto nella sommità dello stesso sopraposto colle tiene un piccolo castello e torre di antica struttura, munito solamente di due falconetti.

Giunta la galera e le barche armate, ai lidi della medesima, fecero di subito lo sbarco, entrandovi per altra parte l'ingegnere Magli con alquante cernide e paesani, si diede subito il fuoco alla città senza ostacolo alcuno, per essersi quegli abitanti ricoverati nel castello. Quando li soldati delle barche armate e li paesani, tralasciando proseguire l'impresa, attendevano a bottinare per ogni lato, et il Sinisale con il Valenti, fermatisi con le milizie sopra due vicine colline, non si vollero, conforme l'ordine concentrato, avanzare verso la città, ingelositi forse da alcuni pochi cavalli de' nemici, che si fecero vedere senz'aver ardimento di accostarsi, causarono che i Turchi ricoverati nel castello, mossi dal dolore di vedersi rovinare la città, e rapire le proprie sostanze, et osservato il disordine de' nostri intenti al rubare, ripreso l'animo, lor venissero sopra con molto impeto.

Si aggiunse un altro maggiore inconveniente, mentre alcune poche cernide dalli scogli, gente vile e non avvezza a maneggiare le armi, senza che dai nemici fosse battuta, od inseguita, spinta a certo vano timore, precipitosamente si pose in fuga, mettendo in sconcerto gli oltramontani, che parimente, senza saperne la cagione, seguirono l'errore dei primi.

Il Marcello, contro la sua aspettazione, vedendo, nel più bello, male eseguiti gli ordini da esso distribuiti, le confusioni e gli errori in ogni parte commessi, e travagliato da continui tiri della torre del castello, augumentarsi il pericolo, correndo i soldati, che per la città erano dispersi,

precipitosamente a salvarsi nella galera, per schivar pericolo maggiore, si discostò dalla ripa verso Prochglian.

Il perché maggiormente inanimati, gli Scardonesi, sortendo fuori dal castello, et accompagnatisi con quei pochi cavalli che fuori ritrovavano, che tutti non eccedevano il numero di cento e cinquanta, si posero a inseguire i Veneti, i quali nè per le esortazioni del Sinisale, nè per i preghi del Valenti, potendosi o volendosi rimettere voltar la faccia ai Turchi, erano in ogni parte, senza veruna difesa nè contrasto o resistenza trucidati.

Correvano altri al lido per imbarcarsi, ma le genti delle brazzerie a questa funzione destinate e quelle delle barche armate, da un fatale stupore oppressi, dando ricetto a pochi, si discostavano dal lito, dubitando che dal soverchio numero dei fuggitivi restassero i loro legni sommersi, e temendo ancora di rimanere danneggiati dalle moschettate dei nemici, esclusero tanti infelici dal modo di potersi salvare.

Il capitano Valenti, dopo di aver invano esortati i suoi, abbandonato da cadauno, impotente al fuggire, per la gravezza del corpo e degli anni rimase morto.

Dall'altra parte, ferito di moschettata il Sinisale, mentre cadauno si dimostrava sordo alle sue grida, nè volendo accostarsi per imbarcarlo, incalzato dai nemici volle piuttosto eleggersi di morire nell'acqua che di vivere fra i ceppi in potere dei barbari.

In tale maniera, da un felice principio, traboccandosi in un disordinato et irreparabile male, si tornò da quella infausta impresa, con perdita in circa di due cento soldati, la maggior parte oltramontani et italiani, essendosi le milizie delle barche armate e delle cernide, come più pronte al correre, con la fuga salvate.

Oltre al Valenti et Sinisale rimasero anco morti il sergente maggiore del colonnello Cherstet, il capitano Brando con il suo alfiere et altri ufficiali di pari valore.

Affliggeva questo avvenimento gravemente l'animo del Marcello, ancorché egli non avesse mancato all'offizio che sosteneva.

47. Rinnovasi l'attacco di Novegradi, che viene preso e demolito.

Cadauno giudicava che gl'infelici successi di Novegradi e Scardona dovessero rallentare i pensieri ravvisati dal Foscolo, et intiepidire le coraggiose di lui deliberazioni, ma tuttoché con grave sentimento intendesse così tristi novelle, per ogni modo, nulla di meno anzi accrescendo in lui la volontà di poner ad effetto quanto già stabilito aveva, inviò senza dilazione a Bigliane, terra tra Novegradi e Nadino, il Provveditore Pisani con settecento cavalli, et il colonnello Britton con cinquecento fanti, acciò non solo impedissero i soccorsi, che i Turchi tentassero introdurre a Novegradi, ma principalmente perché il cannone, poco prima tolto ai nostri, non venisse trasportato in altra parte.

Poi fece da Rodolfo Sbrogiavacca condurre per terra le altre milizie e a piedi ed unirsi con paesani, et egli senza dimora con tre galere, barche armate, e vascelli carichi di munizioni e viveri drizzò le prove verso Novegradi, dove al tempo stesso giunsero sotto quella piazza le genti venete per terra e per acqua.

Smontato il Foscolo, fece la stessa sera sbarcar il cannone, e li 28 marzo, piantata dalla parte di tramontana la batteria, cominciò a bersagliare il castello, e poi il dì veniente, aggiuntesi altre artiglierie dal lato sciroccale, rinforzò l'attacco, onde da' tiri continuati si fece considerabile apertura.

Ma perché il barbacane, che lo circondava, impediva l'assalto, spedì il Sabini et il Possedaria con cento moschettieri per attaccarlo, il quale benché dai Turchi coraggiosamente difeso fosse, con ardire nondimeno accostandoseli sotto i nostri, e con picconi fattane l'apertura, dopo qualche contrasto, se ne impadronirono, ritirandosi i Turchi nel castello.

Prossima era la speranza della vittoria, quando giunti al Generale avvisi, che a quella volta da Nadino e Carino venivano vigorosi soccorsi agli assediati, e, come altri dicevano, che Sinan-beg da Salona con molte genti si portasse in persona, mandò per opporgli il Pisani con una truppa di cavalli, et il Britton con qualche numero di moschettieri, alla vista dei quali intimoriti quelli che conducevano gli aiuti da Nadino e Carino, senza tentar alcuna cosa, ritornarono indietro.

Superatosi con tanta facilità questo incontro, ne sopraggiunse un altro di non minore rilievo, mentre da improvvisa burrasca di un rabbioso fortunale, stettero in forse le galere con li altri legni di naufragare, ovvero nel più bello abbandonare la quasi terminata impresa, non potendo i legni aver ricovero sicuro se non sotto l'assediate piazza, alle cui moschettate conveniva farsi bersaglio.

Combattuto il Generale da queste due riguardevoli, e fra sé contrarie, difficoltà, decise, piuttosto che ritornar addietro esponersi al pericolo delle archibugiate nemiche, onde accostatosi al lito della terra continuando travagliare la rocca con frequenti tiri di cannone, allestì i più coraggiosi per darle l'assalto.

Scorgendo gli assediati la impossibilità di essere soccorsi, e tenendo per disperata la loro salute, dato segno al parlamento, richiesero, per mezzo di due agà che potessero con la resa della piazza partirsi senza ostacolo, ma rigettate dal Generale tali proposte, si diedero a discrezione.

Il perché dal Foscolo vittorioso, condotti prigionieri otto principali agà in Zara, pose gli altri Turchi al remo, i quali ascendevano al numero di cento e trenta sette. Fece demolire il castello, e riportò con le artiglierie anco il cannone poco prima perduto.

48. Dazlina presa e distrutta. Obbrovazzo preso – Origine dei Morlacchi – Letizia generale per la riconquista di Novegradi.

Nel tempo che ciò seguì, avendo i Turchi pieni di timore abbandonato il piccolo castello di Dazlina al confin di Sebenico, restò il medesimo dai Morterini incendiato e distrutto.

Ne mentre, per ordine di Tomaso Contarini Provveditore di Sebenico, portatosi sotto Rakitnizza il cavaliere Geliseo, e Michele Cossirich Capitano del Contado, tentarono, ma invano, la sorpresa di quel castello, rimanendovi mortalmente ferito il Cossirich.

I governatori Cernizza e Possedaria dall'altra parte, nel canale di Obbrovazzo, abbruciate le terre Hottissina e Carino, abbandonate dai Turchi, indi andati sotto Obbrovazzo, mentre stanno in procinto di at-

taccarlo, i Turchi, dato fuoco ad una mina, che scoppiò senza inferir danno ai nostri, si diedero, lasciando il castello, alla fuga, onde saccheggiato et arso dalla gente del Possedaria, accrebbe lo spavento nei luoghi circonvicini, e perciò vennoro volontariamente alla divozione del Generale, ottocento morlacchi da fatti, di Genovizze, con le loro famiglie, con trentamila capi di animali, che ricoverati furono sopra l'isola di Pago.

Seguirono l'esempio di costoro diversi altri del territorio di Vrana, mentre dopo la morte di Durach, e la prigionia di Halil, non meno per ciò, che per vedere recuperato Novegradi, perduto ogni rispetto et obbedienza ai Turchi, non tenevano altra mira, che di ridursi in sicuro col assoggettarsi al Dominio dei Veneziani.

Sono i Morlacchi, pastori, che abitano i monti di Bosna, Servia e Croazia, i quali dopo l'anno 1300, discendendo anco nelle pianure, si diedero all'agricoltura, estendendosi posteriormente eziandio nei confini della Dalmazia. Si chiamano nell'idioma slavo Vlahi ovvero Vlassi, e perché discesero da quelli che si chiamano Morovlahi in Bulgaria, cioè Vlassi neri, vengono corrottamente dagl'italiani Morlacchi appellati.

La ricuperazione di Novegradi, ancorché riempì di allegrezza non solo il Senato veneto e le città della Dalmazia, si resero le debite grazie pubblicamente a Iddio, e con spari di cannone, salve di maschettate e fuochi artificati si dimostrarono i segni del giubilo riportatone.

Dal Nunzio Apostolico, e dalli ambasciatori dei principi, residenti in Venezia, si passarono con il Senato, i più affettuosi officii di congratulazione.

Il fine del Primo Libro.



DELLA GUERRA DI DALMAZIA
1645 - 1671

Del dott. Francesco Difnico
(manoscritto inedito).

Libro II

1. Si delibera la espugnazione di Vrana – Tign e i borghi di Vrana incendiati dai Veneti. – I Morlacchi di Voichnichi e di Genovizze si dedicano ai Veneti. – Borghi di Velino arsi dai Veneti – Presa di Rachitnizza.

Da così prosperi successi inanimito il Generale, deliberò, seguendo la fortuna favorevole, di tentare la espugnazione di Vrana, già residenza dei cavalieri Templari e poi Priorato de' Rodiani, acquistata dai Turchi con il castello di Nadino, nella guerra, ch'ebbe con i Veneziani, il sultano Solimano nel 1537.

Onde messo in pronto l'esercito, fece condurre fuori di Zara le bisognevoli artiglierie e munizioni, ma ragguagliato per lettere da Alvise Cocco, Provveditore di Spalato, che i Turchi di Hlivno per tale mossa, raccogliendo d'ogni intorno gente, preparavano vigorosamente di opporgli, mutato di proposito, per non arrischiare il cannone, spedì il Provveditor Pisani con le milizie solite, a piedi ed a cavallo, verso Vrana, et egli per mare si condusse a Zaravecchia poche miglia distante da Vrana.

Il primo giorno, alla vista del nostro esercito, i nemici, abbandonarono il castello di Tign, che fu dai nostri arso e spianato con li circonvicini casali.

Il perché, sortito buon numero di Turchi da Nadino, s'incamminava verso il Pisani, dal quale, speditogli contro il suo tenente generale Parenzi, furono posti ad un tratto in fuga, onde poi portatisi i Veneti sotto Vrana, ne incendiarono i borghi e le abitazioni di Halil beg, astringendo i nemici a ritirarsi nel castello, che per essere circondato da un ampia fossa, non si poteva, senza batterla, espugnare: ad ogni modo i Turchi, pieni di spavento erano disposti a rendersi, se da un morlacco rinnegato, confortati a doversi difendere, non si fossero mutati di parere, onde i nostri furono astretti, senz'altro operare, per allora, ritornarsene a Zara.

Nel tempo stesso, il Provveditore di Sebenico, spedì verso Zlosella, con 700 fanti et una compagnia di cavalli, il cavaliere Geliseo et Iseppo Teodosio, subentrato nella carica di Capitano del contado per la morte accennata del Cossirich, acciò ricevessero i morlacchi di Voichnichi, che

ad imitazione di quelli di Genovizze e del territorio di Vrana, sottrarsi volevano dal giogo turchesco, e con tale occasione non tralasciassero di danneggiare l'inimico.

Portatosi pertanto in vicinanza di Velino, ritrovarono che i Turchi d'Ostrovizza, penetrata la deliberazione dei Voichnich, d'improvviso venuti lor sopra, arrestate le persone e saccheggiate le case, li conducevano prigionieri.

Perciò, inseguiti dai nostri e sopraggiunti, ponendoli in fuga, ricuperano gli arrestati, i loro armenti ed averi, indi scorrendo nei borghi di Velino, riguardevoli per la moschea e per la qualità e numero degli edifizii, li arsero, nè vi rimase altro che il castello intatto, restando nella aggressione morto Husein voivoda Perachmatovaz comandante d'esso Velino, di Dazlina e Rachitnizza con diversi altri Turchi et alcuni prigionieri, oltre diciotto annegati appresso il ponte, mentre fuggivano verso Ostrovizza.

Restarono parimente arsi diversi villaggi circonvicini. E perché i Turchi di Rachitnizza allo strepito delle moschettate, sortiti fuori del castello, senza lasciarvi alcuno per custodia, si erano con frettoloso passo portati in soccorso di Velino, ma non venuti in tempo, avvenne, che i nostri ritornando per altra strada, accostatisi al detto castello, ritrovato aperto, e senza difensori se ne impadronirono, invano tentando gl'inimici, con aiuto degli Scardonesi, in loro soccorso venuti, di rientrarvi, perché dai nostri, a tempesta di moschettate, rimasero respinti et astretti a ritornare, e ricoverarsi in Velino.

Rachitnizza era il luogo già pertinente al contado di Sebenico, ma sorpreso e rimasto in potere dei Turchi nella guerra che si ebbe l'anno 1570 con Selino Gran Signore, di non piccolo vantaggio riuscì la di lui conquista per li Sebenzani, mentre stando in potere dei nemici inferiva a quella parte del territorio, anche nei tempi di pace, frequenti molestie per la correlazione che teneva con li vicini luoghi di Velino, Scardona, Ostrovizza, Morlaccova Polazza: oltre che scoprendo pell'altezza del suo sito il porto della città, serviva come per spia e per esplorare gli andamenti dei Sebenzani.

2. Sito di Nadino, che viene preso dai Veneti e spianato con mine.

In questo mentre, capitato da Venezia a Zara il barone di Degenfeld, parve al Generale Foscolo spedirlo col Pisani a tenere la conquista di Nadino, portandosi egli con galere ed altri legni nelle acque di Novegradi per dar calore all'impresa e per accudire all'occorrenza da quella parte.

Sta Nadino in mezzo d'una spaziosa campagna, lontano da Zara dodici miglia sopra una piacevole collina circondata di mura forti, benché antiche et entro tiene un assai gagliarda torre.

Quivi Ibraim pascià della Bosna aveva mandato il suo chiekaja Pernatpassich, et Halil della Bosna con 600 cavalli e 400 fanti acciò assistessero alla difesa di quell'importante castello e si opponessero ai tentativi dei nostri.

Al comparir del campo veneto, sortiti fuori di Nadino tutti i fanti e cavalli, si estesero sul piano, e furono dal Pisani spediti incontro a loro il Parenzi con cento cavalli, et il Crutta con un reggimento di Croati, i quali attaccata coi nemici una scaramuccia, dopo qualche contrasto sopraffatti si ritiravano con pericolo di rimaner soccombenti, ma tosto soccorsi dalle corazze del Begna e del Geremia, le quali assalirono per fianco i nemici con tale impeto ed ardore, che mischiandosi fra Turchi con le spade alla mano, si fece per spazio di quasi due ore un sanguinoso conflitto, difendendosi vigorosamente i barbari: alla fine convenendo al valore de' nostri che cedessero, furono costretti di ritirarsi sotto le mura di Nadino, dal che sbigottiti quelli abitanti, senz'attendere altro, abbandonata la piazza si ricoverano in sicuro, seguiti dallo stesso presidio.

Perciò fu spedito il Crutta colle sue genti acciocché vi entrasse: ma dubitando egli delle solite frodi dei nemici, andava temporeggiando nell'accostarsi.

Ma finalmente, non sentendo rumore in parte alcuna, si arrisicò di entrarvi, dove non trovò altri, che soli tredici Turchi, che si erano nascosti in varii luoghi: onde datone avviso al Pisani, fece avanzare le altre milizie dalle quali fu saccheggiata la terra, e nella torre fu trovata grande quantità di polvere, et altri apprestamenti militari fatti condur ivi dal bascià per la ventura campagna.

Sopra di che, fatta consulta, fu deliberato, per non perder tempo e proseguir le altre imprese, che la stessa polvere servisse per minare essa torre e perciò fatto slargar l'esercito, fu a mezzanotte dato fuoco alla mina, e la mattina fu ritrovata non solo sconvolta la torre, ma anco le circonvicine case con parte del recinto delle mura.

3. I Veneti battono Vrana, - la perdono e la fanno saltare in aria con mine.

La facilità che si ebbe nell'acquistar Nadino, persuase al Pisani et al barone di Degenfeld portarsi senza dilazione sotto Vrana, di dove, scoperto il campo veneto, sortito certo numero di Turchi attaccarono il governatore Scura che marciava di vanguardia: ma ben tosto da esso incalzati, furono astretti rientrare nella fortezza.

La notte poi, penetrato il medesimo nei borghi col colonnello Britton, alloggiò questo nelle case incontro alla porta del castello e lo Scura nell'Han così chiamano i Turchi l'alloggio pubblico destinato per la foresteria.

Il primo giorno di questo attacco Ferdinando, figlio del barone, per giovanil curiosità avanzatosi alla controscarpa del fosso, colpito da un'archibugiata in faccia, rimase privo della luce di ambo gli occhi non senza sommo rammarico del padre.

Si attese indi a batter col cannone il recinto della piazza dalla parte di bora, le cui mura erano terrapienate e circondate da un'ampia fossa, onde dopo qualche ora di batteria si fece in essa un'apertura, di tre soli passi, alla quale nondimeno volle il barone (esacerbato pella ferita del figliuolo) fosse immediatamente dato l'assalto con la scalata.

Il perché, approssimatosi con le sue genti lo Scura et il Crutta alla controscarpa del fosso, con 150 scelti soldati del colonnello Sorgo, mentre procuravano calar nel fosso, vigorosamente difendendosi i Turchi, li tennero sempre lontani, onde maltrattati convenne loro desistere dal tentativo, ove il Sorgo riportò nel piede una moschettata, morti essendo diecisette, e feriti ventisette dei nostri soldati.

La sera poi, divulgatasi certa vana voce che il bascià della Bosna, da Knin, si fosse partito per soccorrere Vrana, e mancata ai nostri anco la

polvere, si posero in tale agitazione, che, la stessa notte, levata la batteria, si condusse l'esercito appresso l'acqua di Kakma, lasciando le artiglierie con poca scorta a Tign.

All'incontro gli assediati, pieni di spavento, non meno per non veder comparire alcun soccorso, che per i prosperi successi delle nostre armi, e confusi dalle lacrime e strida delle donne e fanciulli, nulla sapendo della partenza del campo veneto, usciti la stessa notte dalla piazza col beneficio delle tenebre, se ne fuggirono.

Il giorno seguente, svanito l'avviso della mossa del bascià, e sopravvenuta la provvisione della polvere ai nostri, ritornati sotto Vrana, e trovandola vuota di abitanti, portativisi entro, fecero volar in aria le due torri, con la maggior parte del recinto, onde resala per allora inabitabile, fecero ritorno a Zara.

4. Mossa contro Scardona per impedire soccorsi a Vrana. — Presa e distruzione del castello di Velino.

Mentre sotto Nadino e Vrana si andava operando dal Pisani e dal Degenfeld quanto si è narrato, non mancò con pari fortuna il Provveditore di Sebenico, in aderenza agli ordini impostigli dal Generale, profittarsi della parte di Scardona et altrove come in appresso diremo.

Desiderava il Foscolo, che i luoghi dei turchi, che continuavano con il contado di Sebenico si tenissero divertiti, acciò non potessero portar soccorso a quelli di Nadino e Vrana.

Il perché dal provveditore di Sebenico fatto imbarcare buon numero di paesani sopra la galera del Minotto, insieme con altri legni armati, lo spedì verso Scardona, all'incontro della quale dall'altra ripa del fiume inviò una compagnia di cavalli e duecento fanti.

Il Minotto prima di portarsi sotto Scardona, sbarcò dall'altra ripa del fiume il cavalier Geliseo, con altri 200 fanti, commettendogli di riconoscere il sito, per potervi, occorrendo, piantare il cannone, per bersagliare la città, e per ingelosire anco da quel lato gli Scardonesi.

Condottosi poi il Minotto sotto la città, nella quale erano di già capitati da Knin 1200 turchi spediti dal bassà per soccorrere Nadino, li tenne divertiti dal destinato viaggio.

Frattanto quelli di Velino, allo strepito delle moschettate e dei cannoni che appresso Scardona si sentivano, lasciati pochissimi turchi alla custodia del castello, si portarono tutti in difesa degli Scardonesi, il che risaputosi dal Provveditore di Sebenico, fatte ritornare le genti paesane con il Geliseo, e traghettata col beneficio della notte una compagnia di cavalli insieme con settecento territoriali comandati dal capitano Teodosio, impose loro dovessero con tutta celerità condursi sotto il Velino, trattenendosi il Minotto con la galera e colle barche armate a vista di Scardona per tenerla tuttavia in gelosia.

Scoperte le nostre genti da quei pochi che custodivano Velino, senza attendere che si accostassero più da vicino, abbandonando il castello si posero in fuga.

Impadronitisene perciò i nostri, lo incendiarono, et in bona parte demolirono, riportando a Sebenico cinque petriere di ferro, e due spingardi.

Era il castello di Velino fabbricato sopra un monte in sasso vivo, di forma quadrata, con due torrioni negli angoli opposti. Dominava un'amenissima non meno che fertilissima valle, copiosa d'acque vive, coltivata et abbondante di vigne e d'ogni sorte di alberi fruttiferi, pertinente già al contado di Sebenico: ma nel 1546 a richiesta di Sultan Solimano, cessogli dai veneti.

5. Impresa di Scardona, - che viene tolta ai turchi e rovinata.

A tali, e tanto rimarcabili progressi delle armi nostre, il bascià Ibrahim, quasi da profondo letargo oppresso, non si curava giammai, nè in persona, nè meno con forze proporzionate in stagione, più valevole opporre: ma intento alla divisata impresa di Sebenico, mostravasi occupato nell'ammassar genti, raccogliere viveri, apprestamenti e munizioni, persuadendosi forse, che volendo contrapporsi in ogni parte ai veneti, resterebbe frastornato dall'attacco di quella importante piazza, il cui

conquisto, stimava, agevolerebbe non meno la ricupera e restaurazione dei luoghi perduti, di quello che ad impadronirsi di tutta la provincia, e della stessa capitale di Zara.

Al che parimenti riflettendo il Foscolo, scorgeva di quanto grave pregiudizio sarebbe che Scardona restasse in piedi, mentre, distante per terra sei sole miglia da Sebenico, servirebbe al bascià in quella impresa per comodo arsenale e ridotto di vettovaglia, armi e munizioni.

Onde deliberò di voler pella terza fiata, tentare il di lei acquisto, e però spediti da Zara, con le loro compagnie di corazze et archibugieri i capitani Begna e Rupcich, egli in compagnia del barone di Degenfeld, con le altre genti si condusse per mare a Sebenico, dove, lasciato il barone, dirizzate le prore verso Scardona, fece, due miglia lontano da essa, sbarcare le genti dello Scurra e del Crutta, imponendo loro di incamminarsi sotto quella piazza.

Ma incontrati da quattrocento cavalli et altrettanti fanti nemici, vengnero con essi alle mani, e dopo un'ora di scaramuccia, cedendo i nostri alla cavalleria et al numero maggiore de' turchi, furono soccorsi prima dai carabinieri del Rupcich e poi dalle corazze del Begna, e retrocedendo i nemici, voltarono le spalle, inseguiti per qualche spazio dalle genti dello Scurra e del Crutta, come pure dal conte Almerico Sabini, che con 150 fanti oltramontani vi era sopraggiunto.

Il perché gli Scardonesi, abbandonando la città, si partirono, seguendo il cammino dei fuggitivi.

Restò per ordine del Foscolo, rovinato il castello con la torre, e condotti via alcuni piccoli pezzi di artiglieria e munizioni ivi ritrovate, non vi essendo altro, perciò che i turchi dai precedenti attacchi intimoriti avevano di già riposte le famiglie, et ogni loro avere in sicuro.

Fu il Foscolo con somma letizia ricevuto in Sebenico, e con elegante orazione da Giovanni Battista Michieli in nome della città lodato.

6. Tentativo dei veneti per rioccupare i molini di Scardona. – Il Prete Sorich conduce molti morlacchi sotto il dominio veneto.

Rimanevano sopra il fiume Kerka alquanti molini, poco lunge da Scardona, i quali, tolti nella precedente guerra ai Sebenzani, riuscivano di molto comodo ai turchi, massime nel divisato assedio.

Pertanto giudicò bene il barone di Degenfeld spedire a quella parte il Sabini con 150 fanti nazionali, che senza ostacolo li distrussero: ma, nel ritorno, assaliti da circa 1000 turchi, che da Knin per commissione del bascià si erano mossi, venivano combattuti alla coda e per fianco, e con le scimitarre impugnate li maltrattavano, ferendo il medesimo Sabini con alquanti soldati. E diversi uccisi erano per esser tutti tagliati a pezzi, se il Generale ingelosito dalle guardie che riportavano sentirsi colà grande strepito di moschettate, non avesse con celerità mandata la galera brazzana e due barche armate, che sopraggiunte a tempo del maggior pericolo, bersagliando quella da lontano con il cannone, e queste più da vicino con salve di moschettate i nemici, li astrinsero abbandonar la mischia e permettere al Sabini libero il ritorno.

Erano frattanto giunti da Venezia a Zara Alvise Malipietro e Tomaso Contarini di Giulio, Provveditori Estrordinari della Provincia.

Il Contarini si era immediatamente portato per ritrovare il Foscolo a Sebenico, ed il Malipietro rimasto a Zara per ricever a divozione riguardevole numero di morlacchi dal sangiacato di Licca in conformità delli trattati avuti dal Generale alcuni mesi prima con Stefano Sorich, prete, loro capo, i quali, ricevuti, rimasero alloggiati per i villaggi del contado di Zara, et alcuni passarono in Istria coltivare le terre dal pubblico destinate loro.

7. Sito di Salona, - viene attaccata e presa dai veneti.

Espugnata e rovinata, come si disse, dal Foscolo, Scardona, non stimando egli se non bene seguir la fortuna propizia alle pubbliche armi, lasciato a Sebenico il barone di Degenfeld, si portò con tutta l'armata verso Traù con pensiero di attaccar Salona, già celebre colonia dei ro-

mani, situata tra ameni prati e deliziose campagne, rese fertili dal fiume che anticamente fu detto Jader, ed ora porta il nome di Salona, alle ripe del quale per lungo tratto si vedono i nobili vestigi dell'antica città.

Scaturisce questo fiume con strepito di sotto ad una rupe del monte Mossoro, e deciso il suo corso verso ponente, va per quelli declivii formando laghi, e dividendosi in rami, fa varie piccole cascate, e finalmente unitosi vicino ad un antico ponte di pietra a tre archi, si rende navigabile sino al mare.

Et in quel tratto, nella ripa di tramontana si vedono i vestigi di un bel teatro, come anco una colonna scannellata di marmo, di tre piedi di diametro che ancora stava in piedi col suo capitello corintio.

Vicino al predetto ponte, nella ripa meridionale vi era una torre quadrata con un recinto di muro, fabbricata già da quelli di Spalato, che insieme con l'altro castello detto Sasso, venne in potere dei turchi nell'anno 1572.

Mandò dunque ordine il Foscolo al Provveditore di Traù a Spalato, Cocco d'incamminare la mattina seguente a quella parte duecento fanti eletti ove ancor egli doveva con le galere et altri legni armati ritrovarsi.

Giunti pertanto i 200 fanti per terra, et approdato il Foscolo con l'armata in sito opportuno, fece dal conte Sabini, destinato direttore di questa impresa, sbarcare le milizie, ordinando ai reggimenti dello Scurra e del Crutta che si avanzassero alla vista del castello, e che il colonello Brittone li seguisse di ritegno.

Mentre ciò si mandava ad esecuzione, sortiti da Clissa circa 400 turchi, vennero ad investire i nostri, i quali facendo loro fronte, dopo una lunga scaramuccia, li astrinsero a ritirarsi ond'erano venuti.

Il giorno seguente, sbarcato il cannone, si attese a battere la terra, ed i turchi, abbandonatala, si ridussero nella torre, onde i nostri, impadronitisi del ponte, incendiarono alcune case, entro al recinto della terra, dalle quali dilatandosi il fuoco, giunsero le fiamme alla torre, il perché la stessa notte, forzati furono i turchi abbandonarla, e col beneficio delle tenebre ricoverarsi in Clissa.

Dopo ciò dalle genti del Crutta e dello Scurra si attesero a rovinar i molini del vicino fiume, et altre torri et abitazioni sparse per quella campagna, contro ai quali, sparata qualche cannonata da Clissa, e sortiti

alcuni cavalli, scaramucciando coi nostri, e restando vigorosamente respinti, rimasero diversi uccisi.

Susseguentemente si acquistò anche il castello ovvero forte, chiamato del Sasso, et eziandio distrutti i molini di Xernovniza.

Non potendosi per allora progredir ad imprese di piazze più riguardevoli, fatta saltar con le mine la torre di Salona e rovinato il suo recinto, con l'antico ponte, rese inabitabile quel paese.

Indi visitate dal Generale le città di Macarsca, Spalato e Traù, si ridussero le milizie a Zara, da dove spedì il governor Possedaria, con buon nerbo di soldati morlacchi, perché infestassero il paese nemico, onde tinte le mani di sangue turchesco, perdessero la speranza di potervi in alcun tempo ripatriare.

Scorse il Possedaria vicino alla città di Knin, et quivi saccheggiata et arsa la villa di Giehar, ne riportò considerabil preda di schiavi et animali.

8. Ibrahim pascià della Bosna sollevato, - gli succede Techieli Husein, - il quale affida il comando delle forze contro Sebenico ad Halil-beg, Peratpassich. — Disposizioni a Sebenico, Traù e Spalato. — Incursione di Turchi fino a Malpaga.

Si era condotto a Costantinopoli poco dopo la prigionia di Halil-beg della Vrana, uno de' suoi nipoti, figliuolo del già interfetto Durach, ove con continue doglianze appresso il primo visir, non cessava di querelarsi di Ibrahim pascià della Bosna, perché occupato nell'ozio a Knin, non si fosse voluto mai opporre ai progressi delle armi venete, nè mostrare la faccia al nemico, il che come aveva dato comodo alle stesse di occupare e rovinare quasi tutti i luoghi e città del suo bassafucco, posti ai confini dei veneziani in Dalmazia, così aveva avvilito quei Turchi, e dato agevolezza a tante ribellioni de' morlacchi, non senza ignominia del nome e delle forze ottomane.

Che pur di presente con la stessa insistenza andavasi preparando all'attacco di Sebenico in stagione importuna et avanzata: il che, come si dice, fu cagione che Ibrahim restasse amosso dalla carica, ed in sua

vece surrogato Techieli Husein, di nazione circasso, persona più ardita et sperimentata negli affari della guerra.

Onde incontenente spedito con 6000 giannizzeri e 2000 cavalli, venendo a Bagnaluca, prima di passar più oltre, commise ad Halil-beg Peratpassich portatosi da Ibrahim per ricevere in nome suo l'esercito.

Il perché, nel mese di luglio, trovatolo a Dernis, distante una piccola giornata da Sebenico con 15,000 combattenti, sei cannoni e munizioni da guerra, intraprese le voci del comando.

Si era Ibrahim condotto a Dernis, luogo da lui eletto per piazza d'armi, stimolato non solo dagl'impulsi de' suoi più intimi et autorevoli amici, ma anche dalla speranza di un felice evento, mentre per relazione di un fuggitivo cristiano intendeva, in Sebenico esservi pochissime milizie malcontente per la mancanza delle paghe, e che le incominciate fortificazioni dello Forte di San Giovanni, erano quasi affatto tralasciate, locché non era lontano dal vero, e perciò gli ambasciatori di quella città, portatisi a Venezia, supplicavano il Senato trovarvi celere compenso, nel mentre, per acquistare quel presidio gli fu da quei cittadini somministrata certa summa di danaro.

Sopravvennero indi 800 fanti ausiliarii, spediti dal Sommo Pontefice sotto la direzione del marchese Federico Mirogli, il quale ripigliò con tutta sollecitudine la perfezione del Forte antenominato, e di altre fortificazioni esteriori.

Nella città di Traù, parimente ad istanza di quelli abitanti, si continuava la struttura di due baloardi, e si mandarono milizie con la soprainendenza del marchese Facchinetti.

A Spalato furono inviate altre genti, e perché, oltre i morlacchi, che come di sopra, fuggiti dal sangiaccato di Lica, e ricoveratisi nel territorio di Zara, in Istria et altri luoghi dei veneziani si erano disposti molti altri dello stesso sangiaccato, far il medesimo, così fu per ordine regio spedito per governatore di Lica in vece del prigioniero sangiacco Halil, il Singich, turco autorevole, et uno degli alaj begghi della Bosna, il quale con buon nerbo di cavalleria, dopo aver assistito nella campagna di Cosulovo alla custodia delle raccolte de' grani, scorse nel contado di Zara sino a Malpaga, ma opponendosegli alcune compagnie di cavalli, partì maltrattato.

9. L'Albanese conte Vuino fugge col danaro pubblico, poi pentito, ritorna in grazia. – Egli fa venire in soggezione dei veneziani i luoghi di Xupa, Garbagl, Miraz, Pobori, Gnegusi e Masvigne. – Preso dai Turchi, diviene apostata ed inferisce molti danni ai veneziani. – Gli haiduchi insidiano la scala di Ragusi.

Aveva in questo frattempo spedito il Senato sopra un vascello per Candia, fra gli altri la compagnia de' cavalli di un certo capitan Voino, albanese, e consegnatagli certa somma di danaro per le paghe della stessa.

Approdato egli per viaggio in Albania, se ne fuggì col danaro, ma poco di poi pentitosi dell'errore desiderando cancellare la macchia perciò contratta con qualche rimarcabile azione, il perché essendo venuto in grande insinuazione appresso quei popoli, persuaseli di aderire ai suoi voleri, trattò e concluse secretamente col Provveditore di Cattaro, il di lui ritorno, onde restituito alla grazia pubblica, fece volontariamente soggettare ai veneziani il paese di Xupa, coi luoghi di Garbagl, Miraz, Pobori, Gnegusi, e Masvigne.

Indi con li medesimi, infestando il paese dei nemici, circonvicino, depredò i contorni di Risano, et inferì ai Turchi altri riguardevoli danni, dai quali finalmente preso, e condotto a Costantinopoli, allettato dalle promesse dei Turchi, rinnegò la fede, e passato di nuovo in Albania, sino a che visse procurò sempre inferir continuati danni ai nostri, dai quali più volte, ma senza costrutto, col ferro e col veleno gli fu procurato levar la vita.

E perché i mercanti turcheschi, soliti nei tempi di pace, capitar alla scala di Spalato, dopo i torbidi della guerra, venendo a Ragusi, erano dagli haiduchi di Macarsca insidiati, presi e trucidati, come per mare il simile veniva fatto loro non meno dalli stessi di quello che dai Perastini, che in questi tempi uccisero alcuni mercanti ebrei, conducendo via il vascello con le mercanzie che portavano a Venezia, il che molto spiacciando ai Ragusei non solo per essere tributari del Gransignore, ma per vedersi in tal maniera interrotta la scala di quel commercio dalla quale ricavavano custodir et assicurar come meglio potevano il passo ai mercanti, e con

ogni più vigorosa severità punivano quelli haiduchi che loro venivano nelle mani.

Il perché irritati questi et incontratisi in una barca, che portava tre di quelli gentiluomini, li condussero prigionieri a Macarsca, di che fattasi grave indolenza al Foscolo, dagli ambasciatori di quella Repubblica, dopo molte e studiose dilazioni, li fece restituire, mostrandone, apparentemente non piccolo dispiacere.

10. Techlicli pascià della Bosna si prepara pell'assedio di Sebenico. — Spedisce Ibrahim, suo predecessore, quale Sangiaco a Clissa, — il quale molesta gli Spalatini. — Boccagnazzo attaccato dai Turchi viene difeso.

Frattanto il nuovo bascià Tochieli con 6000 giannizzeri e 2000 spahogliani, e con i feudati che potè avere, portatosi a Dernis, trovò numeroso il suo esercito come riportava la fama, di 20.000 combattenti e 9 pezzi di cannone, preparandosi tentare la conquista di Sebenico, per fare qualche diversione.

Inviò Ibraimo, suo predecessore già divenuto Sangiaco di Clissa, in quella fortezza con 300 fanti e 500 cavalli, acciò tenesse in gelosia la città di Spalato, ove, invece di milizie pagate, risposti erano 800 paesani, e spedite a Salona due galere: perloché Ibraimo in quotidiane scorrerie, versando gli Spalatini, era cagione che seguissero fra ambe le parti frequenti scaramucce, e per l'ordinario con la peggio dei Turchi.

Ma non successe così nel contado di Zara, dove, per lo stesso oggetto, da Techieli mandato l'Alaj-beg Peratpassich con 2500 fanti, e con questi attaccò di nottetempo Boccagnazzo, terra nella quale si era ricoverato non picciol numero di morlacchi, che tutta quella notte coraggiosamente si difesero, sino a che, venuto il giorno, sopraggiunti in loro soccorso il terzo delle compagnie dei governatori Crutta e Possedaria, una compagnia di dragoni, e due di archibugieri a cavallo, vennero alle mani coi Turchi, e stanchi i nostri dal lungo combattimento, e sopraffatti dal maggior numero dei barbari, non venendo a loro altro aiuto, an-

corché da Zara, col Provveditore dei cavalli convenne ai nostri cedere, rimanendone circa duecento uccisi, oltre a novanta morlacchi fra morti e prigionieri.

Dopo questo successo, il Peratpassich ridottosi colle sue genti appresso Nadino, attendeva incontrar occasione per inferir alcun altro danno ai nostri, ed impedire la fuga ad altri morlacchi che dal paese turchesco divisavano capitar in quel contado.

II. Le forze del Sangiaco della Lica, arrivano sotto Dernis. — Presidio di Sebenico. — Tumulto delle milizie. — Graciaz in Croazia preso ed incendiato dai morlacchi.

In questo mentre, sopravvenuto a Dernis Hassan-beg Memedbégovich da Grahovo, novo Sangiaco di Lica, con li suoi feudati, si andava Tetchieli preparando alla ravvisata impresa, il perché dal barone di Degenfeld, destinato alla difesa di Sebenico, falle rassegnare le milizie pagate, si trovarono 2800 fanti, 80 cavalli, 80 soldati ausiliarii del Pontefice, 1000 cittadini et altrettanti territoriali che ascendevano a quasi 7000 combattenti.

A Paris Maria Crassi fu data la soprintendenza dell'artiglieria, Iseppo Teodosio capitan del contado, comandava ai 1000 distrettuali ed i 1000 cittadini divisi in sei sestieri erano subordinati a sei capi Nobili e ad altrettanti popolari i quali all'occorrenza dovevano armare e difendere cadauno il posto assegnatogli delle mura della città.

Sollecitava il Barone di Degenfeld che dal Provveditore Contarini si facesse introdurre senza dilazione nella città, quantità di legno, fascine, terreno et acqua, non ve ne essendo nella città che delle piovana.

Altresì instava che si provvedesse di danaro per le solite imprestanze de' soldati, che stavano impazienti attendendo da Venezia le loro paghe, ma procedendosi lentamente in ogni cosa, rendeva malcontenti i cittadini non meno di quello che le milizie, alle quali non venendo somministrate le loro paghe, tumultuariamente alcune compagnie oltramontane portatesi al Palazzo del Provveditore, gli chiedevano denari, nè sapendo

egli che partito prendere, rinforzate le guardie del Palazzo con soldati italiani, faceva istanza al Degenfeld che procurasse acquietare il tumulto, ma non volendosi il barone disgustato impiegare, scorsero le compagnie sollevate per la riva della marina, mettendo a sacco tutti i viveri e le mercanzie che vi trovarono.

Entrati poi nella città col medesimo furore, spogliarono diversi, e si misero a rubare alcune botteghe, il che pose grandissimo terrore nei cittadini, così mosse i medesimi a spedir subito a Zara dal Foscolo i loro ambasciatori, perché vi applicasse il più celere e dovuto rimedio.

Onde provvedutosi di certa somma di danaro, la trasmise, che dispensata alle milizie, raffrenò le loro insolenze: nè mancò con lettere uffiziose confortare gli animi abbattuti di quei cittadini esortando altresì il Contarini d'invigliare colla dovuta applicazione al governo e difesa di quella importante piazza.

Egli, il Foscolo, intanto nello stesso tempo, per quanto allora poteva, a danneggiar l'inimico, spedì in Licca, con le loro genti il Possedaria et il prete Sorich, i quali d'improvviso portatisi, sotto Grazac, metropoli di quel Sangiaccato lo sorpresero rendendosi il castello a patti; perlocché saccheggiata e poi arsa la città se ne ritornarono ricchi di preda, e furono cagione che diversi, abbandonando il campo di Techiali, si conducessero in Licca, per assistere alla difesa delle proprie case e famiglie.

Per ricompensa di questo fatto, furono dal Senato regalati il Sorich et il Possedaria di una catena d'oro per cadauno, ai più valorosi arambassé donate alcune anella d'oro.

12. Il Bascià si approssima da Dernis a Sebenico.
– Pianta le tende a Duarava. – Fa ricognizioni da Cernizze e dal monte Plissivaz. – Prime scaramucce.
– Oratori di Sebenico a Zara.

Frattanto Tecchieli, allestite tutte le cose bisognevoli, si mosse coll'esercito e coi cannoni da Dernis, ed ai 17 agosto giunse la di lui vanguardia a Coglievratte, dodici miglia distante da Sebenico, facendosi il giorno stesso vedere vicino alla città, qualche truppa di cavalli; del che

in diligenza ne furono portati gli avvisi al Foscolo, e richiesti furono soccorsi di genti e danari.

Nel mentre il barone attendeva con tutta sollecitudine ad armare la città, di quello che i posti e le linee esteriori accingendosi coraggiosamente alla difesa della piazza, sopraggiunse nel campo superiore tutto l'esercito inimico e distese i suoi padiglioni fino a Dubrava, attendendo con piccole truppe di cavalli a scorrere la campagna per pigliar lingua.

Dopo di che Tecchieli in persona con 200 cavalli, la mattina del 21 agosto si fece vedere sopra la collina di S. Michele in vista della città, ed il dopo pranzo con numero assai maggiore, per osservare il sito della piazza, onde ben riconosciuta ogni parte, discendendo per la strada di Pisach, ritornò con qualche danno delle sue genti ai padiglioni.

Il giorno seguente, più vigoroso comparve dalla parte di Cernizze e del monte Plissivaz per osservare anche da quel lato il sito della città e dei posti, ma gli furono mandati incontro il capitano del contado con alquante cernide e con una compagnia di archibugieri a cavallo, i quali attaccata secoloro una scaramuccia, li fecero ritirare alla montagna e poi anco abbandonare la stessa.

I Sebenzani alla visa del numeroso esercito nemico intimoriti, come non avvezzi ai torbidi della guerra, temendo che i Turchi, occupate le angustie del canale di Sebenico, vietassero l'ingresso a qualunque legno, e non permettessero introdurre soccorsi, onde poi seguir necessariamente dovesse la caduta della loro patria, risolsero, benché con qualche resistenza del Provveditore, spedir oratori al Generale, per assicurarsi da così grave pericolo.

Giunti a Zara, ritrovarono gravemente infermo il Foscolo, a segno, che non poterono esporgli quanto volevano; avendo nondimeno egli con la galera Bemba inviati quattordici mila ducati, da' quali date le paghe ai soldati, questi rimasero consolati ed accresciuti di coraggio.

13. Batteria turca a Pervicha Kovagh. – Bel colpo del bombardiere Gamba. – Nuovi rinforzi agli assediati. – Scherni fatti ai Turchi. – Altra batteria turca sul monte Vulasca.

Tecchieli intanto, avvicinatosi col campo, si acquartierò nella vallata di Dubrava e Xazfigna, come in luogo più sicuro e comodo per proseguire l'attacco della piazza; mentre egli andava ravvisando il modo i piantar le batterie, non stimando il barone di Degenfeld che le milizie restassero oziose, con attendere alla semplice difesa, faceva mediane frequenti sortite dei più animosi, travagliare il nemico.

Onde quasi tutto uno giorno si stette scaramucciando con la peggio dei Turchi, i quali nella vegnente notte, piantata una batteria dalla parte boreale della valle di S. Giovanni, e posto un cannone co' suoi gabbioni nella costiera del monte Plissivaz in luogo chiamato Pervicha Kovagh, circa 500 passi discosto dal forte, principiarono nell'alba de veniente giorno batterlo, senza però potergli inferire alcun danno, mentre i nostri dal medesimo forte e dalle galere non cessavano dal travagliare la batteria suddetta.

Così che dal capo Vincenzo Gamba, eccellente bombardiere, imboccato il cannone turco, lo rese totalmente inutile.

Ma perché nel forte non si trovavano altro che pezzi piccoli d'artiglierie, che portavano poco profitto ai difensori, si condusse nel medesimo una collubrina da quattordici, e nella linea contigua verso levante un cannone da venti, ed un sagro da dodici, che molto poi servirono a travagliare il nemico e tormentar le sue batterie.

Sopra avvenute il giorno stesso le cernide dell'isola di Morler, si aggiunsero alle altre che difendevano le linee di ambi i forti.

Fu cosa notevole in questo giorno, e presa per ottimo augurio, che oltre il cannone dei Turchi reso inutile, erano i nemici scherniti dalle donne, che conducevano munizioni e viveri alle trinciere dei nostri, chè non solo con parole ingiuriose, sputi e pungi, ma con mostrar loro nude le parti vergognose schernivano i barbari. Così pure una quantità di fanciulli con legni e bandiere di carta e di fazzoletti, precedendo il barone di Degenfeld mentre a cavallo andava visitando i posti, con grida

e minacce si burlavano dei nemici, inanimavano i difensori ad applaudivano al barone, non cessando con simili scherzi quotidianamente beffare i Turchi, i quali in luogo del rotto cannone, riposti due altri, ed eretta un'altra batteria sul monte Vulusca, si avvicinarono di più al forte della prima batteria.

14. Danni al baluardo Malipiero recati dalle batterie turche. – Morti parecchie. – Fatti d'armi svantaggiosi agli assediati.

Con ambe le batterie i Turchi attesero a bersagliare tutto il giorno del 26 agosto il baluardo Malipiero, ma con insensibile profitto di quattro piccioli fori, rimanendo leggermente ferito nel capo il colonello Sottovia, ed ucciso l'alfiere del capitano Curto, con due soldati che stavano nella tenaglia dello stesso forte.

Il perché nel veniente giorno aggiunti due altri cannoni alla prima batteria dei Turchi, questi rinforzarono il tormento, e fu ucciso il Capo bombardiere Gamba, e rese non picciol incomodo agli assediati la di lui perdita.

Avevano in mira i Turchi di acquistar la tenaglia e qualche posto più vicino al forte per riporvi un'altra batteria, per lo che in un tempo stesso attaccate le nostre linee, si sforzavano conseguire il loro intento, e di già dalla parte di Cernizze i soldati del governatore Scurra, come novelli, si ponevano in fuga, nulla potendo le esortazioni e le minacce del governatore loro.

Altresì i fanti pontificii, abbandonate dalla stessa parte le trinciere, si erano ricoverati nel barbacane del Castello Vecchio, ancorché Alessandro Rovelli, capitano di 200 fanti nello stesso reggimento pontificio, intrepido sostenendo il posto, non mancasse d'incoraggiarli ed esortarli di non voltare le spalle ai nemici.

A tale avviso, uscito dalla città a cavallo il Mirogli col conte Terretti ed alcuni pochi de' suoi famigliari avanzatosi fuori delle trincee, virilmente si opponeva all'impeto dei barbari, i quali, dalla qualità dell'abito, dalle armi e degli staffieri, che li assistevano, immaginandosi che fosse soggetto riguardevole, con molto numero di cavalli ed impeto gli furono

sopra, e feritolo di archibugiata nel piede, di facile lo avrebbero fatto anco prigionie, se dall'ardore del Ferretti non fosse stato liberato, rendendosi per la ferita inabile più ad alcuna fazione durante quell'assedio.

15. I Turchi sono respinti da Zablachie. – Terza batteria turca sul monte Crijicove. – Arrivo del Provveditore Contarini. – La tenaglia viene presa dai Turchi.

Nel medesimo tempo, scorrendo alcune truppe di nemici dalla parte di Zablachie, verso il canale del porto, diedero molto a dubitare che lo volessero occupare, ma battuti dal cannone della fortezza di San Nicolò, ritornarono senz'altro tentativo alle loro tende, nè in quel giorno, per quanto i turchi si affaticassero, poterono acquistare la tenaglia.

Nondimeno acquistarono il monte di Crijicove, e senza dimora piantarono la terza batteria di un cannone, col quale offendevano più le case della città, di quello che le mura del forte.

In questo stato di cose sopraggiunse da Spalato il Provveditore della Provincia Contarini conducendo sopra la sua galera 200 fanti alemanni, che molto accrebbero il coraggio degli assediati, intraprendendo il Contarini la suprema soprintendenza delle armi con ogni più prudente e sollecita applicazione mentre il Foscolo travagliato tuttavia dalla sua grave indisposizione, non poteva personalmente intervenire, com'era il di lui desiderio ed intenzione del Senato.

Si persuadeva il Techieli di non poter conseguire Sebenico, se prima non si fosse impadronito dei forti. Altrettanto gli era noto che volendo aver quello di San Giovanni, gli conveniva innanti farsi padrone della mentovata tenaglia, di dove potesse portarsi all'assalto del medesimo, quando le batterie avessero aperta la breccia.

E che non poteva acquistare quello del barone, se non occupava la collina di Oglavnò, che lo dominava, e che dal principio dell'attacco si teneva dai nostri ben guardata.

Onde essendosi affaticato sin qui in vano per impossessarsi della tenaglia, non volle tralasciare l'impresa d'insignorirsi della collina: per

lo che un giorno, nell'alba, la fece da buon numero de' più arditi Turchi aggredire, alla custodia della quale trovandosi il capitano Gerolamo Gruverit con cento alemanni del Reggimento Ester, e con alcune cernide paesane, coraggiosamente se gli oppose, ma sopraggiungendo sempre maggior numero di nemici, nè venendo ai nostri alcun soccorso, principiavano giù a volger le spalle, ma il Gruverit sì si sforzava di riunire i fuggitivi in ordinanza per non abbandonare la collina, e dalle linee avanzatosi il Dragnich con alcune maniche di paesani, soccorrendo agli assaliti, ancor egli col ferro alla mano operò in maniera che di nuovo ricuperato il già quasi perduto posto, astrinsero i nemici con non picciol loro danno a retrocedere.

E perché nel tempo stesso fece Techieli attaccare anco la tenaglia nella quale si attrovavano quaranta soldati del capitano Giovanni Battista Begna, e due compagnie di croati et albanesi, sostenendo per poco spazio l'impeto dei Turchi, vilmente fuggendo, permisero ai nemici di farsi padroni di essa, invano essendo venuto per soccorrerli lo stesso Degna col residuo della sua compagnia.

E sebbene accorressero poi le compagnie de' corsi, del capitano Giacinto della Pere, Teramo Tavera, ed il tenente Dell'Ornano col maggiore del Sottovia, non potendo rigettare i barbari, dato fuoco alle mine, che nella stessa tenaglia per tale occorrenza erano preparate, una sola inferì qualche piccolo danno ai barbari, e le altre non poterono restare accese, il perché intimoriti e nemici, battuti anco dalle cannonate del forte e della città, usciti fuori della tenaglia, si appiattarono di fuori sotto la fronte della medesima, ma poco dopo, ripigliando animo, la ripresero, perloché dal barone di Degenfeld, spediti contro di essi i reggimenti dei colonelli Karstat e Sottovia, valorosamente li respinsero: onde di nuovo i Turchi ricoveratisi dietro la parte esteriore della fronte, non permisero più ai nostri di accostarvisi, che perciò astretti furono di ritirarsi nella falsabraga.

16. L'attacco dei turchi a S. Domenica viene respinto. – Vano tentativo di riprendere la tenaglia colla gente del prete Sorich.

Con migliore fortuna dei nostri fu dai turchi per allora attaccata la ridossa di Santa Domenica, perché oltre essere vigorosamente respinti, rimasero eziandio non pochi uccisi e feriti.

La perdita nondimeno della Tenaglia cagionò negli animi dei cittadini somma afflizione, rimanendo gravemente turbati i capi di guerra per dubbio che i nemici portassero in quel posto i loro cannoni, di dove battuto il forte con assai maggior vigore, stimavano pressoché impossibile il poterlo lungamente sostenere.

Sopravvennero intanto da Zara col prete Sorich 400 morlacchi ed alcuni paesani di Nona e del territorio zaratino, il perché dal Barone fu imposto al Sorich, di assalir coi morlacchi i nemici per sloggiarli dalla fronte, come si erano esibiti.

Fece intanto armare colle genti del maggiore Sottovia la traversa, che fra la tenaglia ed il forte serviva di ritirata, e nella falsabraga ripose il Reggimento Karstet.

I morlacchi, guidati dal Sorich, attaccarono coraggiosamente i nemici, e questi stavano per abbandonare la fronte della tenaglia, quando d'improvviso sopraggiunta una copiosissima pioggia, ed impedito perciò ai nostri l'uso del moschetto, li necessitò, quasi fuggendo, ad abbandonare la impresa, onde i turchi invigoriti, con le scimitarre nelle mani, fuggati i nostri dalla traversa, ed avanzatisi fino alla falsabraga, fecero alcune teste; ma ripigliando coraggio i nostri furono loro ben tosto sopra, e lo stesso facendo i morlacchi, si rinnovò più che prima un'ostinata zuffa.

Ma alla fine, a cadauna delle parti convenne, ritirarsi nei loro posti, e benché i turchi avessero la peggio, non fu però possibile farli sloggiare dalla fronte della tenaglia, anzi di continuo travagliati dai nostri cannoni e bombe, si sforzarono con escavare il sasso vivo, interrarsi dietro alla fronte, nella quale fattevi alcune feritoie, non lasciavano affacciarsi veruno di giorno ai parapetti del forte, e la notte con frequenti moschettate impedivano ai nostri il risarcire le rotture del muro, che di già andavano facendo le loro batterie.

17. Il Foscolo manda nuovi rinforzi a Sebenico. — Comincia lo scoraggiamento nel campo dei turchi.

In questo mentre si attrovavano in Zara due ambasciatori mandati da Sebenico per accertarsi dello stato nel quale fosse il Foscolo, che tuttavia si diceva star languente in letto, benché migliorato dalla sua infermità.

Risaputo ch'ebbe dai medesimi la perdita della tenaglia, mostrò segni di non ordinaria dispiacenza: in ogni modo, confortandoli, promise le più valide assistenze, inviando incontenente alcun numero di fanti scelti, sotto il comando del marchese De la Caselle, con viveri, artiglierie e munizioni.

All'incontro i turchi vedendo oltre la loro credenza dilungarsi l'assedio, e difficolarsi l'impresa, abbandonarono molti il campo, ritornando alle proprie case; onde Tèchieli fu astretto far venire il rimanente de' feudati, ed in particolare gli agà e principali di Salona, i quali dopo rovinata la loro patria, dimoravano sotto padiglioni nelle circonvicine campagne.

Si attrovava inoltre con animo turbato per le quotidiane morti de' suoi, che così nelle scaramucce come dalle bombe e cannonate in numero ragguardevole perivano, essendogli ultimamente stati uccisi Indris capitano dei feudati di Udbina, et Alajbeg Calebijch uno dei suoi più intimi consiglieri.

Continuava per ogni modo battere il forte, avendo fatto aggiungere un altro pezzo alla batteria di Plissivaz, ma dai difensori gli veniva corrisposto con le contrabatterie così validamente, che scavalcati dai loro cannoni, gli uccisero alcuni bombardieri.

18. Un confidente morlacco nel campo dei turchi informa i veneti dello stato e dei divisamenti dei turchi. Diversi pareri sull'impresa da tentare.

Nel campo nemico si trovava un morlacco, che come confidente di Giorgio Papali, gli riportava di notte tempo lo stato ed i pensieri dei turchi descritti in carta e risposti in luogo secreto, dove, ritrovati dal Papali, erano poi partecipati al Contarini provveditore della Provincia.

Con lettere di costui venivano eccitati i nostri ad attaccare i barbari da certa parte male custodita, dove con niuna gelosia dimoravano.

Parve pertanto al Contarini di consultar l'affare col Barone di Degenfeld e con altri capi di guerra, ove furono proposte tre opinioni, acciò ciascheduna di esse diligentemente esaminata, si abbracciasse quella che fosse giudicata la più utile e la migliore cioè: se si desiderava assalire il nemico dove e come il confidente esortava; se si doveva tentare d'inchiodar almeno il cannone della batteria più vicina; oppure se si doveva applicare l'animo a ricuperare la fronte perduta della Tenaglia.

Varii furono e contrarii i pareri. La maggior parte però concorreva che si dovesse intraprendere la ricuperazione della fronte, senz'azzardar le milizie ad una pericolosa sortita, non sapendosi massime, se il luogo accennato dal confidente poteva essere sicuro dall'aggressione della cavalleria nemica.

Il Barone solo insisteva, che con Morlacchi, allettati da qualche rimarcabile premio, e con paesani, come gente pratica del sito e più agile a portarsi per quelli scoscesi sentieri, si attaccassero i turchi da quel lato che esortava il confidente: ma opponendosi il Contarini, dopo aver lette anco le opinioni trasmesse in consulta dal marchese Mirogli, e degli altri capi che non poterono intervenire per attrovarsi nei posti loro destinati, e del Provveditore della città che si attrovava indisposto, si deliberò di tentare di riavere la fronte della Tenaglia e nello stesso tempo, procurare che dai morlacchi fosse levato od almeno inchiodato il cannone della batteria di Crisice ch'era la più vicina al forte battuto.

La mattina per tale assalto destinata, rimase da una copiosa pioggia impedita: volle nondimeno il Contarini che la si ponesse in esecuzione il dopo pranzo ancorché il Barone apertamente in voce et in iscritto vi contradicesse.

19. Si tenta di ricuperare la Tenaglia. — Rovesci patiti, da ambe le parti.

Laonde, secondo gli ordini già disposti, le cernide paesane dalla parte della collina di Oglavno, attaccando il nemico, lo tennero sino

all'imbrunire del giorno con continue scaramucce, e con non piccolo suo danno divertito.

La cavalleria nostra parimenti avanzatasi nella valle di Poglizze procurava tener occupati i turchi, i quali non volendo sortir fuori, attendevano dalle masiere offenderla con moschettate, senza poter da essa rimaner offesi, ove restò ferito in campo il capitano Girolamo Rupcich con cinque soldati.

La fronte della Tenaglia venne attaccata vigorosamente dal Sargente Maggiore del Sottovia, con 50 scelti soldati, seguitato dal reggimento del Colonello Britton, ed in parte dalle genti del Duca di Parma, sostenuta dagli altri soldati dello stesso Sottovia.

Il colonello Britton con la picca nelle mani avanzatosi co' suoi alla fronte medesima, assalì così vigorosamente i giannizzeri che la guardavano, e che di già dopo lungo contrasto cedevano, ma venendo a loro di continuo dei freschi aiuti, e con tutto che il reggimento del Sottovia subentrasse nella mischia valorosamente combattendo, ma perché i soldati del governor, Crutta, i quali dovevano urtare il nemico per fianco, abbandonato il loro governatore, vilmente retrocedendo si posero in fuga, e dall'altra parte i morlacchi che col Sorich erano andati per assalire le batterie di Crisić non operavano cosa di buono, onde dopo un lungo conflitto, i turchi per ogni modo rimasero padroni della Tenaglia.

E sebbene restassero morti di più di 400 barbari, per ogni modo anco dei nostri furono feriti più di 50, e 30 uccisi fra i quali il capitano Carlo Flavii del reggimento di Parma, e monsieur Petit capitan tenente della compagnia collonella dell'infanteria del Barone De Copet.

Nel tempo della zuffa essendosi casualmente accese alcune barile di polvere così nella controscarpa di San Giovanni, come nel forte del Barone, rimasero abbruciati più di 30 soldati, e lo stesso colonello Karstet, fu malamente trattato dal fuoco.

20. Malgrado l'assottigliamento delle forze turche, queste si preparano a nuovi assalti. — Fazione dei veneti male riuscita.

Avvisava il solito confidente, in questo giorno essere stato il bascià Techieli ritirato nel padiglione per un po' d'indisposizione sopravvenuta, ed aver in sua vece assistito nella fazione Hasan bascià, persona di esperienza ed autorevole.

Avvertiva inoltre che il campo andava giornalmente diminuirsi per le uccisioni quotidiane non solo, ma anche pelle malattie che vi regnavano, e per la fuga di molti: onde il bascià per il poco numero di fanti, era astretto di sovente far mettere il piede a terra alla cavalleria.

Avvisava in fine che si preparavano scale, e quantità di sacchi, di lana ripieni, per dar l'assalto al forte battuto. Il perché, continuando i turchi con tutte le quattro batterie a bersagliarlo, facevano di molti fori, i quali alla notte poi si andavano turando.

Fu introdotta inoltre nel forte un'altra colubrina con la quale non poco travaglio s'inferiva ai gabbioni dei turchi rinforzando il posto con maggior numero di gente.

Frattanto essendo sopravvenuti da Spalato 150 fanti del reggimento del colonello Britton, scorgendo il Barone di aver riguardevole numero di milizie, risolse di nuovo tentare d'impadronirsi o d'inchiodare alcuna batteria dell'inimico.

Epperò fatta attaccare dalla cavalleria, secondo il costumato, una scaramuccia in Poglizze, e da fanti oltramontani assalire la Tenaglia, spinse alla collina di Plissivaz la compagnia di Verpogliani, che valorosamente saliti, avevano di già acquistato un pezzo d'artiglieria, quando accorrendo numero grande di turchi, da ogni lato furono sopra ai Verpogliani, che per non essere stati sovvenuti da alcuno, convenne loro nel più bello, senza altro operare, ridursi in sicuro.

21. Danni al baloardo Contarini, ed alla volta verso la Tenaglia. Consulta dei veneti sul da fare.

Dall'altra parte i morlacchi destinati ad assalire la batteria di Crisiç, mentre inviatisi a quella parte, che da pochi anco era custodita, alzarono le grida secondo il costume loro, pensando con quello intimorire il nemico, mentre invece lo fanno stare sull'avvisato.

Onde senza dimora concorrendo i turchi in grosso numero, posero ancor questi in fuga, essendo durata la scaramuccia sino alle due di notte.

Non cessando poi i turchi a battere ostinatamente il forte, avevano fatto considerevole apertura nel baluardo Contarini e nella cortina volta verso la Tenaglia, dove vi era già comoda breccia per montare, mentre i nemici travagliando i nostri anco di notte con moschettate dalla fronte di essa Tenaglia, e con qualche cannonata dalle batterie, impedivano di riparare all'apertura, cosicchè dubitandosi di momento in momento che si venisse all'assalto, parve necessario ai Capi di guerra consigliare quello che si doveva operare per difesa di quel posto da cui dipendeva anco la salute della piazza.

Erano, di parere alcuni che lasciati ben muniti ambi i forti e la città, si andasse con tutte le altre forze ad attaccare i turchi nei loro padiglioni per batterli all'improvviso e privarli dei cannoni, giacchè si sapeva di certo essere scemato di molto il loro numero, e le nostre milizie, co' trecento fanti condotti in quel punto dal marchese delle Caselle, e coi paesani ascender più che a 6000 combattenti.

Altri in contrario dicevano essere questa risoluzione assai precipitosa, mentre non succedendo l'evento conforme alla intenzione, cadeva non solo per necessità quell'importante piazza in potere dei turchi, ma si poneva in contingenza la salute della Provincia tutta, onde stimavano più sano consiglio applicarsi con la possibil sollecitudine e coraggio alla difesa del forte, perchè col beneficio del tempo, sopraggiunti nuovi soccorsi che il Generale ed il Senato promettevano, si potrebbe allora deliberare alcun altra cosa di maggiore rilievo.

Per lo che appigliatisi a questo parere come al più cauto, fecero incontinente rinforzare il forte con più vigoroso presidio, introducendovi quantità di fascine, di terreno e di cavalli di Frisa.

22. Riparazioni al Forte. – Condizioni poco liete degli assediati. - Preparativi pell'assalto. - Operazioni degli assediati.

Giovanni di Namour ingegnere subentrato alla difesa del Forte per la indisposizione sopravvenuta a Daniele Difnico, che sino allora vi aveva assistito, attese a far levare la breccia, e con pietre di tufo riparar i fori più grandi dei battuti baloardo e cortina facendo ergere una blinda per la ritirata.

I prigionieri, che dai nostri si facevano, affermavano che il campo nemico giornalmente andava diminuendo per la continuazione di una mortale influenza che andava consumando gran numero di turchi, e per la fuga di molti; che nelle fazioni erano periti con molto numero de' feudati, più di 700 giannizzeri; che gli altri, caricando il bagaglio sopra cammelli, procuravano sottrarsi ai pericoli; che i viveri, scarsamente condotti al campo, erano molte volte rubati nel viaggio; e che l'acqua portata sopra animali da soma dal fiume di Scardona, e da altri luoghi lontani non poteva appena supplire al bisogno dei medesimi, onde l'esercito tutto ne provava non piccolo disagio.

Per ogni modo il bascià insisteva nel voler fosse dato l'assalto alla breccia, e perciò stavano preparate molte scale e sacchi di lana.

Non cessavano intanto le contro batterie del Forte giuocare et inferir danno, massime alla più vicina batteria dei turchi, e perché dal tormento dei continuati tiri si era reso inutile uno dei nostri cannoni, se ne fece portare un altro, che insieme colla colubrina, che vi era prima, per parere del barone di Erberstein, riposti fuori del Forte nel primo sotto il baluardo Pesaro, inferirono nell'avvenire grandissimo incomodo ai nemici.

Frequenti ancora erano le sortite, che ogni giorno si facevano dalle nostre cernide, e nelle scaramucce sempre i nemici rimanevano soccombenti. Techeli scorgendo il disvantaggio che insorgeva dal portare più in lungo questo assedio, fece la notte degli 8 settembre condurre alla fronte della Tenaglia le già preparate scale e sacchi, disporre quanto era bisognevole per darvi l'assalto, nè volle che quella notte si sparasse alcuna cannonata come le antecedenti erano soliti a fare.

Di tutto ciò portati gli avvisi dal confidente al Contarini, et al barone di Degenfeld, disposero questi senza dimora quanto era bisognevole per contrapporsi ad una vigorosa aggressione.

23. Assalto generale vigorosamente respinto — Tedeum.

Quando i turchi dopo le nove di notte, attaccate da ogni lato le linee e fortificazioni esteriori, Techieli in persona coi più valorosi, portatosi vicino la Tenaglia, li spinse entro la medesima, i quali non solo armati di moschetti, frecce ed archibugi, ma di scimitarre e trombe, assalita la falsabraga, procuravano di occuparla per poi salire sopra la breccia, ma dal colonello Sorgo, spinto all'incontro il Tavera et il capitano Gerolamo Marigonda, virilmente se gli opposero innanti la medesima breccia, e sortiti dalla falsabraga sostennero per qualche ora col nemico la zuffa, sino che il Marigonda ferito di freccia, nella coscia, ed il Tavera nel capo, convenne loro ritirarsi, lasciando al Sorgo seguitar la pugna, che ostinata più che altrove continuava.

Nella valle di Poglizze la cavalleria turchesca attendeva senza intermissione a scaramucciare con la nostra. Da ogni parte le nostre artiglierie giuocando danneggiavano i barbari, ma più dalle galere e dal vascello del capitano Zuanne Miagostovic: ma perché da una copiosa pioggia veniva ai nostri impedito l'uso del moschetto, ma non già ai turchi quello delle frecce e delle scimitarre, il colonnello Sottovia, per riparare e così rimarchevole disavvantaggio, facendo tenere al coperto una quantità di micce accese, commetteva che fossero di volta in volta somministrate dove il bisogno richiedeva che però incessante era la grandine delle palle che sopra i nemici di continuo pioveva, e mentre i più arditi tentavano avanzarsi, erano da granate, trombe et altri fuochi artificiali respinti e maltrattati, così in ogni posto e linea ostinatamente si combatteva.

Il barone di Degenfeld sempre intrepido e costante, non mancava ad ogni parte accorrere, inanimire e somministrare i bisognevoli aiuti, e chiamato a sé con quaranta scelti soldati Monsieur Bianese, capitano tenente del marchese De le Caselle, li condusse seco nel Forte di San Giovanni dove era ridotta la somma delle cose, ma benché Techieli in persona et altri Capi dell'esercito con le scimitarre in mano minaccian-

do, spronassero i turchi ad avanzarsi tuttavia alla breccia, non potendo più resistere al valore dei nostri, dopo sei ore di ostinato combattimento, cedendo alla virtù dei difensori, voltate le spalle, si ridussero ai loro alloggiamenti.

Morirono in questo conflitto più di mille turchi, fra i quali 100 spahi della guardia del bascià e numero assai maggiore di feriti, dei nostri non essendo mancati più di otto e trenta feriti.

Di subito il barone di Degenfeld a suono di tamburo fatti inginocchiare tutti quei soldati ch'erano di presidio nel Forte, rese le debite grazie a Dio per così rilevante vittoria.

Fecero il simile col Vescovo, il Provveditore e Magistrato della città, con tutti gli altri, così delle milizie, come dei cittadini, nel duomo, dove fu solennemente cantato il *Tedeum*.

24. Demoralizzazione nel campo turco. – Ultimi tentativi di Techieli. – Disordini nella città.

Il bascià Tecchieli mandò nei circonvicini luoghi tutti i feriti perché fossero medicati, ma seguendoli, molti altri abbandonavano il campo, onde fu costretto ponere le guardie ai passi per impedire la fuga, il che però poco giovava, mentre col favor della notte per luoghi invii e disastrosi si sforzavano di allontanarsi dal campo e dai pericoli.

Gli assediati all'incontro, peni di coraggio e continuando a travagliare il nemico coi tiri incessanti della contrabatteria, scavalcarono il cannone e rovinarono i gabbioni di Crisiç: il perché Techieli venuto a notizia che il Generale Foscolo risanato dalla sua infermità con vigorosi soccorsi di momento in momento si attendeva, fece levar via il detto cannone, ed un altro che per battere il forte del Barone aveva ultimamente posto a mezzo la costiera del monte Plissivaz: continuava nondimeno tormentare il posto di San Giovanni con la prima batteria, contro la quale impiantata dall'ingegnere Maglia un'altra dalla parte sciroccale, veniva a disturbarle grandemente il gioco.

E perché quasi nel principio, che dai nemici fu attaccata la piazza, mirando i cittadini alla preservazione da qualunque siasi evento, dell'onore delle proprie mogli, figliuoli, e delle vergini consacrate a Dio li

vollero ridurre con le suppellettili più preziose nelle vicine isole, diede ciò occasione ai più vili della plebe, e dei morlacchi già avvezzi e disposti alle rapine, di assalire e derubare le barche che le conducevano, non solo, ma rompendo le porte delle case dov'erano ridotte le robe predette, le ponevano a sacco, dal che si sarebbe traboccato a qualche sinistro accidente, se i pubblici rappresentanti non vi avessero applicato celeri ed aggiustati compensi.

25. Il Generale Foscolo viene in soccorso degli assediati. — Letizia di questi. — I turchi abbandonano alcune posizioni compresa la Tenaglia.

Il Foscolo mentre stette infermo non mancò di somministrare ai Sebenzani continuati aiuti: ed appena levatosi dal letto deliberò portarvisi in persona.

Laonde disposte le cose col parere del conte Scoto, in quei giorni giunto da Venezia, premendogli grandemente la ricuperazione della Tenaglia, scrisse ad ambi gli ordini della città doversi egli tosto con tutte le forze possibili portare a liberarla.

Aver il Senato di già spediti due vascelli con soldati, danaro e munizioni sotto la direzione del loro nuovo Conte Giovanni-Francesco Giorgio, stessero però con la stessa costanza di animo colla quale fino a quel tempo avevano sostenuto gli insulti del formidabile nemico, sicuri di non essere abbandonati dalla pubblica provvidenza, nè dalla sua sollecitudine.

Indi montato sopra la galera di Antonio Michele col Conte Scoto, aveva sopra molti altri legni fatti imbarcare 200 dragoni comandati da Mercurio Prestatori loro colonnello, armati di petto, borgognota et armi corte.

Il colonnello Lungavalle con 150 corazze oltramontane: il residuo de' morlacchi colle cernide territoriali di Zara e di Nona partì li 8 del mentovato mese, ma rattenuto da venti contrari non poté giugnere a Sebenico che alli 11 a ora di vespero.

Nell'ingresso del porto disposte erano in tal maniera le galere, i vascelli e le barche armate con quantità d'altri legni minori, che facendo

grande e pomposa apparenza, incoraggiavano i nostri ed atterrivano i turchi, che dalle prossime colline e monti, sbigottiti li miravano.

Fu con giubilo universale, massime dei cittadini incontrato e ricevuto, e da tutte le milizie della città, forti e posti con triplicate salve di moschettate, mortaretti, e con lo sparo di tutti i cannoni salutato l'arrivo del Generale Foscolo, il che dai turchi sentito, con altrettante salve da tutto il campo fu risposto, forse per non dimostrare col silenzio, i segni di quel timore che ingombrava l'animo loro.

In fatti li veniente giorno partirono dagli alloggiamenti più di 12mila combattenti, mentre disperando Techieli di poter più conseguire la piazza, levate le batterie, eccetuatane la prima, fece dai giannizzeri abbandonare la fronte della Tenaglia in sino allora ostinatamente sostenuta.

26. Ultime operazioni di Techieli contro Sebenico. – Tentativo infelice dei veneti sotto Clissa. – Attacco all'accampamento di Techieli. – Assedio di Sebenico sciolto.

Nondimeno non desisteva Techieli di far bersagliare con due soli pezzi il forte, e con qualche apertura nella cortina, che però sempre di notte veniva dai nostri repedonata, come dallo stesso forte e contro batteria resagli la pariglia: quando la sera dei 13 si sentirono nel campo nemico salve triplicate de' cannoni et archibugiate, esponendo sopra molte aste alcune teste davano segni con grida di non ordinaria allegrezza, il che proveniva per aver cento cavalli di Clissa rotti e maltrattati mille fanti dei nostri, che sortiti da Spalato et incendiati i borghi di Clissa, senza la dovuta avvertenza nè cautela, si erano posti a bottinare, onde più di cinquanta rimasero tagliati a pezzi, molti prigionieri fra i quali il conte Enrico Capra, il Colonnello Rabanasovich, e gli altri posti in fuga.

Ciò non ostante, riflettendo il Foscolo allo stato dell'esercito nemico, molto sminuito di numero e di coraggio, risolse farlo attaccare negli alloggiamenti.

Onde la mattina in alba, fatta avanzare la cavalleria leggera ed il colonnello Britone colle sue genti nella solita valle di Poglizze per con-

trapporsi e trattenere in ogni occorrenza la cavalleria nemica, spinse le cernide paesane con li morlacchi dalla parte di levante sopra gli alloggiamenti dei Turchi, come arditamente fecero, cogliendoli addormentati, sicché tagliati a pezzi quanti incontravano, si avanzarono fino al padiglione di Tefterdar, ch'era il pagatore del campo, lo conquistarono, essendosi egli appena in camicia salvato colla fuga; ma mentre i nostri attendevano ad uccidere i nemici ed a bottinare, non avendo le genti subordinate al Possedaria attaccato dall'altra parte i turchi, secondo tenevano commissione, fu cagione, che questi sopraffatti dalla moltitudine dei nemici già destati, e venuti loro sopra, non potessero proseguire l'impresa ma con morte di sei, astretti a ritirarsi dalle trinciere, ancorché con molto danno dei nemici.

Onde per tale inconveniente si perse quell'occasione di liberar con più glorioso modo Sebenico, dagl'insulti dei barbari, i quali, per ogni modo disperati, alli sedici di Settembre, si ridussero a Dernis, annoverando 4000 dei loro uccisi, e maggior numero dei morti d'infermità e di ferite.

27. Arrivo a Sebenico del nuovo Rettore con rinforzi e denaro. – Rendimenti di grazie a Dio per la liberazione di Sebenico, fatti tanto in questa città quanto a Venezia.

Il giorno stesso che partì Tecchieli, giunse sotto la città il nuovo Rettore Gian Francesco Zorzi, con li accennati due vascelli di soccorso, ritenuti dai tempi contrari nel viaggio, che portavano oltre a vari ufficiali, munizioni ed apprestamenti, la somma di centomila ducati, che di molto accrebbero l'allegrezza concepita da cadauno pella conseguita liberazione, per la quale con generale processione, messa solenne del Vescovo e con il Tedeum, cantato nella cattedrale, presenti il Foscolo i capi di Guerra con li deputati della città e tutto il popolo si resero a Dio le dovute grazie.

In questo mentre, premendo molto al Senato la conservazione di Sebenico, dopo partito il Giorgio, aveva inviati colà cinquecento fanti alemanni, e commesso ai Rettori d'Istria, che dovessero mandar altrettanti

di quelle ordinanze: quando sopravvenute le lettere del Generale e della Città con gli avvisi della partenza di Tecchieli, indicibile fu il piacere che ne ebbe così il Senato, come universalmente cadaun altro: per lo che il Doge con la Signoria, discesi nella Chiesa Ducale, e poi alla Madonna della Salute, udita messa solenne, retribuirono istessamente pienissime grazie al Creatore. Fu inoltre distribuita somma ragguardevole di danaro agli ospitali e ad altri luoghi pii.

28. Lettere del Senato ai Sebenzani. Ritirata di Tecchieli.

Il Foscolo, d'ordine del Senato, lodò l'indefessa applicazione de' comandanti e capi di guerra, il valore de' soldati, la fede e la costanza de' cittadini. Il Conte Giorgi, fatto ridurre il Consiglio, lesse quanto il Senato gli commetteva ed era:

“Che nella preservazione di quella importantissima piazza dalle insidie dei turchi, dopo lungo e travagliato assedio, riconosceva l'assistenza del signor Iddio, il valore de' Rappresentanti, Capi e milizie, e la costanza insieme et intrepidezza di quelli fedelissimi sudditi. Molte prove aver avuto in ogni tempo della loro devozione, onde grande essere stata la confidenza del Senato di goder le continuate occasioni tanto urgenti. Gli effetti aver adempito l'aspettazione, cosicché li sudditi medesimi si erano resi degni di somma lode et adornati di un pari merito, questo unito alla salvezza delle proprie fortune, et il sostenimento della religione e libertà dovea renderli tanto più consolati, con benedir i sudori e le fatiche sofferte per darli certezza del pubblico aggradimento. Voler con Senato, che fatto ridur il Consiglio della Città, affermarli dovesse pubblicamente le parti della sua predilezione, e la memoria che conserverà de' loro coraggiosi impieghi per continuarli per sempre la più pronta et affettuosa protezione.”

Dubitava il Generale che Tecchieli nella partenza da Dernis, per reintegrazione del concetto et estimazione perduta in questo assedio potesse tentare alcuna cosa nelli lochi più deboli, onde di subito spedì a Spalato il Cavaliere Della Taloniera e l'ingegnere Magli con alcune compagnie di corsi et oltramontani e quattro barche armate, acciò fossero tutte queste milizie compartite tra quella città e Traù, perché

in ogni evento potessero oppondersi alli insulti dell'inimico. Intanto li agà di Scardona stimolavano il Bassà che facesse restaurare Scardona per poterla riabitare, ma Tecchieli scorgendo da ciò darsi occasione alli veneti di nuovo attaccarla, senza voler far altro, ridotti alcuni pezzi di artiglieria a Knin, e lasciato in Dernis et in Ostrovizza qualche presidio di fanti e cavalli, licenziato l'esercito, si ridusse colle altre artiglierie e con li giannizzari nelle case di Mustai-beg in Cettina, per la cui partenza, la maggior parte di quelli che lasciati aveva nelli luoghi predetti, ritornarono alle proprie stanze.

29. Preparativi pell'assedio di Clissa.- Costruzione del Forte Grippi presso Spalato.

Dopo la ritirata del Bassà, il Generale Foscolo, inviati a Cattaro dani e milizie, si trasferì a Traù per indagare più da vicino li andamenti del nemico, aveva egli deliberato di far l'impresa di Clissa, e perciò diede ordine al Provveditore Cocco, che facesse occupare qualche sito del lito nelle vicinanze di Salona, dove potesse fare comodamente lo sbarco delle milizie e del cannone. Fu mandato il Magli con due barche armate, e numero di guastatori, quale vicino alla sboccatura del fiume, osservata la purità, che ivi da tramontana forma il lito, valendosi opportunamente delle rovine delle muraglie antiche e dell'anfiteatro, la serrò con masiera, che non solo servì per comodo sbarco per l'assedio di Clissa, me ne' tempi susseguenti di ricovero ai morlacchi e loro armenti nelle frequenti incursioni che, durante la guerra fecero i nemici.

Capitato poi a Spalato il Generale udì le istanze di quelli cittadini, che ricercavano fosse assicurata la loro patria con nuove fortificazioni. Avevano gli Spalatini più volte fatto istanza che fosse fortificato il colle detto di Grippe, che da greco domina la città, memori di quello avevano sentito dire dal sopra nominato Nicolino Candido sino al 1625, quando fu mandato dal Senato per vedere la aggiunta, che allora si trattava di fare, alli Lazzaretti: con qual occasione avendo egli osservato, che l'inimico poteva coperto accostarsi al predetto colle di Grippe, perciò consigliò che per ovviar ciò si facesse ivi un forte, e nello spazio che resta tra quello et il mare, si facesse la giunta del Lazzaretto, che così in tempo di guerra sarebbero stati il Lazzaretto e la città, garantiti dal più pericoloso

attacco e la spesa sarebbe stata minore rispetto alla gran spesa che si fa nel fondar il mare. Nondimeno tale arricordo non fu abbracciato dal Senato, per quello si disse, per non ingelosire li Turchi, che in cambio di un lazzaretto potevano credere si fabbrichino fortezze, onde fu fatta l'aggiunta al lazzaretto, in mare da levante del vecchio.

Quando poi del 1638 pei sopra marcati successi di guerra ritornò in provincia il Candido, allora fu conosciuto di quanto giovamento sarebbe stato alla sicurezza della città se si fosse fatto il forte a Grippe [Dernis? non si legge] i spalatini che ci facesse esso forte, e fattone fare il disegno dal Magli, lo presentarono con scrittura al Generale, et elessero ambasciatori per Venezia offrendo in donativo ventimila ducati.

Accompagnò il Foscolo con sue lettere li ambasciatori, et il Senato, aderendo alle loro richieste, deliberò la struttura di esso forte, secondo il disegno del Magli, al quale benché si desse principio, nondimeno poi furono in altra forma regolate le fortificazioni di quella città.

30. Dimostrazioni fatte a Foscolo in Zara. — Mutazione di cariche. — Fortificazioni di Sebenico.

Accertatosi indi il Foscolo che l'esercito nemico fosse sbandato, ritornato a Sebenico, disposti li ordini per la prosecuzione di quelle fortificazioni, si ridusse in Zara, ove processionalmente incontrato dall'Arcivescovo, Clero, Magistrati e da tutta la città, salutato col cannone e moschettate, a guisa di trionfante, condotto nella chiesa cattedrale, e rese le dovute grazie a Iddio, fu con applausi universali accompagnato a palazzo.

Poco dopo in luoco del Provveditore della Provincia, Malipiero, fu mandato Giustinian Giustiniani, e per Commissario Girolamo Foscari. La carica di Provveditor Generale della cavalleria restò destinata a Giovanni Francesco Giorgio, che tuttavia si attrovava quale Conte di Sebenico, li cui cittadini spediti ambasciatori al Senato, esibirono per anni quindici le annate dei Sali spettanti al fontico di quella città, e l'entrate di alcuni beni comunali, acciò anco quella piazza si riducesse in maggior sicurezza con una perfetta fortificazione.

Gradì il Senato l'obblazione con l'istanza, e ne diede ordine al Generale perché se ne intraprendesse la costruzione, quel nè così tosti fu eseguita, nè conforme al desiderio de' Sebenzani, perché dal Foscolo, durante il suo generalato, essendosi atteso ridur a miglior perfezione il forte di S. Giovanni, come posto più riguardevole.

Dopo la di lui partenza non si ebbe riflesso poi all'intenzione de' Sebenzani, che bramavano, secondo il parere del Conte Scoto, che alle mura antiche della città fossero aggiunte altre terrapienate con baloardi in maniera che entro a quelle restasse incluso e recinto il borgo di Terraferma, e che il forte di S. Giovanni servisse invece di cittadella.

31. Presa di Ostrovizza. – Scorrerie fatte del prete Sorich nel territorio di Knin.

E perché sino al tempo che l'esercito turchesco si partì da Sebenico, aveva il Foscolo divisato acquistar Ostrovizza, che sola rimaneva tra Zara e Sebenico in potere dei turchi, ma trattenendosi Tecchieli con l'esercito a Dernis, non stimò bene farne la mossa. Subito però che il Bassà, licenziate le milizie si ridusse, come abbiamo detto in Cettina, e che il generale capitò a Zara, spedì a quella parte il Provveditor Generale della cavalleria Pisani (il quale per anco non aveva rinunciata la carica al Giorgio) con la cavalleria leggera e grossa, le milizie di barche armate, et il prete Sorich con li morlacchi e territoriali di Nona.

Giunto il Pisani sotto Ostrovizza, trovolla abbandonata non solo dal Presidio, che Techeli vi aveva, come dicemmo lasciato, ma dalli stessi terrazzani, essendovi appena nelli borghi rimasti 50 uomini, i quali dopo qualche piccola resistenza, se li resero con la città insieme, che dal Pisani fatta in parte rovinare, e si ritornò a Zara con li prigionieri, che immediate furono posti al remo.

Il prete Sorich e li morlacchi, proseguendo più oltre, penetrati nel territorio di Knin, saccheggiati et incendiati alcuni villaggi, e rotto il ponte sopra il fiume Kerka appresso Neçuen, fece ritorno, conducendo alcuni prigionieri, con più di sei mila animali minuti et ottocento grossi.

A tal avviso dubitando Tecchieli, che li nostri più oltre avanzandosi non continuassero inferir danni maggiori, vi spedì tremila cavalli, ma questi non trovando alcuno fecero ritorno a Cettina.

32. Il Foscolo è creato Procuratore di S. Marco. — Morlacchi di Perussich trucidati dai turchi.

Mentre dal Foscolo in tal maniera si teneva travagliato il nemico, seguita in Venezia la morte di Reniero Zeno, Procurator di S. Marco, il Foscolo restò, come colmo di meriti, a tale dignità sublimato con giubilo universale di tutte le città della Dalmazia, le quali per mezzo dei loro Ambasciatori passarono con esso lui li più ossequiosi uffici di congratulazione. Perciò inanimito maggiormente il Foscolo da così rimarcabil fregio dalla sua patria ricevuto, stimò essere tempo opportuno d'intraprender l'impresе da lui macchinate, sino che per la rigidezza dell'inverno e per la copia delle cadute nevi veniva impedito alli turchi di portarsi armati da qua de' monti per opponerseli.

Aveva egli deliberato prima, che tentare la conquista di Clissa, conseguir le città di Knin e Dernis, come quelle che confinavano e che davano molta gelosia alle piazze di Zara e Sebenico: perloché giudicò riuscirli di non picciol vantaggio, se innanti alla mossa delle armi riducesse a devozione li morlacchi di quella giurisdizione. Onde con secreti trattati disposti i loro animi a scuotersi dal collo il giogo della tirannide turческа furono li primi che vennero a soggettarsi quelli di Perussich.

Però venduti li armenti et inviate le loro famiglie a Zaravecchia, mentre anco essi stavano in procinto per seguirle, risaputosi il fatto dai turchi, furono all'improvviso nelle proprie case assaliti, e dopo una coraggiosa difesa, resisi alla fede, rimasero barbaramente tagliati a pezzi, stimando con tal crudeltà ritener gli altri morlacchi in obbedienza, persuadendosi non esser cosa biasimevole mancar di fede a chi non osserva la fede.

33. Alcuni morlacchi vengono alla divozione del Generale, con scritture e capitoli.

Ma a tale atto di barbarie, come maggiormente irritò gli altri morlacchi contro i turchi così li rese più cauti nell'eseguir la fuga. Il perché gli abitanti delle ville di Bagnevzi, Stancovzi, Doarovoda, et altri di Cosulovo poglie, venuti sottomettersi a Foscolo, furono posti a dimorare nel territorio del Castello di Vrana e nel paese vicino a Zlosella.

Sussequentemente dalli Padri Minori Osservanti che stanziavano nel monastero sopra il scoglietto Vissovaz nel fiume Kerka si fecero venire a divozione tutti li villaggi del Campo di Pietro, territorio di Dernis.

Prima però che abbandonassero le proprie case, venuti a Sebenico tre capi dei medesimi, in compagnia del Padre Definitore di Bosna, del Guardiano di Vissovaz, e del parroco di esse ville, stabilita la dedizione con il conte Giorgio e con lo Scoti, restò stabilito in scrittura articolata:

Che li morlacchi per osservanza delle cose convenute, dovessero dare in ortaggio alcuni loro capi principali, e che all'incontro dal Generale si sarebbe data la fede pubblica, sotto la quale, tutti quelli che la ricercassero, sarebbero accolti e trattati da buoni e fedeli sudditi, preservate le loro vite, famiglie et averi. Che tutti gli altri che non vi acconsentissero, sariano trattati da nemici.

Che quelli ai quali fosse data la fede, fossero tenuti, al comparir delle armi venete unirsi con le medesime et operare contro i turchi tutto quello richiedesse il servizio della fede e del principe, dal quale sariano assistiti e trattati come fedeli e volontari vassalli, dovendo allora li medesimi incendiare e distruggere le proprie ville e case, ricoverandosi, dove dal Generale li fosse destinato.

Che volendo frattanto alcuno di essi ritirar al sicuro le loro famiglie e figlioli, sariano ricevuti sopra scogli o in altro luoco di loro soddisfazione, prestandoli ogni aiuto e favore.

Con tali capitolazioni ritornati alle loro case li intervenuti morlacchi, furono quelle abbruciate non solo da tutti i tredici villaggi del Campo di Pietro, ma eziandio di alcuni vicini a Clissa.

34. Principio del 1648. Demolizione di ponti sul fiume Kerka e Cetina.

Laonde il Generale stimando tempo proprio intraprender quanto aveva deliberato, e seguir la prospera della fortuna delle pubbliche armi, giacché veniva anche favorita dalla rigidezza della stagione, che nelli esordii del nuovo anno (1648) si faceva più del solito sentire, fingendo volersi accingere all'impresa di Clissa, spedì a Spalato alcuni vascelli con artiglierie et apprestamente ordinò che colà fossero inviate le cer-nide di Traù, Brazza e Lesina, affinché ingelositi i turchi di Clissa, non potessero portar soccorsi alli Dernissani.

Et acciocché da parti più lontane non venissero aiuti, volle, che fossero rotti due ponti, uno sopra il fiume Kerka appresso Roschi slap, per il quale potevano unire i turchi di Lika et Udvina, l'altro di Trigl sopra il fiume Cettina, che serviva di passo a quelli del sangiaccato di Harcegovina.

E benché sopra il Kerka vi fosse un altro ponte vicino a Knin, che non si poteva per allora rompere, non riusciva di tanto comodo ai turchi, come ne anco due altri, ch'erano sopra il Cettina, mentre uno di essi, appresso Varlika, che serviva alli pastori per calare con armenti e ritornare alle montagne, non si poteva in quella stagione praticare, attese le molte nevi che impedivano il tragitto per quelle scoscese alpi, come nemmeno l'altro appresso la casa di Mustai begh per il quale passavano quelli di Hlivno.

35. Dedizioni ulteriori. — Misure prese dai turchi di Dernis. — Demolizioni di altre castella. — Scorreria del prete Sorich.

Frattanto a Sebenico da Giovanni Francesco Giorgio, che appunto aveva la carica di Provveditor Generale dei cavalli, si andavano preparando de' zatteroni per traghettare sul fiume Karba la cavalleria, che doveva capitare da Zara.

In questo mentre sopraggiunti a Visovaz i morlacchi delle ville del Campo di Pietro, che in conformità dell'accordato dovevano passare a

Sebenico, per ostaggi venuti a contese, e poi all'armi con alcuni turchi, che stavano alla custodia del ponte di Roschi slap, feriti rimanendo tre di essi turchi, si astennero gli statichi, di passar più oltre, acciò non si scuoprissero i trattati prima del tempo, venendo solamente a Sebenico di due ostaggi della villa Boghetich.

Intanto pubblicando la fama gli apparati del Foscolo, venuto anco a notizia delli cristiani, che abitavano in Dernis le cose accordate da quelli del Campo di Pietro, scrissero al Provveditor Giorgio, et al Papali, come ancora essi disposti erano di soggettarsi alla repubblica e dare li ostaggi et unirsi con le genti venete.

Le stesse esibizioni col mezzo di persona espressa fecero alcuni altri villaggi del Campo di Pietro, quando li turchi di Dernis riflettendo al pericolo, che l'insorgeva, et alla debolezza della loro terra senza alcun recinto di muraglie asportarono e ridussero in sicuro tutte le robe di maggior pregio: con trinciare assicuraron le strade che conducevano alla città e rinforzarono le guardie sul prenominato ponte di Karka.

Il Sardar del Bassà, che ivi si attrovava, portandosi in tutta diligenza a Cettina, ragguagliò Tecchieli così della mossa delle armi venete, come delli trattati de' morlacchi, il perché da Tecchieli spedito a Dernis un suo ciaus, chiamava a sé Francesco Mihaglievich, capo principale di quelli cristiani, e del negoziato: dal che egli insospettito tratteneva con doni e lusinghe appresso di sé il ciaus.

Intanto, con istanza efficacissima supplicava il Provveditore Giorgio, che tuttavia si attrovava in Sebenico, perché in diligenza, con le genti che teneva, senza attendere la mossa del Foscolo sortisse in campagna attesoché egli sarebbe pronto con cinque mila morlacchi seco unirsi e darli nelle mani la piazza di Dernis, perché dilungandosi l'impresa resterebbe facilmente turbata dai turchi con certa rovina di tutti quelli miserabili cristiani.

Non mancò pertanto il Giorgio di tutto ciò ragguagliare con lettera incontinentemente il Generale, rappresentandogli la necessità che lo spronava di non ritardare punto la mossa delle armi, e non perdere così riguardevol occasione, ma il Foscolo, tuttoché di già avesse fatto venire a Zara dalle altre città della Provincia il fiore delle milizie, e che a Sebenico di una commissione si fosse inviato con duecento fanti il conte Montanare, et avesse anco trasmesso biscotti e vari apprestamenti di guerra, si trat-

teneva per ogni modo in Zara attendendo da Venezia le provvisioni di danaro e di grani, dei quali si provava non piccola penuria.

Frattanto per non star infruttuoso faceva di Commissione del Senato demolir meglio li castelli di Vrana, Nadino et altri luoghi riguardevoli occupati da lui, come anco li morlacchi di Zegar venuti a devozione, portatisi nel paese nemico avevano depredato i luoghi di Sarb e Vacup.

Unito ai poi con li stessi il prete Sorich, che seco conduceva al numero di 2000 morlacchi e paesani del territorio zaratino, passarono una giornata sopra la città di Knin, saccheggiando il paese di Plavno, Sarmizza e luoghi circonvicini.

Uscito perciò da Knin Hassanbeg Memibegovich, sangiacco di Lica, fu sopra di loro nella campagna di Plavno, e dopo qualche scaramuccia e perdita di alcuno de' suoi cavalli, non potendo impedir loro il passo, ritornò in Knin.

E mentre li nostri carichi di preda si ritornavano inseguiti da 60 cavalli di Udvina fino a Vrana, non potendo raggiungerli uccisero alcuni che stavano alla guardia di quelli molini. Sopravenendo poi 1500 cavalli turchi, in vendetta dei danni dal Sorich inferiti, ponevano tutto quel paese a ferro e a fuoco, conducendo ricca preda di animali, ma venuto sopra con 500 fanti paesani, in alcuni passi ristretti di Modrave, il Capitano del Contado di Sebenico, Iseppo Teodosio, tolse loro la preda dalle mani.

36. Il contegno dei turchi di Dernis stimola il Foscolo ad eseguire l'impresa. — Forze dei veneti.

In questo mentre il Foscolo stimolato dalle reiterate istanze del Provveditor Giorgio, scelti duecento fanti dalle compagnie ordinarie s'incamminò a Sebenico sotto al comando delli capitani Angelo Spada e Virginio Brugna. Indi inviata per terra la cavalleria armata e leggiera con 200 dragoni, egli in compagnia del Conte Scoto con il rimanente dell'infanteria si partì a quella parte per mare.

Appena giunto a Sebenico restò avvisato che li turchi di Dernis, sempre più insospettiti di quelli cristiani, avessero fatto ridurre nelle vicine Alpi le loro famiglie et animali, poste custodie alle case dei medesimi e

ritenuti appresso tutti quelli, che idonei erano alle armi. Che in quella città fosse concorso numero riguardevole di turchi, risoluti vigorosamente oppondersi e difendersi dalle aggressioni e tentativi delli nemici.

Disposti dal Foscolo gli ordini per la marcia, mentre da' tempi piovosi resta impedita, li vengono lettere da Dernis del Guardiano di Visso-vaz, nelle quali lo avvisava, che li turchi venuti in chiaro di quanto seco trattavano quelli cristiani, avessero fatto impiccare uno de' loro Capi. Che tenevano prigionieri quattro altri, acciò li dovessero ritrovare un certo Capitano Stogian, qual pochi giorni inanti si era condotto dal Generale per sollecitarlo alla mossa, e che li barbari accresciuti al numero di tre mila, andavano giornalmente moltiplicando.

Da tali avvisi maggiormente stimolato, s'invìò alli 18 di febbrajo con galere, barche armate et altri legni verso Scardona, conducendo seco la maggior parte dell'infanteria. Ordinò al Provveditore Giorgio, che seguir lo dovesse per terra con la cavalleria e con il rimanente de' fanti.

Appena incamminatosi il Generale al destinato viaggio, sopravvenuta da Venezia la galera con danari et alcuni vascelli carichi di biscotti, si portarono ancor essi a Scardona, ove unitosi l'esercito, che ascendeva, compresi 600 cavalli, 200 dragoni con le cernide e morlacchi a più di 7 mila combattenti, fu dal Foscolo rassegnato il comando loro al Provveditore Giorgio e la direzione dell'impresa al Conte Scoto, il quale disposte le cose, si pose in cammino verso Dernis, conducendo seco tre pezzi di cannone. Per viaggio si accrebbe l'esercito oltre a 10 mila delli morlacchi, che in virtù dell'accordato, da Promina e d'altri luoghi di continuo accorrevano.

37. Descrizione di Dernis.- Difficoltà nelle mosse, felicemente superate.

La Terra o Città di Dernis, era della giurisdizione di Clissa, distante da Sebenico 25 miglia, stà situata sopra un poggio non molto eminente appresso il fiume o piuttosto torrente Cicola, che con un ponte la congiunge all'altra riva. Contiene in sé circa mille e cinquecento fuochi, senza recinto di muraglie, con un piccolo castelletto, nel quale vi abita i Dizdaro, cioè Castellano; per altro loco assai popolato e mercantile, ma

che nelli tempi di pace era di continua molestia a' sebenzani, con li quali confina. E nelli torbidi della presene guerra, essendo posto fra le due fortezze de' turchi, che sono Knin e Clissa, serviva per comodo arsenale e ricovero delli loro eserciti.

Verso questa terra adunque dirizzatosi il cammino del campo veneto, fu dal Giorgio spedito con 1000 morlacchi il prete Sorich, acciò s'impadronisse del ponte, sopra il quale convenivagli passare; ma prima che giunti fossero a quello, incontrati molti altri morlacchi, che per esecuzione dello stabilito, con grande quantità di animali si conducevano nel territorio di Sebenico, e trascurato dal Sorich e dalla sua gente l'ordine impostoli, attesero a rapire e depredare gli armenti di quelli meschini, benché loro parenti et amici il che diede tempo ai turchi di romper il ponte e di trincerarsi appresso alla ripa apposta, (tanto nelle imprese militari ogni piccola dimora riesce dannevole) onde sopravvenuto il Sorich, restò dalle dette trincere a tempesta di archibugiate maltrattato, e, fra diversi, ucciso l'harambassà Simon Boghetich, uno dei principali e de' più avveduti morlacchi, al di cui cadavere, per ordine del Generale condotto a Sebenico, con pubblico funerale fu data sepoltura.

Ragguagliati di ciò il Giorgio et il Scoto, aggiuntovi l'avviso della venuta del Bassà, si posero in non piccola apprensione, per dubbio di non poter condurre ad effetto l'avvisata impresa, e perciò datane parte con lettere al Foscolo, che dimorava tuttavia a Scardona, come in luogo più vicino e comodo di sovvenire all'occorrenze del campo, li rappresentarono ancora il mal stato de' cavalli, per la penuria dei foraggi, e che oltre la rotta del ponte e la contesa gagliarda, che da' turchi lor sarebbe fatta, era talmente cresciuto, il fiume Cicola, che difficilissimo e pressoché impossibile sarebbe stato a' soldati di poterlo valicare.

Il Generale alteratosi alla proposta di tante difficoltà loro rispose: "Che la virtù si conosceva dalle veggenze; che i pericoli devono essere riscontrati e le difficoltà superate dai coraggiosi, non potersi dare il pentimento nè il retrocesso dalle imprese senza nota di codardia: essere lui risoluto, che si seguitasse il viaggio, e che mandava li ponti per delle galere per passare il fiume: che non avrebbe ascoltato altre repliche, volendo che si vincesse o morisse". Alle lettere aggiunse anco il precetto in scrittura, consegnandolo a Benedetto Dolfino, che gli avea recate le istanze, inviando col medesimo 200 cavalli di biada e fieni per l'uso della cavalleria con le preaccennate scale (ponti).

Inteso dal Giorgio il risoluto volere del Generale, fece avanzare al fiume la compagnia de' cavalli leggeri del Capitano Nadal Teodosio, con commissione di passare all'altra riva nel luoco detto Podine, ov'era riconosciuto il vado, un miglio distante dal ponte rotto: ma essendosi avanzato il Teodosio, gli venne all'incontro una truppa di cavalli nemici, con la quale scaramucciando qualche pezza, li astinse ad abbandonar il vado. Il perché fatte vadare dall'altra ripa le compagnie di corazze de' Begna e del Geremia, difese dal nostro cannone, furono necessitati i nemici a ritirarsi, dando perciò comodo passare il fiume al rimanente de' nostri cavalli, anco alli morlacchi e cernide del paese. Onde poi aggiustato il ponte con le scale et altri legnami, vi si ridusse sopra il rimanente dell'esercito senz'altro ostacolo essendosi li nemici ricoverati nella terra.

Per lo che il Conto Scoto, volendo maggiormente intimorire i turchi, fece marciare il campo con fronte larga e fondo angusto, acciò credessero esservi assai maggior numero de' nostri, che in effetto non erano, persuadendosi i barbari, che giungessimo a 30 mila.

38. Dernis occupato dai Veneti – Stendardo del Bassà.

Erano di vanguardia il prete Sorich con li suoi morlacchi, e li dragoni comandati da Alvise Campagna.

Dietro a questi andava il Longavalle con due battaglioni di cavalleria grassa e leggera.

Succedevano poi in gran distanza, quasi primo corpo di battaglia quattro squadroni d'infanteria governati dai colonnelli Sorgo, Britton, Crutta e Possedaria.

Seguiva questi: un battaglione de' moschettieri del cavalier Della Talloniera.

Chiudevano finalmente il retroguardo i tre corpi d'infanteria i colonnelli Del Pere, Scurra e Pelizzari, spalleggiati da un grosso di cavalleria guidata dal Begna.

Con tale ordinanza incamminandosi il campo veneto, ingombra quasi tutto il piano di quella campagna, si andava lentamente avanzando

verso la piazza, quando il Longavalle, più del dovuto portatosi innanti s'incontrò, d'impensato nel Tecchieli Bassà, che con più di mille fanti, e con buon nerbo di cavalli, era sortito dalla città, e dopo una leggera scaramuccia, tuttoché li dragoni et altri moschettieri che spalleggiavano il Longavalle, si sforzassero tener lontana la cavalleria nemica, per ogni modo sopravvenendovi sempre maggior numero di turchi, attaccarono con esso lui ostinata zuffa, nella quale, per il numero dei nemici assai maggiore, sarebbe stato di facile soccombente, se dal Colonnello Sorgo sovvenuto non fosse, e rinnovata con maggior ardenza la pugna.

Si combatteva da ambe le parti con pari valore e con pari fortuna: ma alla fine cedendo li turchi alla virtù de' nostri, ancoraché Tecchieli con l'esempio e con le parole non mancasse inanimarli, e far l'ufficio di buon capitano, cessero il campo, ma con una ordinata ritirata: il perché dal Giorgio e dallo Scoto si fece con più frettoloso passo dal rimanente esercito sopraggiungere.

Il Longavalle et il Sorgo inseguendo li nemici i quali riposti dietro ad alcune trinciere di masiera, mostravano la fonte dai nostri bersagliando ancora con tiri di un cannone, sicché l'impedivano di avanzarsi più oltre, quando il Brittone et il Crutta, colle loro genti, che nell'ala sinistra si attrovavano, portatisi con somma celerità, occuparono una collina che dominava quelle trinciere, di dove, bersagliando per fianco li nemici, fecero ben presto matarli di proposito.

Poiché perduto di animo, non meno per tale impensata aggressione, e per la sopravvenenza del rimanente de' nostri, di questo che per la rivoluzione de' cristiani di Dernis, i quali scorgendo opportuno il tempo di eseguire quanto col Foscolo accordato avevano, unitisi con il guardiano di Vissovaz e con venti morlacchi, che dai turchi, dopo scoperti li loro trattati, erano stati tolti per ostaggi, avevano voltate le armi contro li medesimi, abbandonarono le linee non solo, ma etiamdio la città stessa, et il Tecchieli loro Generale, il quale, dopo fatti tutti li possibili esperimenti, che ad un valoroso capitano si conveniva per sostentar la piazza e rimetter li fuggitivi et oppondersi ai nemici, scorgendo vana ogni sua opera, dopo essere stato egli et il cavallo feriti, gli convenne seguire, ancorché contro il proprio volere, li suoi, che a buon passo attendevano sottrarsi dagl'imminenti pericoli.

Le genti del Crutta furono le prime, che anco senza essere comandate, entrarono nella città, e che non ritrovatolo entro, tuttavia lo inseguirono, sebben per poco spazio, con salve di moschetto.

Sopravenuto poi il rimanente dell'esercito, misero a sacco la città, ritrovandovi quantità di biscotti, grani et altre biade.

39. Padiglione e stendardo del Pascià.

Fra le altre cose che vennero in potere de' nostri fu il padiglione et il stendardo di Tecchielì, il quale con caratteri in lingua arabica d'ambe le parti, teneva una non men lunga che seria iscrizione, che per la sua moralità ho stimato degna di essere qui inserita, mentre da quella potranno ravvedersi molti de' capitani cristiani dell'errore, che fanno riporre nelle loro insegne vane e capricciose imprese, senz'alcuna immagine, nè invocazione del Dio degli Eserciti, come costumano li stessi infedeli a nostra confusione.

Erano in esso stendardo scritte le seguenti parole:

“Dio, total vincitore, spalancatore et adjutore. Dio, primiero largitore e graziatore della via retta, de' decorsi e venturi universal errori. Dona Iddio l'ajuto agli eletti et a quelli che condescendono all'intimo universale. Non vi è Dio, che Iddio, Iddio vivo e potente, senza pari vigilante sopra il cielo e sopra la terra, largitore a quelli che sono al suo cospetto della permissione nella scrutanza delle più occulti e palesi cose frapposte fra il cielo, la terra e il oceano, non vi essendo cosa che non gli sia nota. Dio, perpetuo accuratore del cielo e della terra, possessore e governatore delle più sublimi scienze.

Non vi è Dio senza Dio, e Maometto nunzio di Dio.

Ajuta, col comando di Dio, propinquo o Mahomet, universale evangelizzatore.”

Questo stendardo, con gli avvisi della presa di Dernis, restò subito dal Foscolo, al Senato trasmesso, che tuttavia fra le altre spoglie dei nemici conservato viene.

40. Difesa simulata de' frati di Vissovaz. – Resa del monastero. – I morlacchi di Boghetich, con più di 20 mila animali riparano sotto le armi venete. – Scorrerie a Boghetich, Neçven et Umiglievzi.

Aveva il Foscolo dopo la partenza del Provveditore Giorgio e del campo verso Dernis, spediti da Scardona Daniele Difnico e Giorgio Papali, con buon nervo di morlacchi, e con alcune cernide di Sebenico e Traù, perché in virtù delli trattati e concerti stabiliti, ricever dovesse- ro li frati del monastero di Vissovaz, e li abitanti della villa Boghetich, commettendoli che operassero quel di più che la occasione loro portasse innanti.

Per il che, questi fatti a forza di mano portar alcune barche e caichi sopra li molini di Scardona, nella parte più alta del fiume Karka (che ivi con strepitosa caduta correndo discende all'in giù verso Scardona) si portarono primieramente alla isola del monastero di Vissovaz. E perché li frati predetti dal Bassalucco di Bosna tengono diversi loro conventi, acciò non li fosse fatto dei turchi alcun oltraggio, mentre questi senza veruna apparenza di contesa passassero alla devotion nostra, finsero oppondersi allo sbarco delle genti venete, sparando molte archibugiate simulavano di combattere, e chiamavano ad alta voce ajuto dai turchi, sicché sentiti dal Beghich turco di Dernis, attendeva dalla ripa del fiume a incoraggiarli et esortarli alla difesa.

Il perché, simulando loro tuttavia di combattere, continuarono sino alle quattro di notte con le archibugiate e con grida farsi sentire, poi fingendo di restar superati, si unirono con il Difnico e Papali.

Ai quali frati del Senato fu promesso erger in Sebenico un monastero et una chiesa dedicata a S. Lorenzo, donandoli le rendite pubbliche dell'isola Zuri in elemosina.

Indi portatisi i nostri a Roschi Slap, trovando quel ponte rotto, fu dal Difnico fatto incontinentemente fare un altro di travi et alberi, per il quale si riceverettero all'altra ripa li morlacchi di Boghetich con le famiglie e più di ventimila animali, i quali ridotti in sicuro, proseguì più oltre il Difnico abbruciando li borghi di Neçven, avendo dopo poca difesa li turchi abbandonato quel castello.

Indi scorrendo nelli villaggi di Umiglievzi riposti là ove si congiunge Karka con Cicola, ricevè alla divozione quelli abitanti, et abbracciando parimente le loro case, fece insieme col Papali ritorno, e furono ricevuti dal Foscolo con segni di gradimento.

41. Disposizioni pell'attacco di Knin che dai turchi viene repentinamente abbandonato.

Frattanto ritrovandosi in Dernis il campo veneto, parve necessario al Giorgio et al Scoto, consigliar con li capi di guerra di quanto si doveva operare circa l'attacco di Knin.

Erano alcuni di parere che senz'altra dilazione si dovesse passare alla sua espugnazione mentre il Bassà, ritiratosi in Cettina, mal trattato e confuso, con le sue genti intimorite, non sarebbe andato a soccorrere quella piazza, giacché sapendo di certo che sarebbe attaccata, non vi si era portato dopo la perdita di Dernis.

Li turchi fuggitivi accrescere agli altri il timore, et alla vista del nostro esercito, accresciuto di forze e di coraggio, dover cedere li nemici la piazza, senz'attendere il tormento del cannone, disperati di conseguir alcun ajuto da Tecchieli, nè dalli luochi oltra i monti, mentre questi venivano impediti dalle nevi.

Quelli di Clissa non essere bastanti per divertire i nostri, nè dover abbandonare quella fortezza giornalmente versata dalle scorrerie, che per tal fine si facevano da quelli di Spalato.

All'incontro, opponendosi, altri diceva:

“Che la deliberazione di sì importante negozio, non doveva fondamentarsi sopra supposti e contingenze. Knin esser piazza ragguardevole e forte, non tanto per la qualità delle sue mura, ch'erano di antica struttura, quantoché per la natura del sito, e per il cinque fiumi di Kerka, Topoglie, Martinovo vrilo, Buttinschizza e Kossovschizza, che la circondavano e riducevano in forma di penisola, onde, tagliato che fosse il ponte, che la congiunge coll'altra ripa, potevasi con 200 soli difensori lungamente sostenere, mentre il nostro campo mal trattato dal freddo e dalli patimenti non avrebbe vigore di lungamene trattenersi alla campagna nel più rigido della stagione.

Tecchieli, spronato dalla propria incombenza e dal timore del castigo, non tralascerebbe portarli ogni più vigoroso soccorso, et avvertito dal proprio caso, con più cautela attaccherebbe il nostro campo e con maggior pertinacia combatterebbe per ricuperare con qualche egregio fatto la riputazione poco prima perduta.

Sovente eserciti formidabili, per la baldanza delle conseguite vittorie, essere stati contro ogni credenza, da assai minor numero de' vinti, superati e battuti.

Mentre si consumava il tempo in queste dispute, capitati dal Generale ordini risoluti di doversi immediatamente portare sotto Knin, truncarono ogni contesa: e mentre si andava preparando la marcia, sopravvenuto Pietro Anicich, morlacco, portò certi avvisi al Giorgio, che li turchi avessero abbandonato anco questa piazza, e che in essa assolutamente non si ritrovava alcuno.

Il perché dal Giorgio, spedito colà con trenta cavalli e cento fanti il capitano Marco Ponte, affermando egli il medesimo, rovinato, quanto dal tempo fu permesso, il castello di Dernis, abbruciata la città, e mandate le artiglierie a Scardona, con due pezzi minori ivi ritrovati, s'avviò con tutto l'esercito a Knin.

Nella qual città, trovati otto cannoni, più di 10 mila balle di ferro e molti apprestamenti, fece gittar le balle nel fiume, arder gli apprestamenti, e li cannoni, qualche mese di poi, parte rotti e parte segati, furono presentati dai morlacchi al Generale, uno dei quali cannoni, di bellissima struttura, ch'era stato già di Carlo, Arciduca d'Austria, chiamato dai turchi per la sua ottima qualità Marghitta, fu mandato a Venezia.

42. Saccheggio di Verlicca. — Sfavorevoli avvenimenti a Cattaro. — Scardona demolita. - Onoranze al Foscolo.

A così felici progressi delle armi venete si scorgeva patentemente la divina protezione che assistiva la giustizia della loro causa, che favoriva i generosi pensieri del Foscolo, che animava li morlacchi asottrarsi dalla tirannide ottomana e che abbassava il natio orgoglio dei turchi, i quali, senza alcun ostacolo, vilmente cedevano et abbandonavano le piazze,

che per altro si sarebbero potute vigorosamente sostenere etiam contro forze maggiori.

Laonde, seguendo la pubblica fortuna alcuni de' morlacchi, veneti a devozione, portatisi subito dopo la conquista di Dernis e Knin oltre i monti: sorpresero il castello di Verlicca, che saccheggiato, abbruciarono, conducendo 50 schiavi e ricca preda, massime di lane et animali.

Ma così prosperi avvenimenti rimasero alquanto turbati dalli turchi di Castel Novo, quali osservato che Costanzo da Pesaro, Provveditore di Cattaro, si fosse con la galera e barche armate, esistenti alla custodia di quelle Bocche, portato verso Budua, per alcuni secreti trattati con li cristiani di Albania, come a suo luoco diremo, usciti con alcuni legni, presero un vascello, che veniva da Venezia, e di là scorrendo, arsero e depredarono nel territorio di Cattaro, la villa di Teodo, il perché necessitarono al Pesaro, senza aver operato altro in Budua, far ritorno per assistere alla difesa della giurisdizione alla sua autorità subordinata.

Ritornato che fu l'esercito da Knin, fatti dal Foscolo demolire li doi Castelli e le moschee ch'erano a Scardona, si condusse con tutta l'armata a Sebenico, ove fu incontrato e ricevuto con le solite acclamazioni et applausi, essendoli dalli ordini di quella città, nella pubblica piazza, eretta una statua di marmo, nella cui base erano annoverate tutte le imprese sotto il di lui generalato in Dalmazia contro i turchi felicemente condotte, nè si omisero retribuir grazie a Iddio, giusta il costumato per li prosperi successi delle armi pubbliche.

43. Disposizioni pell'assedio di Clissa. — Descrizione della piazza.

D'indi il Foscolo si accinse alla già destinata impresa di Clissa, e perciò dopo breve riposo dell'esercito in Sebenico spedì alli 9 di marzo per terra verso li Castelli di Traù il Provveditor Giorgio con tutta la cavalleria e 400 fanti, et egli in compagnia di Gerolamo Foscarini, Commisario, e del Conte Scotto, imbarcato il rimanente dell'esercito, preso il medesimo cammino per mare con quattro galere, trenta barche armate et altri vascelli. Trattenuto in viaggio da tempi contrari si condusse il sesto giorno alli lidi di Salona, dove sopravvenuto il Giorgio, si trovarono in

punto fra cavalli e fanti oltre a 10 mila combattenti, che alloggiati nelle trinciere di già fatte preparare, si attese sbarcar li cannoni per attaccar Clissa e riconscer il di lei sito.

La fortezza di Clissa, già da Tolomeo Anderio, da Strabone Andretrio, e da Dione Anderio appellata, distante cinque miglia da Spalato e tre dalle rovine di Salona, occupata e tolta da' Turchi l'anno 1536, con la morte di Pietro Cruxich, suo ultimo Conte e padrone.

È circondata da profonde valli, e da inaccessibili et alpestri monti recinta. Il monte che da oriente la riguarda (Ozrina è chiamato) ov'è la strada di Sfinisca staza, che verso Cettina conduce, con le sue radici si congiunge al monte detto Mossor, verso la parte sciroccale, nella cui sommità si attrova una piccola torretta, destinata per le guardie che dai turchi si facevano fare a sicurezza maggiore della fortezza.

Dall'altra parte poi di Ozrina principia a ergersi il monte Rupottina che per lungo giro torcendo li suoi orridi gioghi si distende verso l'ocaso e sotto di sé tiene la collina di Greben assai più umile e meno rigida e disastrosa.

In mezzo a questi come ad un maestoso teatro, sopra un ineguale dorso di un precipitoso e scosceso poggio, al quale si ascende per un solo, angusto e malagevole sentiero è riposta Clissa, in forma oblunga e dall'inegualità di esso dorso e dalle proprie mura in tre diversi spazii e recinti divisa, quali in guisa di scaglioni, uno sopra l'altro s'innalzano.

Il primo, dalla parte occidentale, più basso degli altri due, che lo dominano, come anco della collina di Greben, tiene dalla parte di tramontana la porta, fuori della quale vi sono le sepolture dei turchi, nè per essa si può entrare se prima non si passi per un ospizio da loro chiamato *ban*, attaccato da ponente al medesimo recinto, e soprasta ad una pianura nominata Megdan.

Il secondo recinto aveva la torre detta del Papa, et in lingua materna *Oprah*, con altre torrette minori e falsebraghe, con alcune poche case, dominato ancor questo dal Greben e dall'ultimo recinto, il quale in sé richiudeva le abitazioni già delli suoi Conti, e due cisterne, ovvero conserve d'acqua piovana, e come eminente più degli altri due, non era da alcun altro luogo signoreggiato.

Fuori di questi recinti, verso mezzo giorno, si estendeva un borgo di più di 200 case circondate con muraglie di masiera. Altri sobborghi poi si estendevano dalla parte occidentale sino alle radici dello stesso colle e per la falda ancora del Greben.

Aveva fuori, in luoghi da sé distanti, alcune fonti et acque vive: la più prossima era quella detta Trikragli cioè Tre Re, ove prima era il monastero de' Frati conventuali con la chiesa dedicata ai Tre Re Magi, e l'altro riposto nella bassura Bagni-dolaz appellata, et in questo principal e necessario comodo dell'acqua, pareva avesse mancato la natura al bisogno et alla sicurezza totale di quel fortissimo sito.

Alla fama di tal assedio si era portato personalmente in Clissa il di lei Sangiaco Mehemeç-beg, figlio di Mustaj-beg, che fu figlio della sorella del Gransignore Selim II, e con esso, Mustaj-beg Nurulahovich, suo chiechaja e fratello uterino.

Vi erano parimenti Ahmed-agà Baracovich uomo di molta autorità e comodi con Acmet spahia Omerbassich da Salona, Capitano del Sasso, sagace e prudente turco: così pure Mustaj-bei, Jusuf-beg Filipovich da Glamoz, Isui-beg Allaghicich da Hlivno, Mehemed Zcabasciu da Serraglio, e Mehemed harambassà Zigaricich e diversi altri principali mussulmani, che ivi con averi e famiglie, come in luogo sicuro si erano ricoverati, avendo seco fra giannizzari, spahi e terrazzani più di 1000 uomini, da fatti.

44. Disposizioni ulteriori del Generale. — sua costruzione alla truppa ed uffizialità.

Dal Foscolo per tanto disposte le cose sotto il comando del Provveditore Giorgio, e la direzione del Conte Scoto, prima che far mossa chiamati a parlamento li Capi et ufficiali principali del campo, li esortò ad accingersi lietamente ad attaccare Clissa.

“Non essere questa piazza inespugnabile, conforme li turchi vanamente si persuadevano, mentre giammai fu attaccata col cannone, al cui tormento ben presto cederebbono quelle mura antiche e senza terrapieno. Questa sola mancare nelli confini per conseguire la palma delle fatiche e sudori sinora con tanto pubblico vantaggio e loro gloria fruttuo-

samente impiegate e sparse. Doversi cel divino aiuto sperare ogni felice evento dal valore di così sperimentati capitani, e da un esercito sempre vittorioso. In quella piazza attrovarsi copiosa mercede dei loro azzardosi cimenti, mentre in essa erano state da' turchi riposte le più preziose e riguardevoli sostanze, portate non solo da Salona, ma dalle città poco prima per essi acquistate e da tutti gli altri luochi più vicini e riguardevoli. Esservi nella medesima in maggior parte quelli stessi vili barbari, che pochi giorni prima da essi medesimi erano stati rotti sotto Dernis, fuggati e quali timidi conigli, al solo grido del loro valore, astretti abbandonare Knin, piazza molto più forte di Clissa. Non poter li nemici aver alcuna speranza di restar soccorsi da Tecchieli, loro bascià, battuto et avvilito, nè quelli pochi turchi, che seco si attrovavano avvezzi solo a perdere et a fuggire, offerendosegli non meno come Generale, ma come loro compagno esponersi in tutte le occorrenze ad ogni laborioso impiego, fatica e pericolo”.

Da così efficaci persuasioni, inanimito maggiormente cadauno, pronto si dimostrava incontrare ogni più travaglioso cimento e la morte stessa, per conseguire la gloria della ravvisata e sperata conquista di quella piazza.

45. Disposizione dell'assedio di Clissa, cominciato il 16 Marzo 1648.

Pertanto, schierato il campo, si fecero dallo Scoto avanzare alli 16 di Marzo 1648 alcune compagnie italiane, croate et albanesi ch'erano di vanguardia, per occupare la collina di Greben, come sito opportuno per piantarvi la batteria, la quale veniva guardata da 200 turchi, che con recinti di masiera si avevano fortificato: ma mentre i nostri da una parte si andavano accostando a Greben, dall'altra portatosi il Colonnello Sorgo, divisava cogliere li nemici in mezzo. Essi senza mostrar faccia ai nostri ritirandosi nella piazza, lor permisero impadronirsi del posto.

Nel tempo stesso, staccatisi dal corno destro alcuni fanti del reggimento del Colonnello Ester, con le genti del Governator Scura, dopo qualche piccolo contrasto con la morte del Capitano Bulega e di sei soldati acquistarono il Borgo sotto al primo recinto, e benché li nemici con varie sortite si sforzassero, non poterono più da quello schiacciarli, poi-

ché rimasero sempre valorosamente ributtati et astretti rientrare nella fortezza.

Si attese poi senza dimora far la circonvallazione, ponendo al passo di Sfinsca-staza il Colonnello Britton con fanti alemanni italiani: più oltre il Prete Sorich et harambassé Mandussich con morlacchi e cernide dei Castelli di Traù e Spalato, con 600 Poglizzani novamente venuti alla divozione e con le genti di Primorgie, subordinate al Governor Gianco Marianovich et alli loro harambassé Conte Mattio Paulovich, Giovanni Nenadich et il Cacich.

Ad un altro passo assistiva il Governor Possedaria, sostenuto dal Cavaliere Della-Talloneria. Alloggiava appresso la Guardiola di Mossor il Governor Crutta con le sue genti.

Le milizie italiane tenevano occupati i Borghi verso tramontana, e negli altri vi era lo Scurra con alcune compagnie della sua nazione e di oltramontani.

Nel vallone appresso Greben si era estesa la cavalleria ed impadronitasi dell'acqua di Tri-Kraglia, rimasero parimenti guardate le altre colline ritenute più ragguardevoli.

Il giorno seguente (17 marzo) condotti due cannoni a Greben, si principiò la stessa sera con qualche tiro salutar la piazza et il dì veniente (18 marzo) si attese a battere il primo recinto, convenendo cambiare uno dei cannoni, rotti dalla inegualità delle palle.

Gli assediati rispondevano con due cannoni e tre falconetti, non avendo altre artiglierie, onde se li gettarono a terra li gabbioni e disfece la controbatteria che nel secondo recinto avevano eretta.

Loro fu ancora rovinato il Han e fatti sloggiare alcuni pochi cavalli che in esso si erano ridotti.

Rinforzata poi la batteria, si continuò con tre pezzi bersagliar il primo recinto, nel quale, fatta comoda apertura, fingendosi l'armata dalla parte di ponente, per divertir li assediati, si diede, dopo tramontato il sole, l'assalto al luoco della rottura, ove, benché vi si opponessero i turchi, fu nondimeno, dopo qualche contrasto salita la breccia et occupato il recinto, restando ucciso con due Sargenti il Capitano Bastian di Castelnuovo, e ferito il Conte Sabini, Sargente maggiore di battaglia con sei soldati.

46. Continua l'assedio. – Vani conati per prendere la piazza.

Acquistato dai nostri questo posto, furono tutta quella notte travagliati dai barbari, che dal secondo recinto li gettavano sopra e pietre et altri materiali, tenendo con otri impegolati illuminato la muraglia, acciò non si potessero i nostri accostare nè far in essa mine o fornelli.

Venuto il giorno (19) marzo si aggiunse un quarto cannone alla nostra batteria, con la quale si bersagliò la torre di Oprah e si fece rovinare dalla parte di tramontana un pezzo di muraglia del secondo recinto, la quale, essendo posta sopra un erto dirupo, non poteva farsi breccia valevole per salire.

Il perché ripose ogni industria per farvi qualche fornello dai minatori, che erano entrati da una casa contigua alla muraglia.

Li assediati si sforzavano all'incontro disturbar il lavoro, gettandoli sopra tutta quella notte, travi, pietre e sacchetti di polvere, onde rovinato il tetto, e sopravvenendo una copiosa pioggia, astretti furono abbandonar il lavoro; ma cessata, ritornando al travaglio, non ostante che li nemici continuassero impedirlo, si diede fine ad un fornello, e si preparò un petardo, dal quale, sul mezzogiorno restarono buttate giù le porte, ma senz'alcun costrutto, per il terrapieno ch'entro vi era, come parimenti dietro al muro diroccato dal fornello si trovarono le barricate, che impedivano ai nostri l'ingresso.

Si attesero però queste rovinare con la batteria, et indi, senza interposizione, si passò all'assalto: ma perché l'apertura della muraglia era angusta, la breccia assai incomoda per salire, e li turchi ostinatamente con archibugiate frecce, pietre e scimitarre alle mani coraggiosamente si difendevano, convenne a' nostri, dopo persi alcuni soldati et altri feriti ritornare a dietro.

Fattasi poi con la batteria maggior apertura e ritornati li nostri di nuovo all'assalto, ma anco questa volta con perdita di sei soldati, furono respinti: onde seguitandosi tormentar col cannone, si avanzarono la terza volta alla breccia.

Quivi, più che prima, si vide ostinata la zuffa, forzandosi li veneti salire la muraglia, et all'incontro i barbari procurando valorosamente riget-

tarli, in fine dopo due ore di pertinace conflitto, dall'ardore dei nostri, rimase conquistato il posto et astretti i turchi a ricoverarsi nell'ultimo recinto.

Ma come li prosperi successi far sogliono e li uomini inavveduti, così non avendosi cura ad assicurare nella convenevole forma le strade del luoco acquistato, meno alcune avvertenze alla porta del terzo recinto, impiegandosi li soldati per le case e saccheggiare, i turchi, ciò osservato, sortendo fuori d'improvviso assalirono li nemici disordinati e dispersi per la piazza, e ne fecero sanguinoso macello, offesi sino da donne armate di pietre e di coltelli incrudelendo non meno nei moribondi che nei morti, rimasero cacciati fuori.

Esclusi così vilmente quelli, che poi anzi con tanta bravura avevano acquistata la parte più riguardevole della piazza con morte di oltre a duecento, maggiore essendo stato il numero dei feriti, fra i quali furono i capitani Pietro Bonadratti, Vittorio Dacollalto, il Zoich et il capitan Gallo.

Il giorno seguente si attese dai nostri disfar col cannone le medesime e poi dal Colonello Sorgo si andò all'assalto con tanto ardore, che sebbene i turchi ostinatamente se li opponessero, ad ogni modo di già li nostri erano saliti sopra la muraglia e stavano di momento in momento per riavere il poc'anzi perduto recinto.

Ma li assediati, scorgendo il pericolo, fatti gli ultimi sforzi, si difendevano da disperati, respingendo l'aggressione con grandine di moschettate e di pietre, il perché, riportata il Colonello Sorgo una archibugiata nella faccia e ferito il Sargente maggiore suo fratello, et altri ufficiali, non avendo li soldati chi più li precedesse, cedendo ai nemici, si ridussero di nuovo nel primo recinto.

Tanto sfortunati esperimenti con la pertinacia de' difensori molestavano l'animo del Generale, non meno di quello, che la penuria del pane e dei foraggi, che per li tempi fortunevoli non potevano capitar da Zara, oltre al rigore del freddo, per il quale giornalmente morivano li soldati, ma eziandio i cavalli.

47. Mali auguri pegli assediati. – Soccorsi attesi invano da questi. – I veneti occupano la torre Oprah.

Altresì i Clissani ripieni di spavento non tanto per lo stato nel quale si attrovavano, quanto per certo male augurio nel principio dell'assedio, che avevano concepito da alcuni loro sortilegi, ai quali per l'ordinario i turchi sono dediti; poichè fatti duellare tra di loro due galli ad uno dei quali avevano posto nome Marco et all'altro Mahometto, rimase questo vinto et acciecatto da quello.

Indi divisi in due squadre alcuni fanciulli armati di bastoni, chiamando gli uni cristiani e turchi gli altri, li fecero insieme azzuffare e rimanendo dalla parte de' cristiani superata quella dei turchi, cambiarono i nomi, et animandoli di nuovo alla pugna, rimasero vinti quelli che poco prima erano stati vincitori, cosicchè sempre conseguiva la vittoria quella parte che teneva il nome di cristiani.

Per lo che con frequenti mesi avevano ricercato dal Bascià di essere soccorsi, et avuta risposta, che senza ritardo con forze riguardevoli sarebbe capitato Tecchieli per liberarli, stavano con molta costanza et ansietà attendendo la di lui venuta.

Egli intanto ridotto quel maggior numero di fanti e cavalli che l'urgenza et il rigore della stagione gli permettevano, si era condotto a Sign, lasciando ordine in Cettina, che gli altri, che capitavano, lo seguissero.

Il che per mezzo di esploratori risaputosi dal Foscolo, comandò al Sorich et al Mandussich, che con le loro genti, venendo Tecchieli, procurassero trattenerlo, sino che egli mandasse nervo sufficiente di gente per combatterlo, e che frattanto in ogni evento sarebbero assistiti e sovvenuti dal Colonello Britton e dal Capitano Enrico Lascaus per tale effetto a quella parte inviati.

Scoperto Tecchieli dai corridori, il quale con 2000 turchi si era avanzato fino a Sfinasca-staza, nel vallone dietro al monte d'Orzina, se li opposero così coraggiosamente i morlacchi, che sebbene con grande ordine assaliti in ogni modo non solo intrepidamente si difesero, ma penetrati in mezzo alle schiere nemiche, uccisine e feriti molti, li fecero volgere le spalle inseguendoli fino a Dugopoglie.

Il perché poste sopra le aste poche teste de' Turchi, furono mostrate agli assediati, acciò comprendendo essere stato rotto il soccorso che attendevano, si disponessero a rendere la piazza. E sebbene i più timidi proponevano che si venisse a parlamento, per ogni modo ripresi e minacciati dal Sangiaccio, e da latrapi, non vollero che d'altro si favellasse fuor che di difendersi.

Laonde da cento de' nostri soldati esibitisi armati di spada e corazza, volontariamente si tentò di nuovo assalire la breccia, ma invano, perché dai difensori, già assuefatti al travaglio, rimasero anche questa volta ributtati; perciò intermettendosi le aggressioni, si eresse un'altra batteria sopra le sepolture, e fortificata la breccia con traverse e barricate, si posero alcuni moschettieri per difenderla.

Indi con ambe le batterie tormentando le mura, dopo aver, assai più che non era, rovinata la torre di Oprah, incontanente assalita, et occupata rimase dai nostri.

48. Il bascià che veniva di nuovo in soccorso, è fugato. — Si stringe più l'assedio. — Eccitamento alla resa.

Intanto trattenendosi Tecchilei, dopo la sua fuga a Dugopoglie, aveva accresciuto il campo sino a 5000 combattenti, e tuttavia, attendendo altre genti, divisava non portarsi verso Clissa se non rinforzato di quel maggior numero che gli potesse sopraggiungere, e procedere con le cautele e circospizioni possibili, giacché scorgeva il grande ardore de' nostri, inanimiti da prosperi successi, e la timidità de' turchi, impauriti dai continui infortunii, e maggiormente da un prodigio veduto da' suoi nella zuffa di Stiniscastaza, ove affermavano che dal terreno scaturisce sanguinoso umore.

Il perché, giudicandosi dal Foscolo cosa molto pregiudiziale attendere il campo nemico nelli alloggiamenti, si dichiarava che meglio era il prevenirlo sino che si trovava meno numeroso a Dugopoglie, di quello che essere da lui prevenuto.

A questa proposizione molto si opponeva il Provveditor Giorgio, rappresentando con gran premura il malo stato de' cavalli estenuati et indeboliti dall'eccessivo freddo e più ancora dalla mancanza di foraggi,

onde, resi inabili al travaglio, non potevano cimentarsi col nemico, se non con evidente pericolo di rimanere soccombenti.

Nulladimeno il Generale, con animo pertinace, insistendo continuamente nel primiero proposito, commise al Giorgio, che con 2000 scelti fanti e con tutta la cavalleria andar dovesse a ritrovar il nemico, attaccarlo e combatterlo sull'alba del veniente giorno nei propri padiglioni.

E tuttoché Alceste Campagna, Colonnello de' Dragoni gli rappresentasse ancor egli il mal stato della cavalleria, per ogni modo, replicando gli stessi ordini di scrittura, con minacce di pubblica indignazione, li strinse subito alla partenza.

Ma quella notte, fermatosi il nostro campo in Sfinisca-staza, senza attaccar i nemici, all'apparir del giorno, scoperto dai turchi, mentre non era che due sole miglia distante da Dugopoglie, Tecchieli fece subito ordinare le sue genti in battaglia e per buon spazio attesa appresso li alloggiamenti la venuta del Giorgio, il quale, mandati innanzi i morlacchi, fece avanzare con alquanti cavalli il Governator Begna.

Seguiva egli poi nel corpo della battaglia, restando di retroguardo il Longavalle ed il Talloniera, col rimanente della cavalleria e dell'infanteria, diretta dal Colonnello Britton.

Attaccata dai morlacchi primieramente la zuffa, fingendo i turchi ceder al loro impeto, li lasciarono penetrare sino entro i padiglioni, i quali mentre attendono poner a sacco i nemici, questi, voltando faccia lor furono immediatamente sopra, togliendo a molti la vita e la preda.

E benché incontenente fossero sovvenuti dal Crutta, Messia e Cipci, che con li loro albanesi, croati e castellani arditamente si contrapposero ai turchi, ad ogni modo, soperchiati dal maggiore numero de' nemici, si trovavano in non picciol pericolo, quando spintosi il Begna con le sue corazze, raffrenò al quanto il loro furore.

Tuttavia, concorrendo sempre maggior quantità di turchi, scorrendo il Longavalle che al Begna non veniva somministrato alcun aiuto, trovandosi nel corno destro, senz'attendere altro ordine dal Giorgio, andò con tanto impeto ad investire per fianco i nemici, che ben tosto abbassando loro l'orgoglio, unitosi col Begna, lor fece volgere le spalle, inseguendoli per gran spazio sino che dal Giorgio, dato segno alla riti-

rata, diedero comodo a Tecchieli, col suo esercito fuggitivo ritornarsi in Cettina, e li nostri ritornarono vittoriosi al Generale.

Per lo che con più stretta circonvallazione assediata la fortezza, fu eretta anco la terza batteria, per moltiplicare le offese, quantunque le due batterie di continuo andassero rovinando il secondo recinto, e li alloggiati dietro la traversa presso la breccia, con bombe e granate inferissero rimarcabil danno nelle case e nei difensori.

Volle il Conte Scotti che sospeso il fulminar delle bombarde, si chiamassero gli assediati per parlamentare, ai quali, fatta sapere la rotta e la fuga di Tecchieli, mostratile sopra l'asse diverse teste e considerato loro non poter attendere altro soccorso, li esortava a rendersi e rimettersi alla clemenza del Generale.

Ma sebbene grande era il pianto et i singulti delle donne, vecchi e fanciulli, per ogni modo persistendo nella primiera costanza il Sangiaco coi Capi principali, non solo non gli fu prestato orecchio, ma invece di risposta restò salutato con molte moschettate, il perché, ripigliandosi le offese si attendeva colle batterie rovinar la muraglia e si mettevano in punto li più arditi e valorosi soldati per un assalto generale.

49. Gli assediati parlamentano. — Trattative di resa.

Quando il Sangiaco, certificato dalle spie della rotta e ritirata del Pascià, perduta ogni speranza di soccorso, maggiormente travagliato dalle altercazioni insorte tra gli Spahi e Giannizzari, poiché questi, ricercando cimentarsi più con li nostri, erano rimproverati da quelli, che avendo pronti li loro stipendi non supplivano alla propria incombenza, e vicendevolmente li Giannizzari ributtavano la colpa sopra gli Spahi, che possedendo li loro feudi, si andassero sottraendo dai pericoli, sicché di già si stava in procinto di passare dalle parole alle offese: fatto perciò esporre alla breccia una insegna bianca, diedero segno di voler parlamentare.

Subito ne furono tramandati gli avvisi al Foscolo, che stava in procinto di portarsi dalla galera al campo, e perciò maggiormente procurò accelerare il passo.

Intanto sopra la fede del Provveditor Giorgio e dello Scotti, usciti per la breccia Isai-beg Atlachiech, Acmet-spahia Omerbassich, Mehe-

met-aga Colonnello dei Giannizzeri, et un cameriere del Sangiaccio, questi profondamente inchinatisi al Generale, Acmet-spahia, ch'era più eloquente, e che perciò teneva incombenza di favellare, presente il Dragomano, così in lingua slava prese a dire: Veniamo spediti noi dal Sangiaccio, dalli Comandanti e da altri signori che si attrovano in Clissa, a Voi, glorioso e clemente Signore, per trattar la resa della medesima. Sa bene la prudenza Vostra, questa esser fortezza del Gransignore, e scorrendo li nostri Comandanti, che la volete, e che la caduta di essa proviene primieramente dalla mano di Dio e dal destino, onde dall'immenso vostro valore, e di questo invincibil e numeroso esercito, noi non potendo contrastar, contro alla fortuna, ci pieghiamo vendergliela, essendo sicuri ottener dalla sua indicibil Clemenza quelle condizioni con le quali altra volta la medesima, dai cristiani è stata resa ai turchi, e con forme sino ad ora è stato praticato a questi confini. Che sarà di permetter a tutti quelli abitanti e difensori uscire fuori di essa con armi e bagaglio, convogliati sino al confine, bastandole ricever la fortezza con le artiglierie e monizioni che dentro si attrovano."

"Rispose il Generale: "meravigliarsi molto, ch'essendogli stata, secondo l'uso della guerra fatta la chiamata, et richiesti invano rendersi mentre si mostravano sordi all'invito, ora ardissero pretender così vantaggiose condizioni, tuttoché si erano resi indegni di qualunque grazia. Essere di presente occupata la metà della fortezza, rotti e fugati li attesi soccorsi, et essi, forse, costituiti senza viveri e monizioni con le muraglie da ogni lato diroccate. Si levassero perciò tal folle pensiero dal capo et attendessero proporre più convenienti partiti."

Replicò Achmet: "la chiamata che dite essere stata fatta nulla ne sappiamo, meno l'abbiamo sentita, per il Grande Iddio e per la Fede di Mahometto, perché non sarebbe stata da noi sprezzata, ma nella dovuta maniera datane risposta. Quanto alla metà della fortezza, che credete di già acquistata, non siete padroni che d'una minima e più debole porzione, rimanendo in nostro potere la maggiore e la più forte parte di essa, con copia di munizioni da bocca e da guerra e con buona speranza di potersi difendere et essere soccorsi. Sola causa della nostra dedizione sono li continui pianti e strida della turba miserabile et imbelli de' vecchi, donne e fanciulli, onde se ci sarà permessa facoltà di poter partire con le condizioni accennate, conforme anco si rese Canea, pronti saremo ceder la fortezza, altrimenti fate quello vi piace. Abbiamo però sentita la fama

della vostra indicibil umanità e clemenza e confidiamo perciò ottenere la grazia, senza la quale eleggiamo piuttosto di morire che di viver schiavi al remo nelle vostre galere.”

A questo soggiunse il Foscolo: “Essere temerità grande il negar di non aver sentito la chiamata, come pazzia espressa il trattar la resa atrovandosi in quel buon stato che asserivano, non essendo sufficiente cagione di sì rimarcabile deliberazione, le lacrime che tingono dei loro vecchi, donne e fanciulli. Che li turchi principali non sarebbero posti al remo come temevano, ma trattati con distinzione secondo la nascita et il grado di ciascheduno: che quando si risolvessero rendersi a discrezione, egli era per cessare con cadauno di essi gli atti di pietà nella maniera che dall’esperienza avriano evidentemente conosciuto.”

50. Patti della resa di Clissa.

Per lo che, richiedendo così gli ambasciatori, fu permesso ad Ahmed-spahia et al Cameriere di riferire il tutto al Sangiacco, dal quale riportarono com’egli brama intendere l’intenzione del Generale dalla viva voce di alcuni de’ suoi, il perché gli furono inviati Gregorio Detrico con Marco Pace Dragomanno, imponendo loro d’insistere perché si rendesse a discrezione e che i principali sarebbero bene trattati: ma ritornati questi esposero, che il Sangiacco tuttavia instava perché potesse uscire con tutti armato e fosse fino al confine scortato.

Si era speso tutto il giorno in questi trattati senz’alcuna conclusione: onde il Generale rimproverando gli Oratori che avessero schermato colle loro irresoluzioni, li disse che ritornar dovessero al Sangiacco, lasciando egli sortire liberamente i principali, altrimenti con più vigorosa aggressione avrebbe in ogni maniera procurato conseguir il rimanente della fortezza, nè più darebbe luoco a trattati di sorte alcuna.

Ordinò inoltre, che subito fossero portate quantità di palle e polvere alla più vicina batteria e che senza dimora si ritornasse presto battere il già quasi sdruscito recinto, ma alla fine, pregato dalli ambasciatori li concesse il termine di quattro ore per concludere o sciogliere la resa.

Egli poi, lasciato ordine a Nicolò Marcello et allo Scotti di ridar al fine il trattato con quel maggior vantaggio che potessero, senza inter-

porvi maggior dimora, essendo già verso le cinque di notte, fece ritorno alla galera.

Dopo la partenza sua e degli ambasciatori vennero nel campo il Chiechaja Nurulahovich con Dervis-agà, cugino del Baracovich con l'ultima risposta, che volevano aver la libertà e le armi, altrimenti erano risoluti morir combattendo.

E tutto ché lo Scotti ed il Marcello si affaticassero persuaderli di accettare le condizioni offerte loro dal Foscolo, mai fu possibile che essi mutassero di proposito, onde si lasciò tornare dal Sangiaco Dervis-agà con commissione che la mattina per tempo avessero a trasmettersi al Generale gli ostaggi con la finale risoluzione, ritenendo lo Scotti appresso di sé quella notte il Chiechaja Nurulahovich, che faceva grandissime istanze per tornare in Clissa.

Pertanto, al tempo stabilito comparve dinanzi al Generale Isaijbeg Atlagich con altri tre ostaggi aggiungendovi il Chiechaja suddetto. Dopo varie altercazioni si conchiuse finalmente la resa con le seguenti condizioni:

Che i turchi dovessero dare in potere del Generale la fortezza di Clissa, uscendo fuori tutti con le loro famiglie senz'armi, cavalli nè bagaglio per esser dai nostri convogliati sino al confine.

Che tutti li schiavi cristiani esistenti nella fortezza, dovessero essere consegnati al Generale.

Che dai turchi fossero dati ostaggi perché nella piazza non si facesse fraude di mine od altro.

Che dai turchi fossero restituiti il conte Enrico Capra, il Colonnello Rabanasovich, il Capitano Gandusi, il capitano Ragno, il Capitano Bernardin Bortolazzi, et in nipote del Governatore Possedaria, fatti schiavi in diverse occasioni, con altri sei che sarebbero poi nominati. Per sicurezza di che dovessero lasciare sei statichi che dal Generale richiesti fossero.

51. Confusione nata nell'uscire dei turchi. – I Poglizzani ed i Morlacchi mancano di fede ai Turchi.

Per corroborazione et esecuzione di queste capitolazioni s'inviarono al Sangiaccio con Isaijbeg, Gregorio Detrico e Federico Maruli, le quali esibitegli segnate con l'anello del Generale, rimasero da lui rafferimate, e consegnati loro i prigionieri e le munizioni e regalando li medesimi di due scimitarre guarnite di argento. Furono di poi col Provveditore Giorgio e Marco Bembo, introdotte nella piazza alquante compagnie di fanti.

Il generale fermatosi alle porte, fatti schierare in lunghe file da una e dall'altra parte le milizie di tutte le nazioni per dove avevano da passare tutti quelli turchi et altri che si trovavano assediati.

Subito che li Clissanni videro le nostre genti introdotte nella piazza, o perché nella della resa o delle capitolazioni sapevano, sopraffatti da un impensato timore, saltavano giù dalle breccie, dalle muraglie e dai dirupi per salvarsi colla fuga, nel qual tempo alcuni dei nostri intenti alla preda, arrestarono que' miserabili attendevano a spogliarli senza pietà veruna.

Mentre si procurava in questa parte raffrenare così grande insolenza, si operava il medesimo contro li turchi che passavano fra le file dei soldati e loro ufficiali invece di difendere quelli meschini, li rapivano di quanto riguardevole li vedevano addosso, sicché l'istesso Sangiaccio rimase spogliato della sopravveste e gli fu levato perfino il turbante dal Capo.

Fra i primi che uscirono fuori di Clissa fu Ahmet-agà Baracovich, che per essere stato ferito da una bomba nei piedi veniva portato sopra un guanciaie da quattro servitori, attorniato da due figlioli e da due nipoti.

Seguiva tutta quella miserabil moltitudine, che sortendo dalla piazza, mesta e dolente di momento in momento volgeva gli occhi, or alla patria che abbandonavano, et ora al cielo, verso cui mandavano dall'intimo del cuore dolorosi sospiri e singulti, conducendo molti di essi le sfortunate mogli e figliuoli, per lo più ignudi, onde, benché barbari movevano a compassione cadauno che non teneva in petto cuor di macigno.

Appena il Baracovich uscito era dalla piazza, che incontratosi in alcuni uomini di Poglizza e di Primorgie, li salutò col titolo di traditori

del Gransignore, minacciandoli, guarito che fosse far loro pagare il fio della loro fellonia.

Per così ingiuriosi rimproveri alteratisi gli uni e gli altri, e venendo loro a memoria le molteplici offese e mali trattamenti da esso per lo addietro riportati, lo attesero con diversi altri morlacchi sul piano di Megdan, dove appena giunto, fu da essi assalito e tagliato a pezzi con la sua famiglia, levandogli il cuore, violarono la fede pubblica per sfogare il loro fermo sdegno: nè contenti di ciò, più oltre procedendo, con inaudita crudeltà uccisero più di 300 altri infelici che lo seguivano.

Nulla di ciò sapendo il Sangiaccio, faceva il medesimo cammino, ma appena licenziatosi e dilungato alquanto dal Generale, alla vista di quel funesto ed impensato spettacolo inorridito, ritornò con frettoloso passo dal Foscolo, che accolto e confortato, lo fece ricoverare in sicuro loco. Indi acceso di giusto sdegno contro quelli scelerati, non solo comandò che raffrenato fosse il loro furore, ma egli stesso impugnata la spada la tinse nel sangue di alcuni di loro.

Nè meno le milizie stettero a bada: perché, trucidato che fu il Baracovich, essendo cadute col guanciale alcune monete d'oro e d'argento, furono queste raccolte dai soldati che continuando a spogliar quelli che passavano per mezzo alle loro file, non si astenevano rapir dal seno delle povere madri e dalle braccia degl'infelici genitori li pargoletti figliuolini.

Altri avendo osservato essersi nel ventre di un turco tagliato a traverso ritrovati alcuni zecchini, da quel miserabile ingoiati per assicurarli dalla rapacità dei vincitori, andavano sventrando tutti quelli infelici cadaveri e con inumana ferità et ingordigia ricercavano se nelle viscere loro vi fossero denari e gioie.

Diversi godevano scorticare gl'interfetti turchi valendosi della loro pelle per ligazzi, fettucce et armacoli. Non si tralasciarono gli stupri, senza riguardo alcuno di età, sesso nè condizione: insomma non si mancò esercitare ogni altra scelleratezza.

Nè qui terminate sarebbero così inumane crudeltà, se dal Foscolo con somma sollecitudine non fossero state assicurate e fatte convogliare quelle infelici reliquie avanzate alla avarizia dei soldati et alla rabbia dei morlacchi, perché questi portatisi insieme con gli Poglizzani e con quel-

li de' castelli di Traù e di Spalato ad insidiarli per le strade, ravvisavano torre anche ad essi la vita.

Si sopravanzati da così ampia strage attesero quasi a mille e duecento, essendo con somma carità dal Generale fatti medicare i feriti e con ogni rigore forzati restituire li prigionieri contro le capitolazioni fatte.

Fine libro II



DELLA GUERRA DI DALMAZIA

1645 - 1671

Del dott. Francesco Difnico

(manoscritto inedito).

Libro III

1. Pareri opposti nel Senato circa la conservazione e demolizione delle fortezze di Clissa e Knin.

Ancorché pella caduta di Clissa rimanessero i turchi spogliati di tutti li luochi che possedevano alle frontiere in Dalmazia eccettuato Castelnovo, per ogni modo conosceva il Senato, che mentre quelli si lasciavano derelitti, potevano i barbari a loro voglia senza ostacolo restaurarli e riabitarli, per le vigorose forze, che ad ogni cenno del bassà di Bosna, con l'assistenza delli sussidii che gli furono dal vizir di Buda somministrati, poteva metter in campagna, a' quali la repubblica non era valevole contrapporsi, sicché li progressi tanto riguardevoli delle sue armi, fatti con profusione di molto oro e sangue, si rendevano vani e frustratorii.

Per lo che richiedendo anco il Generale con sue lettere gli ordini di quanto doveva operare circa il tener presidiata Clissa od altra delle piazze acquistate, o del tutto demolirle, trasmise al Senato, etiamdio in scrittura, il parere del conte Scoto che consigliava la fortificazione della predetta fortezza e della città di Knin.

Al che riflettendosi dal Senato, incorsero non piccole controversie nel medesimo, mentre contrapponendosi alcuni all'opinione dello Scoto dicevano:

“Non compire ai pubblici interessi il sostener Clissa, che sebbene per fama era stata tenuta pressoché inespugnabile, ora il cimento averla fatta conoscere per assai debole, onde nello stato che di presente si attrovava sarebbe più facilmente dai turchi ricuperata: che il volerla ridurre a termini di buona fortificazione, sarebbe un profondere molta quantità d'oro, non solo inutilmente, ma con danno della repubblica, la quale facendo guerra per conseguir la pace, bisognava alla fine, che restituisse Clissa fortificata, dove quel danaro si poteva impiegare nelle fortificazioni della Provincia con più certo et evidente pubblico beneficio.

Che il Gransignore non soffrirebbe giammai quella fortezza vedere in poter de' Veneziani, e che, fortificata, o non fortificata, procurerebbe in tutte le maniere riaverla. Che quando egli vorrà operar da vero, potrà attaccar a suo arbitrio et impadronirsi delle città di Traù e Spalato, onde poi per necessità cadrebbe nelle sue mani Clissa non ostante ridotta fosse in ottimo stato, per la mancanza de' sussidii e dei soccorsi. Che per ridur a perfetta fortificazione quella piazza, oltre al grave dispendio che vi

andrebbe, converria consumare lungo tempo nel quale il nemico irritato potrebbe senza molta fatica ricuperarla.

Che anco ridotta a perfezione, volendola tener presidiata con poche milizie non si potrebbe difendere contro le poderose armi turche, et introducendovi forze maggior, cadrebbe in ogni modo de' barbari in potere per via di assedio. Che in fine era consiglio più prudente assicurare e difendere le proprie piazze di quello che fortificar quelle dell'inimico, mentre viene farsi la guerra col Principe più potente per conservare e non per augumentare il proprio stato, e che il presidiare Clissa era un indebolire le forze della repubblica che non poteva contrapporsi in ogni parte alla formidabile prepotenza ottomana.

Le stesse opposizioni e maggiori insorgere nel fortificare e munire Knin, che per essere tanto distante dal mare e dalli lochi alla repubblica soggetti, sarebbe stato molto difficile anzi impossibile, in caso che attaccata fosse, da turchi il soccorrerla, più malagevole farne la diversione e certa, in conseguenza la sua perdita. Che il demolir Clissa e Knin sarebbe non solo un schivare tutti gl'inconvenienti e pericoli accennati, ma ridurre in maggior sicurezza le città della Dalmazia le più vicine in particolare, atteso che da' turchi più difficilmente si capiterebbe alla loro ristaurazione."

In contrario veniva apportato a favore del parere dello Scoto "Essere queste due piazze costituite sopra li principali passi che conducono in Bosnia: potersi però col sostentarle impedire ai turchi qualunque mossa che ravvisassero fare a danni della Dalmazia. Che dalla conservazione di queste due fortezze si riporterebbero vantaggi rimarcabili, mentre le 5000 famiglie de' morlacchi venuti alla pubblica divozione, avendo di loro poderi per lo più nel territorio di alcune d'esse seriano sempre prontissimi portarsi a difenderle, come per il contrario, quando fossero distrutte si perderebbono d'animo e di aredire.

Che le medesime con li stessi morlacchi presidiate e con aggiunta di poche milizie pagate, renderebbero assicurata la provincia et il confine, senza che il Principe avesse bisogno di metter presidio maggiore in altre sue città. Che essendo rotto il ponte di Roschi-slap sopra Karka e rovinandosi quello di Sign sopra il fiume Cettina, riuscirebbe poco oppondersi con li medesimi morlacchi a cavallo, acciò li turchi non penetrassero a danni della provincia, e si darebbe gran motivi ai cristiani della Bosna,

stanchi di tollerare la tirannide ottomana, a qualche rivoluzione, scorrendo sicuro il proprio ricovero in ogni una di queste fortezze, e per l'apposto si perderiano d'animo se vedessero l'armi venete non aver altro oggetto che di incomodare durante la guerra li nemici con la distruzione delle loro città e castella.

“Che volendo il nemico attaccare la Provincia, sarebbe prima astretto portarsi alla recuperazione et espugnazione di queste due piazze, nelle quali dovendosi ridurre tutte le forze della Provincia, si potrebbero validamente difendere e sostentare almeno protraendo il tempo in lungo per aver comodo di riunire meglio le città e lochi nostri vicini.

Il tenere queste presidiate non solo si diminuirebbero i dispendi, che ora si provavano nel tenir presidiate le altre piazze della Dalmazia, ma agevolerebbe di molto i trattati della pace, poichè non solo avendo i turchi per lungo spazio di paese altro luoco più riguardevole, nè forte fino a Giaçe in Bosna, non piccolo pensiero avrebbero lasciar tanto tratto di paese, in maggior parte abitato da cristiani, a loro male affetti, con evidente pericolo di perderlo.

Che presidiando di presente le medesime con morlacchi, facendo da quelli batter la campagna, tratteneriano con la diversione loro li barbari di Udvena e di Lika non solo, ma di Hlivno o di Cetina danneggiare li territori di Zara, Sebenico, Traù e Spalato, come giornalmente facevano.

La spesa nel restaurarle non essere di molta considerazione e potersi in breve spazio condurre a fine senza timore che da nemici venisse impedito per attrovarsi di presente battuti et avviliti.

Riuscir vano il pensare, poter alla repubblica pregiudicare il fortificare nel paese nemico, mentre seguisse poi la pace o che si perdesse il fortificato, attesoche queste due piazze fortificate più o meno in mano dei turchi in riguardo alla loro prepotenza non appostariano gelosia alcuna al Principe, massime quella di Knin, qualche miglio distante dal nostro confine, e che non si poteva da noi sperare il di lei acquisto nello stato, che s'attrovava, se non per meno aiuto e volere divino, conforme è anco seguito. Attrovarsi Knin fortissimo per natura del suo sito circondato da cinque fiumi, e che non poteva essere battuto che da una sola parte, la quale per l'asprezza delle balze inaccessibili si rendeva difficile et impossibile d'esser attaccato, ove dal cannone fosse fatta l'apertura, onde, ben munita, poteva lungamente difendersi da ogni vigorosa ag-

gressione, et in ogni caso, benché lontana dal mare, poteva essere da noi soccorsa per lo stesso fiume di Kerka, ed ora da una et ora da altra delle sue ripe, secondo lo richiedesse il bisogno e l'occasione.

La stessa difesa potersi fare nella fortezza di Clissa e con più facilità con galere e vascelli per via di Salona rimaner sovvenuta, perché necessariamente doversi mantenere queste due piazze come quelle che assicuravano il nostro sotto con l'acquisto e ponevano in contingenza il rimanente di quel paese vicino, posseduto dal turco, diminuivano la spesa del Principe et in ogni evento facilitavano li negoziati della pace".

2. Parere del senatore Alvise Molin pella conservazione delle fortificazioni di Clissa.

Fra così contrari pareri, interponendo la di lui opinione Alvise Molino senatore di singolare prudenza, si espresse: "Che com'egli non stimava opportuno il fortificare e munir Knin, piazza tanto distante dal mare e dai confini della repubblica, ancorché forte per natura del di lei sito, così consigliava che assolutamente si dovesse presidiare e sostenere Clissa, mentre questa fu sempre reputata inespugnabile sì per il di lei sito fortissimo come per la potenza del Principe cui era soggetta. Aversì sotto la medesima consumati eserciti intieri, nè mai essersi potuta dai turchi medesimi conseguire se non per dedizione, per mancanza di viveri e di munizioni. L'istesso aver ora sperimentato le armi della repubblica, che se li turchi, che in essa erano, non si fossero per viltà d'animo resi, ma per pochi giorni sostenuti, come di facile potevano, senza dubbio sarebbe stato astretto il Foscolo abbandonare l'impresa per mancanza massime di viveri e di foraggi e per la rigidità straordinaria della stagione, onde, potendosi ascrivere la sua caduta in un certo modo per miracolosa per la felicità delle armi venete nella Dalmazia, e per la buona direzione e fortuna del Generale, e più per l'infingardaggine e viltà degli assediati, che per valore e numero dei nostri nè perciò potendosi temere di doverla sì di leggeri perdere, sarebbe imprudenza il demolirla perché con ciò si pregiudicherebbe alla riputazione delle nostre armi, le quali devono ostentare le proprie vittorie non tanto nelle rovine quanto nel sostentamento delle piazze più riguardevoli da esse occupate.

“Oltre che, col sostenerla, si poteva tenere il nemico lontano dalle piazze di Traù e Spalato, che sono le più deboli della Dalmazia, non dovendo mai di nazione i turchi attaccare queste, sino che Clissa sarà in piedi et in nostro potere. Che essendosene data parte a tutti i Principi della sua conquista, l'impresa sarebbe tenuta di poco o niun rilievo e di minor danno de' nemici e li progressi delle nostre armi di frivolistimo rimarco.

La demolizione dei luoghi difensibili risultar di pari danno e pregiudizio ai vinti che ai vincitori. Essere meglio far la guerra nel paese nemico, e molto più tenerla lontana dal proprio stato. Che nelli trattati di pace si ricaverebbono li medesimi e forse maggiori vantaggi con conservare Clissa sola, tanto vicina alle nostre piazze, di quello che col ritenere anco Knin tanto distante da noi. Che diroccandosi Clissa di presente, nelli trattati poi di pace il Gransignore pretenderebbe un'altra riguardevole piazza in ricompensa o almeno summa di danaro che di molto eccederebbe alla spesa che da noi si facesse nel ristaurarla.

Che finalmente li morlacchi e popoli venuti alla devozione, scorrendo spianata Clissa da essi tenuta per loro antemurale contro gl'insulti del più formidabile nemico, sopraffatti dal timore di non poter esser senza quella fortezza bastevolmente difesi, si vederiano ben tosto vacillare nella fede e procurare rapattumarsi coi turchi e ritornare alle antiche loro abitazioni.”

3. Il Senato delibera di fortificare Clissa. — Fortificazioni di Spalato.

Aderendo il Senato al parere del Molino, commise al Foscolo che sé accingesse alla restaurazione e fortificazione di Clissa, tralasciando d'innovar altro a Knin, e spedì Marco Bembo per Provveditor ordinario, con la cui assistenza se ne intraprese immediate la costruzione.

Nel tempo stesso che il Generale dopo la presa di Clissa dimorava a Spalato e si facevano i disegni e modelli di Clissa, e luoghi contigui, per inviarli a Venezia, li cittadini di Spalato instavano non solo per il proseguimento della fabbrica del forte cominciato di Grippe, ma che anco fosse assicurata la città dalle altre eminenze che le soprastano, onde il

Generale diede incombenza al conte Scoto di vedere et osservare i siti, e si trasferì egli con altri capi di guerra et ingegneri, i quali, con poca discrepanza nel modo, conclusero che bisognava cinger la città con cinque baloardi reali, l'uno dei quali erigerlo nel piano che soprasta alla porta della città, e che includesse il picciol forte già fatto, due altri ai due angoli della città, che con altri due mezzi baluardi alla ripa del mare, con le cortine fra di loro avrebbero circondato la città, e con il forte di Grippe assicurato dalle prossime eminenze che la dominavano.

Questo disegno fu fatto dall'ingegnere Magli et inviato a Venezia insieme con quelli di Clissa, ma il Senato non venne allora ad alcuna deliberazione. Però ne' tempi posteriori furono fabbricati i baloardi e le cortine conforme allo stesso disegno, e di più nella punta di levante detta di Bazvizza e delle Botticelle, fu fabbricato un altro forte che chiude tutta la lingua di terra, con fosso avanti, composto di un baluardo in mezzo, e due mezzi baloardi dai lati che comunemente viene detta *opera coronata*.

4. Sign incendiato. — Scorrerie. — Il calogero Petronia.- Morte del prete Sorič.

Frattanto i turchi, che per natura e per costume orgogliosi, intimoriti per tanti inaspettati infausti avvenimenti si attrovavano in tal maniera persi d'animo e di coraggio che Tecchieli non sentendosi sicuro in Cetina, fatto rompere il ponte, et abbandonato il castello di Sign, stava con grandissima apprensione di essere assalito nei propri alloggiamenti e data parte alla Porta della perdita di Clissa, condottosi a Hlivno, attendeva con ogni sollecitudine a richiamar dalle stanze tutti gli spahi ed altri feudati et obbligati servir al campo, per star pronto alle occorrenze.

Nè vi è dubbio che le nostre armi fossero subito dopo la conquista di Clissa penetrate nel paese nemico, avriano ben tosto avuto il seguito di tutti li cristiani di Bosna, et avanzatesi a progressi assai maggiori, non vi essendo luoco in quel paese oltre la fortezza sopra nominata di Giaize che avesse potuto nè voluto opponersi a quelli.

Ritrovato per tanto dai nostri, abbandonato il castello di Sign, lo incendiarono, benché forse più profittevole sarebbe stato il sostentarlo,

per vietare da quella parte ai nemici il transito nel territorio di Clissa, et ovviare alle incursioni che tanto poi hanno danneggiato i contadi di Spalato, Traù, Sibenico e Zara.

Si attese indi da ambe le parti con vicendevoli scorrerie ad inferire danni, poiché Calun Ferhatovich, capitano di Udvin, uomo non meno ardito che valoroso, fatto ricco bottino, nel territorio di Zara, di animali e morlacchi, colto di ritorno nelle insidie, vi lasciò con alquanti de' suoi compagni la preda e la vita insieme.

All'incontro il calogero Petronia penetrato nel paese nemico, ruppe i turchi, che da Belgrado conducevano a Gradisca tre cannoni e quantità di palle, gettando tutto nel fiume Savo, ripotò a Zara 50 teste di nemici, molti schiavi e grosso numero di animali.

Ma non ebbe pari fortuna il prete Sorich, poiché partitosi dal Contado di Zara con circa 2000 uomini, fra i quali s'erano oltre ai morlacchi da lui comandati, le due compagnie di cavalli leggeri delli capitani Marco Marcovich e Zuanne Bua, con alcuni fanti di barche armate, subordinate al Governator Possedaria, condottosi sotto la città di Ribnich, oltre alli monti di Lica, incendiò li borghi della medesima, e nel ritorno, assalito da turchi, che avvisati della sua venuta, li furono sopra con soli 150 cavalli, postesi vilmente in fuga le genti del Possedaria, e perciò gli altri confusi, mentre abbandonata la preda, che copiosa riportavano attendono a ricoverarsi in sicuro, sopraffatti sempre più da maggior numero di nemici, che da ogni lato concorrevano, e con tronchi di recisi alberi attraversavano il passo, rimasero rotti e quasi tutti tagliati a pezzi, con 300 prigionieri.

Ai capitani Bua e Marcovich fu mozzato il capo, et il prete Sorich vivo, barbaramente scorticato, la cui perdita non poco spiace al Senato et al Foscolo, per aver condotto a devozione quantità riguardevole di morlacchi e per li continuati e rimarcabili danni inferiti a turchi, benché il di lui coraggio et audacia venivali diminuita col soverchio uso del vino, che lo rendeva talvolta insolente.

5. Nuovi attacchi de' Turchi in diverse parti della Dalmazia.

Capitati gli avvisi a Costantinopoli delle cose successe in Dalmazia, e malamente intese le azioni di Tecchieli, restò incontenente spedito quale Beglier begh della Bosna in sua vece Dervis di Scopia, il quale con 10 mila combattenti e con sette cannoni, venuto a Hlivno, e deposto dal comando Tecchieli, lo teneva appresso come prigioniero. Questo arrivo del nuovo Bassà, al quale giornalmente concorrevano gli spahi et altre milizie, diede a dubitare, che non fosse in quella estate per tentare la conquista di alcuna piazza, oppure la recuperazione di Clissa, nè punto s'ingannava nella credenza, poichè teneva commissione di attaccar Spalato, alla quale impresa non si accinse per non aver quel numero e qualità di soldati che egli ravvisava e per la perdita dei tre cannoni annegati, come si disse, dal calogero Petronia nel fiume Savo.

Si fermò il Dervis alcun tempo a Hlivno, osservando se i veneti facevano alcuna mossa, la quale non vedendo, fatto rifare il ponte di Sign sulla Cettina, spedì il Perathpassich con 500 cavalli, per inferire qualche danno ai nostri, ma appena giunto a Dugopoglie, ha incontrato il Provveditore Giorgio, il quale con tutta la cavalleria si tratteneva fra Spalato e Salon, attaccata seco la scaramuccia, lo astrinse ben presto a volger le spalle.

Ma poco dopo ritornando con maggior numero di cavalli, assaliti i casali delli Poglizzani, che appresso Salona, come luoco da essi stimato sicuro si erano ricoverati, trattandoli come ribelli, tagliò molti a pezzi, 400 fece prigionieri e depredò quasi tutti i loro animali, non avendo potuto il Provveditore Giorgio uscir a tempo la cavalleria, che stava dispersa nei castelli di Traù.

Il perchè li borghesani di Spalato non potendo tollerare tanto oltraggio, fatto alla faccia loro, sortiti sopra a nemici, che intenti al bottinare stavano senz'alcun ordine et avvertenza, li resero la pariglia e maltrattatigli, ricuperata in maggior parte la preda, li posero in fuga.

Dall'altra parte si era portato nel territorio di Zara, con 4000 turchi, Hussein chiehajja del Bassà, per depredare quelli morlacchi, e mentre col bottino fatto appresso la villa della Torretta ritornava nel paese, venuti a Zecevo, passo malagevole et angusto, furono d'impensato assali-

ti dalli morlacchi dello stesso territorio e di quello di Sibenico, che ivi per ordine del Generale si erano imboscati, onde posti a scompiglio et abbandonata la preda, stavano in procinto di essere totalmente disfatti, quando avvedutisi del poco numero dei nostri, riunitisi, voltarono la faccia in maniera tale, che li morlacchi si videro necessitati cedere al maggior numero dei turchi, e molti di essi morlacchi ritiratisi in una rovinata torre, nella quale, subito da' nemici circondati, stavano di momento in momento per essere da loro trucidati et abbruciati per non volersi rendere volontariamente.

Ma scorgendo tanto pericolo, Vucan Mandussich capo de' morlacchi sibenzani, uomo per la sua condizione di maturo giudizio e di molto coraggio risoluto con Ilia Smigliahnich e con il rimanente de' morlacchi che fuori della torre si attrovavano, liberare gli assediati, o di virilmente combattendo morire, impugnate le armi fecero impeto nei nemici et aperta per mezzo di essi la strada a quelli della torre, si rinnovò più fiera la zuffa, nella quale, dopo un ostinato combattimento e vicendevoli ferite et uccisioni, rimasero i morlacchi, come inferiori di numero, superchianti e vinti anco con la morte dello stesso Mandussich.

Storditi da così fiera percossa, i morlacchi spedirono alcuni loro internunzii al Senato, perché compatito il loro infortunio, fossero in alcun modo con le numerose famiglie sovvenuti.

Il perché con parole offiziose consolati li nunzii e regalati cadauno di essi di una sopravveste di panno et un anello d'oro, rimesso l'affare al Foscolo, furono 300 di essi, sotto diversi capitani, mandati servire in Lombardia, ad altri, assegnato trattamento di stipendio e più riguardevole ai parenti del Sorich e Mandussich, come pure diverse famiglie collocate in Istria et assegnati loro beni da coltivare.

E perché di già terminata era con la stagione dell'autunno, anco la campagna, il Bassà, licenziato l'esercito, senz'aver operato altro di rimarcabile, si portò, per svernare, in Scopia una patria, havendosi parimente ricoverate a Dulcigno le fuste che il presente anno attesero con la piratica, infestar l'Adriatico.

6. Il sultano Ibraim è strozzato da' suoi.

E perché in questo anno nel mese di agosto seguì la morte di Sultan Embraimo, per la quale si dilungò oltre ogni eredenza la guerra, mentre gli successe nello imperio Sultan Mehemet suo figliuolo in età minore esistente, e che perciò rimasero sospesi li trattati della pace, non si deve omettere di succintamente narrare come avvenne.

Dopo aver per spazio quasi di tre anni militati in Candia al servizio di Embraimo l'Agà dei gianizzari, Sinir-bassà e Zor-bassà tornati a Costantinopoli con opinione che avessero accumulato gran quantità d'oro, diedero occasione all'avarizia di Embraimo di voler cavare anco per sé considerabil emolumento.

Fece pertanto dal primo Vezir a nome suo chieder centomila reali all'Agà dei gianizzari cinquantamila a Sinir-bassà, et a Zor-bassà vintimila. Ma rispondendo questi essere tornati dalla guerra di quel regno, ricchi solo di ferite e di disagi, né poter dare a Sua Maestà alcuna benché minima somma di danaro, pensò il Re, sdegnato della negativa, levar loro nel medesimo tempo la vita e l'oro.

Perciò li fece invitare a pranzo dallo stesso primo Vezir, ma avvedendosi eglino ove terminar doveva il convito, negarono di andarvi e senza dimora disponendosi prevenire, prima che essere prevenuti, suscitavano a loro favore li Giannizzari, facendovi etiamdio assentire il Mufti e gli altri Capi della Legge, per l'osservazione della quale mostravano principalmente essersi mossi, acciò per tale e tanta tirannide non restassero astratti abbandonare la patria et il regno.

Concentrato perciò quanto intendevano operare, alloggiati la notte nelle stanze dei Gianizzari, la mattina seguente, col seguito di 6000 soldati, divisi, sotto la direzione del suddetto Aga, e di Zenir e Zor bassi, occuparono le tre parte principali della città, come anco presero posto nelli luoghi di Solimanià moschea nova, e Santa Sofia: indi capitato uno d'essi al palazzo del primo Vezir, che subodorata aveva la sollevazione e si era altrove ricoverato, gli bollò e sequestrò tutte le suppellettili, corse poi, accresciuto sempre di seguito, al serraglio del Gransignore, ove finalmente era ricorso il Vezir, non stimandosi altrove più sicuro, attorniatolo con Giannizzari, lo richiesero dal Re, ma negando egli di darglielo, e questi passando alle minacce, lo stesso Vezir, esortando Em-

braimo aver cura principale alla propria salute, per la quale posponeva la sua, e lo pregava di volerlo far strozzare e concedere il suo cadavere alle inique voglie dei Giannizzari.

Stimando così il Re di poter quietare la sedizione, strangolato il Vezir, e gettato dalle finestre il suo cadavere, restò incontinentemente da' giannizzari, che attorniarono il serraglio, in mille parti lacerato né di ciò contenti, dopo di essersi ritirati nelli alloggiamenti, gli mandarono chiedere Mehemet, principe suo figliuolo.

Parve ad Embraimo assai esorbitante la domanda, onde chiamati a sé i bostangi, che sono i giardinieri del serraglio, volle con li medesimi opporsi alli tentativi et alla violenza dei Giannizzari, ma questi fatto sapere al Bostangi-bassì che non volesse con le sue genti aderire alla volontà del Re, replicarono allo stesso, che lor fosse consegnato il Principe.

Onde posto l'affare in consulta, si risolse, per minor male, consegnarlo a quelli che lo richiedevano.

Ma nemmeno qui terminando la insolente temerità dei sollevati, fecero istanza al Bostangi-bassì che lor fosse dato prigioniero lo stesso Gran signore, e non vedendosene l'effetto, corsero nel palazzo regio per arrestarlo. Ma egli ricoveratosi nel serraglio delle sultane, abbandonato da tutti, fu condotto prigioniero e le sultane spogliate di ori e di gioie, col ritratto delle quali rimasero soddisfatti i Giannizzari delli serviti loro stipendi, et Embraimo sotto buona custodia trattenuto per qualche giorno.

Dolevasi egli per la perfidia et insolenza dei Giannizzari ed asseriva non vedere la cagione di così trabocchevole eccesso, mentre in così importante guerra imbarazzato non aveva per ogni modo toccati li venti milioni d'oro lasciati da Amurath suo fratello, anzi accresciuto il regio tesoro di altri quattro milioni. Esser stati sottili li suoi processori richieder, com'egli aveva fatto, dei donativi da diversi, et essere stato anco esaudito.

Pareva che li bostangi, commossi da tali espressioni, compassionassero il di lui stato. Onde li Giannizzari non stimando doversi, con la dilazione, mettere in forse la loro risoluzione et in pericolo evidente le proprie vite, perciò, senza dimora con un laccio d'oro strangolare lo fecero.

Cinta poi la scimitarra al principe Mehemet suo figliuolo e portolo sul trono lo salutarono e riconobbero per Imperatore.

Deponendo poi li vezivi, del bassà del Divano ne elessero altri sette invece loro, senza però annoverare al numero di essi li Agà dei gianizzari, il Senir-bassà, né il Zor-bassà, per dar forse credere al popolo non aver commesso così esecrando delitto per altro che per la pubblica quiete.

Con tal misero fine terminò la vita Embraimo, che mentre visse provò li scherzi della perversa et instabile fortuna, poichè essendo nato figliolo di un potente e formidabile monarca, convennegli per ogni modo, subito dopo assunto al comando Amurath suo fratello, star rinchiuso nelle angustie di un orrida prigionia, e dopo la morte del medesimo uscir da essa e salir sopra il regio soglio, per indi precipitare nell'abisso delle sciagure e perder in un momento lo scettro e la vita con una morte tanto più acerba, quanto seguita per mano di quelle stesse milizie destinate alla custodia principalmente della sua persona e che per ogni ragione dovevano impugnar l'armi et etiamdio sacrificar se stessi per la sua salute.

7. Disegni del Foscolo riguardo l'Albania.

Ma ritornando al filo della nostra istoria, dirò che liberato il Foscolo dalla gelosia che gli dava la vicinanza del Bassà, e la stagione del campeggiare, andava preparando gente e vascelli per condursi in Albania per metter in esecuzione il concertato con li cristiani di quella Provincia ch'era tal, cioè per anco il primo anno della guerra Fra Marco Scurra Arcivescovo di Durazzo, e Fra Benedetto Orsini, Vescovo di Alerico, Don Giorgio Bianchi, Vescovo di Antivari e poi Sopoteuse e Sardanense, tutti soggetti al Gransignore con li Governatori e capi delle Provincie di Ducagini, Ocrida, Putati, e di Clementi, che non rendevano da certo tempo obbedienza ai turchi, ancorché già dall'armi di quella Monarchia fossero stati soggetti, stimando opportuno il tempo con l'assistenza dei veneziani, scuotersi dal culto il duro giogo dei turchi, dopo secretissimi trattati, lungamente fra di loro avuti, spedirono al Senato. Pre Demetrio Scurra con istanze che bramando essi sottomettere tutto quel paese al Dominio di quella repubblica, e divenir suoi sudditi come nelli tempi passati molti di essi erano stati offerendo al servizio pubblico trenta mila combattenti, e voler occupare tutti li luoghi in Albania abitati da tur-

chi ch'erano Antivari, Sobraiso, Podgorizza, Meduno, Plavia, Cernizza, Drivosien, Scuttari, ma non la sua fortezza, Cittanuova, Ducagini, Alessio, Lumo, Bugiazzo, Dioclea, Pitrella, Croja, Sfetigrad, Stedus, Previa, et altri luochi e terre soggette, ma non abitate da turchi.

Chiedevano Comandanti, Bombardieri, Artefici, munizioni e paghe per un solo anno. Così improntante materia come volentieri dal Senato udita, fu diligentemente dimessa e per procedere con la dovuta maturità e prudenza, diedero a Pre Demetrio potenti, come richiedeva per testimoniare alli Vescovi e Governatori, il pubblico aggradimento e l'intenzione di assistere all'ottima disposizione di quelli popoli, per quanto avesse potuto la repubblica, e lo avesse permesso la contingenza delle occasioni.

Ma voleva il Senato che li negoziati si andassero disponendo con il Generale, quale si attrovava più vicino e poteva con maggior accuratezza e celerità disporre le deliberazioni e metterle ad esecuzione.

Da questo tempo in poi il Foscolo maneggiò lungamente e colle debite cautele si rilevante affare e di tempo in tempo ne diede parte al Senato, dal quale, nell'anno 1647 gli furono inviati tre vascelli armati, onde stabilito quanto si doveva operare, capitato a Zara Fra Gregorio Fassino, Vescovo di Scuttari, non mancava con ogni possibil efficacia sollecitare il Generale che si incamminasse senza dilazione a quella parte.

Perciò allestite le milizie a piedi ed a cavallo e preparate le munizioni da guerra e da bocca, mentre si stava in procinto di far vela verso l'Albania nelli principii ancora del presente anno (1648) perché insorsero li trattati delli morlacchi del Campo di Pietro (Dernis) et il desiderio del Generale di tentar prima le conquiste di Scardona, Dernis, e Clissa, non si proseguì per allora la ravvisata spedizione.

Commise nondimeno il Generale a Costanzo Da Pesaro, Provveditore di Cattaro che incamminar si dovesse per mare con 800 fanti per assistere a quelli popoli che divisavano sorprendere per intelligenza Scutari, e poi portarsi all'acquisto delli altri luochi con il calore delle armi Venete, ma che procedesse cautamente, acciò non fosse dai Turchi scoperti il di lui arrivo prima che ne seguisse l'accennata sorpresa che dovevasi effettuare per il 23 di marzo.

Il perché Monsignor Arcivescovo di Durazzo, postosi dall'altra parte sopra il monte Veglia con 7000 albanesi per impadronirsi di Alessio e di Croja, ma come nelle grandi intraprese più difficil riesce la segretezza di quello che l'esecuzione, così alcuni cristiani facendo più conto del premio di quello che della religione e della libertà, scuoprirono li trattati, li disegni e gli apparecchi al Sangiacco di Scutari. Comandante di tutta l'Albania, il quale ritenute presso di sé le spie, ne spedì gli avvisi alli ministri e comandanti di Alessio e di Croja e di tutti li luochi dell'Albania, acciocché fossero preparati ad ogni novità.

Poscia senza niun rumore fece allestire le milizie con fine di assalire li congiurati d'improvviso, senza dar tempo ad essi di ordinarsi in battaglia e tagliarli tutti a pezzi, maggiormente risoluto e mosso dalle relazioni di altre spie che gli portavano avviso della mossa del Pesaro con molte genti avanzatosi prematuramente alla vista dei turchi.

Ma Iddio che non volle permettere tanta strage de' poveri cristiani armati per la fede e per la libertà, fece nella giornata disegnata cader tanta pioggia che inondando tutto il paese, impedì all'esercito dei cristiani albanesi passare il fiume Drino, sicché, tornato ai monti si disperse e Costanzo Da Pesaro tornò a Cattaro, senza poter altro operare che ricevere alla divozione li popoli del Montenegro.

Il Sangiacco avuta la mattina lunga conferenza con turchi più ragguardevoli per oppondersi a questa nascente ribellione che sconvolgeva tutta quella Provincia, procurò di aver li principali della cospirazione nelle mani per metter con la pena di pochi, timor a molti.

8. Frati riformati ed altri impalati dai Turchi in Albania.

Il medesimo Sangiacco di Scutari, fece condurre dall'Oratorio di S. Pellegrino a Scutari Frate Giacomo Sernaro e Fra Ferdinando Dalbisola, religiosi riformati, di santa vita, e nel giorno di venerdì di Carnovale a ore 22 li fece impalare nel borgo della Fortezza, con festa di tutti i Turchi.

Prima che fossero posti al supplizio, mosso il Sangiacco della tenerezza di un suo nipote, fece loro intendere, che se volevano rinnegare, lor

avrebbe donata la vita, ma questi buoni religiosi costantemente risposero di voler morire cristiani con tanta franchezza che non vi fu più alcuno che osasse far simil tentativi.

Posto dunque ad ambi un palo sopra le spalle, e poi condotti per il borgo con tamburi, accompagnati da mille ingiurie et improprie sino al luoco destinato dove intrepidi nella fede cattolica furono posti al supplizio.

Fra Giacomo invocando il nome di Dio e di Gesù morì subito. Fra Ferdinando visse e predicò la fede cristiana sino al principio del giorno seguente.

Il Sangiaco fece stare i cadaveri sopra i pali tre giorni, nel qual tempo alcuni cristiani, e con meraviglia di essi, etiamdio alcuni de' turchi e donne turchesche, che gli avevano conosciuti uomini di Dio, andarono di notte a tagliare dei pezzi di abiti che avevano intorno. I cristiani li comprarono e seppellirono nella chiesa di S. Biasio.

Furono inoltre impalati il bombardiere Lanzia, ed il prete Giorgio Giubani, la cui costanza sarà sempre memorabile siccome fu crudelissima la sua morte.

Egli fu trafitto col palo attraverso del corpo per i fianchi, ma fu necessario ai turchi di fare i buchi nella pelle in ambedue i lati perché il palo, benché lungamente battuto, non poté mai internarsi, alzato da terra stette vivo sei ore e spirò aiutato da due moschettate, che colpitolo in testa fecero maggior adito a l'anima di volarsene al Cielo.

Dopo quindici giorni fu appicato un altro bombardiere in Alessio, dove cercato diligentemente il Vescovo, il quale, per liberarsi aveva di già pagato 300 reali, ma non essendo mai certa la fede dei turchi, che si compera con denari, avvisato da un turco suo amico della commissione data dal Sangiaco per la sua morte, per sospetto ch'egli fomentasse le rivolte di quel popolo, salvò la vita colla fuga.

Tuttavia dubitando il Sangiaco, che li religiosi superstiti potessero far di nuovo insorgere qualche commozione nel popolo per la venerazione nella quale sono tenuti, e per la credenza che alle loro esortazioni la persuasione presta viene, dopo averli severamente minacciati di orribili tormenti, loro fece esborsare 60 reali per cadauno, etiamdio per alcuni ch'erano fuggiti a Cattaro.

Volò con questo avviso al Foscolo il Vescovo di Scutari, e ritrovatolo a Sebenico, ché ritornato era da Scardona dopo li acquisti di Dernis e Knin, in procinto di passare all'impresa di Clissa, turbò grandemente il di lui religioso animo, così inaspettata crudeltà, scorgendo non meno la rovina di quelli miserabili popoli, che il danno dei pubblici più rilevanti interessi, quando dal prospero esito di quelli negoziati doveva non solo rimaner aggrandito lo Stato della Repubblica, ma posto valevol forza ed argine in quella parte alla formidabile prepotenza degli ottomani, attesa la qualità dei siti et il valore della nazione, e mediante tali acquisti agevolati i trattadi pace.

Ma come la necessità lo astringeva non tralasciare l'aggressione di Clissa, così travagliandolo nell'intimo del mare li imminenti pericoli di quelli infelici popoli, ritenne appresso di sé il Vescovo con ferma intenzione che subito terminata l'impresa, si porterebbe in Albania.

Nondimeno per la venuta a Hlivno, come dicemmo, del nuovo Basà con gente e cannoni, non giudicando il Foscolo di levar i presidii e le milizie dalla Dalmazia, nè allontanarsi, ma assistere alle occorrenze della medesima, si portò in lungo la mossa delle armi fino alla fine di decembre del 1648.

9. Alessandro Conte del Montenegro, sua nascita, vita e morte.

Frattanto coll'intelligenza dei cristiani albanesi, restò condotto dal Senato alli stipendi della Repubblica, con oggetto che servir dovesse per capo a quei popoli, Michiel Alessandro, chiamato Conte di Montenegro.

Questo era figliuolo di Amurath III, Gransignore, natogli da una monarca greca in Alessandria, mentre egli passava in Egitto.

La madre che molto ben conosceva il barbaro costume di quelli Re, che nell'ingresso e salita al trono assicuravano il proprio dominio con sacrificare alla crudeltà i fratelli (come fece lo stesso Amurath che ne uccise cinque, non volendo la libidine di regnare aver gelosia di competenza non potendo ad altri, che al primogenito Mehemet pervenire la corona) volle sottrarlo dal pericolo, et insieme aver cura della di lui salute. Morì per altro pochi giorni dopo la di lui nascita di vaiuolo che

allora infestava i fanciulli d'Alessandria, e suppostole altro bambino, poco dopo lo diede in voce del proprio che chiamavasi Sultan Zacchia, ad un calogero del Convento del Monte Santo, con quantità d'oro e di gioie pregando e commettendogli insieme, che secretamente lo trasportasse in qualche luogo più riposto e di maggior sicurezza, celatamente lo tenesse, e datogli il santo battesimo lo educasse nella cristiana religione, sino a che pervenuta a legittima e matura età, gli rivelasse la sua nascita e gli consegnasse il tesoro.

Eseguì il buon calogero puntualmente quanto gli venne anco con minacce dalla sultana madre ingiunto, ed educatolo cristianamente nel convento pre nominato sino a sedeci anni, gli narrò poi distintamente chi egli fosse, il seguò che la genitrice gli aveva fatto fare nel braccio, e le gioie et ori che gli aveva consegnato, soggiungendogli che non ha voluto battezzarlo, volendo che ciò dipendessi solo dal di lui volere.

Ma egli incontenente fattosi somministrare nella cella dello stesso calogero così necessario sacramento, fece ancora dimora nello stesso convento.

Indi portatosi in Asia ebbe vari battuti col Re della Persia, col Gran Mogol e con altri potentati per indurli muover l'armi contro il fratello regnante.

Ma come le risoluzioni di quelli, che non si movevano secondo l'intenzione di chi li persuadeva, ma conforme l'esigenza dei loro interessi, così non ebbe fortuna per allora di far mosse di tanta importanza che gli potessero aprir la strada alla divise speranze.

Non mancò etiamdio nel ritorno in Europa di maneggiare simili trattati con li Re di Spagna, Polonia, Francia e coll'Imperatore in Alemagna, ma incontrò simili e maggiori difficoltà.

Si ammogliò in Savoia con dama riguardevole e procreò seco Maurizio, che tuttavia vive, e militò poi agli stipendi della Repubblica in Dalmazia.

Capitò più volte a Costantinopoli, nè mancò di suscitare rivoluzioni tali, che cagionarono la morte di Sultano Osman suo pronipote allora regnante.

Ma mentre stima in tale occasione di ascendere all'imperio e di restituire la Sede di Cristo alla Monarchia orientale, tradito da una ebrea,

nella cui casa egli stava celato, fu astretto con molta difficoltà sottrarsi dal pericolo della vita, non avendo pella diversità della religione le bisognevoli aderenze dei gianizzeri, dubbiosi essendo i cristiani d'impegnare le armi a sua difesa per timore delle vite e delle sostanze.

Convenneegli pertanto dimorare ora in Savoia, ora in Roma et ora in altre parti sino a che in età senile, venuta la congiuntura dei trattati oltrascritti di Albania, fu giudicato dal Senato per opportuno istrumento delle cose, che in quella Provincia dovevano mettersi in esecuzione.

Lo inviò pertanto al Foscolo a Zara ove ebbe seco lunghissime conferenze et insieme col Vescovo Sepatense, che per il medesimo effetto con nuovi trattati era venuto dall'Albania.

10. Spedizione in Albania.- Diffidente contegno dei Ragusei.

Sollecitato il Foscolo non meno dalle esortazioni degli albanesi che dai replicati comandi del Senato, immediatamente dopo le feste del Santissimo Natale del 1648, con undici galere, cinque vascelli e diverse barche armate s'incamminò conducendo seco fanti, cavalli, artiglierie e munizioni necessarie, lasciati in presidio della Dalmazia soli mille svizzeri.

Giunto al porto di Santa Croce, giurisdizione della Repubblica Ragusea, fu per parte di essa riverito da' suoi oratori e regalato conforme al solito di quantità di confetture, cere et altri rinfreschi.

Nondimeno stimando gli Ragusei non doversi fidare meno delli amici armati, e per dimostrare ai turchi di non avere coi veneziani intelligenza alcuna nell'impresa che tentavano, introdussero nella città duemila territoriali e cavalcate, e disposte le artiglierie sopra le mura dalla parte del mare, invigilavano alla custodia della loro città con straordinaria diligenza.

Pervenuto il Generale con l'armata appresso le Bocche di Cattaro, quelli che abitavano nei villaggi tra Risano e Castelnuovo, e che già erano disposti passare alla devozione dei veneziani, lo supplicavano volesse principiare l'impresa da alcune di quelle piazze, allegando, che espugnate esse, più facilmente le altre verrebbero alla sua devozione, ché

quando diversamente si operasse, non solo si difficolterebbe la impresa, ma non potendolo seguitar loro giù dichiarati parziali dei veneziani, e perciò sospetti ai turchi, resterebbero preda infelice della loro crudeltà.

E tuttoché nella consulta, fatta sopra ciò, si stimassero buone queste operazioni, ad ogni modo non potendosi il Generale discostare dalle Commissioni del Senato sopra ciò specificatamente ingiuntegli, lasciate ivi alcune barche armate per maggior sicurezza di quei paesani, e per tener da quella parte in apprensione i turchi, partì con il rimanente verso Antivari, lasciando a Cattaro ordine, che le cernide et il Colonnello Della Longa con il suo Reggimento lo seguissero per terra.

II. attacco di Antivari male riuscito.

Capitato alle rive di Antivari fece seguire lo sbarco delle genti e di due cannoni, del che aveva tutta la direzione il Conte Osalo Polcenigo.

Avanzate le milizie alla vista della città e condotto a competente distanza uno dei cannoni, diedesi principio a bersagliare la terra e con qualche leggera scaramuccia inferir danno ai borghi.

Eransi alle vicine colline avanzati in due squadre i cristiani del Montenegro, e di Marcovich, attendendo il successo per unirsi con buona congiuntura al campo veneto, quando gli esploratori portarono avviso al Foscolo, che non ostante che per far diversione si fossero spediti verso Dolcigno il Governator del Golfo con tre galere, erano stati battuti dal cannone della città, e li turchi in grosso numero incamminatisi per soccorrere Antivari.

Questi avvisi mossero il Generale di far condurre il cannone e le milizie, e per non essersi precedentemente trincerate in sito, cagionò in esse tanto terrore e confusione che sebbene li nemici non venivano in maggior numero che di duecento, per ogni modo si posero vilmente in fuga, onde quelli di Marcovich e di Montenegro, quali in virtù del concertato con Costanzo da Pesaro, dovevano, come si disse, unirsi colli nostri.

Veduta così sconcertata ritirata, andarono a congiungersi coi turchi, ed uniti, innalzavano i veneti che sempre più spaventati avanzavano il passo verso le galere.

Il che riportato al Foscolo non mancò di accorrere intrepido colla spada in mano ed esortando i fuggitivi a voltar faccia al nemico, aggiungeva alle minacce anco le ferite, ma ogni sua opera riescì vana, onde rimasero dei nostri più di 200 tagliati a pezzi colla perdita del cannone, benché inchiodato dai nostri.

Il perché dal Generale fatte rimbarcare il rimanente delle genti, con somma amarezza del di lui animo, abbandonata la impresa si condusse a Budua.

12. Impresa di Risano bene riuscita.

Con tale inaspettato esito terminò l'espedizione di Albania per non essersi con la celerità tanto necessaria nelle intraprese della guerra operato, ma con la dilazione dato tempo ai turchi di scuoprire ed opportunamente sopprimere la cospirazione degli Albanesi, come per non essersi assicurato il campo colle trincere secondo richiedeva ogni buona regola militare.

Giunto pertanto il Foscolo a Budua et avvisato il Senato con le sue lettere del succeduto e della poca speranza ch'egli teneva di poter fare alcun acquisto nè profitto in Albania, per la lentezza e timidità colla quale quei popoli si muovevano ad impugnare le armi in favore della Repubblica, e nell'effettuare le loro promesse, s'incamminò alla espugnazione di Risano, città riposta entro le Bocche del canale di Cattaro (dal cui nome anticamente si chiamava Seno Rizonico) et in breve occupati li suoi borghi, colla morte però del Governator Crutta e di alquanti soldati, fece col cannone battere il castello, ma con niun profitto per essere in sito di natura fortissimo, e che rovinata le muraglie, non poteva montarsi alla breccia, nè venire all'assalto, stante li dirupi inaccessibili sopra quali era situato.

Per ogni modo intimoriti li Turchi, a capo di dieci giorni si resero a patti, essendo permesso ai principali con armi e bagaglio, et agli altri con le sole persone condursi a Castelnuovo.

E se così celermente non cedeva la piazza, sarebbe convenuto a' nostri di abbandonare l'impresa per la sopravvenenza di vigorosi soccorsi inviatile dal Bassà.

Nel castello ritrovati furono alcuni pezzi di artiglieria, et in quello introdotto un presidio valevole. Ma poco dopo per ordine del Senatófu abbandonato e demolito.

13. Morte del conte di Montenegro.- Tradimento dell'harambassà Nakić in Cettina. — Scorrerie a Macarsca e Zara.

Il Foscolo, dopo l'acquisto di Risano si condusse a Cattaro, e con esso anche il Conte di Montenegro, il quale afflitto per il sinistro esito dell'impresa di Antivari, e disperando di poter più operare alcuna cosa in Albania, gravemente infermatosi, morì, lasciando memorabile esempio della peripezia e scherzi della sua iniqua fortuna, la quale fattolo nascer figliuolo (supposto) di un poderoso Monarca, lo deluse poi sempre, onde per quanto egli si sforzasse conseguir in tutto od in parte lo scettro paterno, non poté qual altro Tantalo, giammai ottenerlo, conducendolo della culla per tutto il periodo della di lui vita sino alla tomba, esule e ramingo.

Dall'altra parte non piccolo era il travaglio del Foscolo, che per la mancanza di danaro veniva importrenato dalle continue e temerarie richieste dei soldati.

Si accresceva il suo rammarico per le premurose istanze che facevano tuttavia li Vescovi di Albania perché almeno si accingesse alla espugnazione di Castelnuovo, giacché non aveva potuto operar altro nell'Epiro.

Ma mentre egli si apparecchia di far venire delle milizie dalla Dalmazia, gli convenne, per ordine del Senato, tralasciando ogni tentativo, ritornare a zara per assistere ai bisogni della Provincia, dove ancorché per la rigidezza della stagione non si poteva dei turchi, con eserciti, sortire in campagna, nulla di meno seguivano frequenti vicendevoli incursioni e depredamenti.

Imperocché simulando un certo harambassà Nakich, cristiano di qualche autorità et stimazione presso i turchi, di voler venire con molto de' suoi seguaci a devozione dei Veneziani, mentre il Benzoni Provveditore di Cavalli, senza pensare all'altrui fraude, manda alquante cernide dei castelli di Traù, per riceverlo in Cettina, traditi dallo stesso Nakich,

rimasero più di 150 tagliati a pezzi e gli altri appena si salvarono colla fuga.

Da ciò fatti animosi maggiormente li turchi, passarono alcuni di essi nel Primorie di Macarsca, ed altri scorrendo nel territorio di Zara attendevano alle rapine: ma facendoseli in ambi li luoghi vigoroso ostacolo, furono rotti e maltrattati con morte e prigionia di diversi.

14. Scorrerie dei turchi nel territorio di Sebenico.

Avanzandosi poi la stagione di primavera, Hassan bassà Mustajbegovich, vice gerente di Dervis bassà, arrivato a Hlivno, attendeva a crescer l'esercito, concorrendovi giornalmente gli Spahi et altri Feudatarii, sebbene con qualche lentazza, perché straordinariamente gonfiatosi il fiume Sava, aveva impedito il poter condurre le provvigioni dei viveri, onde Hassan non potendo ritenere cappo di sé l'esercito, per la carestia del grano, lo rimandò alle stanze del paese.

Frattanto i morlacchi e contadini di Sebenico non tralasciando d'infestar i nemici nel paese, avevano violentato i turchi, con un grosso di quasi seimila, in maggior parte gente a cavallo passar verso il territorio detta città per batterli, mentre nello stesso tempo i nostri, arrivati a Dernis, ebbero avviso che i nemici in numero di seicento solamente lor venivano sopra.

Onde spediti messi a Sebenico, richiedevano dal Provveditor Pesaro aiuti, divisando di attender i turchi nelle rovine di quella città.

Il Pesaro, lentamente procedendo, inviò loro a capo di due giorni, il Teodosio, Capitano del contado con 200 fanti, ma in questo mentre penetrati i turchi con tutto il grosso delle loro genti nel territorio di Sebenico, assaliti i casali dei morlacchi ne fecero prigionieri circa 503 e depredarono meglio di 30 mila animali.

Incontratisi nel ritorno, nel campo superiore, con li morlacchi che da Dernis, per non veder comparire alcun soccorso, e per essere stati abbandonati dai contadini, vi erano inviati verso Sebenico, venuti con essi alle mani, ne uccisero più di 50, e diversi fecero prigionieri, senza che il capitano Teodosio potesse essere in tempo per soccorrerli.

Dal che resi maggiormente baldanzosi i turchi, discendendo mille di essi nel Campo inferiore, tagliarono a pezzi 30 contadini, e condussero alcuni prigionieri et animali.

15. Peste in Sebenico.- Brutte superstizioni.

A queste sciagure si aggiungeva la carestia di biade, onde in Sebenico si provava non piccola penuria del pane.

Nè qui terminando il malore di quella infelice città, vi si aggiunse il flagello di un orribile pestilenza che portata dal paese nemico, ove grandemente ardeva, dai morlacchi che andavano colà a depredare, si scoprì in Sebenico li 8 [otto] di giugno 1649.

Il primo che morisse di questo male fu un vecchio zappadore del Borgo di Terraferma, che sebbene dai medici non fosse creduto contagioso, pure lo si fece seppellire senza il solito concorso delle chieresi, frategie e popolo per il sospetto, che di già si teneva, di questo morbo.

Il seguente giorno, dopo morto il zappadore, scoprendosi in più parti della città il contagio, secondo che in diverse case erano state introdotte delle robe depredate ai turchi.

Maggiormente si dilatò per il concorso del popolo, ché in quei giorni, celebrandosi la festa della Santissima Trinità, destinata pella fiera della città, si facevano pubblici conviti, balli, giostre, corse e regate.

Molto più si accese pella pazzia della delirante plebe, la quale scorrendo tanta mortalità, non voleva persuadersi quella provenire dalle kamme della pestilenza, ma affermava essere quel vecchio zappadore morto, che di notte uscendo dalla tomba, andava uccidendo le genti.

E poiché quell'ignorante volgo credeva che alcuni cadaveri, di novo animati, o da maligni spiriti occupati andassero talvolta ammazzando le persone, spiriti che in lingua materna sono chiamati Vukodlaci, così più di mille scorrendo pella città, vennero nella chiesa della Trinità, riposta nel più frequentato luogo, et aperta la sepoltura del zappadore per volergli trafiggere il petto con un palo di spino, conché stimano di levargli il potere di più offendere alcuno, lo ritrovarono invece frando e puzzolente.

Né qui si formarono gl'inconvenienti, ma sempre augumentandosi le male regole, le confusioni et inobbedienze, si accrebbe al sommo il male.

16. Altri disordini a Sebenico.- Provvidenze del governo.- Scorrerie turche nel territorio di Zara.

Le milizie non furono prima separate, nè ridotte in luogo sicuro se non dopo che si resero infette. La continuazione delle fortificazioni col concorso di molti operarii non si tralasciò, che dopo estinti dal morbo li medesimi, la licenziosa pratica e commercio degli abitanti e la necessità di tutte le cose augumentò talmente le fiamme di quel contagio che ad un tratto serpendo per ogni lato ridussero senza alcun ostacolo, la infelice città nell'ultimo eccidio, sicché nello spazio di quattro mesi perirono fra cittadini, milizie e morlacchi oltre a dodici mila in maniera tale che per descrizione allora fatta non si trovarono in Sebenico oltre a 1500 abitanti, onde una delle più popolate città dalla provincia in sì breve corso di giorni restò quasi totalmente desolata.

Morti i capi dei sestieri, mancò in conseguenza quella poca regola che si praticava per recidere le radici di così imperversato male, e mancanti di vita tutti li libitinarii (pizzigamorti) non attrovandosi chi più condur volesse fuori della città li cadaveri per dar loro sepoltura.

Molti cadaveri marcivano nelle proprie case, per le contrade, e gli altri ridotti in due grandissime cataste sopra la vicina ripa del mare acciò non rendessero infetta tutta l'aria, fu di mestieri abbruciarli e ridurli in cenere, dalle cui fiamme arsero aziandio molte case, piene di ricchi utensili, appresso la chiesa di S. Nicolò de' marinai.

Nè terminando qui il flagello di quel popolo sfortunato, ma accresciuto da una somma penuria di grano, che fino a venti ducati era asceso il prezzo dello staro di formento, onde diversi che non perivano dalla peste conveniva loro dalla fame restar consunti.

Quello ch'era poi più miserando e lacrimoso nella strage di tanti infelici, si è che venivano etiandio rubate e dilapidate tutte le loro più ragguardevoli suppellettili, ori, argenti, gioie e danari, rapiti non solo con furti, ma con violenze e speciosi pretesti di pubblico servizio.

Progredì questo morbo letale etiam nelle vicine ville, ove molti cittadini con le famiglie si erano ricoverati. Nè rimasero immuni le città di Zara e di Spalato, ma il morbo ivi ebbe assai minor vigore, onde applicate più accurate diligenze e rimedi, facilmente rimase in breve estinto.

Non mancò il Senato interporre li dovuti compensi, eleggendo per Provveditore sopra gli affari della Sanità Marco Molino, che allora sosteneva la carica di Commissario nella Provincia, il quale con galee portatosi nel canale di Sebenico, vi dimorò per qualche tempo per dare qualche regola alli disperati emergenti di quella infelice e pressoché incenerita città sino che bramoso egli di ripatriare, restò in luogo suo spedito Paolo Donato, Senatore di singolar virtù, che incontinenti conduttosi nella fortezza di S. Nicolò, come in luogo vicino a Sebenico, e non infetto applicò ogni possibil cura di recidere la radice di così imperversato male, ma in breve, caduto infermo, portatosi a Spalato per farsi medicare, vi lasciò la vita. Rimasero perciò gli affari della Sanità appoggiati al Generale Foscolo, il quale continuando nella pratica delle buone regole, fece finalmente, che quella miserabil città nel mese di dicembre 1649 restasse del tutto libera e sollevata.

In questo mentre dal Chiehaja del Bassà di Bosna, che ridottosi a Knin, non ostante che le sue genti si attrovassero infette, le faceva scorrere e depredare i territori di Zara, e Sebenico, seducendo con occulte persuasioni alcuni di quelli morlacchi poveri a ritornare nel paese ottomano, promettendo loro perdono e sovegno, ma scoperti così perniciosi trattati, rimasero alcuni di essi per ordine del generale severamente annullati, consolando li più bisognosi col sovegno delle pubbliche biade.

17. I turchi sono respinti da Vraghiza.- I veneti tentano indarno l'acquisto di Castelnuovo.- Knin viene ristaurato dai turchi.

Dopo la partenza del Chiehaja, il veniente anno 1650 fece il Foscolo dai morlacchi e minatori maggiormente diroccare la piazza di Knin per renderla inabitabile, giacché si andava vociferando che il Bassà ravvisava portarsi con l'esercito per ristaurarla, ma poco dopo scorsi 4000 cavalli turchi verso Salona, attaccato il posto di Vraghiza, tentarono la di lui

sorpresa, ma validamente furono respinti, come anco battuti altri di loro che si erano avanzati appresso Spalato per depredare.

Indi sopravvenuto in Zara Gilio d'As, spedito dal Senato qual Governatore Generale delle Armi, invece del Barone di Deghenfelt, presentando attrovarsi a Castelnuovo debole presidio, s'imbarcò con 300 scelti fanti sopra una galera, e con diversi minori legni armati, condottisi appo quella fortezza, tentò, ma invano, la di lei sorpresa, onde validamente respinto con la morte di Monsieur de Premont et alcuni soldati, abbruciate certe case del borgo, fece ritorno al Foscolo.

Riflettendo poscia li turchi al danno che di continuo ricevevano dalle scorrerie dei morlacchi, per la demolizione dei luochi che tenevano alle frontiere, introdussero presidio nella città di Knin e con la direzione dell'Alajbeg Filippovich, cominciarono a farla restaurare per render più sicuro da quella parte il loro paese.

Tentò parimente il Bassà della Bosna con 6000 combattenti impadronirsi di Vragniza, scorrendo parte di essi a danneggiare il territorio di Spalato, e parte nella campagna delli Castelli di Traù, ma come furono da quelli di Vragniza di nuovo coraggiosamente ributtati, et appresso Spalato maltrattati da Gilio d'As, così nelli Castelli ebbero la fortuna di uccidere e far prigionieri diversi di quei paesani ritrovati in campagna sprovvisti et intenti all'agricoltura.

18. Girolamo Foscari succede al Foscolo. Arresto del Conte di Traù.- Disordini a Spalato.

Frattanto eletto il Foscolo Capitan Generale, per dar cambio a Mocenigo, fu destinato per Provveditor Generale in Dalmazia Gerolamo Foscari.

Questi dal Senato provveduto di danari, biade e biscotti necessari per le spese e sovvegno delle milizie, essendosi ammalato, ed essendo poi morto Antonio da Canale, Procuratore di S. Marco, andò dilungando la partenza, occupato nelli uffizii per conseguire tale dignità, per il che non venendo suffragati i soldati a tempi debiti delle solite paghe, inferivano a quei poveri popoli, con ruberie e rapine, non piccoli danni e disturbi.

Finalmente ottenuta tale dignità si portò nel mese di febraro a Zara, passando il Foscolo a Venezia ad allestirsi per il viaggio di Levante, lasciando negli animi dei Dalmatini memoria indelebile delle sue eroiche azioni con le quali, proseguito dal favore della fortuna conquistò i più riguardevoli luoghi e piazze, che i turchi avevano a quei confini, e si rese amabile a cadauno non meno per la pietà e culto divino, di quello che per la di lui singolare probità, incorrotta giustizia et impareggiabil clemenza.

Il Foscari, pochi giorni trattenutosi a Zara, pubblicati gli ordini e le regole spettanti al buon governo della sua reggenza, con tutta sollecitudine passò a visitare le altre città, consolando le milizie con l'esborso degli stipendi, il popolo con il sovvegno delle biade, e cadauno con gli effetti d'incontaminati giudizi.

A Traù pose in arresto Andrea Trevisano, Conte di quella Città, inviandolo a Venezia, perché si espurgasse, come fece, da alcune imputazioni, delle quali con segrete denunce veniva incolpato.

Nel far il primo ingresso a Spalato, mentre passava per mezzo alle milizie schierate, corse non piccolo pericolo di vita, poiché nell'inchinarsegli da cavallo Nadal Teodosio, Capitano dei cavalli leggeri, preso inavvedutamente fuoco il carabino che teneva, gli fu dalla palla forato il manto, cadendo la stessa a terra senza offenderlo.

Quando poi si preparava alla partenza, volendo far arrestare alcuni soldati della compagnia de' cavalli del capitano Pietro Soppe, che impertinentemente gli richiedevano danari, ed opponendosi questi con archibugiate ai moschettieri, attaccata con essi la zuffa, sarebbe accaduto qualche grave inconveniente, quando non si fossero posti i bisognevoli rimedii, e puniti i principali delinquenti con la morte e con la galera.

19. Tradimento scoperto a Clissa.- Scorrerie de' Turchi in più luoghi della Dalmazia.

Ma più grave e pericoloso avvenimento successe nella fortezza di Clissa, nella quale praticavano alcuni turchi schiavi, sotto pretesto di traffico, ove allettando con doni alcuni dei soldati di quel presidio, per-

suasi li avevano d'introdurli con altri armati nella piazza, mentre Polo Boldù Provveditore di essa con capitani et ufficiali si trovasse alla messa.

Ma da alcuno dei congiurati rivelato il fatto, vedutisi scoperti i delinquenti al numero di venti, mentre gittatisi dalla muraglia procuravano salvarsi con la fuga, furono dai morlacchi ritenuti come anco presi negli agguati i turchi stessi.

A così rimarcabile emergente accorso il Foscari, mutato il presidio, inviato a Venezia il Boldù per rendere conto di questo fatto, lasciato in sua vece Giambattista Donato, punì con la meritata pena li colpevoli.

Frattanto nel territorio di Cattaro penetrati li Sangiacchi di Ercegovina e Scutari, fecero non piccolo danno, abbruciando alcuni villaggi, uccidendo e conducendo via diversi di quei paesani.

Altresì li turchi di Lika, Corbavia, Vudvina, Bihach, scorsi nel contado di Zara, attesero a depredar quel paese, ma d'impensato colti, mentre mangiavano, da Ilia Smiglianich, capo dei morlacchi del contado di Sebenico, entrati nel paese dei nemici, saccheggiarono le loro case, trovandole prive di difensori, conducendo molti schiavi, e quantità di animali, invano avendo tentato quelli di Cettina e di Hlivno attaccar la villa di S. Maddalena et il borgo di Sebenico, perché con morte di alquanti di essi, furono astretti senz'altro operare ritornar indietro.

20. Tentativo di recuperare la piazza di Sign.

Il generale Foscari, insieme col conte Scotto, successo al Gil d'As nella carica di generale delle armi, si trattenne quell'estate (del 1651) per il più a Traù, parendogli sito più proprio di quello di Zara per osservare più da vicino gli andamenti del Bassà, che per il più faceva piazza d'armi in Hlivno, e per poter prontamente soccorrere bisognando Spalato, Clissa et Almissa, e ricever più celeri gli avvisi da Cattaro e delle fuste di Dulcigno e S. Maura che solevano infestare il golfo.

Nel qual tempo, avuto avendo l'avviso che il Bassà con numerosa comitiva fosse andato a Knin, per incalorir l'incominciata restaurazione di quella piazza, tentò di stornarlo con la diversione.

E fatto palesemente cavalcare l'artiglieria in Spalato, et apparecchiare il suo treno, pubblicando di voler attaccare Sign in Cettina, inviò grossa partita di morlacchi per tentarne la sorpresa, li quali sebbene si accostassero a Sign, nondimeno avendo trovati vigilanti i turchi, dopo breve scaramuccia, con ferite di più d'uno, convenne che si ritirassero.

Stimava nondimeno il Generale che l'aggressione predetta insieme colla fama dell'apparato dell'artiglieria, richiamasse il Bassà alla difesa di Sign, e porgesse a lui occasione di mandar tutti i morlacchi per interrompere la restaurazione di Knin, che ansiosamente desideravano, rispetto che, restaurato e presidiato, avrebbe impedito alli medesimi le scorrerie oltre i monti, come allor facevano.

Il Bassà nondimeno, che aveva lasciato buon presidio in Sign, non si mosse e continuò con sollecitudine la restaurazione, il che premendo sommamente al Generale, volle che in ogni modo vi andassero in maggior numero i morlacchi.

Perciò, compartita certa quantità di biscotti e munizioni tra di loro, e delle biade delle famiglie, li indusse di andare verso Knin, ma avendo questi trovati i turchi in quelle posizioni e in alloggiamenti forti per natura, non ardirono di attaccar alcuno de' loro quartieri, ma solamente fattisi vedere, e preso qualche schiavo, ritornarono senza aver potuto far altro, con non poco rammarico del Generale, che si mostrò di loro mal soddisfatto, trattandoli da codardi.

21. Fortificazioni di Spalato, Clissa e Traù.

In questa lunga dimora in Traù, più volte comparvero gli Spalatini per procurare che fosse perfezionato il forte di Grippe, e che si fortificasse la città nel modo del disegno inviato a Venezia, ma egli rispondeva che per l'angustia del denaro, che tutto andava per i bisogni dell'armata, e di Candia, non aveva modo non solo d'intraprendere nuove fortificazioni, ma neanche di somministrar per finire le incominciate.

Replicavano gli Spalatini, che giacché Clissa era stata ben fortificata e munita, il Bassà in cambio di recuperarla, avrebbe attaccato Spalato, stimando di più facile riuscita l'espugnazione sua nello stato debole nel

quale si trovava di quello che di Clissa, che in ogni modo, preso Spalato, gli sarebbe riuscito facile prender anco Clissa, priva di soccorsi.

Al che riflettendo il Generale, tenne lunghi discorsi col conte Scotto e con l'ingegnere Magli, e come che in simili discorsi si sogliono portare varie considerazioni, così con tale occasione fu pensato di fortificare Traù anco dalla parte del mare.

Quando il Caotorta stava in Traù per apparecchiare le cose necessarie per la impresa di Duare, allora fu preso e mandato in ferri a Venezia uno della villa di Seghetto vicina a Traù, ch'era bandito per diversi latrocinii fatti per la campagna, indiziato che avesse esortato i turchi di sorprendere la città traghettandosi nell'isola, e perciò fece spianar le botteghe ch'erano attaccate alle mura della città dalla parte del porto, similmente alcune case, ch'erano vicine alla fontana di Terraferma, fece murare le porte di S. Rocco, e nelle cannoniere, che sono dentro la chiesa, mettere due cannoni, tutte cose che ai cittadini non parvero strane, rispetto chè nella guerra passata era stato praticato lo stesso.

Diede ben ciò occasione ad alcuno di essi di pensare se si poteva trovar modo di assicurar la città dalla parte dell'isola che la soprastra, memore di aver sentito dire dal Candido, che stimava sarebbe stato bene far un forte nell'isola vicino alla chiesa di S. Andrea, onde quando il Magli si fermò ivi per assistere alle fortificazioni da lui disegnate, gli partecipò l'arricordo del Candido, et egli, osservati diligentemente i siti e le strade, elesse quel declivio che è tra la cima del colle detto Balan e la chiesa predetta di S. Andrea, nel quale capiva un forte di quella forma che tra li suoi disegni si vede figurato col pendio verso essa chiesa, per coprirlo dalla eminenza di esso colle.

Il qual forte veniva a dominare soprattutto il seno di mare che gli sta sotto per ostro, come anco per tramontana il porto e la città stessa, e oltre di quella la campagna in terraferma, e per levante i tre ponti che passano nell'isola, e da ponente la punta di S. Cipriano e la bocca del porto, come pure tutte le venute, che da scilocco e levante del predetto colle vengono a riferire alli predetti tre ponti.

Con tale occasione adunque mostrò il Magli questo suo disegno al conte Scotto, e dalla casa ove egli abitava gli additò i siti e la disposizione sua, che tutti si scoprivano, il quale disegno essendogli piaciuto molto, volle andar riconoscere personalmente ogni particolare per poterlo ri-

ferire al Generale, come fece, e dalle finestre della torre del Vescovato, dov'era alloggiato, che altresì scoprivano quelli siti, pienamente l'informò della importanza d'esso forte.

Il Generale lodò l'industria del Magli che avesse saputo in così disastroso sito formar così ben ordinato forte, e disse che fatto esso forte, potevano gli Spalatini in ogni caso ritirarsi in Traù sicuri da terra e da mare, dichiarandosi di voler fornire quello mancava alle fortificazioni di quella città:

Diede perciò ordine che si facessero portare da Forcola de' tufi per incominciare la mezza luna ch'era di semplice terra incrostata di cotto di poco buona qualità, che non resisteva alla pioggia, con animo poi di farsi dare autorità dal Senato di fabbricare esso forte.

Con tutto ciò sebben allora fossero condotti dei tufi, nè si incominciò la mezza luna, nè si finirono le fortificazioni della città sotto il suo generalato: ma sotto quello del Bernardo. Del forte dell'isola non si parlò più.

22. il Generale Foscari viene distornato dell'impresa di Sign.

Si era il Generale Foscari trattenuto un anno in Dalmazia, e per lo stato di sua poco buona salute, ottenuto dal Senato che gli fosse dato un successore, nè frattanto volendo star ozioso, benché fosse il mese di febbraio, ridotta in Zara la Consulta di guerra, propose sorprendere il castello di Sign, che solo rimaneva ai Turchi di qua del fiume Cettina.

Il Conte Scoto, col colonnello Britton, et altri ufficiali maggiori dissuadevano tale impresa, come di malagevole riuscita pella rigidità della stagione e per il poco numero delle milizie male vestite: che per ben condurla si richiedevano almeno 500 scelti fanti, ed anco con levar li presidii della città, non supplirebbe il bisogno, et in ogni caso di contraria fortuna si esporrebbero le piazze della provincia ad un evidente pericolo.

Tale et altre considerazioni dissimulando il Foscari averlo distornato dal ravvisato pensiero, la mattina veniente, aveva dato secreto ordine a Gregorio Civallesi Governatore dei morlacchi zaratini, che con

li medesimi e con quelle cernide marciar dovesse verso Dernis per ivi unirsi con li morlacchi e cernide di Sebenico guidate da Battista Zavoreo e Giorgio Papali di portarsi dove con lettere li avesse chiamati.

Egli con la galera brazzana e con due sole barche armate s'incamminò prima a Sebenico e poi a Spalato, volendo che da lontano lo seguissero le altre galere e legni armati.

Fece indi a Spalato imbarcare alcune artiglierie e le milizie ausiliarie del pontefice, ordinando alle cernide di Traù e di Spalato, come pure al Civallesi al Zavoreo et al Papali, che le venissero a ritrovare in Almissa.

Giunte queste genti al fiume Cettina, non vollero i morlacchi valicarlo se prima non fossero dal Generale provveduti di pane e di danaro, il che conseguito, capitati appresso Almissa, postisi a mangiare et a bere, secondo il consueto loro, alterati dal vino, vennero alle armi fra di essi, et appena dopo la morte e ferite di alquanti, rimase acquetato il tumulto.

23. Impresa di Duare, che viene preso e demolito.

Il Foscari, mutatosi di proposito, invece di tentare la sorpresa di Sign, spedì tutte le cernide ed i morlacchi all'impresa del castello di Duare, già sei anni rifabbricato e munito dai turchi, facendo seguir, come di ritegno, i fanti pontificii, la compagnia di corsi di sua guardia e venticinque granatieri.

Assicurati eziandio i passi dalle genti delle barche armate sotto il comando del colonnello Dellimarcovich e del governatore Vuco Zarnizza, fermatisi i nostri nella campagna di Slime, trovarono che circa 300 turchi sortiti da Duare, occupate alcune prossime colline, stavano per vietare il passo alle cernide et ai morlacchi, ma da questi rimasero ben tosto fugati et astretti a ricoverarsi nello stesso castello e nelle due torrette contigue.

All'avviso di questa mossa Ismail Felibegovich, Alaibeg di Bosna con Danil Bassà di Mostar, raccolti tumultuariamente circa 3000 tra cavalli e fanti, si avanzarono nella campagna di Radobiglia, e spedirono Ismail con 300 turchi per riconscer il campo dei nostri che ascendevano a 3200 fanti e 300 cavalli.

Le genti dello Zavoreo e del Papali, avanzandosi per il trozzo di Pogliarizza, attaccarono con essi vigorosa scaramuccia e, dopo due ore di combattimento, li astrinsero, con non piccolo danno, a ritirarsi rimanendo alcuni prigionieri et alcuni annegati nel fiume.

Il seguente giorno risaputosi dai prigionieri che Ismail-begh divisava portarsi immantinente a soccorrere Duare, il Zavoreo ricercò al Governator Giulio Fenzo, destinato per direttore dell'impresa, perché gli desse aiuto di alcune quantità di moschettieri acciò più vigorosamente dai morlacchi e cernide potessero essere aggrediti li nemici. Rispondendo il Fenzo non poter muovere quelle genti che richiedeva senza precisa licenza del Generale, ritornato il Zavoreo unirsi col Papali e con il Civallelli, senza attendere altri soccorsi, andarono a incontrare il nemico a Radobiglia e trovarlo che si poneva in cammino verso Duare, vennero seco a battaglia con tanto ardore, che dopo un lungo combattimento lo ruppero e posero in fuga con acquisto di molte armi, insegne, cavalli e bagaglio, inseguendolo per quasi dieci miglia.

Rimasero sul campo più di 300 turchi trucidati, maggior numero di feriti fra i quali lo stesso Ismail, e 150 prigionieri.

Rotti in così fatta guisa i soccorsi che conduceva Ismail, si attese con un aspidio a batter il castello, ma riuscendo questo infruttuoso, fu condotto il cannone in luogo inaccessibile, dalli cui colpi fatta considerabil apertura, astrinse gli assediati alla resa della piazza, permettendosi ad undici soli agà uscir fuori con le armi e a tutti gli altri con le sole vite.

L'acquisto di questo posto, ancorché quando sostenuto fosse da' nostri, assicurava dalle incursioni dei nemici Almissa, Primorgie e Macarsca, e teneva il passo aperto ai veneti per portarsi in Hercegovina a danni dei turchi.

Per ogni modo essendo lontano dal mare, fu dal Foscari, ad imitazione del Caotorta, fatto demolire, ma dai turchi, di nuovo rifabbricato, in più valida forma e munito, sicché nell'avvenire sempre lo ritennero in loro potere.

Dal Senato al Civallelli ed al Papali furono donate due collane d'oro, al Smiglianich un'altra minore, et ad altri capi dei morlacchi alcuni anelli. Il Fenzo et il Magli ebbero due compagnie di oltremontani.

24. Disposizioni del Foscarini.- Successore datogli.- Ristauro di fortezza per parte dei turchi.

Ritornato il Foscarini a Zara attese a poner le norme con le quali più cautamente si doveva dispensare in Dalmazia il pubblico denaro, levando l'autorità ai Provveditori di levar danari della cavalleria, rimettere e cassare soldati senza il di lui assenso e dei successori, come anco procurò che dal Senato fosse stabilito che il danaro per le paghe della med[es]ima cavalleria, solito a conservarsi appresso li Provveditori, stesse nella Camera Fiscale riposto.

Ricaduto infermo, replicò al Senato più efficaci istanze perché gli fosse dato un successore, all'elezione del quale non devenendosi, tuttavia gli furono destinati due Provveditori straordinari, Costanzo de Pesaro et Ambrosio Bembo.

Frattanto sopravvenuto ai confini Fazli nuovo bassà della Bosna, passò con 10 mila combattenti, dopo la restaurazione di Duare e Knin per assistere alla perfezione di questa ragguardevole piazza e munitala con 500 turchi, passò a Grahovo, dove fabbricato un ospizio per comodo di quelli che convogliassero a Knin sussidii di viveri e di danaro.

Fece perimente restaurare i castelli di Verlika di Caradman presso Cernilug con che di molto rese vigorosa la piazza di Knin, che sempre poi servì di valoroso ostacolo alle partite di morlacchi, e di considerabil danno ai nostri per le incessanti scorrerie.

Di tutto ciò Fazli diede relazione a Costantinopoli aggiungendo che sebbene egli con la restaurazione e col presidiare li luochi suddetti aveva assicurate di molto quelle frontiere: ad ogni modo per liberarsi totalmente dalle incursioni dei morlacchi ribelli, era necessario col perdono e con le promesse procurare il loro ritorno, da che si potrebbe agevolare non solo la ricuperazione di Clissa, ma anche l'acquisto di qualche piazza dei veneziani.

Prestatogli dal Divano l'assenso, non mancò con segrete esortazioni et allettamenti richiamar li morlacchi, ma ogni suo ufficio e promessa riuscì vana, mentre questi dalla volontà della coscienza combattuti non vollero prestargli orecchio, ben sapendo che una volta pagherebbero la pena del loro eccesso.

25. Disegni dell'Imperatore su Obbrovazzo.- Filippovich turco è preso dai morlacchi.

[Gl] i progressi delle nostre armi fatti nel paese ottomano verso li monti della Morlacca, dove è situato Scrisa, o Carlobago, picciola fortezza della pertinenze del regno di Ungheria, diedero motivo alli ministri cesarei far spedire alla corte un Commissario per riconoscer e poner in disegno tutto quel paese sino Obbrovazzo, con intenzione di volerlo far abitare da sudditi imperiali.

Di ciò datane parte al Senato, fu per ordine di questo procurato dall'oratore veneto con tutte desterità, rimover Cesare da tali deliberazioni.

Frattanto avendo li morlacchi di Sebenico fatto prigionie Jussuf-beg Filipovich, turco principale e di molta autorità a quelli confini, et Alaj-beg di Clissa, mentre essi morlacchi tengono il primo in loco sicuro rinchiuso, e ricusano darlo al Generale, fu per ordine pubblico levato agli stessi e condotto a Venezia, riconosciuti però li morlacchi di qualche somma di danaro e di biade.

Il Filipovich poi rinchiuso nel castello di Verona, a capo di sette anni restò concambiato nella campagna di Sebenico con Daniel Morosini, preso nel conflitto navale appresso i Dardanelli, e divenuto schiavo del Gransignore, donato poi alla moglie di esso Filipovich.

26. Sollevazione in Clissa.- Caicchi dei Narentani.- Morte del colonnello Dellimarcovich.

Capitato alli principii di gennaro in Zara, Lorenzo Dolfino, spedito successore al Foscarini, mentre stava in procinto di portarsi in visita della provincia, venne ragguagliato dal Conte Capitano di Spalato, come nella fortezza di Clissa alcune compagnie di quel presidio, sollevatesi contro Anzolo Balbi loro Provveditore per troppa severità verso alcuno di essi usata, con farli per leggiera causa moschettare, lo avessero, dopo sequestrati li propri ufficiali, arrestato e consegnatolo a lui Conte e Capitano, ed invece dell'arrestato Provveditore, si era convenuto dare il Camerlengo di Spalato: il perché condottosi colà il Dolfino, puniti

coll'ultimo supplizio li capi della sollevazione, altri condannati al remo, mutato il presidio, restituì il Balbi al pristino comando.

Indi bramoso negli esordii del suo Generalato di accingersi a qualche riguardevole impresa, che risultar potesse in pubblico vantaggio, et accrescere il di lui merito e poner in apprensione e timore li nemici, commise a Giovanni Battista Benzone, Provveditore della cavalleria, che con 300 cavalli e con li morlacchi di Zara dovesse portarsi a Sebenico, dove ancor egli venuto il mese di marzo, andava proponendo a qual parte dovessero volgersi le armi.

Desiderava tentar la conquista di Knin o quella del castello di Sign, ma mentre nella consulta si trovavano delle opposizioni, e si portava il tempo in lungo, penetrato dai turchi il pensiero del Dolfino, e presentendosi che appresso Cattaro, li Sangiachi di Hercegovina e Scutari andavano ammazzando riguardevole numero di fanti e di cavalli, ed avanzandosi anche la stagione al campeggiare, stimò bene per allora tralasciar di fare altra massa.

Intanto spedito nelle acque di Narenta con alcuni legni armati il colonnello Dellimarcovich in traccia di quattro brigantini che in quel fiume li turchi avevano fabbricati per corseggiare il mare, venuto con li nemici alle mani benché riducesse in suo potere li legni, ad ogni modo rimanendo nella zuffa gravemente ferito, morì fra poco, con universal displicenza per essere stato non meno prudente che coraggioso capitano.

Nel fatto medesimo lasciò parimenti la vita intrepidamente combattendo Alessandro Soriano Provveditore di Macarsca, da fervore giovanile trasportato e venuto in compagnia del Dellimarcovich.

E perché il bassà della Bosna con considerabil numero di gente si era portato a Knin, per gelosia di assistere, bisognando, alla difesa di quella piazza, et accorrere dove più l'urgenza richiedesse, mentre dal paese s'incamminavano a lui diversi feudati, incontratisi nelli nostri morlacchi, che con bottino ricco ritornavano da Cettina, li ruppero e con uccisione di molti, tolsero loro la preda, nè altro di rimarcabile essendosi da lacuna delle parti in quell'estate operato, si ridusse il bassà alle stanze per svernare, come fecero il Generale et il Provveditore Benzone, a Zara.

27. Impresa di Knin.- Disposizioni relative.

Era stato alquanto prima spedito dal Dolfino l'ingegnere Magli verso Cattaro per riconoscere il sito di Castelnuovo, con pensiero di volerlo attaccare.

Ma ritornato, rappresentando le difficoltà che si frapponevano d'intraprendere questa impresa, deliberò il Generale di accingersi a quella di Knin prima da lui, come si disse, desiderata.

Onde nelli principii di gennaro, ridotta la conscelta, volle intendere il parere dei capi di guerra.

Veniva dal provveditore Benzone in voce et in scrittura costantemente dissuasivo, rappresentate e promosse infinite difficoltà e pericoli, ma insistendo il Generale, *immutabile nel suo proposito*, avutone l'assenso dal Senato, chiamati di nuovo il Benzone egli altri soliti a intervenire in simili consulte disse loro: aver deliberato di attaccare Knin, onde non intendeva che di ciò si ragionasse, ma solo del modo che si doveva eseguire la mossa e intraprendere l'assedio della piazza.

A questa proposizione non mancò di novo il Benzone contrapporsi con più vive espressioni e proteste: nulladimeno maggiormente da ciò inasprito il Generale e dalli continuati impulsi de' morlacchi persuaso che con indubitata asseveranza gli affermavano per certa e facile la conquista della piazza, che teneva pochi difensori, nè in quella stagione poter essere soccorsa per le nevi che impedivano il transito ai turchi, si risolse nei principii di marzo, dopo fatto riconoscere il sito di Knin, di portarsi a Sebenico con tutte le milizie e provvisioni che poteva maggiori, lasciando ordine al Benzone di seguirlo per terra con la cavalleria, cernide e morlacchi del territori di Zara, per attenderlo a Scardona.

Altresì fece venire da Traù e da Spalato li fanti pontificii e nostri con le cernide e morlacchi di quelli contadi.

Tardava il Benzone, con varie escusazioni, partirsi da Zara, ma stimolato da replicati et assoluti ordini, capitò finalmente a Scardona, dove ridotto tutto l'esercito, con le bisognevoli provvisioni e rassegnato dal Generale al di lui comando, lo fece incamminare alla deliberata impresa.

Era destinato per Sargente Maggiore di battaglia il conte Enrico Capra: sopra il cannone teneva direzione Giovanni Battista Dotto, Governatore di Sebenico, e serviva Giulio Fenzo per quartiermastro.

Nella marcia si consumarono cinque giornate, mentre per la mancanza di animali da soma, erano le cernide aggravate dal portare le palle e la polvere.

Non si faceva viaggio che spuntato il sole e prima che tramontasse prendevasi quartiere.

28. Batteria sotto Knin.

Venuto il campo sotto la piazza stette due giorni infruttuoso e senza trincerarsi.

Finalmente si principiò a battere la muraglia del borgo, ma con molta lentezza: per ogni modo fattavi poca apertura, si mandarono li morlacchi per salirvi sopra con promissione di sostenerli con vevoli soccorsi.

Questi aggredirono arditamente la muraglia, ma rendendosi la salita difficile per essere alta la breccia, ributtati coraggiosamente dai turchi, e non venendo sovvenuti conforme allo stabilito, furono astretti, con qualche danno, a retrocedere, senza altro operare, risoluti di non portarsi più all'assalto se non in compagnia di gente pagata.

E sebbene con altra batteria siasi cominciato a tormentare il castello, nondimeno, diminuendosi il nostro campo per li paesani, che giornalmente astretti dalla scarsezza dei viveri con assai ristretta mano somministrati, fuggivano, potendo gli assediati a loro piacere uscire e rientrare nella piazza, non trovarsi totalmente bloccata, in cagione, che portati gli avvisi dell'attacco al bassà, egli raccogliendo tumultuariamente 300 cavalli, con tutta prestezza s'invio per soccorrere gli assediati, di che ragguagliato il Benzoni, non prestando fede, agli esploratori si persuadeva non poter esser altro che qualche piccola partita de' turchi di Lika.

29. Rotta de' nostri sotto Knin.- Nome de' capitani periti.

Procedevasi perciò con le incominciate lentezze, quando la mattina del 20 marzo, scopertosi il campo del bassà, pose tanto terrore nelli nostri tale vista, che non si ebbe animo al combattere, ma invece di travagliarlo col cannone, questo fu fatto scavalcare.

Si spedirono contro i turchi li morlacchi con ordine al Capra di sostentarli con la cavalleria: ma quelli dopo breve scaramuccia, postisi in fuga, diedero animo ai turchi di far impeto nella cavalleria, la quale, benché da principio animosamente loro si opponesse, fu infine oppressa dal maggior numero, astretta a volger le spalle, onde rimasero molti annegati nel vicino fiume, e molti tagliati a pezzi, pochi essendosi salvati, e pochi venuti in potere dei nemici.

Il Benzone, per tale infelice successo, confuso, vedendo disperate le cose, attesa a ricovrarsi in sicuro, e facendo gli altri lo stesso, procurarono salvarsi con la fuga, ma con vario evento, mentre li più veloci ebbero la fortuna di ridursi alle marine, altri sopraffatti dai turchi rimasero morti o prigionieri, et altri dalli stessi nostri morlacchi spogliati e privati di vita.

Rimase parimenti tagliato a pezzi il più valido nerbo dell'infanteria oltramontana et italiana, che stava alla custodia del cannone, ove pure coraggiosamente combattendo, restò ucciso il Dotto.

Mancarono in questo conflitto etiandio il conte Celso Avogadro, soprintendente della cavalleria, il tenente colonnello Del Carioat, il governatore Gregorio Civaelli e l'altro governatore Vincenzo Sinovcich, li capitani Degna, Collalti e diversi altri ufficiali e molto riguardevoli soldati.

I morti ascesero a più di mille. Il bagaglio et il cannone restarono in poter dei nemici.

Trattenutosi il bassà pochi giorni a Knin, munita e presidiata la piazza, si ricoverò al Serraglio, da dove spedì in Costantinopoli diverse teste scorticate, prigionieri, armi et insegne, riportandone perciò non piccolo applauso e lode.

30. Processo contro i comandanti veneti pella cattiva riuscita dell'impresa.

All'incontro, giunti li fuggitivi a Scardona con la dolorosa novella della sconfitta al generale Dolfino questi rimase sommamente afflitto. Condottosi poi a Sebenico, ne diede parte al Senato, per ordine del quale, spedito in Dalmazia Marco Contarini, perché sopra ciò formasse diligente processo, in virtù del quale fu proceduto contro il Benzzone, il Capra et altri, che in fine rimasero assoluti, bandito il solo Magli, che non volle presentarsi.

Per così infausto avvenimento, rimanendo la provincia spogliata del più valido nerbo di agguerriti soldati et ufficiali, per non esser più tempo di assoldar gente in quell'anno, stante la stagione avanzata, convenne presidiar quelle piazze con cernide levate dall'Istria.

A Spalato, come luoco, più debole e vicino a Clissa si posero quasi tutte le compagnie dalla cavalleria e le corazze fatte venire di Lombardia, comandate dal Conte Antonio Bentio.

E tutto che si stesse con somma gelosia, ad ogni modo i turchi, benché orgogliosi non si vollero in quella estate accingere ad alcuna impesa, onde non seguì altro che le solide vicendevoli scorrerie nelle quali rimase da' nemici ucciso il Sardaro dei morlacchi zaratini Illia Smiglianich.

Per reprimere l'insolenza delle fuste di Dulcigno e Santa Maura, che con maggior ardire, scorrendo più dentro nell'Adriatico, infestavano il mare, fu spedito per Governatore del Golfo Iseppo Civrano.

Terminata la campagna, et il Generale con poco fortunevole successo pervenuto alla fine della sua reggenza, cedendo il comando a Giovanni Antonio Zeno, destinato per suo successore, se ne ritornò nelli esordii del nuovo anno a Venezia.

31. Scorrerie di turchi nei territori di Sebenico e di Zara.- Gelosie dei comandanti della cavalleria.- Morte del Doge Molino.

Intrapresa dal Zeno la Reggenza, portossi alla visita delle città a lui subordinate in compagnia del marchese di Villanova, destinato dal Senato per Governator d'armi in Dalmazia, et essendo la provincia indebolita di milizie, non solo vietava al Generale di accingersi ad alcuna impresa, ma ancora lo poneva in non piccola apprensione per l'ammassamento delle genti che si faceva vigoroso dalli Sangiacchi di Scutari et Ercegovina, che, come la fama riportava, credevasi volessero alloggiarsi alle Bocche di Cattaro per vietare li soccorsi a quella piazza e per necessitarla con ciò alla caduta.

Ma tosto svanì il timore, mentre li Sangiacchi condottisi a Biach, per reprimere alcuni tumulti e sollevazioni insorte contro il Bassà della Bosna per estorsioni et insulti fatti a diversi principali di quel paese, ritornarono alle proprie stanze, come fece il Bassà a Hlivno.

Dove, per non star totalmente ozioso, raccolti 8000 combattenti, sotto la direzione del suo Chiechaija, e di Chorzafer di Racchitnizza, diede molto dubitare al Generale, che, come gli veniva riferito, pensasse con tali forze attaccar Sebenico.

Per il che, spedì subito colà il Villanova con alcune compagnie di fanti oltremontani e di barche armate, presidiando li forti e le linee esteriori con le cernide paesane.

Ma partiti da Hlivno li 8000 turchi, si divisero in due parti, una delle quali scorrendo nelle campagne di Rogoznizza, nel territorio di Sebenico, trovatele con pochi difensori, interi danni considerabili, facendo preda rilevante di animali. L'altra partita, passata nel territorio di Zara, attese infestare con incendii e rapine le ville di Razanze e Possedaria.

Pretendeva il Villanova, contro l'intenzione del Senato, aver la precedenza sopra Antonio Loredano, Provveditore della cavalleria, et era per divenirsi fra di loro a qualche rilevante sconcerto, se il Generale non avesse tosto fatto marciare con la cavalleria il Villanova a Spalato, sotto pretesto di accudire da quella parte alle emergenze, che per la vicinanza del Bassà potessero accadere, trattenendo il Loredano a Zara, col quale,

poco di poi, venuto in disparere, fu cagione che si portasse a Venezia, nè più, durante la guerra, si mandò altro provveditore della cavalleria in Dalmazia.

Nello stesso anno partì anco il Villanova, et il Conte Benzio con la cavalleria armata per Lombardia, stante le gelosie che la repubblica teneva dell'esercito francese venuto all'assedio di Pavia.

Intanto, morto il Doge Molino, mentre li 41 elettori non possono convenire nella elezione del successore, favorendo parte di essi Leonardo Foscolo, e parte Gerolimo Foscari, ambi Procuratori di San Marco, che furono Generali in Dalmazia, e poi Generalissimi in mare; finalmente dopo pertinaci contese di qualche giorno, restò assunto alla dignità ducale Carlo Contarini, cospicuo Senatore, ma aggravato non meno dagli anni di quello che da inseparabili indisposizioni, non sostenne che per pochi mesi il Principato.

32. Fuste di Dulcigno e di Santa Maura, battute dai Veneti.

Venuta la stagione del campeggiare, li turchi, per terra, non fecero altro che portar gelosie con la sopravvenienza al Serraglio del novo Bassà Thopal Mehemeth, che conducendo seco 5000 combattenti, faceva provvigioni non ordinarie di terzette e carabine, spargendo fama volersi bentosto portare con vigoroso esercito a Hlivno per attaccare alcune delle nostre piazze.

Ma per mare, corseggiando più dell'usato le fuste di Dulcigno e di Santa Maura, penetrate nelle acque di Traù, presero un vascello, che conduceva biscotti di pubblica ragione a Cattaro.

Queste però rimasero poi superate dai nostri legni appresso Tremiti, come pure la Galera Loredana conquistò un'altra frusta di S. Maura fra Curzola e Meleda. Dal governatore della galera Arbesana, furono parimente presi due vascelli dei corsari, che colti d'improvviso nel porto fingevano essere mercanti turchi che si portavano a Ragusi.

33. Tumulto de' morlacchi a Sebenico.- Uno sciavo turco ammazza il padrone e sé stesso.

Successo in quest'anno due non meno notabili che stravaganti accidenti.

Mentre ritornavano i nostri morlacchi con qualche bottino dal territorio del Cettina, di passaggio, venuto con alquanti compagni a Sebenico Filippo Smiglianich, successo serdaro dei morlacchi zaratini dopo la morte di Illia suo fratello, trasportato da giovanile ardenza e dalla copia del vino quel giorno in case dei suoi amici bevuto, attaccata rissa con un soldato che di sentinella stava alla ripa a custodire le barche, con le quali egli e le sue genti dovevano tragittarsi dall'altra parte del porto per proseguire il viaggio verso Zara, preso di mano al soldato il brandistaco, percotendolo con esso, mentre lo getta a terra e continua nelle offese, fu da un altro, che gli cacciò la spada nei fianchi, ucciso.

Per la cui morte sollevatisi li morlacchi attesero incrudelire in tutti quelli soldati che per la riva del mare incontravano, sicché tagliatine undici a pezzi et altri feriti, erano per introdursi collo stesso furore nella città, se tosto chiuse le porte della stessa non fosse stato loro impedito l'ingresso e che dal palazzo pretorio a furia di moschettate, con morte di otto di loro, non fossero stati astretti a ritirarsi nel borgo di mare. I cadaveri dello Smiglianich e del suo alfiere condotti a Zara furono fatti dal Generale con straordinaria pompa, oltre la loro condizione, portare per la città, accompagnati dalle milizie e dai morlacchi con le insegne et armi conquistate in Cettina. Nella chiesa cattedrale posti sopra un eminente catafalco adornato di torce et iscrizioni e funerale in musica, fu data loro sepoltura et ordinata la formazione di rigoroso processo in Sebenico per placare con queste apparenze gli esacerbati animi delli Morlacchi.

Il secondo avvenimento seguì nel borgo di terraferma, pure di Sebenico, e fu tale Zorzi Mandussich, arambasà dei morlacchi, avendo uno schiavo turco di sua ragione, era solito di notte, acciò non gli fuggisse, tenerlo in compagnia di sé stesso incatenato. Questi, osservato una sera ubriaco il padrone, e perciò immerso in un profondo sonno, tagliatagli la gola e poi il proprio piede, che aveva incatenato, procurò con la fuga acquistarsi la libertà. Destata la moglie dell'interfetto dallo strepito delle

catene, nulla sapendo di quanto era avvenuto, non ritrovando lo schiavo in casa, chiamando ad alta voce alcuni suoi uomini acciò lo inseguissero, mentre da questi si vide sopraggiunto, tenendosi per perso, con barbara e disperata risoluzione, scannò anco sé stesso col medesimo coltello col quale poco prima aveva ucciso il suo padrone.

34. Gare sanguinose a Sebenico tra capitani veneti.- Morte successiva di Dogi.- Intelligenze a Castelnuovo svanite.

In questo mentre il Zeno, terminato il primo anno del suo generalato, instava, che per le indisposizioni, che diceva aggravarlo, gli fosse eletto il successore: ma alle sue richieste non essendo prestato orecchio dal Senato, fu inviato in Dalmazia, col titolo di Provveditore straordinario, Antonio Bernardo, perché in ogni occorrenza supplir potesse al bisogno invece del Zeno.

Poco di poi, portatisi ambi a Sebenico per rivedere e far seguire le fortificazioni di quella piazza, insieme con il marchese de Villanova, già ritornato da Venezia, e con Onofrio dal Campo, condotto nuovamente alli stipendi della repubblica, restò questi dagli uomini, e per commissione del medesimo marchese, a causa di certi dispareri fra loro insorti, aggredito, ferito e maltrattato, il perché, da giusto sdegno mosso il Generale, privando il marchese della carica, e riformando le di lui compagnie, punì coll'ultimo supplizio uno degli aggressori, il più prediletto ed il più famigliare del Villanova.

Si condusse poi in diligenza a Cattaro il Bernardo per somministrare danari et acquietare quel presidio che tumultuava per mancanza delle paghe.

Nel mentre, morto il Doge Contarini, venne in suo luogo eletto Francesco Cornaro, ma terminando ancora egli, fra poche settimane, la vita, restò assunto al trono ducale Bertuzzi Valiero.

E perché non cessava il Zeno con reiterate istanze appresso il Senato acciò gli fosse permesso di ripatriare, fugli destinato per successore il medesimo Bernardo, il quale dopo la partenza del Zeno, assunta la carica del generalato, si portò celermente, il mese di agosto, con tutte le

galere et altri legni armati a Cattaro, sotto colore di visitar quella piazza, ma in effetto per accudire alli trattati, che secreti il provveditor di Cattaro teneva con uno dei comandanti di Castelnuovo, il quale per male soddisfazioni incontrate alla Porta, condottosi in campagna, insultava le caravane dei mercanti ottomani che andavano alla scala di Ragusa, dando speranza al Generale di fargli cadere nelle mani la suddetta fortezza di Castelnuovo: ma accorrendovi il Bassà della Bosna con nerbo riguardevole di gente, con esortazioni e con minacce acquietato l'animo di quel barbaro, fece ben tosto svanire quel negoziato e la speranza al Generale di sorprendere quella piazza.

35. Vittoria navale veneta ai Dardanelli. — Fortificazioni in Dalmazia.- Peste a Morter.

Et essendo stata appresso i Dardanelli, dalla nostra armata, rotta e fugata quella del Gransignore, benché colla morte del Capitan Generale Marcello, e poi espugnata l'isola di Tenedo, originò grande commozione a Costantinopoli, quando per la perdita di quell'isola veniva impedito ai vascelli condur merci e vettovaglie in quella Reggia, per lo che dal Bailo Capello veniva ragguagliato il Senato delli vigorosi apparati, che in Andrinopoli divisavano fare alla nuova stagione contro la Dalmazia.

Laonde il Bassà scorrendo con sei mila cavalli alla vista della città di Spalato, Traù e Sebenico, diede a dubitare che venuto fosse per riconoscere quelle piazze.

Perciò dal Generale, fatti aggiustare a Spalato alcuni fornelli per le mine, perché in ogni caso facessero ruinare le muraglie di quel loco che si stimava il più debole e di niuna difesa: ripigliate con tutta sollecitudine le fortificazioni interlasciate di Traù e Sebenico, richiedeva al Senato che gli somministrasse genti e munizioni bisognevoli per contrapporsi ad ogni attentato delli nemici: e per ogni modo la fama di tanti apparati tosto si conobbe mendace, atteso che in quell'estate non fu tentata dai turchi in provincia alcuna impresa.

Si travagliò nondimeno per la peste nel mese di novembre scopertasi in due villaggi sopra l'isola di Morter, introdotta per la rapacità di alcuni di quelli abitanti, per aver voluto spogliare il cadavere di uno, che

morto di quel male, era stato a quei lidi sepolto da uno vascello, che dal Regno di Napoli, dove questo morbo ardea, passava per Venezia.

Si accrebbe maggiormente il male per la pazzia di quella insensata gente, che disumato lo stesso cadavere, davano del di lui cuore e fegato, come per antidoto e medicamento a mangiare agli infetti che ai sani.

Non mancò subito il Bernardo, con interdire il commercio, e con spedir a quella parte Giovanni Paolo Foscarini, Provveditore di Sebenico et alcuni signori Deputati alla Sanità, d'interporre i più opportuni compensi, come pure il Senato inviò in Dalmazia Paolo Lion, et in Istria Leonardo Pasqualigo, Provveditori Estrordinarii alla Sanità, così che il mese di aprile de seguente anno rimase totalmente estinto il male contagioso e restituito il commercio primiero alla Provincia.

36. Quelli dell'Hercegovina col mezzo di Tomaso Vlastelinovich trattano di darsi a Venezia e si costituiscono tributarii.

I popoli cristiani dell'Hercegovina, vogliosi di levarsi di sotto al giogo intollerabile della tirannide ottomana, spedirono al Generale Bernardo, il Capitan Tomaso Vlastelinovich, loro ambasciatore, offerendo 7000 combattenti prontissimi per unirsi coll'armata veneziana e tentare l'impresa di Castelnuovo, ovvero, compiacendosi la Repubblica di fortificare la piazza di Risano, ricoverarsi in essa quando loro fossero concessi quei privilegi e prerogative che godevano li Pastroricchi et altri popoli venuti a divozione nella vertente guerra.

Istessamente facevano istanza li cristiani di Gorsca Xupa sopra Marcarsca, che li haiduchi et altri sudditi veneti non depredassero nè danneggiassero il loro paese offerendosi di corrispondere mille ducati di annuale tributo.

Ai primi, per ordine del Senato, si diedero speranze ma senza esecuzione, non essendo pensiero per allora della Repubblica attaccare alcun luoco dei turchi a quelli confini, meno fortificare li distrutti, ma attendere, prepararsi alla difesa contro ai formidabili apparati che si diceva fare li nemici.

Quelli di Gorsca Xupa rimasero consolati e per mezzo di Gregorio Detrico, Provveditore di Macarsca, accettato il tributo, e commesso agli haiduchi di non infestare il paese.

37. Apparecchi di guerra dei veneti e dei turchi.

Ragguagliato da più parti il Senato che i turchi con vigorosi eserciti divisavano di aggredire la Dalmazia, pose ogni sua cura alle più necessarie provvigioni, onde rilasciò varie patenti per far levate di gente e per condurre capi sperimentati di guerra.

Spedì in provincia quali Provveditori Estrordinari Girolamo Battaglia e Luca Francesco Barbaro.

Il Battaglia si portò immediatamente a Cattaro per accudir non meno agli affari di Albania di quello che agl'interessi di quella importante piazza, mentre il Bassà tenendo tuttavia gelosia dei trattati poc'anzi avuti col Generale dal Comandante di Castelnuovo e dei cristiani di Hercegovina, aveva mutato il presidio di quella fortezza, rinforzato con alcuni gannizzeri da Hlivno.

E perché ritardando venire la galera con li danari da Venezia, si erano ammutinate le barche armate, che stavano di guardia alle Bocche di Cattaro, per mancanza di paghe, et inferiti perciò non piccoli danni ad alcuni villaggi di quella giurisdizione, così furono col sovvegno delle medesime e col perdono ridotte all'ubbidienza.

38. Forte di Zara e rivellino fatto nella spianata.

Avanti che il Generale Foscolo partisse per Venezia, erano state fatte varie consulte tra i capi di guerra et ingegneri circa lo stato delle fortificazioni di Zara, le quali per essere state fatte ne' tempi antichi, non corrispondevano in tutto all'uso moderno.

Onde, siccome si era rimediato al difetto dei parapetti del Forte per arricordo del Candido, nel modo di sopra accennato, così si trattò di aggiungere qualche altra fortificazione ad esso Forte, e ne furono formati varii disegni: ma come che per varii rispetti non tutti concorrevano, che

allora si aggiungessero altre fortificazioni al Forte, così si accordarono tutti che fosse necessario assicurare le porte dalle sorprese, et abbassare le piazze dei fianchi delle piattaforme della città che rispondono verso terraferma nel porto.

Furono perciò formati varii disegni, tra i quali quello del Magli fu accettato e posto in esecuzione; onde furono sbassate e ristrette le porte e fatte le cateratte, dette comunemente saracinesche et abbassati i fianchi delle predette piattaforme, e perché riuscivano le cannoniere vicine al piano della ripa, fu quella escavata, e furono formati fossi profondi, nei quali fu introdotto il mare per vietare il potersi accostare.

Colla qual occasione fu anco escavata essa ripa alle radici delle cortine, formando fosso così cupo che nelle sue escrescenze potesse penetrar il mare nelle predette fosse dei fianchi, e con la terra escavata formato spalto, dietro al quale potevano i moschettieri star in ginocchioni per vietare uno sbarco, che tentar potesse l'inimico da quella parte. La qual fortificazione dall'internarsi nella terra viene detta interrata.

Perfezionate le quali cose, furono anco fabbricate nel mare delle piazzebasse dai lati delle cortine del Forte per potervi collocare l'artiglieria per difesa delle punte della fossa, e fuori del Forte per allora non si fece altro salvo che spianare l'antica torre detta di S. Marco, lontana trenta passi da esso Forte.

Dopo la partenza del Foscolo si tornò a trattare di far qualche fortificazione ulteriore fuori del sito del Forte, nel che si variava nella forma di quella, volendo alcuni che si formasse altra tanaglia, minore del Forte, altri un'opera coronata, finalmente si appigliarono al rivellino, ovvero mezzaluna, con fianchi e due ridotti nell'estremo delle ripe come stavano disposti nel disegno del Magli, che furono anco in poco tempo perfezionati.

39. Fortificazione di Clissa dove viene demolito il baluardo Foscolo.

Dopo l'acquisto di Clissa, nel restaurare le sue rovine, fu di nuovo fabbricata una piazza per quanto comportava l'angustia del sito capace di cannone, che fu dello Baluardo Foscolo, ma nel proseguimento delle

fabbriche, essendo stato fatto prigionio dei turchi il Magli, che vi assisteva, durante la sua prigionia il suo aiutante olandese in cambio di fare un ponte di legname di già ordinato per il necessario transito che bisognava dare alle radici della muraglia di essa piazza, formò strada stabile e larga, con che venne a levar il beneficio premeditato dal conte Scotto, poichè essendo stata ordinata essa piazza per poter contrabattere il cannone, che l'inimico mettesse nel posto di Greben, dal quale era stata dai nostri bersagliata la piazza, e dovendo essere esposta alle cannonate nemiche con le sue rovine (se le formassero alle radici della muraglia) verrebbe a fare comoda breccia all'inimico per salirvi senza ostacolo, perchè non aveva fianchi di sorte alcuna.

Ché se si lasciava nel suo essere il declivio naturale che vi era, le rovine sdruciolando per quello non avriano potuto portarsi se non in sito basso e molto lontano da essa piazza, e perciò i nemici non avrebbero potuto salirvi, ma rovinata che fosse anco tutta essa piazza, restava da superare la rupe naturale non ascendibile.

E sebbene, ritornato il Magli, ricordasse che fosse rimediato a tal inconveniente, nondimeno fu trascurato il farlo: onde avendo osservato questo difetto Don Onofrio del Campo, che fu stimato di rilievo, il Provveditor Barbaro, lasciando a Zara Andrea Britton, destinato per Sargente Generale di Battaglia in Provincia, si condusse a Clissa e fece demolire il Baluardo Foscolo, ch'era il più valido di quella fortezza, et asportò il cannone più grosso, persuadendosi egli che attaccata dalle poderose forze dei turchi, dovesse certamente ricadere nelle loro mani.

40. Miracolo della B.V. a Clissa.- Tumulto e depredazione nell'isola di Arbe.

Nella stessa Clissa li 3 di marzo una immagine di Nostra Donna si vide sudare e versar copiose lagrime, dal che maggiormente si presagivano infelici avvenimenti.

A questo successe che alcuni di Narezanze, villa del territorio di Zara, assuefatti alle rapine, portandosi nel Quarnero, attendevano con ruberie e depredazioni ad infestare quei luoghi, come se fossero de' nemici.

Presi perciò da barche armate e condotti nelle prigioni di Arbe, furono da' cento loro paesani di notte tempo, con scalate di mura e rottura delle carceri, liberati, non astenendosi tirare persino delle archibugiate contro il palazzo pretorio, mentre quel Rettore chiamava in sua difesa i cittadini, che per timore non osarono uscire dalle proprie case.

Nel ritorno, con esecranda scelleraggine attesero a spogliare e maltrattare quanti incontravano per quell'isola: onde sebbene gli Arbesani facessero efficaci istanze perché così enorme delitto restasse severamente punito, per ogni modo, attesa la qualità di quei tempi, per minor male, non si fece alcuna dimostrazione.

41. Nuovi capi di guerra in Dalmazia.- Scorreria a Bielai con esito fortunato.

Frattanto, avanzandosi la stagione della primavera, e le gelosie degli apparati sottili, venivano dal Senato inviate le soldatesche delle nove levate in Dalmazia, come pure dal Pontefice, incamminati sotto il comando del Conte Marzio Baschi, Maestro di campo mille fanti ausiliari.

Capitò parimenti in Zara Don Camillo Gonzaga, condotto alli stipendi della Repubblica col titolo di Generale dell'infanteria, che immediatamente si portò a rivedere e riconoscere le piazze della Provincia, rassegnare le milizie et incalorire le fortificazioni, mentre nel tempo stesso il Generale Bernardo passar volle a Cattaro, per assistere alli trattati che con il Provveditore Battaglia avevano li popoli Clementi e Bilopavgliani, che bramavano venire alla pubblica divozione.

Nato però disparere fra il Bernardo et il Battaglia, perché questi, senza partecipargli alcuna cosa, ragguagliava a dirittura il Senato, di quanto andava operando, fece arrestare il di lui Cancelliere, benché poco di poi lo liberasse.

Nel mentre dalli morlacchi di Zara e Sebenico, saccheggiata la terra di Bilaij, attesi di ritorno dai turchi appresso Popina, venuti seco a battaglia, rimasero questi rotti e male trattati, ritornando li morlacchi, con duplicata preda, vittoriosi alle proprie case.

42. Scorrerie turche sotto Spalato.

Era peranco, nel mese di marzo, capitato al Serraglio Seid Ahmet, nuovo Bassà della Bosna, di nazione greco e rinnegato, uomo altrettanto avaro, quanto fiero, il quale postosi con diverse vanie estorquer da quelli mercanti somme riguardevoli di denari, li aveva ridotti in risoluzione di portar le loro doglianze alla Porta, il perché intimorito egli, tralasciando le estorsioni, procurò con piacevoli parole divertirli dal proponimento.

Indi fatti ridurre sotto le insegne quelli del suo bassalucco, obbligati a sortire seco in campagna, a passo verso Scopia, fingendo con gagliarde scorrerie voler infestare i territori di Zara e Sebenico.

Il Gonzaga all'incontro, non prestando fede a quanto la fama riportava, dubitando che diversi fossero li pensieri del Bassà, fece consapevole il Generale, che tuttavia si attrovava a Cattaro, degli andamenti dell'inimico, che, verso i principii di giugno, era calato a Hlivno, et ordinò in tutte le città di stare oculati e pronti alla difesa, inviando 4 compagnie d'infanteria per rinforzo a Spalato, come in piazza più debole e più vicina al campo nemico.

Nè punto s'ingannò: perché i turchi nello stesso mese, penetrando d'impensato in quella campagna con tutto il nerbo della cavalleria, occuparono di subito la collina di Sucidar, che dominava il Forte di Grippe, novamente fabbricato, meno di mezzo miglio distante dalla città, sforzandosi di sorprenderlo, ma sortitigli incontro li borghigiani et altre genti della piazza contrapposte ai nemici, scaramucciando con li medesimi, li astrinsero alla ritirata.

Alloggiò quella sera il Bassà nella valle di Ropotine, ove distese li suoi padiglioni, in vicinanza di Clissa, senza poter esser offeso dalla fortezza, mentre veniva coperto dalla collina di Greben.

Il giorno vegnente, ritornato sotto Spalato, incendiato alcune capanne del Borgo, si portò alla punta di Marglian, dove gli furono sopra alcune compagnie di cavalleria e li paesani, e dopo aver scaramucciato per lo spazio di cinque ore, partirono i turchi maltrattati, restandovi morto il nipote dello stesso Bassà, onde ritiratisi, si acquartierarono nella valle ante nominata.

43. I turchi sono battuti sotto Clissa e Suchiuraz.

Dalla stessa valle, mentre si combatteva a Marglian, un grosso di nemici, che rimasti erano alla custodia dei padiglioni, andati sopra Greben con bandiere spiegate, si facevano come per disprezzo dai nostri vedere, il perché non potendo tollerare Agostino Lando, Provveditore della Fortezza di Clissa, spedì a quella parte alcuni fanti e morlacchi, con ordine, che incalzati dai turchi, fingessero di volgere le spalle, sino a che li conducessero vicino la piazza.

Il che essendo puntualmente eseguito, rimasero i turchi, dalle artiglierie, bombe e moschettate, battuti con morte di trenta e con maggior numero di feriti.

Sopravvenuto intanto a Spalato con galera e milizie il Gonzaga, gl'inimici, mutando proposito, attaccarono il castello di Suchiuraz: ma difendendosi quegli abitanti con il calore della galera, venuta in loro soccorso, astrinsero anco da qui partire li turchi senza costrutto, onde dato il guasto alla campagna, si volsero per tentare Vagnizza, ma nemmeno qui poterono operare meglio.

Venivano li morlacchi che erano alla difesa di quel luoco esortati, ma invano, ma Mustajbegh Atlagich, loro antico padrone, di ritornar alla divozione del Gransignore, e continuarono li turchi, alcuni giorni di poi, rovinar con incendii le campagne di Salona e di Spalato, forzandosi di occupare il Forte di Grippe, con pensiero di attaccare la città, al quale oggetto avevano già condotto alcuni pezzi di artiglieria a Rapotina.

Ma sopraggiunto intanto il Generale con nuovi aiuti, cioè le genti di Traù, Brazza e Lesina, come anco con alcuni fanti e dragoni spediti dal Senato, fecero sì, che il Bassà, mutato pensiero, marciasse col campo dietro li monti di Traù, per la strada di Radossich e Prapatnizze, et a persuasione di Ahmet, spahia turco autorevole di Salona, deliberò di attaccare Bossiglina, con speranza di far ragguardevole preda di gente, di animali e d'altro.

44. I turchi si rivolgono contro Bossiglina.- Descrizione del villaggio e delle opere di sua difesa.

Bossiglina, terra nel contado di Traù, sette miglia distante dalla città, sta al lito del mare in fine di una lunga e ristretta valle.

Tiene in sé da 150 fuochi, ovvero case, le quali in bona parte le servono di muraglia. Entro al villaggio si attrova un recinto quadrato con due torri agli angoli, che suppliscono per cittadella, il quale per non aver corridori intorno, difficilmente può essere difeso. Vi è nondimeno, al lido del mare, edificata una torre quadrata, nella quale dalla cittadella si passa per un ponte levatoio.

Quegli abitanti, numerosi oltre a 1000, ricavano copiose rendite di vini, ogli, grano, miele et armenti, corrispondendo la dominicale parte al Vescovo e parte alla Cattedrale di Traù.

Persone da fatti, non si ritrovano più di 200, mentre agli altri erano impiegati nelle guardie delle venute.

Accampatosi sotto l'esercito, non mancarono li Bossigliani con frequenti sortite mostrar il loro coraggio, provocando i turchi a scaramucce, ma essendo di gran lunga inferiori di numero, giudicarono più opportuno ritirarsi alla difesa della terra, da dove non cessavano con archibugiate e con due falconetti ch'erano nella torre, tener lontano il nemico.

45. Deplorable risoluzione dei capi di guerra veneti.

Risaputosi a Traù l'attacco di Bossiglina, si spedirono ambasciatori per portarne l'avviso, e domandar aiuti al Generale, che dopo la partenza del Bassà da Spalato, era andato a Zara: et incontratolo a Pacoschiane, che di già avvisato, s'incamminava con alcune galere e legni armati a quella parte, lo fecero con maggior sollecitudine affrettare il viaggio.

Istessamente furono inviati a Spalato al Provveditore Orio altri intervenienti per chiedere soccorsi che lor furono denegati, asserendo esser

egli Provveditore delle città e non dei villaggi, dando ad essi solamente certa quantità di palle uso di moschetto e dei spingardi.

E perché anco il Gonzaga, era ritornato a Sebenico, presentito che ebbe la venuta del Bassà sotto Bossiglina, si condusse in diligenza colà, facendo col cannone della galera Arbesana, che lo conduceva, travagliar li nemici.

Però attrovandosi egli a letto obbligato, per il male sopravvenutogli ad un piede, che spesso aggravar lo soleva, diede ordine al conte Lodovico Capra, che risolvesse quanto operar si poteva in difesa della terra.

Ridottosi perciò il Capra in consulta col conte Raddizzone ed Elci, ch'erano della famiglia di Don Camillo, con il Spalatinich Governatore della Galera, con li colonnelli Giacomo Marra, Giovanni Paolo Volpe et Zucco.

Volevano alcuni che si proseguisse il viaggio verso Bossiglina e che unitamene con le galere e legni, quali conduceva il Generale, si travagliassero li turchi con artiglierie, perché facilmente sarebbe stato loro impedito di avvicinarsi alla terra, e piantar la batteria o almeno sarebbesi potuto ridurre in sicuro le famiglie e gli averi di quei terrazzani.

Altri dicevano, essere ciò coraggiosa ma temeraria risoluzione, perché essendo la valle lunga tre miglia, e ristretta, non potevano le galere et altri vascelli se non rimasero grandemente danneggiati dalla moschetteria nemica, ne esser di dovere metter a così evidente rischio i legni, le ciurme e la riputazione con le milizie per difesa di una villa, li cui abitanti, essendo stati in tempo ammoniti dal Provveditore di Traù, di ricoverare in sicuro le famiglie e le sostanze, pertinacemente ricusavano di farlo.

Nel qual parere entrando col Capra anco il Gonzaga, ritornarono a Sebenico, non parendo loro di riputazione nemmeno di trattenersi a Traù quando tenevano per impossibile poter quel villaggio, per ogni rispetto debole, resistere a così poderoso nemico.

46. Assedio di Bossiglina.- Fuga di molte famiglie e del Vescovo di Traù.

Principiarono i turchi con due falconetti battere la terra, forando di facile, ma con piccolo danno le muraglie non terrapienate.

Il figliuolo di Ahmet Spahia, Mehemet-agà, fece ammonire gli assediati perché si rendessero senza voler opporsi a forze tanto superiori, per pazzamente perire, ma questi non sapendo che vi fosse il cannone, nulla temendo il tormento dei falconetti, senza dargli risposta, insistevano costantemente a difendersi.

Il capitano Benzon che si attrovava in guardia con la sua barca armata, scorgendo il pericolo inevitabile di perder il legno e li soldati, tagliate le gomene, e date le vele al vento, ancorché con perdita di alcuni soldati, si condusse a Traù.

Frattanto il Bassà, facendo bersagliare col cannone la terra, veniva a interferire notevole danno, non solo nel debole recinto ma etiandio a ruinare il tetto della torre, e perciò era impedito ai nostri l'uso dei falconetti.

Dopo di che novamente volle fossero esortati alla voce resa, ma invano, perché sebbene con le genti sopravvenute da Zirona, si trovassero in maggior numero, nè perciò erano bastevoli a tener armati i posti, nonché dar cambio alli stanchi: per ogni modo persistevano nella primiera pertinacia.

Sopravvenuto a capo di due giorni il Generale, rammaricandosi per la partenza del Gonzaga, attese, per quanto gli fu possibile, travagliar i nemici, benché non potesse offendere la loro batteria per essere coperta dalla stessa terra.

Facendosi perciò sempre maggiore il pericolo, procurarono alcuni degli assediati, ridurre in sicuro le proprie famiglie, ma ancorché il vento favorevole prosperamente da principio, portasse le vele dei fuggitivi, ad ogni modo nel progresso, abbattute dalle moschettate frequenti, rimasero diversi di quei miserabili preda dei nemici, et altri per fuggire la schiavitù si sono sommersi nel mare.

Monsignor Cocalini, Vescovo di Traù che ivi casualmente si attrovava, favorito dalla fortuna poté salvarsi col beneficio della luna, in quel

tempo eclissata, in una barca, munita dalle bande con travi e matterazzi, e per la oscurità dell'aria nocendogli poco le moschettate de' nemici tirate a caso.

47. Deboli soccorsi spediti dal Generale agli assediati.- Espugnazione del recinto.- Atti eroici.

Non mancava il Generale di sovvenire con le munizioni gli assediati, e far condurre in sicuro le donne, i fanciulli et altra gente inutile, come pure inviar loro un vascello armato per travagliare i nemici col cannone, ma ritenuto da venti contrarii non poté sopravvenire in tempo.

Onde di continuo sminuendosi il numero dei difensori e moltiplicandosi le rovine delle cadute mura, senza potersi dall'ingegnere colà ultimamente mandato, abbastanza riparare le breccie, i turchi, dopo aver per tutta la notte con cannonate e spari di archibugiate tenuto in agitazione gli assediati, dato di buon mattino l'assalto alla terra, vi entrarono dentro, tagliando a pezzi quanti se li opponevano.

Ricoveratisi gli altri nella cittadella, mentre i nemici entrati in una casa a quella aderente, procuravano d'impadronirsene, da una donna, di animo virile, dato fuoco ad alcuni barili di polvere nella stessa riposti, fece con la casa e con sé stessa, volare in aria, considerabil numero di turchi.

Sopra le rovine della casa montati li barbari, s'impadronirono del recinto, trucidando con maggior crudeltà le reliquie di quelli infelici, perdonando a pochi la vita.

Si rese memorabile l'ardire et il coraggio di Giacomo Shercovich Capitano della terra, che con due figliuoli, senza mai arrendersi, intrepidamente combatté sino all'ultimo respiro, contro il cui cadavere incrudelendo i barbari, cavatogli il cuore, lo esposero come per trofeo sopra una lancia nella piazza.

48. Si rende anco la torre.- Saccheggi, e carnificine.- Valore delle donne Bossigliniane.

Si sosteneva ancora la torre, con alcuni pochi paesani, e quaranta tra femmine e fanciulli, che esortati, per ordine del Bassà si resero a patti, e convogliati furono sino l'imbarco.

La terra restò saccheggiata. Sarebbe venuto anco in potere di quegli infedeli, vilipeso e conculcato il santissimo Sacramento dell'Eucaristia, esposto in quell'urgenza sopra l'altare, abbandonato dal timido e smarrito parroco, se dalla pietà di un paesano non fosse a nuoto stato condotto in sicuro.

A tutti i cadaveri così nei nostri come de' turchi, restò per ordine del Bassà mozzato il capo, perché non potessero forse essere riconosciuti e distinti gli uni dagli altri. Si conobbe nondimeno, de' nemici essere morti oltre a 600, fra i quali il Sangiacovich e Zualijch, turchi di non piccola estimazione. De' nostri mancarono al numero di 300, et altrettanti, comprese le femmine vecchi e fanciulli, rimasero schiavi.

Celebre e per sempre memorabile resesi il valore delle donne Bossigliniane, trenta delle quali, vestite da maschi, virilmente combattendo, diedero a conoscer consistere il valore nel coraggio e non nel sesso. Poiché sola Catterina Despotova fece quel giorno di propria mano cader estinti sei turchi, onde finalmente presa e condotta dinanzi il Bassà, con Mattussa Sechrglina, ambe vedove, et in abito virile, riconosciute per donne, con stupore di quelli barbari, loro fu commutata la morte in schiavitù.

La preda, per la qualità del luoco, fu assai riguardevole, perché oltre ai due falconetti et alle munizioni ch'erano nella torre, fu ritrovata molta quantità di vino, miele, biade e suppellettili, che sopra 1200 cavalli, dai nemici furono condotti via, con non piccola summa di denari, mentre questo villaggio era annoverato fra li più popolati et opulenti della provincia.

49. Saccheggi a Macarsca e nel Primorie.- Grazie del Principe ai Bossigliniani.

Due giorni dopo, partitosi, il Bassà si condusse a Hlivno, onde il Generale, venuto a Spalato, chiamò a sé il Gonzaga, per dubbio che li turchi vittoriosi non volessero attaccare quella piazza, ma accertatosi che anco il cannone era stato ricondotto a Hlivno, passò verso Cattaro, per accudire alli trattati già introdotti con il Clementi e Bilopavgliani.

Li nemici intanto scorrendo da Hlivno nelle campagne di Macarsca e di Primorie, saccheggiati alcuni villaggi, alle stesse diedero il guasto per non avere voluto quei popoli come tributari alla Repubblica, intervenire con essi a quella impresa.

Dopo il successo di Bossiglina, portatosi con alcuni di quelli villici il Monsignor Cocalini a Venezia, dolevasi che se il Gonzaga non si fosse così tosto partito da quel luogo, ma attesa la venuta del Generale, si avrebbe potuto avviare di facile ai turchi il condurre le artiglierie, o almeno conteso il piantare la batteria, sino a che li Bossigliniani si fossero ridotti in sicuro, e chiedeva insieme che quelli miserabili, dopo la perdita della patria e delle sostanze, rimanessero dalla pubblica pietà in qualche maniera sovvenuti.

Loro fu dal Senato perciò somministrata alcuna quantità di biade e le armi bisognevoli, significando loro la somma dispiacenza che per tale loro infortunio ne teneva.

50. Apparati dei turchi per l'assedio di Cattaro.- Segrete intelligenze col rinnegato Vujno.- Gare tra Bassà.

Erasi portato, come dicemmo il Generale Bernardo a Cattaro, non solo per condurre a fine li accennati trattati con li Clementi e Bilopavgliani, ma etiandio per oppondersi alli attentati dei turchi che ravvisavano attaccare quella piazza.

Imperocché Vuino, del quale a suo luogo abbiamo fatto menzione (cap. 34) dopo caduto in schiavitù e rinnegata la fede fattosi chiamar

Zafer-agà, acquistata la grazia del Gransignore gli andava insinuando la impresa di questa fortezza, con esibire l'impiego della propria persona sotto la direzione di qualche agguerrito comandante, et assistenza di qualche vascello armato alle bocche di quel canale.

Il perché, destinato restò dal Re per Sangiaccio di Scutari, et alla direzione di quell'impresa Mehmet detto Vagliach, Bassà di Dumno, il quale mediante un ricco donativo, fatto ad esso Vujno aveva, non solo conseguita la liberazione dalle carceri, nelle quali si attrovava per aver militato in Asia contro al Re suo padrone, ma etiamdio comperato il sangiaccato suddetto.

Capitato adunque egli con Vujno in Albania, venivagli conteso il possesso di tal carica dal turco Giussuf Beghovich, che per lunga serie di anni l'aveva sostenuto, opponendosegli con armata mano.

Per lo che dalla Porta veniva commesso a Vargliach Bassà doverlo con violenza amovere, ma per interposizione di Giussuf-beg Cinghijovich da Hercegovina gli fece finalmente cedere il sangiaccato, trattenendo però appresso il medesimo Giussuf Beghovich.

Assunto dal Vargliach il comando, andava raccogliendo gente da ogni parte e preparando artiglierie e munizioni per la destinata impresa.

All'incontro il Bernardo, con secrete intelligenze e donativi captivando l'animo del Cinghijch, e con ampie offerte e promesse nutrendo di speranze Vujno, teneva disuniti li loro voleri da quelli di Vargliach, onde si andavano con ciò dilungando le esecuzioni e nutrendo le discrepanze.

A questo si aggiungevano le proteste, che al sangiaccio venivano fatte dalli Clementi e Bilopavgliani di rompere i ponti, incendiar le biade e li foraggi, nè permettere il passo al di lui esercito. E sebbene di già li turchi in qualche numero si attrovassero in campagna con il cannone, nondimeno sperava il Generale, per tali dispareri e difficoltà fare sì che restassero svaniti gli attentati loro.

51. Il Generale è richiamato a Spalato.- Appiana gravi questioni.- Notizie di corsari in golfo.

Fu allora che al Generale convenne ritornare a Spalato per ordine del Senato, essendo insorte gelosie da relazioni di schiavi e confidenti, che avvisavano prepararsi il Bassà di attaccare quella piazza ovvero Clissa.

Da Spalato gli convenne divertire in Almissa, per inquivere sopra alcuni trattati di fellonia, che il Provveditore di quella terra avvisava farsi, ma accertatosi non essere altro che imposture, proseguì il viaggio a Sebenico, dove parimenti, per sinistri officii, erano insorte discrepanze fra il Gonzaga e quei cittadini, che pure rimasero con desterità et apparenti dimostrazioni aggiustate.

In questo mentre sopravvennero lettere dal Provveditore Battaglia che il Bassà Vargliach, col cannone si fosse condotto sotto Cattaro, e che alli 2 di agosto l'avesse principiato battere.- Incamminò a quella parte il Sargente Generale Britton con danari e 300 fanti, proseguendo egli con il Gonzaga il viaggio verso Zara, dove appena giunto, ebbe lettere dal Generale delle Tre Isole, come teneva relazioni che una squadra di galere africane doveva portarsi nel golfo per occupare le Bocche del Canale di Cattaro.

Al che maggiormente fu prestata credenza per quello nel punto stesso riferivano alcuni marinari condottisi a Zara con un palischermo, i quali mentre con li loro vascelli passavano da Venezia verso Levante, incontratisi di nottetempo, vicino alle Bocche predette, nella galera del Governator di golfo, e sue conserve, che, a uso de' corsari ponentini, avevano accesi li fanali, credendoli nemici, abbandonati li propri vascelli, si erano fuggiti, e dallo stesso Governator di golfo ritrovati quelli legni senza marinari, ragguagliò anch'egli il Generale, ché stimava fossero stati presi dalle preaccennate galere africane.

Perciò portatosi in diligenza il Bernardo a Spalato, prima di passar più oltre, si fermò per penetrare gli andamenti del Bassà, il quale, peranco dimorando a Hlivno, gli recava non piccola gelosia che tuttavia nutrir potesse il pensiero di attaccar quella piazza.

Ma venuto in cognizione che si fosse incamminato con 10 mila combattenti verso Cattaro, ancor esso col Gonzaga si avviò a quella parte

con quelli maggiori soccorsi che gli fu permesso dalla brevità del tempo, lasciando a Spalato il Provveditor della Provincia Barbaro.

52. Cattaro assediato.- Difesa della piazza.- Diversione a Castelnuovo.

Pervenuto il Generale a Cattaro trovò che il Vargliach et Alli Bassà Cinghiich, Sangiaco di Hercegovina con 8 mila combattenti avevano attaccata quella piazza con tre soli canoni et alcuni pezzi minori, non essendo peranco sopraggiunto il Bassà della Bosna, ergendo tre batterie.

Una della quali riposta a Prachiste, batteva le mura del castello, e per la sua eminenza, danneggiava le case della città.

L'altra appresso Spigliare, e la terza all'incontro delle mura verso l'acqua del Gordichio, con la quale travagliava le galere e vascelli che nel porto si attrovavano.

Il Gonzaga assisteva all'esigenze della piazza. Il Generale Bernardo, di giorno con il cannone delle galere attendeva a travagliare li nemici, et ambi di notte si prendevano cura di far turare le aperture, che dalle batterie si facevano nelle muraglie del castello e del baluardo Magno, esponendosi questo coraggiosamente ad ogni cimento per danneggiare li turchi e sostentare la piazza; accorreva sempre dov'era maggiore il pericolo e dove fioccavano le moschettate, sicché portatesi una notte nel castello, rimase ferito il Conte Albano, che appresso gli stava, nè tralasciava con sortite e scaramucce inferir molestie ai nemici, che mai ebbero ardire, durante quell'attacco venir all'assalto delle breccie.

E benché non potesse temere, che il Vargliach con tanto poco numero di gente acquistasse quella piazza, per ogni modo dubitando degli aiuti che la fama spargeva venirgli vigorosi da Andrinopoli, e la vicinanza del Bassà di Bosna, arrivato di già in Hercegovina, pensò fare qualche diversione.

Laonde inviate alcune navi verso Castelnuovo, fece che travagliassero quella fortezza col cannone, perloché affrettandosi il cammino dal Bassà a quella parte venuto in vicinanza delle Bocche appresso Perasto et allo stretto chiamato delle Catene, necessitò li vascelli ritornare alla custodia del pre nominato stretto.

53. I turchi abbandonano l'assedio di Cattaro.- Perdite di combattenti.- Sollevazione dei Clementi e Bilopavlovi contro i turchi.

Si erano radunati li Clementi, li Cucci ed altri montanari dell'Albania al numero di quasi 12 mila combattenti, mostrando desiderio di congiungersi col campo di quel Sangiacco, ma avendo egli sospetta di già la loro fede, non volle che venissero a ritrovarlo.

Scorgendo indi che nello spazio di due mesi, poco o niun profitto avevano potuto fare le sue batterie, mentre, come si diceva, allettato dal Bernardo con riguardevoli donativi, il Generale del cannone andava scarsamente somministrando la polvere alle artiglierie: venuto anco in cognizione che il Bernardo ravvisasse far precipitare le di lui artiglierie da quelle inaccessibili balze, risolse di abbandonare l'impresa.

Il perché, alla fine di settembre del 1657 partitosi il Vargliach e fermatosi al posto della Trinità, furono dal Generale Bernardo spediti dietro a lui sessanta scelti fanti per osservare li suoi andamenti, quali giunti sopra il monte Varmaz, alla sua vista lo schernirono con tre salve di moschettate, dopo di che partì etiamdio il rimanente del campo nemico con il cannone.

In questo attacco morirono oltre a 700 turchi, e 20 soli dei nostri, fra i quali Lorenzo Bolizza, Capitano di quel Contado, il quale mandato dal Provveditore Battaglia con alcune poche cernide alla custodia del posto della Trinità, poco lungi dalla città, nella ritirata del Vargliach, attaccato dai nemici, et abbandonato da' suoi, coraggiosamente combattendo, per non lasciare il posto, non invendicato, vi lasciò la vita.

Li Arnauti però, che sono la gente più valorosa fra gli Albanesi, inferirono danni riguardevoli nel territorio della città di Cattaro, massime ai villaggi de' Cartugliani e di Lustizza, che non si erano curati al tempo dell'attacco, di ricoverarsi in sicuro.

Dimorava tuttavia in vicinanza di Perasto, l'esercito del Bassà di Bosna, onde il Generale Bernardo stimò bene, con l'armata trattenersi tuttavia in quel Canale, non meno per osservare gli andamenti, di quello che per assistere alli cristiani dell'Hercegovina, che da tanto tempo bramavano soggettarsi ai Veneziani. Ma venuto ciò a notizia del Bas-

sà, incrudelendo contro alcuni di essi che trovò disarmati appresso Nixich, necessitò gli altri ad unirvisi insieme e fortificarsi nell'asprezza di quei monti, dove somministrate loro dal Bernardo, armi e munizioni, venuti più volte alle mani coi turchi, li trattarono male, acquistando cavalli, armi, et il padiglione dello stesso Bassà; onde se dalle nostre forze fossero stati valevolmente assistiti, senza dubbio si potevano attendere riguardevoli progressi: ma sopravvenuto in Hercegovina il Sangiacco Cinghiich con la sua presenza racquetò i tumulti e pose freno ai sollevati che non osarono tentar più altra mossa, mentre il Generale Bernardo non stimò bene impegnar le pubbliche forze in impresa tanto malagevole e dubbiosa.

54. Demolizioni a Spalato.- Danni nell'arcipelago greco.- Offerte di pace, non accettate.

Ritornato il Generale in Dalmazia, si attese dal Gonzaga ordinare la nova fortificazione di Spalato, con la demolizione della Chiesa e Convento di San Domenico, situato fuori della città, non senza somma displicenza de quei cittadini.

Fece ancora sminuire grandemente la fortificazione di Clissa, e levarle il rimanente del cannone grosso, ma gravemente poco dopo infermatosi, morì nel mese di novembre, il cui cadavere, condotto a Venezia, restò con pompa di pubblico funerale seppellito. Li grandi apparati, che in Andrinopoli dicevano farsi ai danni della Dalmazia, si ridussero nella Natolia, ove traghettato numeroso esercito, et uscita da Costantinopoli vigorosa armata, fu da quella, per viltà di alcuni comandanti, recuperato Tenedo, il quale se dai nostri fosse stato sostenuto, venivano necessitati li turchi, a loro malgrado, discendere ad una per noi assai vantaggiosa rappatumazione.

Ma fatti per tale vittoria più orgogliosi i turchi, restò spedito dalla Porta al Senato Michel Perrada, Dragomanno, con lettere del Bailo Cappello, nelle quali, come si diceva, per parte del Gran Signore se li offriva la pace, mentre li venisse liberamente cesso il Regno di Candia, restituite le piazze occupate, e restaurate le distrutte alli confini in Dalmazia, al che essendo risposto non poter, con così disadvantagevoli condizioni

acconsentire, si attese ad assoldar gente e richieder aiuti dai Principi cristiani.

Molti Senatori esibirono riguardevoli somme di danaro per queste nogenze – Lo stesso fecero i Cardinali Barberino e Mazzarino – Restò destinato di novo in Provincia per Governator generale delle armi Gilio d'As.

55. Morte del Doge Valiero.- Giovanni Pesaro gli succede.- Il Generale Bernardo diviene Procurator di S. Marco.- I morlacchi saccheggiano Varciarev Vakup.

Frattanto, essendo nel mese di aprile 1658, morto il Doge Valiero, Prencipe di rare qualità e peritissimo nelli maneggi di stato, gli fu destinato successore Giovanni Pesaro Cavaliere e Procuratore di S. Marco di pari virtù et esperienza, e restò decorato della dignità Procuratizia, vacata per la di lui assunzione al Principato, il Generale Bernardo, il perché le città della Dalmazia, per mezzo degli oratori loro, passarono con essolui li più ossequiosi offizii di congratulazione.

Egli, perché non si lasciassero li turchi in quiete, spedì li morlacchi di Zara e Sebenico in numero di 900, a danneggiarli nel paese. Penetrati questi sino a Varciarev Vakup, terra ricca e popolata, quattro giornate distante dai nostri confini, la saccheggiarono, riportando copiosa preda di schiavi et animali, e benché, nel ritorno, aggrediti in più lochi dai turchi, sempre coraggiosamente li ruppero, dal che esacerbati, questi affliggevano con le varie estorsioni, ingiurie e mali trattamenti li morlacchi a loro soggetti, persuadendosi, che con intelligenza di questi fosse stata depredata quella terra, giacché, sino allora, mai le nostre armi si avevano tant'oltre internato.

56. I Nixichi ed altri popoli trattano col Bernardo per attaccare Castelnuovo.- Scorrerie turche nei contadi di Zara, Zaravecchia etc. etc.

Veniva richiesto il Bernardo dalli popoli Nixichi et altri cristiani di Hercegovina tentar l'impresa di Castelnuovo, offerendosi loro con 12 mila combattenti passar ad unirsi con lui e romper tutti li ponti per impedire ai turchi il poter soccorrere quella fortezza: ma il Bernardo era frastornato non solo per la tardanza con la quale si procedeva nel trasmettergli da Venezia fanti e cavalli delle nove levate di quello che per la gelosia che gli dava Ahmet Bassà di Bosna, il quale dopo aver inviato da Bagnaluca a Hlivno quantità di polvere, letti et altri apprestamenti di artiglieria, si era ridotto ancor egli con 6 mila combattenti nelle campagne di Cettina con alcuni pezzi minori e fatti venire a Vergoraz li feudali di Licca.

Per lo che mandato a Spalato il Sargente Generale Brittone, esso con Gilio d'As si portò a Traù per osservare gli andamenti del Bassà, il quale, ingrossato l'esercito, e fatti cavalcare a Hlivno alcuni cannoni e 5 pezzi minori, pubblicava di voler attaccare Clissa, quando invece lasciato l'aga dei giannizzeri alla custodia delle artigliere, egli si portò con 7 mila combattenti a Knin, dove tolto un cannone e due falconetti proseguì il cammino verso il contado di Zara, persuadendosi di poter cogliere all'improvviso quelle genti e riportarne ricco bottino e riguardevole preda.

Ma come queste furono avvistate, ebbero comodo di ridursi quasi tutti con li loro armenti in sicuro; e così circa 2 mila cavalli, distaccatasi dal Bassà, che lentamente procedeva col cannone, scorrendo a Zemonico e poi a Rogovo presero et uccisero cica 30 persone et alquanti animali.

Nè potendo operar altro, riunitisi al Bassà, si avanzarono sotto Possedaria, e ritrovatala senza abitanti, la incendiarono, facendo lo stesso a Novegradi, tagliando per la campagna le vigne et abbruciando le biade.

57. Incendio di Bibigne, San Cassiano, Torrette e Zaravecchia.

Il giorno seguente condottosi il Bassà sotto il Castello Veccier, dove si erano ricoverati quelli di Possedaria e Novegradi, seguì coi nostri qualche scaramuccia con la peggio dei turchi, i quali ritornando per la via di Zemonico, si fecero vedere alla vista di Zara, osservando diligentemente il Bassà col cannocchiale quella fortezza: di dove partiti, diedero fuoco alle ville di Bibigne, di San Cassiano, della Torretta e di Zaravecchia, li cui abitanti si erano, dopo breve contesa, salvati con le barche nelli vicini scogli.

Ridottosi poi il Bassà col campo a Kakman, mancata la provvigione dei viveri, cibandosi di grani mal maturi, principiarono i turchi a cader infermi, quando sopravvenuti due mila cavalli rimasero sovvenuti di viveri.

Si accrebbe maggiormente l'esercito con la venuta di Tecchieli, Sangiac di Hercegovina, onde il Bassà minacciava di continuare la scorreria nel territorio di Sebenico, ravvisando di passar a guazzo lo Stretto di Morter per saccheggiare quell'isola.

Il perché, spedito a quella volta con alcune galere e fanti il Brittone, mentre disposte le cose stava attendendo la venuta de' nemici, giunti due chiaussi dalla Porta, et esibite al Bassà lettere regie, queste furono cagione che, senza far altro tentativo, si ponesse in cammino verso Hlivno, lasciando ordine a quelli di Lika, Udvina e Corbavia, di tenersi preparati e pronti ad ogni suo cenno.

58. I morlacchi molestano la ritirata dei turchi.- Questi depredano di nuovo il territorio di Zara.

Nella marcia, alla coda, dai nostri morlacchi, attaccato il campo dei turchi, inferirono a questi qualche danno, cogliendoli all'impensato, facendone molti prigionieri e diversi uccidendo, per lo che esacerbato il Bassà, dopo essersi fermato pochi giorni a Hlivno, ritornò secretamente per la via di Grahovo con 3 mila cavalli nel territorio di Zara, dove colti d'improvviso quelli morlacchi nella campagna, intenti alla tibia, et a

pascolare gli armenti, nulla di ciò dubitando, rimasero molti tagliati a pezzi e molti fatti prigionieri, con preda riguardevole di animali, e benché fossero i turchi inseguiti da 700 morlacchi, ad ogni modo, nel cammino, ritornando addietro quelli che non avevano ricevuto il danno, non ebbero animo li pochi rimasti, di aggredire li nemici più numerosi, così che ricondottosi con la preda il Bassà a Hlivno vi si trattenne tutta quella estate senza sperar altro che tener in gelosia il Generale e divertirlo dalle tante volte divisata impresa di Castelnuovo, et accudire alle mosse delli cristiani di Hercegovina.

59. Piano de' turchi, di attaccar Zara, sciato dalla piega degli affari, nella Transilvania:

Ma nel mese di agosto più premurose insorsero le gelosie, mentre l'esercito che in Andrinopoli si era scritto sotto il comando del Gran Vezir, per invader nelli principii della primavera ventura, come il Bailo Cappello avvisava, la Dalmazia, portatosi in Transilvania contro il Principe Ragozzi, che tentava cose nuove, aggiustati li torbidi, s'incamminava all'assedio di Zara raffermando il medesimo le lettere del Conte Pietro di Sdrino, e che di già il Vezir si fosse portato appo li molini di Svigner, come divisava gittar il ponte sul fiume Savo per passar con l'esercito più celeremente nella Provincia, il che maggiormente si rafferma per le provvisioni straordinarie de' viveri e foraggi che faceva il Bassà di Bosna, preparando alloggiamenti nella campagna di Hlivno et inviando a Belgrado quantità di cavalli da soma.

Il perché Leopoldo Imperatore, per mezzo dell'ambasciatore Nani, aveva esibito al Senato 12 mila combattenti, ma tosto svanì il timore di così rimarcabil mossa, perché ragguagliato il Vezir che il Ragozzi si fosse portato sotto Giulia, fu astretto ritornarsi in Transilvania con pensiero nondimeno di svernare a Belgrado per essere pronto nella vegnente campagna ad intraprendere l'impresa che più opportuna se li offerisse.

60. Alessandro Farnese in Dalmazia.- Tradimenti puniti.- Vitello con capo umano.

Svanito il timore di così formidabil mossa, assistendo tuttavia il Generale alle fortificazioni di Spalato, per osservare anco li andamenti del Bassà, che pur si tratteneva a Hlivno, lo venne a ritrovare Alessandro Farnese, spedito dal Senato come Generale della cavalleria: mentre, travagliato il Bassà da nuovi tumulti, suscitati dalli cristiani di Hercegovina, si mosse per colà, ma abbandonato nel viaggio dalla maggior parte de' feudati, per essere il fine della campagna, si ridusse alle stanze in Mostar.

E benché dal Bernardo fosse procurato frastornare il di lui cammino con inviare li morlacchi e cernide in Cettina, non seguì per la lentezza di quelli alcun effetto, come nemmeno la sorpresa del Castello di Nuthiach dai medesimi praticata.

Si fece intanto dal Generale morire un francese, il quale trovandosi a Spalato, et avendo secreta intelligenza col Bassà, teneva mano alli soldati che da quel presidio fuggivano inviandoli al Bassà, le cui lettere gli furono trovate appresso, con le misure e disegni di quelle muraglie.

Nacque quest'anno nello scoglio di Capprie, giurisdizione di Sebenico, un vitello senza pelo, col capo umano, con la coda da cane, e subito venuto in luce, fu abbandonato dalla propria madre.

61. Disegni del Generale circa Castelnuovo.

Accertatisi li cristiani dell'Hercegovina, che il Bassà non era in istato, per allora, di opporsi alli loro pensieri, stimolando per mezzo di ambasciatori da Nixich, il Generale di tentar l'impresa di Castelnuovo, pronti essi d'impedire li soccorsi alli nemici, lo persuasero, dopo inviati a Venezia il Principe Farnese et il Brittone, e tramutate da Sebenico a Zara le milizie pontificie, per ovviare ad alcuni sconcerti fra esse e quelli cittadini insorti, portarsi con 400 svizzeri, galere e legni armati nelli principii di gennaro 1659 a Cattaro, ove prima col sovvegno di paghe e biscotti acquietato quel presidio, che ammutivato per mancanza di danaro e pane non volevano prestare ubbidienza a quel Provveditore Estra-

ordinario Boldù, attese insinuare alli popoli di Hercegovina (non volendo egli azzardare le milizie già destinate per Candia) che da sé stessi si accingessero alla impresa di Castelnuovo, chè li avrebbe sovvenuti con armi e denari, si disciolsero li trattati, non avendo animo questi di operar altro senza le genti della Repubblica.

Risolse perciò il Bernardo di ritornare a Zara dopo di avere spedito in Candia 1600 fanti.

62. In Dalmazia e nel Friuli svaniscono i timori dei Turchi.- Corsari nel golfo.

Approssimandosi poi la primavera si sperava di passar quella campagna senza travaglio per la diversione delle armi turchesche impiegate nelle rivoluzioni dell'Asia per la ribellione di Assan-agà seguita l'anno addietro, dal quale erano stati più volte sconfitti gli eserciti del Gransignore: ma sorpreso da Murtetan-bassà d'Aleppo nel proprio padiglione, e decapitato, estinte le sollevazioni, s'incominciò, non senza ragione, temere di qualche vigorosa mossa nella Dalmazia, mentre capitato al Seraglio (Sarajevo) Milich novo Bassà della Bosna, si era il suo predecessore portato a Belgrado a ritrovare il primo Vizir, quale, si diceva, volersi portare con tutte le forze non solo a danni della Provincia Dalmazia, ma nel Friuli ancora.

Il perché dal Generale Bernardo veniva richiesto il Senato opportunamente somministrargli milizie, denari e provvigioni necessarie per opporsi a così formidabili apparati, i quali nondimeno, oltre ogni credenza, svanirono pelle reliquie della ribellione che tuttavia si mantenevano in Asia dal nipote del morto agà, et in Transilvania per la deposizione del Ragozzi dal Principato: per lo che in tutto questo anno seguirono solamente nel Golfo delle invasioni notabili de' Corsari, i quali, come nella decorsa campagna avevano inferito danni riguardevoli sopra le isole di Lissa e sulle coste della Romagna, così nella presente fecero molte prede nella Puglia, nella Marca e nelle Isole della Dalmazia, non trovando ostacolo, mentre la maggior parte delle ciurme stavano occupate nelle fortificazioni di Spalato, e le altre galere lentamente inseguivano le fuste nemiche.

63. Scorrerie turche nei territori di Spalato e Sebenico.- Morte del Doge Pesaro, e Domenico Contarini gli succede.- Morte di Giulio d'As a Spalato.

Il nuovo Bassà Milich, per non star totalmente ozioso, pervenuto a Hlivno, spedì alcuni fanti e cavalli nel territorio di Salona, ma da quelli di Vragnic furono ribattuti con la morte di Alai-beg di Zvornich, ed alcuni altri turchi nella scaramuccia fatta con li morlacchi e colle cernide di Spalato.

Non se gli poté però vietare, che non conducessero via qualche quantità di animali ritrovati per quelle campagne.

Scorsero altri turchi verso Sebenico et attaccarono la villa di Zarnizze, ma anco qui rimasero battuti.

Nel mese di settembre 1659 morì il Doge Pesaro, con universal dispiacenza, massime del Senato, per le riguardevoli doti che lo adornavano e per la molta perizia che teneva negli affari della Repubblica, rimanendo assunto al Principato Domenico Contarini, Senatore cospicuo e che tuttavia decorosamente sostiene la Dignità ducale con più felice fortuna delli quattro suoi antecessori, che in breve tempo, terminarono la vita.

Morì parimenti a Spalato il Governatore Generale delle armi Gilio d'As, non senza sospetto di veleno, Capitano di troppo liberi sentimenti e di sperimentato valore, ma che non ebbe incontro di dimostrarlo in Dalmazia.

64. Decapitazione di Gjaja-beg.- Mosse de' turchi al confine.

Nelli esordi del nuovo anno 1660 si ebbe non picciol gelosia che si dovesse l'estate prossima travagliare, poichè a Scutari, d'ordine del Gransignore fu decapitato Giagia beg, turco di molta autorità, non tanto per li mali trattamenti usati col Sangiaco Vargliach, dopo lo attacco di Cattaro, quanto per esser stato accusato che per secreta intelligenza da lui avuta, quella fortezza non si aveva potuto conquistare.

E perché Tecchieli, Sangiaco in Ercegovina, per ordine del Primo Vizir, teneva commissione di fare preparamenti e provvigioni di grano nella Bosna, pell'uso dell'armata, vociferandosi, che alla sfilata s'incamminassero verso Andrionopoli, molta soldatesca per Belgrado.

Accrescevasi li sospetti per essersi portati a Bagnaluca, a trattare col Bassà della Bosna, negozi non penetrati, Ismail-beg Fetibegovich, uno degli Allaj-beghi di Bosna, Ahmet-spahia Cernicich con un suo figliuolo, l'Agà dei giannizzeri e quattro principali agà da Knin, essendo la Provincia non solo di poche milizie presidiata, ma malcontente per la mancanza del denaro, che ritardava capitare da Venezia con il nuovo Provveditore Generale Andrea Cornaro, onde da Cattaro fuggirono con le insegne più di 100 fanti, ricoverandosi nel paese nemico, seguendo il simile in Clissa et a Spalato, per lo che dal Bernardo, somministrato alli presidii delle suddette piazze qualche sussidio di danaro capitatogli da Venezia, tramutate le compagnie, consolò et acquietò in parte li malcontenti.

65. Il nuovo Provveditor Generale Andrea Cornaro, arriva in Dalmazia.- Apparecchi de' Turchi.

Giunto in Dalmazia Andrea Cornaro, successore del Bernardo, nel mese di marzo 1660; questi ritornò in patria e quegli portatosi in visita, andava consolando la soldatesca con la soddisfazione delle servite paglie.

Frattanto si andavano sempre più raffermando li apparati de' turchi, mentre riportava la fama essersi a Signar, sopra il Savo, costruito un ampio ponte e preparati molti, zatteroni per traghettare da Belgrado nella Bosna l'esercito, dopo la sconfitta del primo Vizir, nel fine del precedente anno, data al Ragozzi.

Si preparavano le strade per la condotta dell'artiglieria di Bagnaluka per Scopie sino a Hlivno. Teneva commissione il Bassà della Bosna di portarsi con gli Spahi a Gradisca per ricevere li cannoni che attendevansi da Belgrado – Dicevano ancora che il primo Visir doveva portarsi all'assedio di Clissa e Spalato. Seidi Bassà era destinato all'assedio di Cattaro come impresa più riuscibile di quella di Zara. Doveva Zechil

Bassà con 8 mila cavalli portarsi di presidio a Knin per far diversione nei contadi di Sebenico e Zara. Si erano in fine a bello studio lasciate seminare per comodità dei foraggi le campagne di Lipaz in Bosna.

In questo mentre li soliti corsari di Dolcigno e Santa Maura, con alcuni caichi di Castelnuovo e sei galeotte di Lepanto, scorrendo al solito per l'Adriatico, inferivano non piccoli danni, tuttoché inseguiti da Gerolimo Grimani Governorator del Golfo, si procurasse la loro conquista, come seguì di una più riguardevole nel porto di Lagosta.

66. Don Innocenzio Conti in Dalmazia qual Generale delle armi.- Scorrerie turche nei contadi di Spalato e Zara.

Per le gelosie che si tenevano, di travagliare, come dissesi, aveva il Senato inviato in Dalmazia Don Innocenzio Conti, acciò, come Generale delle armi, vi assistesse in quella campagna.

Appena portatosi egli a Spalato per ritrovare il Provveditor Generale, sopravvenuto il Bassà in compagnia del Sangiacco di Herzegovina con circa 4 mila combattenti, si pose a danneggiare le campagne di Clissa di Spalato, et attaccò il posto del Sasso, ma senza alcun costrutto. Don Innocenzio fece sortire contro di essi le cernide di quella città e delle vicine isole, assistendo egli al forte di Grippe. Pello spazio di otto giorni seguirono frequenti scaramucce con la peggio dei turchi, i quali, portatisi poi nel territorio di Zara, andavano incendiando le campagne di quel Contado e depredando gli animali di quelli morlacchi, e ciò, come si diceva, a richiesta dei figliuoli di Durach Beg della Vrana, in vendetta dell'ingiuria da questi infertagli nell'empicamente disumare le ossa de' suoi antenati, per ingordigia di voler seminare certo poco terreno appo Vrana, dalli di lui progenitori destinato a sepolcro della loro famiglia.

67. Altre scorrerie.- Peste alla Brazza.

Susseguentemente il Chichaija del Bassà con 3 mila combattenti, corse nella campagna di Sebenico et appresso le ruine, del castello di Varpoglie, venuti alle mani con alcuni pochi Crapanesi e Varpogliani, che

temerariamente se li opposero, ne tagliò a pezzi più di quaranta. Indi avanzandosi a Ribnich fece alcuni prigionieri, come anco nel lago vicino di Morigne, barbaramente trucidando sino le donne ed i fanciulli in culla.

Nel mare, parimente esercitarono, secondo il costumato, la piratica.

Erano state trasmesse in Dalmazia le soldatesche delle levate del Duca di Savoia, con le cernide dell'Istria, e Don Innocenzio invigilava alla regolazione di alcune fortificazioni, ch'erano state malamente rifatte, attendendo intrepido la venuta del Vezir.

Ma questi, trattenendosi più del creduto in Transilvania, benché in una scaramuccia cadesse morto il Ragozzi, essendo di già il fine dell'estate, non proseguì la destinata mossa, per lo che, nel mese di ottobre, isvanite le gelosie, Don Innocenzio, fece ritorno in Roma, dove, fra pochi mesi infermatosi, terminò la vita, con somma dispiacenza del Senato, che condotto lo aveva alli suoi stipendii, e destinatolo anco nella venente estate alla difesa della Dalmazia, come soggetto riguardevole, non meno per la chiarezza dei natali, di quello che per l'esperienza nelle armi e per altre rare et eccellenti qualità che lo adornavano.

Non si restò in questo tempo di travagliare con li sospetti del mal contagioso, portato a San Martino sopra l'isola di Brazza dagli haiduchi che andavano depredando il paese nemico, ma ben tosto per li opportuni compensi positivi, con la morte di pochi, rimase estinta.

Fine del Libro III.

Indice

IL GUARDIAN GRANDE PIERGIORGIO MILLICH: Prefazione | 5

FEDERICO MORO: Foscolo il Conquistatore | 9

Le vittorie del Provveditore Generale di Dalmazia e Albania, 1645-1649

Prologo | 9

1645 | 15

1646 | 29

1647 | 49

1648 | 91

1649 | 106

Conclusione | 111

HISTORIA Della guerra di Dalmazia 1645 – 1671

Del dott. Francesco Difnico

VALENTINA PETAROS JEROMELA: Introduzione | 115

Libro I | 121

Libro II | 199

Libro III | 267



CONTRIBUTO
REGIONE DEL VENETO



Scuola Dalmata
dei Santi Giorgio e Trifone

30122 VENEZIA - CASTELLO 3259/A





Scuola Dalmata
dei Santi Giorgio e Trifone

30122 VENEZIA - CASTELLO 3259/A



CONTRIBUTO
REGIONE DEL VENETO



ISBN 978-961-7276-30-5



9 789617 276305